L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XXII - 1927

BOLOGNA
COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI
1927

BIBLIOTECA COMUNALE
463986
DELL'ARCHIGINNASIO

INDICE

MEMORIE ORIGINALI

FALCE ANTONIO. Per la storia e la sua propedeutica . . . Pag. 1
CHIORBOLI EZIO. Il Graziani, « I Sepolcri » del Foscolo latini e il Tommaseo . . . . . » 29
ALBINI GIUSEPPE. Giovanni Federzoni . . . . . » 129
SUPINO IGINO BENVENUTO. Per il Portico dei Servi . . . » 134
SORBELLI ALBANO. Relazione del Bibliotecario all'On. Delegato del Podestà per la P. I. . . . . » 144
LUCCHESI CARLO. La prima descrizione dei codici greci dell'Archiginnasio . . . . . » 166
GALLI ROMEO. I tesori d'arte di un pittore del Seicento (Carlo Maratta (*Continua*) . . . . . » 217
EVANGELISTI ANNA. Gian Battista Gandino (1827-1905).

APPUNTI E VARIETÀ

FORATTI ALDO. G. C. Macchiavelli illustratore di Dante . Pag. 42
MONTENOVESI OTTORINO. Il 1831 nei territori della Chiesa e i documenti dell'Archivio di Stato di Roma . . . . » 49
SILVANI PAOLO. Sulle orme di Giovanni Pascoli. Un cinquecento dieci e cinque . . . . . » 69
COULSON JAMES EDITH E. Una pittura del Francia che passa sotto il nome del Garofalo nella Galleria di Stato di Dresda . . . . . » 78
SORBELLI ALBANO. Contributo alla bibliografia del primo periodo francese in Bologna (1796-1798) . . . . . » 81
MONTENOVESI OTTORINO. Il 1831 nei territori della Chiesa e i documenti dell'Archivio di Stato di Roma (*continuazione e fine*) . . . . . » 180
SELLA PIETRO. La eulogia negli statuti bolognesi . . . . » 259
MAJOLI GIOVANNI. I Rappresentanti del Popolo Bolognese dopo la caduta della Repubblica Romana (1849). Da autografi inediti di Matteo Pedrini . . . . . » 262

NOTIZIE

« Accademie e Biblioteche d' Italia » . . . . . Pag. 276
Assegnazione (L') dei premi « Vittorio Emanuele » . . . . » 271
Assemblea (L') del Comitato per Bologna storico-artistica . . » 95
Autografo (Un prezioso) di Giovanni Spataro acquistato dal Comune per la Biblioteca del Liceo Musicale . . . . » 193
Borse di studio universitarie . . . . . » 275
Caterina da Siena (S.) commemorata a S. Michele in Bosco . » 192
Commemorazione (La) di Vittorio Puntoni e l'assegnazione dei premi « Vittorio Emanuele » all'Università . . . . » 88
Concorso (Un) per la sistemazione delle Biblioteche pubbliche » 197
Congresso (Il) dei matematici a Bologna . . . . . » 198
Dipinto (Un) del Francia venduto in Inghilterra . . . . » 278
Dono (Un cospicuo) al Podestà per la Biblioteca dell'Archiginnasio . . . . . » 91
Dono (Un cospicuo) alla Biblioteca Comunale di Imola . . » 98
Dono di un quadro di Guido Reni . . . . . » 196
Ente (L') Casa Oriani . . . . . » 198
Guglielmo Oberdan commemorato all'Università . . . . . » 273
Inaugurazione (La solenne) del busto a Giovanni Federzoni . » 95
Incoraggiamenti e sussidi alle Biblioteche Emiliane non governative . . . . . » 277
Legato (Un) artistico della Marchesa Rodriguez de' Buoi alla R. Pinacoteca . . . . . » 195
Libreria (La) di Severino Ferrari all'Archiginnasio . . . . » 87
Mostra (La) Bertoni al Cenacolo « F. Francia » . . . . . » 278
Mostra (La) del paesaggio . . . . . » 194
Onoranze al prof. Emilio Costa . . . . . » 196
Pantheon (Il) bolognese nella Sala d'Ercole . . . . . » 191
Per onorare Francesco Francia . . . . . » 94
Restauri ad un'opera d'arte nella Chiesa di S. Domenico . . » 98
Restauri (Nuovi) in S. Francesco e S. Petronio . . . . . » 197
Riordinamento (Il) generale della Biblioteca Universitaria di Bologna . . . . . » 92
Riunione (Importante) del Comitato per Bologna storico-artistica » 189
Sede (Una nuova) del Museo del Risorgimento . . . . . » 276
Visita (La) del Ministro Ungherese alla P. I., all'Archiginnasio e all' Università . . . . . » 90
Visita del Prefetto all'Archiginnasio . . . . . » 93

RECENSIONI

ANTONA-TRAVERSI CAMILLO e OTTOLINI ANGELO. Ugo Foscolo. Vol. 1-3 . . . . . Pag. 278
« *Biblioteca storica piacentina* » diretta da Stefano Fermi . » 199
BIAGI GUIDO. Fiorenza, fior che sempre rinnovella . . . . » 99
BOFFITO G. e MORI A. Piante e vedute di Firenze. Studio storico topografico cartografico . . . . . » 99
BRACALONI LEONE (O. F. M.). L'arte francescana nella vita e nella storia di settecento anni . . . . . » 100
BUGHETTI (P.) BENVENUTO (O. F. M.). Vita e miracoli di S. Francesco nelle tavole istoriate dei secoli XIII e XIV » 100
BULFERETTI DOMENICO. Storia della letteratura italiana e della estetica . . . . . » 279
CAVANNA (P.) NICOLA (O. F. M.). Del beato Frate Jacopone da Tode . . . . . » 101
Centenario (Nel I) del Museo Civico di Padova.1825-1925. Atti ufficiali della celebrazione del centenario e del Congresso tra funzionari di Musei, Biblioteche ed Archivi di Enti locali . . . . . » 286
CESARI ANTONIO. Ascetica cristiana. Sermoni inediti e sparsi » 280
CHIOCCHETTI EMILIO. La filosofia di Giovanni Gentile . . » 280
CRESCINI VINCENZO. Manuale per l'avviamento agli studi provenzali . . . . . » 102
DA COMO UGO. Umanisti del sec. XVI. Pier Francesco Zini, suoi amici e congiunti nei ricordi di Lonato . . . . » 281
DELACROIX HENRY. Psychologie de l'Art . . . . . » 281
DOMINICI LUIGI. Il Montefeltro e i suoi tiranni nella « Divina Commedia » . . . . . » 102
Europa (L') nel secolo XIX . . . . . » 103
FAUSTINI VALENTE. Poesie . . . . . » 201
Fioretti (I) di S. Francesco a cura di A. Sodini con prefaz. di Alfredo Galletti . . . . . » 105
Fioretti (I) di S. Francesco, con introd. e commento di Gerolamo Bottoni . . . . . » 106
FÖRSTER F. W. Christus e la vita umana . . . . . » 202
FOSCOLO UGO. Le ultime lettere di Jacopo Ortis, revisione, prefazione e note di Angelo Ottolini . . . . . » 282
FOSCOLO UGO. Poesie scelte, con note di E. Bellorini . . » 106
GODET MARCEL. Mémoire concernant la création d'un Catalogue général et d'un service de renseignements des bibliothèques suisses . . . . . » 107

LORENZETTI GIULIO. Venezia e il suo estuario: guida storico-artistica . . . . . Pag. 282
MARCHETTI D. ANTONIO. Cronotassi dei Parroci della città e borghi di Faenza, con Introduzione storica sulla città . » 283
MAUGAIN GABRIEL. Ronsard en Italie . . . . . » 203
MONTI GENNARO MARIA. Le confraternite medioevali dell'Alta e Media Italia . . . . . » 284
MOTTINI G. EDOARDO. La pittura italiana da Leonardo al Tiepolo . . . . . » 107
PALAZZI F. e SPAVENTA-FILIPPI S. Il libro dei mille savi. Massime, pensieri, aforismi, paradossi, di tutti i tempi e di tutti i paesi . . . . . » 287
PIETROBONO LUIGI. Dal centro al cerchio: la struttura morale della « Divina Commedia » . . . . . » 108
PORTIGLIOTTI GIUSEPPE. Donne del Rinascimento . . . » 287
« *Quaderni fascisti* ». Collezione diretta da Piero Domenichelli » 204
ROSSELLI NELLO. Mazzini e Bakounine: 12 anni di movimento operaio in Italia (1860-1872) . . . . . » 108
SAYA EMILIO. La letteratura italiana dal 1870 ad oggi . . » 288
SEMPRINI GIOVANNI. Leon Battista Alberti . . . . . » 288
SORBELLI ALBANO. Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano (1830-1835) » 205
STEINMANN ERNST e WITTKOWER RUDOLF. Michelangelo's Bibliographie . . . . . » 289
TOSCHI PAOLO. L'antico dramma sacro italiano . . . . » 109
« *Vasari* » (Il). Rivista d'arte e di Studi Vasariani diretta da Alessandro Del Vita . . . . . » 206
VIORA MARIO. Le costituzioni Piemontesi. I. Storia esterna della compilazione . . . . . » 290
WALZ (P.) ANGELO (M. O. P.). Delineatio vitae S. Thomae de Aquino . . . . . » 110
ZAZO ALFREDO. L'istruzione primaria e media nel Napoletano (1767-1860) . . . . . » 290

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

« Bòn Cap d'Ann! ». Numero unico del primo concorso della canzone bolognese . . . . . Pag. 111
« Bòn Cap d'Ann! ». Numero unico del secondo concorso della canzone bolognese . . . . . » 292
CANTONI FULVIO. Byron e la Guiccioli a Bologna . . . » 294
LONGHI LUIGI. Bologna musicale. Guida del Musicista . . » 207

MANETTI DANTE. Un dramma in Casa Carducci . . . . Pag. 295
MARABINI GIUSEPPE. La classificazione dei beni compresi nell'intero comprensorio di bonifica montana della Val di Santerno . . . . . » 209
MARABINI GIUSEPPE. Progetto di sistemazione delle acque delle terre povere nei bacini montani del fiume Santerno e del torrente Sellustra compresi in territorio dei Comuni di Imola, Dozza, Tossignano, Casalfiumanese, Fontana Elice, Castel del Rio e dei Comuni di Riolo Bagni, Casola Valsenio . . . . . » 208
MARTINOTTI GIOVANNI. Prospero Lambertini (Benedetto XIV) e lo Studio dell'anatomia in Bologna . . . . . » 112
PALMIERI ENZO. Giosuè Carducci. Studi intorno alla critica e alla lirica Carducciana . . . . . » 112
PELLEGRINI FLAMINIO. Giosuè Carducci e Vittorio Betteloni. Sacre rimembranze . . . . . » 114
PESCETTI LUIGI. L'autografoteca Bastogi. Le carte Carducciane . . . . . » 295
SABBATANI LUIGI. La cura del morbo gallico nelle lezioni di Luca Ghini . . . . . » 296
SCHEEBEN HERIBERT CHRISTIAN. Der heilige Dominikus . » 296
SIGHINOLFI LINO. La Chiesa e l'Oratorio dell'Ospedale di S. Maria della Vita . . . . . » 209
Strenna storica bolognese . . . . . » 297
SUPINO IGINO BENVENUTO. Le Chiese di Bologna, illustrate con cenni sulle tradizioni religiose della città . . . . . » 210
TREBBI ORESTE. Alfredo Testoni . . . . . » 115
TREBBI ORESTE. Cinquanta sonetti in dialetto bolognese . . » 114
TREBBI ORESTE. Contributo alla storia del teatro dialettale bolognese nel secolo XVII . . . . . » 297

ANNUNZI E SPUNTI

Tre puntate . . . . . Pag. 115, 210 e 298

NECROLOGI

Angelo Negroni . . . . . Pag. 198
Luigi Roversi . . . . . » 199

TAVOLE FUORI TESTO

La Chiesa e il Portico dei Servi . . . . . Pag. 137

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLE XXII ANNATE DE « L'ARCHIGINNASIO »

Albini sen. prof. gr. uff. Giuseppe - Aliprandi prof. cav. Giuseppe - Amaduzzi prof. Lavoro - † Ambrosini avv. Raimondo - Amici-Masi Teresa - Andreoli prof. Aldo - Antonioni prof. Oreste - Antonielli dott. cav. Attilio - Avogaro prof. cav. Carlo - Baccolini prof.ª Ada - Baroni prof. Augusto - Battistini dott. Mario - Beltrami sen. gr. uff. Luca - Belvederi prof. mons. comm. Giulio - Berardi mons. Pasquale - Bertarelli dott. comm. Achille - Bianchi prof. cav. Lorenzo - Binazzi avv. cav. Bino - Boffito P. Giuseppe trami sen. gr. uff. Luca - Belvederi prof. mons. comm. Giulio - Bertareli dott. comm. - Achille - Bianchi prof. cav. Lorenzo - Binazzi avv. cav. Bino - Boffito P. Giuseppe - Bonatto prof. Francesco - † Bongiovanni Ambrogio - Bortolotti prof. comm. Ettore - Boschetti conte dott. Antou Ferrante - Bosdari conte dott. cav. uff. Filippo - Boselli conte dott. cav. Antonio - Bottazzi Luigi - Brizio prof. Alberto - Bruzzo prof. comm. Giuseppe - Bustico dott. cav. Guido - Campari prof. Antonio - Campari-Cavenaghi prof.ª Paola - Canevazzi prof. cav. uff. Giovanni - Cantoni cav. Fulvio - Carcereri prof. cav. Luigi - † Casini prof. comm. Tommaso - Cavalieri Archivolti Clara - Cesarini-Sforza conte prof. comm. Widar - Chiappelli prof. comm. Luigi - Chiorboli prof. cav. Ezio - Colini-Baldeschi prof. Elia - † Comandini on. avv. cav. Alfredo - † Costa prof. comm. Emilio - Coulson James Edith - Cremonini Berretta prof.ª Maria - Dallari comm. dott. Umberto -Dallolio dott. gr. uff. sen. Alberto - Dazzi prof. Manlio Torquato - De Dominicis prof. Mario - Del Vecchio prof. comm. Giorgio - Del Vecchio-Veneziani prof.ª Augusta - De Carli prof. Antonio - Della Casa mons. prof. don Raffaele - Ducati prof. cav. uff. Pericle - Emery dott. Luigi - Evangelisti prof.ª Anna - Falce prof. Antonio - Falletti prof. gr. uff. Pio Carlo - Ferrero comm. dott. Vittorio - Filippini prof. cav. Francesco - Flori prof. Ezio - Fontana prof. Sesto - Foratti prof. cav. Aldo - Foresti prof. cav. Arnaldo - Franchini prof. comm. Vittorio - Frati dott. cav. uff. Carlo - Frati dott. comm. Lodovico - Fumagalli prof. gr. uff. Giuseppe - Galletti prof. comm. Alfredo - Galli Romeo - † Gamerra prof. Edgardo - Gentille prof. cav. Attilio - Gerevich prof. Tiberio - † Ghirardini prof. comm. Gherardo - Giovannini on. prof. comm. Alberto - Gorreta prof.ª Alma - Gualandi Gamberini Enea - Guerrini mons. dott. Paolo - Gurrieri prof. Raffaele - Hessel dott. Alfredo - † Jacoli prof. cav. uff. Ferdinando - Levi prof. cav. Ezio - Leoni dott. D. Giulio - Lipparini prof. cav. uff. Giuseppe - Livi gr. uff. Giovanni - Lovarini prof. cav. uff. Emilio - Lucchesi prof. Carlo - Macchiavelli don Augusto - Majoli dott. Giovanni - Malaguzzi-Valeri conte dott. cav. Francesco - Manicardi prof. Luigi - Manzini prof. Cesare - Martinotti prof. comm. Giovanni - † Massaroli dott. Ignazio - Massèra prof. Aldo Francesco - Mastri cav. dott. Paolo - Maugain prof. Gabriel - Mazzoni prof.ª Ida - Melloni prof.ª Natalia - Mercati mons. dott. Angelo - Mingarelli prof. cav. Alessandro - Mischj prof. cav. Giovanni - Montanari ing. comm. Tommaso - Montenovesi dott. Ottorino - Montesi Festa Hilda - Morini maestro cav. Nestore - † Motta prof. ing. cav. Emilio - † Nascimbeni avv. Giovanni - Natali prof. Giovanni - † Nicastro prof. Sebastiano - † Orioli dott. cav. Emilio - Pantanelli dott. cav. Guido - † Pascoli prof. Giovanni - Petri dott. Stanislao - Picotti prof. cav. Giovan Battista - † Professione prof. Alfonso - Putelli prof. mons. cav. Romolo - Rappini prof.ª Elena - Rava Gr. C. sen. prof. Luigi - Rivalta prof. cav. Camillo - Rocchi prof. comm. Gino - Rossi prof. comm. Giorgio - † Rubbiani comm. Alfonso - Ruffini ing. Guido - Sabatini dott. Gaetano - Salviati cav. Attilio - Salvioni Emilia - † Salvioni prof. cav. Giovan Battista - Sandro prof. Alfonso - Sella dott. Pietro - Serra-Zanetti Alberto - Serra-Zanetti prof. D. Mario - Sighinolfi prof. cav. Lino - Silvani avv. cav. Paolo - Sorbelli prof. gr. uff. Albano - Sorbelli prof.ª Rita - Sorbelli prof. Tommaso - Sorbelli-Bonfà prof.ª Fernanda - Spadolini prof. cav. Ernesto - Supino prof. comm. Igino Benvenuto - Tagliavini prof. Carlo - Testoni comm. Alfredo - Tibertelli De Pisis conte F. L. - † Toldo prof. comm. Pietro - Trebbi rag. Oreste - Turazza prof. Anselmo - Ungarelli cav. Gaspare - Valente Concetto - Vatielli conte dott. Francesco - Vischi prof. Luciano - † Weil Commandant Henry - Zaccagnini prof. cav. uff. Guido - Zucchini ing. cav. Guido.

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXII - NUM. 1-2 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA

GENNAIO-APRILE 1927 COMUNALE DI BOLOGNA

Per la storia e la sua propedeutica

NELLE brevi linee che seguono mi propongo di mostrare come l'abbinamento « Paleografia e diplomatica » nell'insegnamento superiore ufficiale d'Italia abbia fatto il suo tempo, e come in sua vece si debba ormai creare una cattedra speciale per la paleografia e o istituirne un'altra per la diplomatica o aggregare quest'ultima disciplina a qualche materia storica.

L'ultimo ordinamento dell'istruzione superiore, con la concessione della piena autonomia amministrativa, giuridica e didattica alle università e agli istituti di magistero, ha reso possibile l'istituzione di nuovi insegnamenti ufficiali o non, anche se per addivenire a essi si dovessero ritoccare più o meno leggermente i titoli e i limiti delle materie tradizionali (1).

Quello che qui si prospetta crediamo sia appunto un caso tipico, in cui si potrebbe utilmente invocare la citata possibilità, perchè tutto concorre a rendere il provvedimento più che maturo,

(1) Cfr. « Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia », 11 ottobre 1923, n. 239: R. D. 30 settembre 1923, n. 2102: *Ordinamento dell'istruzione superiore*, art. 1; Ibid., 21 maggio 1924, n. 120: R. D. 6 aprile 1924, n. 674: *Regolamento generale universitario*, articoli 20, 22-23, 55, ecc.; Ibid., 18 ottobre 1924, n. 245: R. D. 28 agosto 1924, n. 1588: *Regolamento per gli istituti superiori di magistero*, art. 8-12.

necessario, sia dal punto di vista del progresso scientifico, sia per la sua convenienza didattica.

***

Nel campo storico, che con vocabolo tedesco si suol chiamare delle « Vor-und Hilfskenntnisse », come al solito, all'estero in genere s'è fatto un passo più avanti che da noi, specie se si guarda alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra, al Belgio, all'Olanda, all'Austria, all'Ungheria e alla Svizzera, dove più o meno si nota una spiccata tendenza alla specializzazione e all'intensificazione dell'insegnamento delle cosiddette scienze sussidiarie della storia, tanto nella creazione di nuove cattedre per queste, quanto nella maniera più razionale e più conveniente con cui sono raggruppate e affidate a insegnanti o a lettori universitari. In Francia, ad esempio, l'insegnamento della paleografia è distinto da quello della diplomatica fin dal 1846 nella celebre « École des Chartes », che, fondata nel 1821, si può considerare l'istituto più vecchio e più benemerito per gli studi ausiliari della storia (1); in Germania e in Austria sono già in funzione, con piena soddisfazione di docenti e discenti, cattedre di « Storia (medioevale e moderna) con scienze ausiliarie della storia », di « Storia e particolarmente scienze ausiliarie della storia », di « Storia e scienze ausiliarie della storia », di « Storia medioevale e scienze ausiliarie della storia » (a Bonn, a Francoforte sul Meno, a Gottinga, a Vienna, a Innsbruck, ecc.); di « Filologia medioevale » e « Filologia del latino medioevale » (a Monaco, Berlino, ecc.); di « Scienze sussidiarie della storia » (a Berlino, Monaco, Vienna, ecc.); di « Paleografia e scienza del papiro » (a Vienna); di « Introduzione alla scienze storiche » (a Monaco, ecc.); a Londra c'è un lettore di diplomatica; a Gand un incaricato di paleografia del medioevo; a Cambridge e a Manchester un lettore di paleografia;

(1) Cfr. A. DE BOUARD, *Leçon d'ouverture du cours de paléographie à l'École des Chartes* (3 novembre 1923), in « Bibl. de l'École des Chartes », LXXXV, 1924, p. 134.

a Oxford un lettore di paleografia e un lettore di diplomatica; a L'Aja, nella « École des Archives », un insegnamento della paleografia e un altro della diplomatica, ecc. (1).

***

La paleografia anche in Italia deve ormai poter aspirare a una cattedra autonoma; naturalmente in questo caso essa dovrebbe muovere dalle prime origini della scrittura, studiarne le varie forme nelle varie lingue orientali, greca, latina e nazionali; evitare l'eccessivo empirismo che oggi si dà a questo insegnamento, sia nelle scuole universitarie, sia in quelle archivistiche; fare in modo che un paleografo o un archivista italiano possa per lo meno essere in grado di leggere, datare e illustrare un manoscritto orientale, greco e latino. Oggi invece da noi ci sono dei docenti universitari di paleografia e diplomatica e degli archivisti che non sanno leggere manoscritti greci, arabi, ebraici, ecc. Nel nostro paese non c'è in nessuna università un insegnamento superiore completo della paleografia, ma questa scienza s'insegna solo per mettere pochi volenterosi studenti universitari di filologia o di storia e gli allievi bibliotecari-archivisti in condizione di leggere un manoscritto latino, e anche greco se esista il professore di paleografia classica (o greca), ovvero, in mancanza di questo, un professore di filologia classica che s'intenda della paleografia del suo periodo, e perfino ebraico, se il professore d'ebraico conosca la paleografia della sua specialità.

All'isolamento della paleografia come disciplina organica e autonoma contribuiscono anche ragioni d'ordine scientifico, oltre quelle su accennate che sono d'ordine pratico. Intendo dire che scientificamente non è affatto possibile seguire l'evoluzione, per esempio, della scrittura latina senza conoscere l'influsso che su questa hanno avuto nei varî periodi le scritture ebraica, greca,

(1) Cfr. *Minerva. Jahrbuch der Gelehrtenwelt*, ... hrsgb. v. Dr. G. LUEDTKE, 1926, Berlin u. Leipzig, passim; *Index generalis. Annuaire général des universités*, publié de R. DE MONTESSUS DE BALLORE, Paris, 1926, passim.

araba, ecc. Ciò è evidente soprattutto quando si prendano a studiare note tachigrafiche, abbreviature, compendi, ecc., ritenuti caratteristici delle varie scritture nelle diverse lingue. Nella scrittura latina, ad es., è fuor di dubbio che la maggior parte dei codici di questa lingua, a qualsiasi età essi appartengano, furono vergati da amanuensi che scrivevano non solo in lingua latina, ma contemporaneamente anche in altre lingue familiari ai loro tempi. Ciò portava per conseguenza che le abbreviature, i nessi, i segni tachigrafici e qualsiasi altro accorgimento proprio degli scribi, dalla scrittura in una lingua passassero materialmente, ovvero con leggeri adattamenti, in un'altra.

Si potrebbero addurre molte prove di questa specie di contaminazione grafica nella veste delle varie lingue in uso in qualunque tempo, e il non aver potuto tenere nel debito conto codeste infiltrazioni paleografiche reciproche fra lingua e lingua, secondo me, ha portato a gravi lacune o a errori nei varî tentativi fatti o che si vanno tuttora facendo, di ridurre a sistemi le abbreviature usate nei manoscritti delle varie lingue antiche, orientali e classiche.

Giova citare qualche esempio che non può riuscire nuovo del tutto alle persone colte. Il primo vien dato dall'influsso che la scrittura ebraica ebbe sulle scritture egiziana, greca, copta, armena, latina, gotica, ecc., specialmente in riguardo alle abbreviature per contrazione di natura sacra, a cagione della progressiva diffusione del cristianesimo, e cioè di quelle abbreviature che vogliono significare Dio, Gesù, Cristo, Spirito, Signore, Santo, Padre, Madre, Figlio, Nostro, ecc., così magistralmente studiate da un insigne filologo e paleografo tedesco, L. Traube, troppo immaturamente rapito alla scienza una ventina d'anni or sono (1). Un altro esempio è offerto dal ricordo, che a nessuno può sfuggire, dell'intrusione di cifre e parole arabiche nei manoscritti latini medioe-

(1) Cfr. L. TRAUBE, *Nomina sacra. Versuch einer Geschichte der christichen Kürzung*, München, 1907, in « Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters », II Band.

vali fin dai secoli IX e X, cioè sin dall'epoca in cui cominciava a esser dominante l'influsso della civiltà araba su tutta l'Europa mediterranea (si pensi al celebre Gerberto d'Aurillac, che poi fu papa col nome di Silvestro II intorno al 1000). Ora è lecito domandare come mai un paleografo possa contentarsi di conoscere soltanto la paleografia latina di quest'epoca, senza possedere insieme cognizioni sicure delle scritture contemporanee usate dagli arabi e dai greci-bizantini. Sarebbe mai possibile una scienza paleografica ristretta in limiti così angusti e arbitrari, perchè empirici, e chiusa come in tanti compartimenti stagni, a seconda delle lingue interessate? Se il Traube non avesse avuta una sufficiente conoscenza della paleografia orientale e greca, poteva egli mai venire alle geniali conclusioni accennate circa i cosiddetti « nomina sacra », le quali anche se sono state, sono tuttora, e certo non mancheranno d'essere in avvenire discusse e ritoccate, segnano e segneranno per molto tempo ancora una data memoranda nella storia della paleografia scientifica? È forse possibile, senza correre il pericolo di cadere in un pericoloso superficialismo, professare una scienza quale la paleografia, che è, per sua natura, vasta come ogni materia di filologia, asfissiandola o facendola impaludare nelle morte gore delle varie lingue antiche, come se queste fossero separate da altrettante muraglie insormontabili?

Il paleografo, dunque, per poter aspirare a essere tale in senso scientifico, non può prescindere in nessun modo dall'avere una profonda cultura filologica orientale e classica; altrimenti, egli sarà un esperto, un lettore e trascrittore di testi e carte d'un dato periodo, e nient'altro che questo. Che dire poi della serie dei paleografi medievisti, che non sanno una parola sola di arabo e non si caverebbero le mani da un testo bizantino, neanche se fosse stampato nella migliore tipografia tedesca? Basta proprio, per potersi dire specialista nella paleografia medioevale, aver fatto una vuota compilazioncella su qualcuna delle cosiddette scritture nazionali?

La paleografia sarebbe davvero una « scienza cosmica », chec-

chè ne pensi in contrario un illustre professore di filologia classica, se però la si concepisse a dovere, cioè in modo vichiano, vale a dire universale e scientifico, senza barriere linguistiche e senza restrizioni empiriche e convenzionali, come del resto la concepirono già alcuni fondatori di essa, cioè i padri maurini Tassin e Toustain, autori del famoso « Nouv. traité de diplomatique » (1750-65), il Gatterer (1765), ecc.; in modo cioè ch'essa possa spaziare su tutte le filologie e su tutti i materiali grafici, che dalla più remota antichità fino all'invenzione della stampa, senza dubbio, sono strettamente collegati fra loro, in nessi d'evoluzione o d'infiltrazione o d'influsso più o meno spontaneo, così come in rapporto d'evoluzione o d'infiltrazione o d'influsso sono legate fra loro le lingue e le civiltà dell'antico oriente con quelle a noi contemporanee. Soltanto se si procedesse in questo modo nello studio della paleografia si potrebbero ampliare gli orizzonti di essa, che stretti in origine per opera del Mabillon (1681) alla sola ed errata concezione di « scritture nazionali », create dai rispettivi popoli che le usarono (cioè delle cosiddette scritture longobarda, merovingica, visigotica, sassone, ecc.), per merito del Montfaucon (1708) e più del nostro Maffei (1727) si allargarono alla storica visione della filiazione di tutte le scritture latine dalla capitale romana (1); solo così, cioè applicando il metodo estensivo a ritroso nello studio delle scritture anteriori alla latina, la paleografia potrebbe aspirare a diventare davvero, come dovrebb'essere — e lo dice bene la stessa sua etimologia — la scienza delle antiche scritture.

***

Ma oltre che della paleografia crediamo siano ormai maturi i tempi perchè ci s'interessi anche un po' più della diplomatica, cioè della scienza delle carte e dei diplomi, delle cancellerie e

(1) Cfr. L. TRAUBE, *Geschichte der Paläographie*, in « Vorlesungen und Abhandlungen », hrsgb. von F. BOLL, I, München, 1909, pp. 16 ss., 24 ss., 35 ss.. 44 ss., 52 ss.

delle consuetudini notarili, la cui conoscenza è indispensabile a qualsiasi studioso di cose storiche, ma soprattutto al medievista.

Se storia in senso evolutivo e genetico è intuizione ed evocazione dei tempi passati sulla base e alla luce della comprensione e penetrazione delle testimonianze diplomatiche e cronistiche contemporanee e attendibili, nessun periodo come quello medioevale è difficile a studiare per cagione vuoi delle sue scarse fonti conosciute, vuoi del formalismo, di cui queste son rivestite. Il formalismo (specie nella fase di formulismo) è quasi sempre indizio di epoche soggette a profonde crisi e a grandi travagli innovatori o distruttori. Il medioevo, specialmente quello più antico, è tutto un'epoca travagliata da crisi d'una gestazione generale e profonda: cronache e annali, esercitazioni letterarie e testi giuridici, carte pagensi e documenti pubblici, in esso mal s'intenderebbero da chi fosse poco ferrato nella diplomatica caratteristica di quest'età, in cui le fonti amano rivestirsi d'una forma, che spesso non è meno importante del loro contenuto e della loro tradizione. Si potrebbe anzi senz'altro affermare che un autentico storico del medioevo non può esser tale se non sia padrone assoluto della tecnica formale delle fonti del tempo, ch'è oggetto del suo studio speciale; e tale tecnica rientra principalmente nel campo della diplomatica.

Purtroppo, peraltro, è diffusa assai una falsa idea della diplomatica in genere e di quella medioevale in ispecie, poichè si ritiene che il materiale primo che forma l'argomento di essa sia una cosa fredda e morta, reputando che ciò siano, e altro non possano essere, le formule onde sono rivestite le fonti dette appunto diplomatiche. Ora quest'opinione è assolutamente gratuita, poichè anche in quelle che si ritengono formule stereotipate, viete e morte, lo storico — se è contemporaneamente un diplomatista sagace — sa fiutare l'attimo, l'indizio e l'atomo di vita ch'egli poi non mancherà di utilizzare nell'opera sua ricostruttrice ed evocatrice, anche se ciò farà inconsapevolmente. È vero che i formulari erano e sono sempre una cosa rigida e stilizzata; ma

non è men vero che le persone che avevano e hanno da fare con essi non potevano nè possono annientare la loro personalità fino al punto da rendere il proprio lavoro del tutto inanimato e meccanico. E ciò è tanto più vero quanto più agitato è il tempo, in cui la fonte fu scritta. Chi non rammenta le molte allusioni che negli stereotipati formulari delle carte del tempo sono pur fatte alla conquista longobarda, alla conversione al cattolicismo dei longobardi, alla caduta del regno longobardo e alle conquiste di Carlo Magno, alle invasioni saracene e alle incursioni ungariche, ecc.? Chi non sa che nelle oscillazioni delle formule dei documenti più o meno ufficiali dei secoli XII-XIII, scritti secondo un rigido tipo di formulario ben identificato, si può sorprendere la complessa crisi che attraversa il regime feudale nell'Italia settentrionale e centrale, e insieme il travaglio politico, economico e sociale dello stato cittadino, ormai ben organizzato, di fronte alle riprese imperiali, fino allo sbocco nelle costituzioni signorili? Recenti lavori di storici e di diplomatisti (1) hanno fornito una perspicua prova di ciò che storicamente si può acquistare attraverso anche la sola indagine diplomatica, se condotta con perizia e acutezza, e di ciò che, per contrario, si viene a perdere irreparabilmente dallo storico, che non abbia una conveniente cultura diplomatica. Crediamo, a ogni modo, che nessuno storico possa e voglia mettere in dubbio il fatto che ogni lavoro, scientificamente condotto, di diplomatica, riesce anche uno dei capitoli più utili e più suggestivi di quell'opera storica che trattasse dello stesso argomento. Per cui non è del tutto avventato il dire, che è proprio nella lenta e inconsapevole trasformazione delle formule, che lo storico talora può trovare il primo spunto o la più lontana origine di fatti e istituzioni, che in seguito diventeranno complessi e grandiosi, come

(1) Cfr., p. es, P. TORELLI, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria Bonacolsiana*, in « Atti e memorie della R. Accad. Virgiliana » di Mantova, N. S, voll. XIV-XVI, 1921-22, pp. 73-121; ed E. SESTAN, *Ricerche intorno ai primi podestà toscani*, in « Archivio storico ital. », S. VII, vol. II, 1925, pp. 177 e segg.

sarebbero quelli della condizione dei latini sotto i barbari, del sorgere del comune, dell'origine delle signorie, ecc., della formazione e trasformazione delle classi sociali, dell'adozione d'usi, costumi, ecc., dell'imporsi d'opinioni, correnti d'idee, ecc.

Gli uomini non possono avvedersi delle grandi trasformazioni politiche, economiche e sociali, se non quando esse sono bell'e perfette; ma è chiaro che istituzioni e costituzioni, come ad esempio quelle comunali in Italia, non possono esser nate d'un subito, simili ad altrettante Minerve armate dal cervello di Giove, ma devono essere la conseguenza, lungamente e faticosamente maturata attraverso un'infinita serie di gradi, tentativi, conquiste e sconfitte, avanzamenti, tentennamenti e retrocessioni, che per lo più non vengono avvertiti da coloro i quali sono impigliati direttamente o indirettamente nei fatti, che costituiscono quei gradi e quei tentativi. Ma il cronista attonito o il notaio inconsapevole dovevano pure, in certo qual modo e nell'àmbito della loro ristretta possibilità, fermare qualche sintomo della lenta evoluzione che accadeva sotto i loro occhi, naturalmente senz'avere la coscienza dell'importanza di ciò che facevano, e senz'avere la percezione ch'essi, registrando involontariamente un particolare o inserendo incoscientemente una lieve modificazione tra le formule a loro imposte o famigliari, per il diritto o per le consuetudini in vigore, tramandavano forse l'unica e più preziosa testimonianza al futuro storico dei loro tempi.

***

Ma non bisogna trascurare nemmeno alcune scienze minori che, essendo sussidiarie della diplomatica, sono tali anche per la storia, e cioè l'archivistica, la bibliologia, la bibliografia storica, la cronologia, la sfragistica, la genealogia, l'araldica, la numismatica, la metrologia, ecc., le quali purtroppo oggi in Italia sono in un abbandono quasi completo, per essere coltivate da dilettanti o, peggio, da veri e propri speculatori (mi riferisco in ispecie ai genealogisti e agli araldisti « di mestiere » che infestano tutte le città d'una qualche importanza).

Non è necessario spendere qui molte parole per convincere del fatto che parecchie gravi questioni, per es. di storia medioevale, come l'origine delle marche feudali e la loro divisione in marchesati, la successione delle famiglie comitali nei secoli IX-X, la costituzione ed evoluzione dei grandi possessi terrieri ecclesiastici e signorili, la stessa origine del comune, la formazione e funzione delle classi sociali, la milizia, ecc., si potrebbero affrontare con maggiore probabilità di fondata e accettabile soluzione, se si potesse penetrare con più sicurezza nei meandri delle parentele che univano i personaggi di cui ci sono rimasti ricordi isolati in relazione più o meno diretta con le questioni sopra accennate. Uno studioso piemontese, Benedetto Baudi di Vesme (1), a proposito di qualcuna di tali questioni, avanzò delle sue regole genealogiche, che meritavano un'attenzione maggiore di quella che hanno avuta. Lo stesso si potrebbe ripetere per la cronologia, per la numismatica, ecc., che, se fossero studiate con rigoroso procedimento scientifico, darebbero certamente dei contributi insperati, i quali, trascendendo il campo speciale di ciascuna di esse, gioverebbero grandemente anche allo storico.

In Italia l'insegnamento di queste discipline — e si può agevolmente immaginare con quale serietà e profitto — è affidato in genere al professore di paleografia e diplomatica, il quale bene spesso non s'è mai cimentato in ricerche originali attinenti alla maggior parte delle materie ch'è costretto a insegnare; e in ciò siamo ancora al medesimo punto, in cui nei secoli XVII-XVIII era il Mabillon con gli altri maurini, fondatori di queste discipline, che però in origine furono considerate come parti o capitoli della diplomatica. Quasi due secoli per gl'italiani sembrano passati inutilmente per questo riguardo. Nessun progresso, nessuna specializzazione in tali studi sembrano essersi maturati, a giudicare

(1) Cfr. B. BAUDI DI VESME, *Dai Supponidi agli Obertenghi*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », XXII, 1920, pp. 201-42, dove si rinvia ad altri studi dello stesso Vesme. Il lavoro citato è rimasto incompleto per la sopravvenuta morte dell'autore.

dalla terminologia ufficiale adoprata negl'istituti d'istruzione superiore. All'estero, invece, queste scienze sussidiarie sono professate da specialisti, anche se per lo più non sono ancora elevate al grado d'insegnamenti affidati a titolari.

***

Le disposizioni, citate in principio di questo scritto, non precludono la possibilità a che successive e progressive specializzazioni di codeste scienze possano essere incoraggiate col farne oggetto d'insegnamenti ufficiali. Tuttavia tale possibilità finora è rimasta inattuata, forse a cagione dell'aspra reazione al positivismo, che ebbe il grave torto di far consistere la storia soltanto nella ricerca erudita e critica; ma la reazione, come ogni reazione, viene spinta tant'oltre dai neofiti zelanti del nuovo idealismo da sopravanzare i propri maestri, i quali, memori della loro origine, non han bandito mai la guerra a quella che si potrebbe chiamare la parte sana del positivismo, cioè l'erudizione tecnica e critica, ch'essi considerano indispensabile a qualsiasi lavoro di ricostruzione o di sintesi storica. Ma tant'è: la faciloneria, sia pure verniciata di filosofismo vuoto e presuntuoso, a cui oggi stiamo assistendo in Italia, è certamente cosa più agevole e comoda che la preparazione erudita e tecnica; l'intemperanza arrivistica, propria dell'avventurosa incoscienza, completa il doloroso quadro. Per l'onore della scienza italiana occorre mettere un riparo, e sollecito, a siffatto dilagare del pervertimento culturale che si maschera di idealismo inquinato o falso; le nostre gloriose tradizioni non possono essere dimenticate o conculcate senza commettere un vero delitto di lesa patria, poichè in tal caso si verrebbe a calpestare una parte cospicua del più sacro patrimonio nazionale.

***

Allo stato attuale delle cose la soluzione più possibile che proponiamo è quella d'unire la diplomatica alla storia.

Per chi voglia intendere una cattedra di storia come quella

che dovrebbe essere esclusivamente destinata a fare o tentare delle sintesi storiche, è certo che s'aggraverebbe il compito del titolare di storia, assegnandogli anche la diplomatica. Ma si può osservare che, in questo caso, in Italia si guadagnerebbe a fare come si pratica in alcune università tedesche, dove il professore di storia stabilisce una specie di rotazione ai suoi corsi, cioè un semestre legge di storia, un altro di diplomatica, ecc., con quali vantaggi per lui e per i suoi discepoli, a chi s'intende di queste cose, riesce intuitivo.

Considerato questo caso, che in verità non capita spesso, poichè gli storici « puro sangue » non s'incontrano a tutte le cantonate delle facoltà di lettere, giova rammentare che, comunque sia, il professore di storia in un istituto d'istruzione superiore non deve tendere solamente a fare lo storico estetico, sibbene deve ricordarsi anche che lo stato lo paga perchè sia pure un maestro, cioè aspiri a creare una scuola di storia, e per fare ciò gioveranno certamente le lezioni sintetiche dei corsi monografici, ma porteranno indubbiamente maggiori frutti i corsi istituzionali, le esercitazioni pratiche, ecc., che forniscono la cultura generale e insieme iniziano alla ricerca filologica, critica e tecnica i discenti. Pensando ora all'autonomia scientifica che si è già conquistata la cattedra di paleografia, e alle intime e imprescindibili relazioni teoriche e pratiche che corrono fra la storia e la diplomatica, si può conchiudere che sotto ogni rapporto, sia scientifico che didattico, offre maggiore convenienza l'abbinamento « Storia e diplomatica » anzichè quello « Paleografia e diplomatica », quando non si possa dare una cattedra speciale alla diplomatica nè si vogliano creare cattedre di propedeutica storica o d'introduzione alle scienze storiche.

Con la nostra proposta si vengono a realizzare non pochi vantaggi. Oggi in Italia accade che abbiamo rari specialisti di storia medioevale, non già perchè manchino gli elementi adatti per ingegno allo studio di questo periodo, sibbene perchè la storia medioevale richiede la conoscenza di quel tecnicismo a cui l'apprendimento d'un generico metodo storico non può in nessun modo abilitare. Là dove, come in Germania, in Francia, in Belgio, ecc., questo tecnicismo è più diffuso, perchè più insegnato, troviamo che i medievisti sono in maggior numero e di maggiore autorità. E crediamo che nessuno vorrà mettere in dubbio l'importanza che ha per la storia italiana una maggiore conoscenza del suo periodo medioevale, da un secolo a questa parte a buon diritto considerato come il periodo in cui si possono e devono ricercare le prime origini dei più grandi fatti della storia nazionale moderna e contemporanea.

Dunque, per dare un più equo e razionale impulso agli studi di storia medioevale, tanto necessari per indagare una storia come quella d'Italia, occorre facilitare la specializzazione prima, poi la diffusione di tutte le scienze sussidiarie indispensabili per codesti studi, le quali furono già un vanto dell'Italia ch'ebbe insigni maestri di esse, dal Maffei, dal Muratori al Marini, al Fumagalli, al Troya, al Gloria, al Paoli, ecc., per ricordare soltanto qualche nome dei sommi trapassati.

Ma c'è di più. La paleografia ha meno punti di contatto con la diplomatica di quanti non ne abbia la diplomatica con la storia. Si può esser ottimo paleografo e mediocre diplomatista, o viceversa, ma non vero storico senz'essere nello stesso tempo un buon diplomatista, nè diplomatista completo senz'avere attitudini storiche vere e proprie. Buon diplomatista può anche essere, per esempio, uno che si serva per i suoi studi soltanto delle edizioni di documenti che hanno preparato altri, cioè paleografi, archivisti, o filologi in genere. Diplomatista e non paleografo è certamente il gesuita W. Peitz, che ci ha dato quei notevoli lavori sui registri di Gregorio Magno, di Gregorio VII, e sul « Liber diurnus », in cui la conoscenza paleografica si può supporre minima rispetto alla perizia somma con cui sono trattate le questioni diplomatiche.

Il diplomatista è bene che sappia fare, anzi che faccia lui stesso le edizioni degli atti ch'egli poi sottoporrà a indagine diplomatica, ma si può esser certi che un valente filologo-paleografo

codeste edizioni le sa preparare come e anche meglio di lui, perchè il diplomatista è più proclive a lasciarsi trasportare nella lettura dalla padronanza, che ha o crede d'avere, dei formulari, mentre il paleografo, che bada solo a leggere quel che deve leggere nei testi, darà sicuramente delle edizioni più esatte. Comunque, si potrebbe utilmente anche fare distinzione tra edizioni paleografiche e edizioni diplomatiche, mentre purtroppo oggi si fa dappertutto, cioè anche all'estero, una grande confusione sui valori, metodi e fini delle pubblicazioni di fonti storiche.

In Italia oggi abbiamo qualche raro e insigne esempio di paleografo-diplomatista, ma nessuno vorrà negare che questi studiosi avrebbero maggiormente onorato la scienza italiana se la loro attività si fosse potuta limitare a una sola delle discipline che il loro nome ha illustrato. Anzi è possibile quasi sempre accertare che costoro partirono dalla diplomatica per finire alla paleografia, e, in ogni modo, nella loro produzione si possono nettamente distinguere stadi d'attività esclusivamente paleografica da altri di operosità del tutto diplomatica o storico-diplomatica.

La paleografia, intesa come scienza, non è necessaria al diplomatista che si può anche contentare di sapere usare sicuramente, per quanto empiricamente, la veste grafica dei testi su cui egli deve lavorare. Nè la diplomatica fornisce molti aiuti alla paleografia, chè anzi, come testé si è accennato, il troppo conoscere i formulari potrebbe talvolta indurre il paleografo in cattive letture, che si risparmierebbero se il paleografo facesse solamente l'editore, starei per dire fotografico, delle carte, l'illustratore o il teorico delle scritture, insomma, senza penetrare eccessivamente nella parte intrinseca dei testi. Naturalmente il paleografo troverà sempre utile la conoscenza delle questioni, dei formulari, ecc., diplomatici, che sono a base dei testi ch'egli sta per interpretare e dare alla luce; ma tale conoscenza può e dev'essere empirica ed estrinseca, e quindi il paleografo non è necessario che sia anche un diplomatista o un dottrinario della diplomatica. Il paleografo deve occuparsi solo della scrittura dei documenti, il diplomatista deve studiarne

invece anche il testo in rapporto all'azione giuridica o al valore politico, economico e sociale, cioè storico, di essi. Ogni invadenza e sconfinamento nei rispettivi campi dei due specialisti, potranno essere utili se contenuti nelle modeste proporzioni d'una richiesta d'ausilio improntata a rapporti di buon vicinato, diventeranno certamente pericolosi e dannosi alla serietà scientifica di essi, se oltrepasseranno i limiti suddetti. In conclusione per il diplomatista, come anche per lo storico e per il filologo, la paleografia deve essere un mezzo e non un fine, com'è invece per un vero paleografo.

Se per il diplomatista la paleografia è una scienza sussidiaria, il possesso di buone attitudini storiche invece è per lui cosa del tutto essenziale. La paleografia può essere un mezzo, la storia viceversa non è mai tale, perchè in essa si assommano i resultati di tutte le scienze che studiano idee e fatti umani. Dunque la storia per il diplomatista non può essere che il fine cui deve tendere, ciò che in un certo senso porta spesso, o almeno dovrebbe portare, alla quasi equipollenza di diplomatista a storico. E come non è possibile concepire uno storico che scriva con la stessa cognizione di causa, cioè con eguale penetrazione filosofica, tanto un libro sugli antichi cinesi, quanto un'opera sulla guerra dei trent'anni, così non può darsi che un diplomatista possa trattare con la stessa serietà e competenza un capitolo di diplomatica egizia e una questione di dettato in un breve pontificio del medioevo.

Per conseguenza il paleografo può e deve, a nostro avviso, cercare di spaziare nelle varie scritture quanto più gli è possibile, perchè in tal modo ha maggiore possibilità d'indagare origini, influssi, deviazioni, sovrapposizioni, ecc., delle medesime (la paleografia, in altri termini, guadagnando in estensione di tempo e di spazio, s'avvantaggia anche in profondità e competenza); il diplomatista, invece, pur non potendo affatto prescindere da una sicura conoscenza manualistica d'ogni questione generale della sua disciplina — ciò che poi è necessario anche allo storico — deve, parimente come lo storico, approfondire la conoscenza d'una speciale e ben definita epoca, se vuol aspirare a far opera

originale e utile alla storia. La conclusione è che lo storico dell'antichità non può fare a meno d'essere un buon diplomatista della stessa età; quello del medioevo non può essere tale senza essere insieme un conoscitore sagace della diplomatica medievale, ecc.; e, al contrario, il diplomatista dell'antichità come quello del medioevo non concluderanno nulla di notevole se non avranno sicure attitudini storiche.

Un altro pericolo grave, cui si ovvierebbe, è quello d'evitare che le formule diplomatiche si studino non, come spesso fin'ora s'è fatto, con il metodo proprio al singolo studioso, sia esso paleografo o storico o giurista o economista (quello induttivo formale dei paleografi e dei filologi in genere, quello costruttivo ideologico dei giuristi e degli economisti, quello ideo-deduttivo dei filosofi e degli storici, quello induttivo causale dei sociologi e pure degli economisti), filosofo o filologo insomma, ma con una mentalità nuova e peculiare, quella del diplomatista, la quale è formata di caratteristiche filologiche e insieme di attitudini storico-filosofiche, ma che naturalmente dovrebbe in gran parte essere creata o affinata in Italia.

Mi spiego. La formula va studiata senza schemi di preconcetti, se si vuol cavare qualche conseguenza sicura dall'indagine di essa; altrimenti è meglio non perdere tempo ed energia in tali ricerche, perchè i valori ideali, e quindi storici, racchiusi in una formula, o che si possono sperare da un esame rigorosamente scientifico portato su d'una questione diplomatica, sono così sottili, evanescenti e adattevoli, che qualsiasi studioso, da qualsiasi punto di vista egli parta, finirebbe — e ciò è accaduto spesso in passato (1) — per trovarvi sempre la più calzante prova del proprio autoconcetto.

La formula dunque dev'essere studiata dal diplomatista se si vuole utilizzare veramente come fonte viva e sicura. L. Schia-

(1) Per es. in lavori storici di vario argomento dovuti a scrittori di ottima rinomanza, quali, per gli stranieri, FUSTEL DE COULANGES, E. MAYER, L. M. HARTMANN, F. SCHNEIDER, ecc., e per gl'italiani, SALVEMINI, VOLPE, ARIAS, CAGGESE, ecc.

parelli (1), su questo stesso argomento, ebbe già autorevolmente a scrivere: Tutti si rivolgono ai documenti, paleografi, storici, filologi, ecc. « Ma c'è una scienza, che ad essi si rivolge disinteressatamente, che studia i documenti come documenti, che non ha ragione per volere o desiderare che attestino il fatto storico o giuridico o paleografico; essa vuole esclusivamente accertare quanta e quale attendibilità abbiano, di quanta « fides historica » siano degni. Questa scienza è appunto la diplomatica. Ma pur disinteressata com'è, essa ha origine da un interesse storico; e al progresso degli studi storici si accompagna il progresso dello studio diplomatico... Non è quindi meraviglia, che la scienza del documento abbia origine nella storia in genere e si svolga in istretto legame con la scienza storica. Il progresso degli studi storici, diremo anche l'elevarsi del concetto storico, è in gran parte in relazione coll'importanza data ai documenti: a misura che l'indagine storica acquista severità di metodo, più severamente diviene metodica anche la critica diplomatica ».

Il diplomatista non deve partire da preconcetti, ma non deve avere neanche uno spirito che sia una specie di « tabula rasa », atta a ricevere o a subire ogni e più cervellotica impressione o interpretazione dalle formule dei documenti, oggetto del suo studio. Tutt'altro. Se noi vogliamo che lo storico sia anche un provetto diplomatista, egli è perchè desideriamo che i testi dei documenti siano esaminati e indagati con animo e mente di storico, il che val quanto dire da studiosi che non hanno certo uno spirito in forma di « tabula rasa ». Questo però non vuole nè deve portare affatto alla conseguenza necessaria che l'atteggiamento che prende lo spirito dello storico davanti a un'indagine diplomatica debba essere proprio in tutto identico a quello che assume un diplomatista di fronte alla medesima questione; poichè lo spirito del diplomatista è assolutamente inconfondibile con quello dello storico,

(1) In *Diplomatica e storia*, discorso inaugurale letto il 6 novembre 1909, in « Annuario del R. Istituto di Studi Superiori », Firenze, 1910, pp. XIX-XX.

pur avendo in comune con questo molte note caratteristiche. Il diplomatista resta tale anche quando fa opera di storico e questi, anche quando farà opera di diplomatista, non sacrificherà mai tutta la sua peculiare personalità per essa. Appunto per questa ragione dicevamo testé che occorreva formare o affinare una mentalità squisitamente propria del diplomatista. Tuttavia quando si rammenti che la diplomatica nello studiare la veste d'un atto pubblico o privato, deve anche occuparsi delle persone che direttamente o indirettamente sono legate al suo contenuto e alla sua redazione; allorchè, inoltre, si ricordi che v'è una grande quantità di testi, i quali si prestano, spingono anzi a una disamina profonda e ampia sui fatti e sulle persone in essi ricordate nonchè sulle condizioni d'ambiente in cui ebbero vita, perchè, e ciò vale specialmente per quelli pertinenti al diritto pubblico, si riferiscono ad azioni singolarmente complesse e importanti, in particolare nei loro riflessi politici, economici e sociali; quando si pensi a tutto questo e all'infinita serie dei problemi che vi sono collegati, si comprenderà agevolmente come il diplomatista spesso, attraverso il suo lavoro di tecnico e di critico, si debba trasformare anch'egli in un vero psicologo o in un autentico « diplomatico », diventando in tal modo uno storico nel più completo significato filosofico che si può dare alla parola, e quindi anche un artista. Lo Schiaparelli, a questo proposito, nel lavoro citato soggiungeva (pag. XXVIII): « La diplomatica è scienza ed arte: nuovi elementi di cultura apporta il suo studio ». Essa prima mirava solo a discernere il documento vero da quello falso o non tutto vero in servizio della storia, ma ora « si volge con intenti proprii, tende e riesce a impartire cognizioni nuove alla storia, quali questa non pensava di acquistare dalla scienza chiamata in suo aiuto contro le falsificazioni » (pag. XXIX).

Pertanto il cultore della diplomatica non può essere un agnostico qualsiasi, o un generico, ma deve avere lo spirito penetrante e acuto, intuitivo ed evocatore dello storico. Il che porta alla esclusione che buon diplomatista possa essere un paleografo, che

ha altre attitudini e altre mete. « Storia e diplomatica — seguitava a dire con ragione lo Schiaparelli (pag. XLI) — differiscono certamente per lo scopo che si propongono e in molta parte anche per le vie che percorrono, nè occorre dimostrare che nella maggior parte dei casi diplomatista non equivale a storico. Ma è pur vero, che molte altre volte non si può dire con sicurezza dove debba arrestarsi il diplomatista e principiare il lavoro dello storico, e viceversa. Questo deriva dalle forti relazioni tra le due discipline e più ancora dal fatto, che gli studi diplomatici sono poco divulgati e scarso è il numero dei documenti editi criticamente, vale a dire dalla diplomatica offerti alla storia come fonti del tutto sicure in ogni loro parte. Se esaminiamo i lavori, poggiati sui documenti, che si vanno facendo da storici, specialmente intorno al medioevo, vedremo che sono in gran parte il risultato di una combinazione di ricerche e di osservazioni, proprie le une della storia, le altre della diplomatica, condotte con metodo storico-diplomatico ». E poco più oltre (pag. XLII) lo stesso autore, dopo aver detto che lo storico deve saper leggere gli atti, trascriverli, datarli, conoscerne alle volte lo scrittore e il dettatore, la cancelleria donde è uscito, ecc., aggiungeva: « insomma il cultore della storia sente necessario, quasi ad ogni passo, il sussidio della diplomatica; e se non avrà imparato almeno le prime nozioni della nostra scienza, si troverà chiuse promettenti vie di studi o dovrà rinunziare ad alcuni risultati delle sue indagini, quando non corra il pericolo di fondare tutto il suo lavoro su materiale mal sicuro o alle volte anche interamente falso ».

Ma non basta. Il paleografo è portato, per la sua stessa mentalità, a studiare la diplomatica applicandovi il procedimento, che gli è proprio, del confronto formale e induttivo. Ora anche siffatta applicazione rappresenta, a nostro avviso, un pericolo e il motivo n'è ovvio. Il confronto che fa il paleografo non può nè deve investire che i segni sensibili e visibili, cioè grafici, con cui un testo è scritto. Ma il confronto che deve fare il diplomatista non può nè dev'essere soltanto estrinseco, analitico e

induttivo, dev'essere bensì anche deduttivo, sintetico e intrinseco, penetrando nell'intimo o, come tecnicamente si dice, nel « dettato » del testo d'un documento. Quando si parla di « dettato », il metodo del diplomatista viene a indentificarsi con quello dello storico e del filosofo, più che con quello del filologo, perchè « dettato » vuol dire stile, val quanto dire espressione d'una personalità e di un'anima, che sono cose profondamente diverse dai segni grafici, oggetto di studio particolare per il paleografo. Naturalmente chi dice questo non riconosce molto valore alla grafologia, cioè a quella scienza che pretende di studiare i caratteri morali degli uomini soltanto dai caratteri grafici, ossia dalla forma delle scritture degli stessi.

Ma c'è di più. Il procedimento del confronto nel metodo, che deve seguire il diplomatista, rappresenta soltanto un lato di ogni questione diplomatica. Il diplomatista che mira a sviscerare davvero una sua ricerca, deve invece guardare a tutti i suoi aspetti, e procedere quindi anche per intuizione, cioè alla stessa guisa in cui si procede nelle scienze storiche e filosofiche; anzi starei per dire, che l'essenza più squisita dell'indagine diplomatica debba consistere giustappunto nei risultati ch'essa può e deve cercare d'acquisire attraverso i gradi, cui perviene solo mediante l'applicazione d'un metodo d'intuizione estetica, venendo, pertanto, a considerare solo come iniziali e preparatori i gradi e i risultati raggiunti con l'ausilio del metodo comparativo estrinseco e positivo.

Altre particolari ragioni si potrebbero agevolmente aggiungere in ordine alla questione della separazione della diplomatica dalla paleografia e circa la convenienza dell'unione della diplomatica alla storia, ma riteniamo che bastino le cose dette fin qui perchè si possa esser convinti come, per rendere veramente utili e preziosi i risultati d'una indagine diplomatica, questi debbano essere raggiunti al lume della storia, piuttosto che sotto il dominio della paleografia e che, parimenti, ogni disamina o sintesi storica non possa in verun modo prescindere da un'analisi che abbia a base una buona ricerca diplomatica.

La diplomatica pertanto, come la paleografia, ha raggiunto anche in Italia un'evoluzione scientifica sufficiente perchè la si possa o erigere a insegnamento autonomo, come si fa già in parecchi istituti superiori stranieri (a Parigi, Londra, Oxford, La Aja, ecc.), o renderla autonoma aggregandole le minori scienze sussidiarie della storia più strettamente legate a essa (cronologia, genealogia, sfragistica, ecc.), oppure infine, se le due precedenti possibilità non sono realizzabili, unirla senz'altro alla storia ([1]).

***

Resta ora da dire qualcosa dei motivi che ci spingono a raggruppare l'archivistica, la cronologia, la genealogia, ecc., in un insegnamento in cui dovrebbe prevalere la diplomatica.

Oggi noi abbiamo rari specialisti di queste materie minori, per la ragione che manca un insegnamento superiore ufficiale delle medesime e quindi la possibilità della « carriera », ch'è un necessario incoraggiamento o riconoscimento a chi, spesso anche con grandi sacrifici d'energie e mezzi personali — giacchè dette scienze richiedono pure molte spese, che lo stato può agevolare solo in misura scarsissima e in casi che diventano sempre più rari ed eccezionali — a questi studi si dette con entusiasmo e profitto.

Chi ha una certa familiarità, ad esempio, con la storia medioevale e moderna, non potrà a questo proposito non ricordare le lacune profonde ed esiziali che si riscontrano in non pochi studiosi, anche sommi, quando si trovano davanti a una questione o di genealogia, o d'araldica, o di numismatica, o di metrologia, o di cronologia, o di sfragistica, ecc., o di fronte a problemi che richiedono conoscenze sicure in due o più di codeste discipline. Molte di siffatte questioni sono sempre girate, sia pure con grande disinvoltura ed eleganza, non mai sviscerate e risolte. Eppure nessuno di quegli studiosi può in coscienza affermare che dalla

([1]) Segnaliamo con piacere che all'università di Pisa recentemente s'è istituita una cattedra di « Antichità medioevali e diplomatica » separata dalla cattedra di « Paleografia »: v. *Boll. uff. d. P. I.*, parte I, *Leggi*, 8 febbraio 1927, n. 6, p. 583, nn. 17-8.

soluzione di tali questioni non gli sarebbe potuto derivare un ausilio decisivo intorno a problemi della più fine essenza storica, s'egli avesse avuto la preparazione speciale necessaria per affrontarle con sicurezza di dominarle.

Prendiamo un esempio connesso alla genealogia. Chiunque abbia una conoscenza sufficiente del materiale medioevale, sa che sarebbe d'interesse grandissimo il potere accertare o escludere relazioni di parentela tra persone che hanno interessi comuni su terre, castelli, chiese e monasteri; tra persone che agiscono come consorti o colleghi senz'apparire riuniti in consortili gentilizi o in associazioni; tra le persone d'una masnada e gli ufficiali d'una cancelleria; tra la famiglia comitale d'un secolo con quella ducale o margraviale o regale d'un altro; tra i discendenti d'un certo gruppo signorile e i capi riconosciuti e legittimi d'un comune urbano o rurale; tra una famiglia nobile e l'investito d'una carica o d'un beneficio ecclesiastico, ecc. Quante questioni di siffatto genere non si potrebbero oggi ritenere per superate se noi sapessimo, ad esempio, la regola generale seguíta nell'imporre i nomi ai primogeniti e ai figli minori, nonchè le consuetudini interne ed esteriori dei consortili signorili, ecc., il che val quanto dire se potessimo sapere, meglio di quanto non si sia in grado di fare ora, i principî e le leggi fondamentali della genealogia (in ispecie la cosiddetta « legge elementare delle tre generazioni » del Lorenz), nei vari periodi storici. Poichè conoscere in modo sicuro le successioni genealogiche delle famiglie notevoli e influenti equivale molto spesso a conoscere le unità spirituali della storia, cioè la maniera con cui si crearono, diffusero e scomparvero le idee e le intuizioni centrali e generali dell'umanità; in questo senso, ma certo con esagerazione dovuta a un manifesto influsso delle teorie naturalistiche e sociologiche dell'eredità, il Lorenz affermava che la genealogia poteva aspirare a diventare « la dottrina delle quantità fisiche e psichiche, la vera scienza dell'avvenire della storia » (1).

(1) Cfr. O. LORENZ, *Die Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben kritisch erörtert*, Berlin, 1886, pp. 272 ss., 278 ss.

Ciò che ho detto per la genealogia vale purtroppo per tutte o quasi tutte le discipline testé ricordate, in misura più o meno accentuata. E poichè promuovere il progresso di dette discipline vuol dire in ultima analisi essere in grado d'utilizzare meglio il documento, ch'è davvero la base fondamentale oppure uno degli aiuti più efficaci per l'evoluzione delle medesime, si comprende come, se non si vogliono elevare quelle branche a un insegnamento per ciascuna autonomo, solo il diplomatista, e non certo il paleografo, sia lo studioso che ha più attitudine e preparazione per coltivare seriamente e insegnare tali scienze col fine di giovare al progresso degli studi, vuoi speciali per riguardo a ciascuna disciplina, vuoi diplomatici e anche storici.

Un esempio ancora potrà servire a provare e a ribadire praticamente ciò che ho detto in via teorica. Trovandosi davanti a un atto, ch'è fonte o per la storia medioevale o per quella moderna (la cosa si potrebbe estendere con vantaggio anche nei riguardi della storia contemporanea), lo storico, che per noi dev'essere anche un buon diplomatista, può imbattersi in questioni genealogiche, circa la discendenza delle persone, che figurano in esso atto; d'araldica, circa i simboli, i motti e gli stemmi nobiliari in qualche rapporto col suo contenuto; di numismatica, perchè vi si menzionano delle monete; di metrologia, rispetto alle misure che possono esservi adottate per terre, fabbricati, ecc., di enti privati o pubblici; di cronologia, per datare il medesimo in modo sicuro, altrimenti la storia costruirebbe su basi anacronistiche, con le più gravi conseguenze in ordine soprattutto alla correlazione tra cause ed effetti; di sfragistica, per il fatto che nel documento vi può essere applicato un sigillo degno di particolare interesse, ecc. È vero che dati utili alle menzionate scienze minori sussidiarie si trovano pure in fonti narrative, ma si può esser certi che è solo nel documento diplomatico per eccellenza che si rinveniranno le testimonianze o gl'indizi più attendibili e preziosi per lo studio di esse, in quanto sono datati e indiretti, cioè conservati in una tradizione scritta che al momento in cui sorse era destinata a scopi ben diversi da quelli cui tendono ora la genealogia, la cronologia, ecc.

***

Ho lasciato per ultimo il cenno d'un punto, ch'è invece d'importanza capitale per l'argomento trattato; ma ciò ho fatto volutamente per ragioni d'opportunità. Esso riguarda l'insegnamento delle materie bibliografiche, il quale si deve considerare come la chiave del vestibolo d'ogni scienza storica.

Oggi pare d'assistere a un certo risveglio di studi bibliografici nelle nuove scuole per archivisti e bibliotecari, annesse alle facoltà di lettere delle università di Bologna, Firenze, Padova, ecc.; ma poichè i criteri messi a base dei nuovi istituti sono discutibili, e risentono a ogni modo dell'influsso delle vecchie concezioni, che nelle pagine precedenti ho cercato di mostrare come superate dal progresso degli studi scientifici moderni, ci sia lecito esprimere le nostre riserve su quanto si è fatto e sta facendo in merito nel nostro paese. Sappiamo d'insegnanti improvvisati, che hanno ottenuto incarichi, per cui non avevano nè attitudini nè preparazione scientifica, solo perchè sul posto non c'era di meglio; sappiamo di programmi e di corsi non meno improvvisati; e sappiamo pure che gl'iscritti a dette scuole, cioè quelli che domani dovrebbero conseguire il diploma di archivista-bibliotecario, brillano per la loro inesistenza o quasi. Alcune delle ragioni di codesto poco lusinghiero inizio delle nuove scuole sono certamente le seguenti: le scarse o addirittura insufficienti dotazioni finanziarie iscritte per esse sui bilanci delle facoltà, a cui sono state annesse; in secondo luogo il pessimo sistema che abbiamo in Italia di creare istituti, senza troppo preoccuparci nè dei discenti nè dei docenti di essi; in terzo luogo il non aver ancora precisato per legge quali vantaggi pratici, cioè di preferenza o meglio di esclusività, daranno nei concorsi per gli archivi e per le biblioteche i diplomi rilasciati dai nuovi enti; poi le insane gelosie regionali, che allietano la vita della nostra incomparabile nazione, ancor oggi, dopo quasi settant'anni dalla costituzione del regno; infine e soprattutto la nessuna attrattiva che oggi da noi esercitano sui giovani le carriere degli archivisti e dei

bibliotecari, per via degl'indegni trattamenti che lo stato persiste inesplicabilmente e ingiustamente nel fare a codeste categorie d'impiegati, tanto più benemerite quanto meno sono riconosciuti i loro alti e silenziosi servigi resi alla cultura nazionale. Noi crediamo che le scuole per archivisti e per bibliotecari siano troppe in Italia, e che ciò, se può da un lato soddisfare in certo qual modo la boria regionale, danneggi d'altro canto moltissimo la serietà degli studi, che viceversa si vorrebbe promuovere. Forse da noi basterebbe una sola di siffatte scuole, purchè però fosse creata in un luogo adatto per tradizioni e per ricchezza di mezzi tecnici, finanziari e intellettuali, sì da evitare sperperi d'energie e di mezzi e da poter aspirare a una specie di « École des Chartes » francese o di « École des Archives » olandese, a tipo nazionale.

Non è qui il luogo di rievocare la dolorosa e asfittica vita, che in Italia ha avuto nell'ultimo venticinquennio il primo tentativo d'insegnamento bibliologico e bibliografico, poichè altri, e ben più competenti di noi, hanno fatto ciò in più opportuna sede (1). Per me e pel mio attuale scopo ora basta accennare, che anche nelle nuove scuole trovo che l'insegnamento della bibliologia e della bibliografia non ha avuto quel risalto e quella distribuzione che scienza e pratica avrebbero pur consigliato, soprattutto in ordine alle sezioni di biblioteconomia. Ritengo sia stato un errore l'erigere questi nuovi istituti sull'unica base degl'insegnamenti di paleografia e di diplomatica, poichè mi pare ingiusto, oltre che irrazionale, fondare la cultura d'un archivista, che ha da fare con materiali manoscritti, sulla stessa base, su cui si vuol poggiare la formazione del bibliotecario, il quale invece deve trattare per lo più con le stampe; e quindi reputo sia stato altresì errore lo stabilire che nelle scuole

(1) Cfr. A. SORBELLI, *Nuovi insegnamenti. Corso di bibliologia e biblioteconomia all'Università di Bologna*, in « L'Università Italiana », anno XV, nn. 7-8, dell'estratto pp. 3-5; ID. ID., *L'insegnamento della bibliologia e della biblioteconomia in Italia con notizie sull'insegnamento all'estero*, in « L'Archiginnasio », anno XXI, 1926, gennaio-giugno, pp. 29 ss., e la nota bibliografica a pp. 64-5; G. FUMAGALLI, *La Bibliografia*, Guide Bibliografiche ICS, Roma, Fond. Leonardo, 1923, nn. 11-12, pp. LXXXIII ss.

di Bologna e di Padova si rilasci soltanto l'unico diploma di archivista-bibliotecario, senza far distinzione fra le due carriere. L'archivista sia pure ferrato bene in paleografia e in diplomatica, più che in bibliologia e in biblioteconomia, ma il bibliotecario deve avere il suo precipuo fondamento nelle discipline bibliologiche e bibliografiche. Dal che si deduce che a nostro avviso occorrerebbe aumentare l'importanza dell'insegnamento delle discipline bibliografiche nelle nuove scuole, mettendo a base di queste non già il binomio scientifico paleografia-diplomatica, ma invece il trinomio paleografia-diplomatica-bibliologia, facendo principiare la specializzazione non già dopo il primo biennio, come ad esempio si è stabilito di fare a Firenze, ma sin dal primo anno degli studi. Inoltre bisognerebbe opportunamente provvedere, un po' meglio di quanto si sia fatto finora, a uno sviluppo più autonomo e scientifico delle dottrine bibliologiche e bibliografiche, cioè di queste dottrine in sè e non solamente in funzione e ausilio della paleografia e della diplomatica.

Questo sia detto in generale sulle scuole per archivisti-bibliotecari. Ma poichè la bibliografia rappresenta una necessità scientifica e pratica di prim'ordine non solo per tali funzionari, ma anche per ogni specie di studiosi, sol ch'essi aspirino all'estimazione di seri, ne consegue che in ogni istituto d'istruzione superiore, dove sia un insegnamento storico (filosofia, storia, letteratura, diritto, economia, ecc.), ci dovrebb'essere un naturale complemento di propedeutica bibliografica, sia a corredo dei corsi cattedratici, sia e più nell'esercitazioni per addestrare i giovani alla ricerca scientifica. In ogni scuola o istituto o seminario di filologia o di storia annessi a facoltà universitarie, la bibliografia dovrebbe figurare come materia fondamentale tra le scienze ausiliarie, e come insegnamento imprescindibile negli studi storico-critici applicati a qualsiasi disciplina.

***

In conclusione, poichè la bella e utile tradizione della scuola storica nazionale, che si può intitolare dal nome del Muratori,

non vada a scomparire tra un venticinquennio e forse anche in minor tempo, da noi si dovrebbe provvedere a dar maggiore impulso all'evoluzione e all'insegnamento di alcune scienze sussidiarie della storia.

Oggi in Italia vi sono quattro cattedre con titolari di « Paleografia e diplomatica » (Firenze, Padova, Palermo e Roma), coperte già prima della riforma Gentile; in quasi tutte le facoltà di lettere invece non manca lo stesso insegnamento, ma è affidato per incarico o ad archivisti di stato o ai titolari di « Storia moderna » e di « Storia del diritto italiano ».

Per la bibliologia e la bibliografia siamo in condizioni anche peggiori: non abbiamo in Italia neanche un titolare di detto importante insegnamento, e di liberi docenti ora non c'è rimasto che il Sorbelli, dopo la morte del Biagi! Ma anche qui si rimedia facilmente e a poco prezzo con gl'incaricati. Però gl'incarichi sono incarichi, anche quando, e ciò avviene quasi sempre, sia pure a costo di gravi sacrifici morali e materiali, sono assolti lodevolmente. Si può esser sicuri, purtroppo, che allorquando resteranno scoperte le quattro cattedre di paleografia ora rette da titolari (se spirerà ancora il vento d'avversione che ora spira da noi contro queste discipline), si procederà ad assegnare pure queste per incarico, ad onta di alcune gloriose tradizioni locali a esse legate.

Le conseguenze di tale stato di cose non sono difficili a prevedersi: i giovani si alieneranno da coteste discipline sempre di più, perchè non saranno attratti da una legittima prospettiva di carriera, con il risultato scientifico e pratico che tutte le persone di buon senso e di buona fede agevolmente possono indovinare fin d'ora, giacchè non mancano purtroppo anch'oggi gli esempi che offrono motivi di dissuasione e remora in merito: verranno gradatamente a rarefarsi i cultori e gl'insegnanti seri e provetti di queste materie (oggi ce n'è ancora parecchi, per fortuna, e dovuti naturalmente alla bistrattata scuola positivista), che, non potendo per forza maggiore scomparire del tutto dall'insegnamento su-

periore, specie perchè si dovrà pure provvedere all'abilitazione degli archivisti, dei bibliotecari e di qualche filologo serio (se non vogliamo mandare i nostri giovani in Germania o in Francia per questo scopo), finiranno per essere affidate a persone di nessuna capacità scientifica; i cultori di filologia e di storia, perdendo un aiuto indispensabile alle loro imprescindibili basi analitiche di partenza, saranno o indotti in una grande quantità d'errori o spinti a troppo facili e avventate sintesi mascherate da pseudo-estetismo, con quale ripercussione nella stima della scienza nazionale non è necessario dire; naturalmente in queste discipline gl'italiani torneranno a esser servi della produzione straniera, specialmente tedesca, francese e inglese, da cui nell'ultimo cinquantennio stavamo per emanciparci onorevolmente.

E così da un eccesso di positivismo di mezzo secolo fa siamo giunti a un principio di eccesso d'idealismo. Ogni reazione nel campo scientifico è salutare, specie quando sia fatta in buona fede e per fatale evoluzione di tempi; ma per dare vantaggi reali, cioè costruttivi, essa non deve spingersi fino all'esagerazione con la mania vandalica di tutto distruggere assolutamente di ciò che si tende a combattere.

È possibile pensare che proprio ogni cosa del positivismo possa essere condannata? O non piuttosto si tratta di correggere e avvivare i metodi tedesco-italiani dell'ultimo cinquantennio con una corrente di vita e scienza nuova? Sarà poi affatto impossibile fermarsi a tempo sullo sdrucciolo pericoloso del facilonismo presuntuoso e sciocco dei sedicenti neo-idealisti dell'ultima ora, in questo momento in cui anche la scienza s'avvia a essere inquadrata come forma d'attività ideale e pratica nel rinnovato e ritmico sistema della vita nazionale?

Noi, per il bene e l'onore degli studi d'Italia, vogliamo sperare di no.

ANTONIO FALCE

Il Graziani, "I sepolcri„ del Foscolo latini e il Tommaseo

Verde per le terre di Romagna dura la fama tuttora di Luigi Graziani, e molti ancóra ne han negli occhi la cara immagine, serena e arguta, confidente co' familiari e con gli umili, degli altri schiva, e ne parlano, pur senza avere adeguata consapevolezza del suo valore, come di un mirabile intelletto nelle lettere nostre, nelle antiche come di un mago; e tuttavia la rinomanza risuona oltre la sua terra, ovunque il culto della lingua del Lazio sia stato seguíto con intelligenza sollecita. Certo nella vita lunga e operosissima troppo piú egli diede che non ricevette: punto inferiore, ciò che non so di quanti altri si potrebbe ridire, alle lodi, fu di molto superiore alla fortuna. Poiché nel mercar vini, avversato dalla sorte, per tener fede agli impegni non esitò, con insueta onestà, a profondere piú che tutti i sudati risparmî; e, tra le corse d'uno in altro paese e di una regione in altra, nelle tregue brevi e ne' fuggevoli respiri, nudritosi e confortatosi dell'eloquio e dell'anima di Roma prisca, si fu pago d'insegnare nel ginnasio di Lugo, egli che al giudizio del Tommaseo, né forse di lui solo, era degno, e piú di piú altri, d'insegnar in una università lettere latine. Ma se non gli fu la fortuna amica, se non gli die' né agi né vistosi onori, e qual lo trovò lasciò modestissimo, non gli tolse di vivere oltre la vita mortale ne' suoi versi e per essi nella lode immortale del Carducci e nella perenne quasi fraterna ospitalità con cui nella seconda edizione (1) delle Odi barbare egli accettò il 1900 e volle compagne le sue versioni « concinne ». « Bellissime » già gliele aveva lodate di Bologna il 7 luglio 1893, e lieto avevalo assicurato che anche al Gandino

(1) Delle *Odi barbare* di GIOSUÈ CARDUCCI, libri II, ordinati e corretti, seconda edizione. Bologna, Nicola Zanichelli, MCM, pagine 232, in-16.

erano piaciute. Di Madesimo poi, il 29 luglio 1900, gli scriveva dell'originale poemetto Bicyclula: « Terso e sincero il latino: ma ho ammirato anche piú luoghi per novità d'invenzione, per verità e modernità di rappresentazione, per garbo ed affetto di snella descrizione: ingegno vero di poeta ». Nelle quali parole né pur una sillaba trascorre dalla benevolenza del poeta grande verso il minore poeta seguace fedele; già chi conobbe il Carducci, o chi lo sappia qual fu risentire nelle sue opere, sa bene che né cortesia né amicizia né affetto di sorta lo facevano indulgere a piú morbido o a piú largo giudizio. Basterebbe, del resto, rileggere a riprova i giudizî de' giudici piú autorevoli (1), ché súbito si noterebbe di quegli ingegni, tutti ricchi di alta dottrina, ma di temperamento diversi, un consenso raro. Del Tommaseo udremo a parte e piú a lungo; intanto ascoltiamo di alcuni altri e non sarà indarno.

Il Setti, lo Zambaldi, il Cardinali del poemetto Bicyclula levano fervide meraviglie, come dinanzi a una rivelazione: pronta, agile, festevole la fantasia, amenissima la narrazione, certi quadretti dipinti con nitore e lepore da gran maestro; il verso di squisito sapore virgiliano e di ricca fluenza, la lingua chiamata e docilmente condotta a significare spedita e lucida ingegni, congegni, arnesi, usi, spassi ignoti agli antichi. Onde il Christ sí del poemetto Bicyclula e sí del fraterno In re ciclystica Satan, insigniti l'uno e l'altro della magna laude nella gara di Amsterdam, con lui si congratulava nel giugno del 1901 e in quello del '903 come con poeta che nell'arte del raccontare e nell'ornata eleganza della lingua vinceva tutti i moderni: solo non piacevangli certi indugi di piccole parentesi e qua e là taluni iati incomodi. Simili appunti pur moveva il Rasi, di abuso di certi neologismi, di durezza di talune elisioni, di qualche incertezza di cesura; ma non dubitava di lui proclamare « nobile pignus » di Virgilio e degna la Bicyclula del Poliziano e del Pontano, tanto quell'epyllion trovava gustoso e della sua squisitezza si compiaceva; e altresí pregiava le « belle traduzioni italiane da Teocrito e quella bellissima e veramente classica delle Nozze di Teti e Peleo da Catullo », e fra le latine su tutte felice, negli « esametri magnifici e robusti e sonanti che ben ritraggono l'eccellenza dell'originale », quella de I sepolcri del Foscolo (1). Sicché non diresti esorbitasse il Ramorino quando lui metteva a paro co' nostri maggiori; né sapresti forse alle odi barbare del Carducci rifatte non piú barbare nelle naturali modulazioni degli antichi Romani (2) render plauso piú alto di quello che sale dal fervido consentimento del Mazzoni: « La stupenda poesia carducciana, fatta latina con tanta eleganza e fedeltà.... sembra quasi recuperare la sua vera natura; ed è grande e utile piacere raffrontare quelle che tutt'e due possono sembrare forme originarie ». In verità, concluderai con l'Albini, egli aveva « belle e felici attitudini naturali, il possesso íntimo e sicuro dei maggiori poeti di Roma, una invidiabile facilità che pur sapeva mettersi in armonia e *coniurare amice* con lo studio e con l'arte ». La quale armonia, in nessuna età comune tra virtú sí varie, negli anni canuti è senz'altro peregrina. A sessantadue anni, nel 1900, aveva dettato la Bicyclula; a sessantacinque, nel '903, In re ciclystica Satan; a settantaquattro, nel '912, celebratosi già il cinquantenario della nostra prima unità e solennemente rinnovandosi il culto del natale fatato di Roma, il carme In Romam (3), il quale, se anche agli altri due cede nella perfetta fusione di tutti gli elementi dell'arte, è tuttavia nobilissimo, non solo per il profondo e commosso amore della patria sí anche per l'accesa vivezza di talune figure e di certi episodî ove rifulge eterno il genio della

(1) Nel libretto *In memoriam* citato piú oltre.

(1) LUIGI GRAZIANI, *Traduzioni e poemetti originali*, Faenza, Tip. F. Lega, 1915, pagine 152, in-8.

(2) LUIGI GRAZIANI, *Le prime « Odi barbare » di Giosuè Carducci, recate in versi latini e l'ode « Alle fonti del Clitumno » commentata ad uso dei giovani*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1896, pagine 108, in-16.

(3) *In Romam natalem diem nunc quidem magnificentissime renovantem Ludovici Graziani carmem.* Faventiae, litterarum formis expressit Franciscus Lega, A. M·CM·XIII, pagine 30, in-8.

stirpe. Tre anni dopo, sotto il grave peso del tempo, sentito venir meno il suo viaggio, raccolse il meglio de' suoi versi a ricordo de' figli e degli amici (1), e l'anno appresso, come adempiuto a ogni cómpito, riposava per sempre. Solenne ricordo: vi congiunse i piú grandi suoi amori, con Teocrito, Virgilio, Orazio, Catullo, Ovidio e la costoro lingua maestosa e pur abile a tutto significare, e il Foscolo e il Carducci che quelli avevano venerati come numi e la lor loquela onorata come propria, e da tutti loro e sovra tutti splendente eterna dea Roma. Non invano egli aveva già avvertito nel dar fuori latini I sepolcri, il 1879, che la lingua latina « sarà sempre un bisogno studiare, e dovere ad un tempo di noi Italiani; che non avremmo certo né il nuovo latino dell'Allighieri, né le piú splendide creazioni de' nostri poeti e prosatori, né godremmo forse oggi della libertà civile di cui godiamo, se questi grandi non avessero sudato sulla lingua di Cicerone e di Virgilio e fattosene sangue, per derivarne nella nostra le bellezze sovrane e gli utili ammaestramenti ed educati nel popolo i pensieri generosi e gli affetti potenti ». Pare alto monito che preannunzî la novissima riforma della scuola, ed è voce che sale d'ogni tempo da quanti nella millenaria anima della stirpe intuiscano e sentano ciò che vi ha di grande e perenne; perché, come oggi, cosí sempre che riprendiamo il nostro cammino a nuove glorie ci rifacciamo dalle antiche, non per confortarci di memorie e di esempî illustri, che sarebbe pur degno, sí, ch'è piú romano, per ritrovar le nostre forze istesse e le tempere gagliarde che ne adducano a mète sublimi. Le diritte vie egli dopo altri spiriti magni e prima di altri magni spiriti ci ha additate con l'assidue opere della vita intera; oggi quelle vie già camminiamo con pronto piede, con petti saldi, in dense legioni. Anche a lui sia onore, che i sommi nostri antichi ebbe e rese familiari e ad essi i nostri moderni sommi a quegli antichi piú prossimi associò in un medesimo culto per gioia di bellezza e in volontà e auspicio di gran-

(1) Nella citata edizione di Faenza il 1915 per il Lega.

dezza. Oggi nella umile tomba, su la quale a sollievo fluttuano ancóra le sue proprie amene fantasie commiste co' vetusti fantasmi dei poeti di Roma e al verso di Virgilio vago di multiforme sapienza si disposa giulivo di snelle Veneri e di blandi Amori il verso di Catullo, per entro a volta a volta spirandovi il caldo afflato e il senso colorito del Pontano, e ne' ritmi italici l'agreste grazia popolare del Sacchetti varia la dotta fluente eleganza del Poliziano e la fresca baliosa virtú pittrice dell'Ariosto, oggi nella umile tomba meglio il Graziani dorme il suo sonno e risogna i cari sogni. Domani, se non la natale Bagnacavallo, certo la contermine Lugo, testimone affettuosa de' diuturni suoi alti pensieri insieme e custode pia delle sue spoglie caduche, dovrebbe, solerte come a un rito, ciò che meglio e' raccolse ed è già raro e quasi disperso ricogliere novamente per le stampe a proprio decoro. Ne verrà nuovo lustro a tutta la Romagna a cui due volte egli dalle gare internazionali recò invidiata la lode, concorrendo a serbarle negli agoni classici insieme col Pascoli, con l'Albini, col Gandiglio il primo onore, sí che vera classica terra il ricordo augusto di Roma può vantarsi di custodire, né solo nel nome suo, meritamente.

Tra le fronde sparse radunate di nuovo nell'amoroso libro, a lato dell'originale briosissimo poemetto Bicyclula, il merito maggiore avrà, se io non m' inganno, la magnifica versione latina de I sepolcri. Io non so che i lettori si pensino dell'arte di tradurre, o, per piú vero dire, so che a uno piace in un modo ad altro in altro, e a taluno anche in qualunque modo spiace; e però i giudizî di codesti altrî Sepolcri saranno varî o diversi secondo l'abito e il gusto. Quanto a me io ritengo che il tradur capolavori da qualsivoglia lingua nella lingua propria a vantaggio dei molti sia non poche volte necessario tal volta bello esercizio; sia dotta curiosità riservata ai pochi il tradurre da un vivo idioma in altro già da secoli spento: tanto piú, in questo caso e in quello, felice fatica quanto meno àltera le immagini, l'incesso, il colore, la tempera. Molto certo importa il senso, ma troppo piú la forma: nella forma è ogni luce, ogni sfumatura, ogni suono, il ritmo stesso

del respiro dell'anima: ed è ciò solo che è, uguale a sé sola, e però, a stretto rigore, comunque intraducibile, irripetibile in quali si siano altre parole. Può, in somma, l'opera tradotta essere ella medesima un'altra opera d'arte e gareggiare arditamente con la prima, non è tuttavia piú la stessa. Arte, per tanto, codesta del tradurre ardua se altra mai, alla cui eccellenza unico manca il pregio dell'invenzione. Né altro manca a I sepolcri latini del Graziani. Che se l'antica lingua di Roma fosse viva tuttora e in essa non altrimenti che nella propria il Foscolo li avesse scritti, poco dissimili ci sarebbero apparsi. Quasi intatta ne riviene nelle varie modulazioni scaltrissime la solenne austera nobiltà del verso, e nella consentanea mobile plenitudine dell'afflato lirico fantasmi, prospetti, scorci ne ritrapassano innanzi in una misura, in una cadenza, in un rilievo che non paiono difformi, in accenti e in echi sí consoni che súbito ne risuscitano l'impressione primigenia. Certi luoghi peculiarissimi non si possono rileggere senza meraviglia; e io sarei tentato di riferirne piú d'uno se non temessi di troppo dilungarmi e non amassi piuttosto di far risentir la voce di un grande ingegno, del quale tanto piú gl'Italiani un dí s'accorgeranno quanto piú saliranno in acquisto di coltura, la voce, dico, del Tommaseo. Poche settimane innanzi la morte, ne' giorni già pieni di tristezza come di cecità, egli indugiava in uno de' primi saggi di codesti Sepolcri con una sí tenera sollecitudine, con un'alacrità sí vivace che non gli anni stanchi sí ognuno vi sospetterebbe i pronti della gioventú matura; e ne scriveva una lunga lettera ricca di osservazioni acute e poi una breve e amorevole, dall'una e dall'altra delle quali, cosí come dai plausi del Carducci, doveva il Graziani, cara piú d'ogni premio, piú d'ogni quale si fosse consentimento, aversi la lode. Non sono lettere inedite, pubblicate come furono la prima per intero, ma senza data, senza esordio e senza chiusa, fra le note a I sepolcri latini nella definitiva lezione del 1879 (1), e in piccola parte, ma

(1) LUIGI GRAZIANI, *I Sepolcri di Ugo Foscolo, versione latina con commenti*, Faenza, dalla Tipografia di P. Conti, MDCCCLXXIX, pagine 113, in-16.

con quei tre esteriori accidenti, fra le devote pagine In memoria (1), e tra queste anche la seconda; e pur giova riprodurle, non solo perché quei libretti sono rari oggimai e quelle lettere poco men che sconosciute, sí anche perché a chi voglia quella prima lezione confrontare con l'ultima scoprono qual parte nel lavoro della lima il Tommaseo si avesse e perché agli apprezzamenti dei versi latini mescolano e soggiungono quelli dei versi italiani e il giudizio di tutto il carme e del suo poeta e altresí toccano di altri poeti famosi. Scriveva nella prima lettera:

Pregiatissimo Signore

Professori di lettere latine in licei e università deh sapessero, quant'ella ne sa, di latino! Scelgo il luogo più notabile ch'abbia il Carme, e a tradurre più difficile forse. **Ah, sì! da quella Religiosa pace un nume parla.** *Per, scilicet, auras Numen ab augustis loquitur penetralibus.* Pare sul primo che vada tropp'alto il *per auras;* ma poi il Nume si vede così apparire e dal fondo e anche in alto. — **E nutria contro a' Persi in Maratona Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, La virtù greca e l'ira.** *Idem Argolicam, qua jam steterunt Marathonia castra, Quaque suis olim tumulos sacravit Athena Fortibus, in Persas virtutem accendit et iram.* Non ho tempo a riguardare se il neutro s'allunghi; ma l'*idem* può bene accordarsi con **numen** logicamente, intendendo *Deus nuens* il Motore Supremo. Se d'*Athena* singolare non ha esempî il latino, l'ha Omero; e la prima borgata avrà poi comunicato alle sopraggiunte il suo nome: e uno stillato o un intriso di più cittadinanze son quasi tutte le città popolose. Ora ella fa *suis sacrarunt fortibus urnas Cecropidae*, che a me pare meno schietto; e non credo le fossero *urne;* e cotest'urna nel Foscolo è una pedanteria, segnatamente quando accenna al cadavere proprio da rendere al petto di sua madre: che pare si burli di noi e di lei. Ma l'*idem* collega latinamente; e **virtù,** meglio che in italiano, viene proprio in latino. **Nutrìa** di per sè sarebbe più bello, denotando l'educazione continua delle memorie generose; ma non si potendo dire **nutrìa in Maratona,** perchè quello l'effetto attuale dell'abitual nutrimento, *accendit* qui viene a essere meglio. *Iram* bene collocato e da lei e dal Foscolo; senonchè

(1) *In memoria del prof. Luigi Graziani*, Lugo, Tip. Sociale, 1917, pagine 94, in-8.

ira, dopo **virtù,** scema; sebbene sia meno indegno che quel d'Orazio *Galeam Pallas... et rabiem parat.* Ma di questo è da prendersela non con lei; nè a lei il senso comune domanda come sia che un nume parla da' sepolcri, se la Speranza **ultima Dea fugge i sepolcri;** e come, se i Greci credevano un'**illusione** la religione de' morti, avrebbero consacrate le tombe, e sarebbe dalle tombe nutrito il valore de' prodi. — **Il navigante Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea.** *Euboicas qui vela dedit prope navita terras.* Il *prope* mi pare non ben collocato; ma questo verso rifondere sarebbe facile a lei, che ne tempra di così lucidi e armoniosi da vincere il Foscolo qua e là. — **Vedea per l'ampia oscurità scintille, Balenar d'elmi e di cozzanti brandi.** *Per vastas media lustrans sub nocte tenebras Aeratos clypeos et strictos Marte mucrones Huc illuc vidit saevo fulgore micantes.* Qui men belli però; e lunghi troppo. *Vastas tenebras* era assai senza *lustrans media sub nocte;* anzi *vastas* direbbe più e meglio che l'**ampia,** men proprio a **oscurità;** senonchè questa lunga parola fa vedere più il buio. Piace a me più che *vide* **vedea,** denotando continuità. *Galeas* senza epiteto più fedele di *aeratos clypeos;* ma questo mi rammenta il bellissimo virgiliano *Ardentes clypeos et tela micantia cerno.* Non suona bene *mucrones* in fine di verso, nè *strictos* latinissimo dice **cozzanti;** ma ella potrebbe rispondere che propriamente non *cozzano i brandi.* Se un aggiunto richiedessesi a *fulgore,* e se non si potesse, com'io credo, ridurre in due versi, piuttosto che *saevo* ella avrebbe *diro* ch'è di Virgilio, e che dice terribilità senza accennare a crudeltà che qui non cadrebbe: quando a lei non piacesse *trepido* che negli aurei Latini denota e fretta e frequenza di moti. — **Fumar le pire igneo vapor.** *Atque atram glomerare pyras ad sidera flammam.* Bello il *glomerare* e tutto il verso virgiliano; anco l'*ad sidera* che in lui non vuol dire *ad astra,* e lo confermano i derivati di *sidus.* Potrebbesi anco *Fumantesque pyras atram glomerare favillam,* che risponde a quel di Virgilio *Atram in nimbo volitare favillam:* ma perchè *glomerare* non va con *favilla,* potrebbesi più fedelmente *atrum glomerare vaporem.* — **Corrusche D'armi ferree vedea larve guerriere Cercar la pugna.** *Fulmineis armis et ahena luce coruscae Exardent animis, miscereque praelia tentant Pugnaces umbrae.* Ella fa bene a non tirare innanzi co' verbi infinitivi; e cotesta è cosa maestrevole richiesta dall'indole della lingua, come nell'italiano era bello continuare: ma tanto più le riusciva facile a scansarsi il *miscereque* languido. Se non le piaceva *jam jam praelia miscent,* poteva giovarle quel di Virgilio *Arma parate animis, et spe praesumite bellum,* e l'altro *Exultatque animis, et spe jam praecipit*

hostem. Virgilio le ha dato *ahena luce coruscae,* e più risalta (e questa anche nel Foscolo è bellezza) alla fine. **E all'orror de' notturni Silenzi si spandea lungo ne' campi Di falangi un tumulto e un suon di tube.** *Perque alta silentia noctis Dant sonitum strepitusque virum clangorque tubarum.* Più proprio *per silentia* che **all'orror;** ma più bello **si spandea lungo ne' campi;** e meglio che *Dant sonitum strepitusque virum* (che però è buon latino), **tumulto di falangi,** il qual rammenta l'ordinanza macedone: ma *clangor tubarum* vince **suono di tube,** ove potevasi **trombe,** più vivo e più risonante e più variato. — **E un incalzar di cavalli accorrenti Scalpitanti su gli elmi a' moribondi.** *Quadrupedumque una impetus, in media arma ruentum, Qui pede perfringunt galeas moribundaque rumpunt Pectora.* Rammentando quel di Virgilio *Apri cursum clamore prementem,* mi verrebbe quasi l'audace voglia di proporle *Quadrupedumque premens incursus in arma ruentum,* ovvero *concursus;* non già che gl'intoppi *una impetus, media arma,* non dicano qualche cosa. Ma *ruentum* più proprio d'**accorrenti.** Bello il verso **Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,** ma il suo lo agguaglia e ci aggiunge. — **E pianto ed inni, e delle Parche il canto.** *Laeva sonat gemitu, pars altera castra Et triplex medio bacchatur turba sororum.* Il latino non dà quel confuso indistinto che nell'italiano si sente e par cogli occhi vederlo. Le Parche qui non vengono in mezzo come in Virgilio *saevit medio in certamine Mavors,* la discordia *gaudens vadit,* e Bellona la segue col flagello sanguinante; ma tra il pianto de' morenti e il canto delle Parche che dice il fato degli uomini e de' popoli, gl'inni di que' che restano a usare e abusar la vittoria, e a combattere battaglie men degne e travagli men degni patire. Quest'ultimo ella saprebbe rifare, volendo. Detterò tutto quel che mi viene alla bocca. *Tum gemitus, hymnique, canunt tres fata sorores — Dein gemitus, hymnique trium cantusque sororum — triumque effata sororum, Parcarum voces, suspiria, clamor ovantum — Flent simul et gaudent, recinunt lugubria Parcae — Parcae fata canunt, gemitus miscentur et hymni — Parcarum cantus, mixtique ululatibus hymni — Miscentur fletibus hymni — Parcarum voces, mixti plangoribus hymni — Hymnique et gemitus et Parcae fata canentes — Fletus atque hymni, tum Parcae dira canentes — Parcaeque horrenda sonantes — Parcaeque tremenda canentes — Arcana canentes.*

Ella, signore, scriva latino di suo: o, se traduce, scelga, di grazia, cose che, oltre all'arte dello stile, abbiano quel che in prosa si chiama senso comune; bellezza che i *Sepolcri* di questo raro ingegno non hanno. Non s'intende come il Foscolo possa a uomini che intendono

il senso delle parole, negando ogni fede e ogni speranza, parlare di pace religiosa; come promulgando il domma del sonno sempiterno, prometta che i vivi possano dagli spenti essere accesi a egregie cose; come si dia una celeste corrispondenza tra il nulla e le umane *belve;* come i *tribunali* possano far pietose le belve; come il padre Giove a cui piacciono le *chiome* delle belle ragazze, e che fa colle chiome sue tremare l'Olimpo, si trovi a bell'agio colle *grandi ali del perdono di Dio;* come il poeta che tutte queste bagattelle chiama illusioni, non tema che quel *mortale* che invidia tale *illusione* alle belve sue simili, non risichi di parere una bestia. Ma io questo titolo mi ho già da lei, e lo prendo in santa pace, altamente pregiando per più rispettj e il traduttore e il poeta.

Firenze, 15 marzo '74

Suo devotissimo TOMMASEO.

E nella seconda lettera scriveva:

Pregiatissimo Signor Graziani

Le modeste parole, e la necessità conosciuta del far sempre meglio, aggiungono nel mio concetto alla stima che le si deve. Chi scrive a quel modo il latino da sè, può, al parer mio, anco pensare da sè, volendo. E Virgilio e Cicerone e altri grandi sono educazione all'affetto e al pensiero eziandio. Se le piace tradurre, scelga per primo la canzone del Petrarca all'Italia, e qualche sonetto di pentimento e d'amore a Dio, e la canzone alla Vergine. I versi del Filicaia le opporranno forse più difficoltà nel tradurre perchè meno schietta e men parca la dicitura, e però men potente. Ancora più forse i versi del Leopardi, tutti artifizio senza affetto sincero, e men classici appunto perchè vi abbondano apposta le rimembranze de'classici. Augurii del suo

26 marzo '74
Firenze.

devotissimo TOMMASEO.

Ai suggerimenti e alle proposte del Tommaseo, il Graziani, modesto, piegò docile l'orecchio e nell'ultima lezione del carme, ove della prima serbò poco piú di una ventina di versi, assai ne accolse da poi, allorché non piú il grande giudice se ne poteva compiacere:

Ah, crede, sacros, mihi crede, recessus
Incolit, affaturque Deus penetralibus altis.
Et, quibus exarsit caedes Marathonia campis,
Quaque suis tumulos sacrarunt fortibus olim
Cecropidae, in Persas virtutem accendit et iram.
Navita, qui Euboicis secuit mare proximus oris,
Ardentes longe galeas, trepidoque videbat
Per vastam noctem gladios fulgore micantes,
Fumosamque pyras glomerare ad sidera flammam.
Fulmineis armis et ahena luce coruscae
Jamque ardent animis, et spe jam proelia miscent
Pugnaces umbrae; perque alta silentia noctis
Dant sonitum densaeque acies clangorque tubarum
Quadrupedumque premens incursus in arma ruentum,
Qui pede perfringunt galeas, moribundaque rumpunt
Pectora: cuncutiunt valles composque patentes
Parcarum cantus, mixtique ululatibus hymni.

Solerte e lieto ne prese il quart'ultimo e l'ultimo verso, bellissimi quello nel ritmo veloce e tutto di furia concitato, questo nella cadenza gemebonda di fato tremendo. Ne escluse le « urne » derise, il « prope » meglio allogò e crebbe in « proximus », fe' suo il « trepido » aggiunto a « fulgore », non ritenne la clausola superflua « lustrans media sub nocte »; e, còlta la nota nuova o la nuova immagine, la rielaborò in sé e come ne' versi

Fumosamque pyras glomerare ad sidera flammam

e

Jamque ardent animis et spe jam proelia miscent

rese piú potente di colore o d'espressione. Che gli paresse poi di certi appunti per improprietà di lingua al grande poeta non è manifesto né si può arguire. Tuttavia credo che neppur egli avrà trovato che riprendere nel súbito trapasso « e nutria.... in Maratona », solendo quella divina forza d'ispirazione che saliva dal culto dei morti magnanimi nutrire nei secoli le generose virtú dei popoli, e di quel vitale nutrimento rimemorando Maratona un

esempio insigne tra mille; onde l'imperfetto continuato, per iscorcio destrissimo, come altri destrissimi ha il carme, e ha ogni poesia somma, bene si accoppia pur all'atto presente della circoscritta battaglia, ed ecco, appena si accoppia, già lo supera e travalica nell'infinità di un vero che vince i secoli. Forse gli potrebbe essere piaciuto piú « vasta » che « ampia oscurità »; sebbene in « ampia » altri avverta piú vigore e stupore di suono e nulla d'improprio, l'attributo piuttosto rilevando la capacità immensa di quella tenebra che non misurandone per il largo e per il lungo l'estensione. Né io ripeterei « per silentia » piú proprio essere che « all'orror »: perché sono due complementi affatto diversi, come diversi in ciò gli animi dei due poeti: « per silentia » denota lo spazio per dove quel tumulto si spandeva, « all'orror de' notturni silenzi » il tempo, e indi lo spazio tratteggia l'aggiunta « ne' campi »; il Foscolo col navigante nella scura notte silenziosa giú giú scorsa di scintille e di fumide vampe gira l'occhio spaurito al cielo, alle acque, n'ha brividi d'orrore e tende l'orecchio alla terra e n'ascolta per i campi spandersi lungo un tumulto guerriero; il Graziani, qui, solo ad ascoltare è assorto: il Foscolo quell'orrore notturno grave su le acque di silenzio dipinge a sfondo con impressione forte; il Graziani l'allevia in una sfumatura indistinta. Né saprei a « tube » preferire « trombe »: dopo i suoni cupi « orror..., notturni..., lungo..., tumulto » il cupo suono di « tube » viene piú cupamente pauroso che l'altro piú strepitante di « trombe » non verrebbe; e del resto nei nostri classici maggiori l'un vocabolo si scambia agevole con l'altro anche in quasi medesime espressioni, senza dire che la voce piú antica piú s'appropria all'antico strumento. Ma non che io né altri credo né il Graziani « ruentum » loderanno piú proprio di « accorrenti », dacché « ruentum » non traduce solo « accorrenti », sí e « incalzar » e « accorrenti » insieme. Ciò e da me e da quanti a me vorranno assentire sia detto con la massima reverenza a quel prodigioso conoscitore, fabbro e filosofo della lingua nostra, non per vaghezza di contrastargli, che non tornerebbe ad onore a ogni modo e sarebbe

vano, sí per istudio di poesia, per piú diligente comprensione di bellezza, che è un dovere sempre e tal volta, quando si riesca, è una gioia. Per ciò neppure gli faremo, io e chi si sia meco, la voce grossa allorché lo riudiamo bistrattar e il Foscolo e il Leopardi e a I sepolcri negare « il senso comune » e ogni affetto ai Canti: non gli parlava allora, come in altre ore, il poderoso ingegno, sí lo inanimiva, novo crociato contro gli eretici, la fede cattolica, lo inasprivano e acuivano la filosofia e la morale della chiesa contro quella desolazione, quella disperazione che gli crescevano in bestemmia, in pericoli detestabili, abbominevoli. Cosí non seppe nel Foscolo vedere, perché non volle, quella ch'era propria credenza di lui e de' filosofi ai quali s'aggregava, tutto con la morte morire, indarno illudersi l'uomo di sopravvivere puro spirito, inutile ai morti essere il culto delle tombe; e quella solitaria fredda credenza non volle né seppe distinguere dal sentimento pubblico caldo di pietà e di poesia, socialmente e politicamente utilissimo e per ciò rispettabile e commendevole, poter noi per tal culto rivivere con l'estinto e l'estinto con noi. Onde, confusa la privata convinzione con la pubblica, l'una inconfondibile con l'altra per sé stesse e per il monito del poeta fin dal principio, egli inciampa in contraddizioni che il poeta non ha poste e dell'inciampo si irrita e borbotta. Se egli non avesse disdegnato di vedere e udire, avrebbe senza fatica veduto e udito che il nume parla dai sepolcri non al rigido filosofo che freddamente del cuore s'è tolta la cara illusione, ma a chiunque al cuore se l'è stretta qual celeste dote, amici, donne innamorate, fanciulle, madri, bimbi, poeti, guerrieri, uomini e popoli; avrebbe veduto che non per costoro, ultima dea, la Speranza fugge i sepolcri, che per solo il filosofo rigido li fugge il quale sa caduchi e vani i sepolcri del pari che i corpi e le anime anch'esse. Né poi di Giove commosso per Elettra avrebbe riso come di chi troppo stesse a disagio con le « grandi ale del perdono d'Iddio », poiché d'ogni tempo ogni religione ha con l'altre religioni, almeno nel fervore che le suscita, una comune radice, e Dio non è il solo Dio nostro, è il Dio di tutte le genti

comunque lo chiamino. Con tutto ciò alla divina potenza di quella poesia egli, poeta vero, non si sapeva sottrarre né al poeta disconosceva il « raro ingegno »: in fondo in fondo, e anche ce lo scopre quell'ultima facezia, egli s'accorava e quasi indispettiva di essere in disaccordo con sé stesso, il disaccordo suo medesimo riascoltando ingrandito dal contrario accordo degli innumeri altri lettori. Indi a poche settimane, nella pace grande e senza fine egli quietava questo come ogni altro íntimo dissidio, e se l'« illusione » vide, com'egli credeva fermamente, non essere « illusione », « sotto le grandi ale del perdono d'Iddio » bene conobbe e riconobbe e amò la grandezza dell'uno e dell'altro poeta, del Foscolo e del Leopardi, e s'accompagnò loro.

EZIO CHIÒRBOLI

APPUNTI E VARIETÀ

G. G. Macchiavelli illustratore di Dante

Non vogliamo esaltare l'opera d'un incisore ch'ebbe i pregi ed i vizî del suo secolo, ma poiché il bolognese Macchiavelli fu piú maltrattato che studiato, e l'edizione del 1819-21, con la ristampa del 26, bella piú che autorevole, è degna di trovarsi in ogni importante raccolta dantesca, pare a noi di poter temperare la severità d'alcuni giudici e di dover correggere date e notizie ripetute ed erronee.

Il D'Agincourt, nei *Fragmens de sculpture antique en terre cuite* (Paris, 1814), ricorda meritamente il disegnatore che l'ha servito per piú di trent'anni « avec un zèle et une exactitude bien rares », ed aggiunge ch'egli, morto cinquantenne, a' 16 del febbraio 1811 « a laissé un recueil de plus de cent gravures, d'après des sujets de sa composition, tirés des trois actes de la *Divina Commedia* du Dante, dont il sentait vivement les beautés. Ces gravures pourraient enrichir une nouvelle édition de ce poète; elles sont encore inédites à Bologne, entre les mains de l'héritier de Macchiavelli ». Era

questi l'ab. Filippo Macchiavelli, che curò l'edizione della *Commedia*, con poche note eclettiche ed i rami del congiunto (1). Nel 1841 Artaud De Montor (2) scrive d'avere nella sua libreria la serie scompleta delle stampe del Macchiavelli, che l'autore aveva mandata in omaggio a Seroux d'Agincourt (3). « Dans quelques planches, l'on reconnoît du talent. Le sentiment général est plus *dantesque* que dans Flaxman; le dessin d'ailleurs est loin d'être aussi correct ».

Quattro anni appresso, il De Batines (4) osserva: « grande maestria nell'arte e profonda intelligenza del Poema si rivela in queste tavole del Macchiavelli, giudicate anco più belle di quelle bellissime dell'*Ancora* » (5). Il richiamo è inopportuno, come il confronto: la tecnica, le dimensioni e la qualità delle figure sono diametralmente opposte: mentre il primo artista vuol fissare, con dura sicurezza di linee, la piccola scena che un miniatore di qualche secolo addietro confinava nell'occhio o nel corpo d'una capitale, gli altri due (l'Ademollo e il Nenci) *dipingono* il quadro animato arioso e fantastico, e staccandosi da' cavallereschi e georgici disegnatori dello Zatta (6), annunziano, fra intemperanze barocche e reticenze neoantiche, il drammatico romanticismo del Doré. Il Ferrazzi (7) copia il De Batines, ma (non sono passati quattro anni) Carlo Witte (8) insorge contro l'edizione bolognese « mit skandalös schlechten Kupfern und dürftigen ». Gli altri stranieri, naturalmente, lo seguono: il Kraus (9), che altera anche il nome d'uno degli stampatori, cita, di seconda mano, il maligno Colelli, ed il Volkmann (10) conchiude « quanto a grazia artistica e lucidità di sentimento (l'illustrazione del bolognese), è bene al di sotto di molte antiche miniature ».

(1) *La Divina Commedia con tavole in rame*, Bologna, 1819-21.

(2) *Histoire de Dante Alighieri*, Paris, 1841, p. 598[1].

(3) In essa le stampe (in-4 oblungo) sono 39 per l'*Inferno*, e 37 per il *Purgatorio*; nessuna per il *Paradiso*. Nell'edizione bolognese, invece, raggiungono il numero di 101, così distribuite: 35 nella prima cantica, 33 nella seconda e 33 nella terza. Il lavoro, contrariamente all'opinione de' dantologi, cominciò nel 1804 e finí nel 7. Per convincersene, basta citare il millesimo apposto alle tavv. 26 e 52.

(4) *Bibliografia dantesca*, I, Prato, 1845, p. 147.

(5) *La Divina Commedia con tavole in rame*, Firenze, 1817-19. Le tavole sono disegnate da Luigi Ademollo e Francesco Nenci.

(6) *La Div. Commedia con varie annotazioni e copiosi rami adornata*, Venezia, 1757-58.

(7) *Enciclopedia dantesca*, II, Bassano, 1865, pp. 377 e 745.

(8) *Dante Forschungen - Altes und Neues*, Halle, 1869, I, pp. 188-89.

(9) *Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und zur Politik*, Berlin, 1897, p. 603.

(10) *Iconografia dantesca*, Firenze-Venezia, 1898, pp. 96-97.

La morale stessa congiurò contro le oneste intenzioni artistiche del Macchiavelli (1): s' ingiunse agli editori di coprire le nudità in due modi diversi: con piccoli pampani o con perizomi (ossia larghe bendature), che provocano sospetti dove l'innocenza non cercherebbe impuri adescamenti: è la censura che, ne' musei vaticani, vale per le statue e che, nel *Giudizio* della Sistina, stravince col mestiere di sarto del Brachettone. Un esemplare del 1826 (2) con tavole doppie e triple, simile a quello conservato nell'Archiginnasio di Bologna (3), passò dal bibliofilo Agostino Palesa alla collezione dantesca del Museo Civico di Padova, e ne documenta la rarità la nota inedita di Michelangelo Gualandi, vergata a Bologna nel novembre 1853 (4).

Il Macchiavelli lavora a intervalli, ma il crederlo un plagiario dell'ammiratissimo Flaxman, i cui disegni a contorno sono in voga dal 1793, è un arbitrio di chi generalizza (5). Dal confronto diligente delle due raccolte di tavole risultano, invece, poche trascurabili reminiscenze ne' particolari d'alcune figure ed una vera analogia nella rappresentazione di Pluto (tav. VIII), nella mostruosità delle Erinni (tav. X) e di Lucifero (tav. XXXV), per non dire del poco originale stormo d'anime del c. IV del *Paradiso* (tav. LXXI). Fatti i conti, il debito è minimo e perdonabile: i due interpreti vedono nel canto del Poeta con i soli occhi dello spirito, e la loro arte, il loro ingegno e la loro preparazione sono molto dissimili. Ne' loro rapporti c'è dell'involontario più che del falsificato: del casuale e dell'insostituibile più che del maltolto e del rifuso. Il Macchiavelli, che ricava continuamente dal natu-

(1) Dell'esigenza e dell'incontentabilità della censura fa fede una nota ms. nell'interfogliato FERRAZZI (I, pp. 146-47) della Biblioteca Civica di Padova A. C. 4. 3. Non bastarono nè foglie nè veli dove usa di metterli; i veli salirono anche su' petti delle peccatrici! Noi crediamo che quest'opera, postillata con coscienza d'erudito, non appartenesse che molto tardi ad un certo N. Rosa. Prima, dovette trovarsi nella libreria d'uno studioso bolognese, e forse il Palesa l'acquistò, dopo il 1850, con altri libri d'argomento dantesco. Cfr. J. LENNER, *A. Palesa e le sue opere*, Padova, 1878.

(2) *La Div. Commedia di* D. ALIGHIERI *con brevi e chiare note* [*di* PAOLO COSTA]. Bologna, 1826.

(3) *Catalogo della mostra dantesca nell'Archiginnasio*, Bologna, 1921, p. 56, n. 87.

(4) Biblioteca Civica di Padova, C. D. 705.

(5) « The drawing in many of them is very crude and nearly all are spoiled by the poor skill of the engravers. *Some of the illustrations suggest a study of Flaxman, whose work was at that time much in vogue* ». TH. WESLEY KOCH, *Catalogue of the Dante Collection presented by* WILLLARD FISKE, Ithaca, New York, 1898-900, I, p. 16. Qui vogliono essere menzionate, quasi a contrasto, le acute note del BARLOW, manoscritte in un esemplare (Bologna, 1826) conservato a Londra. Cfr. R. W. CHAMBERS, *Catalogue of the Dante Collection in the Library of University College London*, Oxford, 1910, p. 44.

rale, e che ha stancato la mano nel copiar contorni d'architettura, di pitture, di statue, di vasi e di monete, non sa far di fantasia; capisce meglio la *corporeità* de' reprobi nell'*Inferno*, fatica a definir l'ombre de' penitenti nel *Purgatorio*, ed il suo senso del terreno non sa respirare la luce del *Paradiso*. Sempre misurato nel concetto e nella forma, egli è schiavo di quella prospettiva neoclassica, che non determina i piani, né toglie alle persone la freddezza della pietra, né infonde nelle masse degl'individui, moltiplicati ingenuamente nello spazio (franteso dalle parentesi sovrapposte delle calotte craniche), la scintilla della vita. Qualche volta all'arcaismo greco s'unisce il grottesco realismo medievale, che deforma specie le mani ed i piedi; ma l'anticomania paragonabile spesso con l'insensibilità estetica, non deroga al principio di distribuir clamidi e pallii, chitoni e mantelline da' fasci perpendicolari di pieghe, che impacciano le gambe, e dagli orli serpeggianti. Intono a' pochi vestiti di panni abbondantissimi, s'affollano i nudi resi con lo scrupolo dell'anatomico, che indica le masse de' muscoli e le reti de' nervi, senza ricorrere al chiaroscuro per la plasticità de' rilievi. I profili e le arie delle teste sono quelle de' musei, e certi diavoli o mostri, se non sono caricati sul vero, dipendono da modelli romanici e gotici, oppure da' rilievi d'Orvieto (1). Le fonti del bolognese non si mostrano copiose: la musa tragica e la danzatrice regalano l'acconciatura ed i veli alle donne sante della *Commedia*, e paludamenti e loriche vengono concesse a' morti, che non le portarono mai, né per compier riti, né per incitar alla guerra i popoli.

Il paesaggio poco naturale non è deliberatamente dantesco (2), né ricostruito su' luoghi visitati dal Poeta (3). Occorreva un'immaginazione più feconda per astrarre dalla realtà e per cogliere l'apparenza del sogno tempestoso d'incubi e di pene, che, attenuandosi nelle ombre e nelle preci della penitenza, anela alle visioni di gloria del cielo. Le massicciate e le fiamme ritornano spesso negli sfondi dell'*Inferno*, ma, fuori del baratro, stormiscono le fronde degli olivi e delle querce, e le carezze della luce migliorano il procedimento dell'incisore, ch'è sí compreso di maraviglia alle difficoltà del verso inimitabile, da far stentare la linea e l'espressione.

Il Macchiavelli ebbe la mala ventura d'incappare in Scipione Colelli, il cui libro, quasi introvabile (4), fu stampato « in rettificazione e supplemento

(1) D'AGINCOURT SEROUX, *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti ecc.*, Prato, 1826-29, Atlante, tav. 33 (Scultura).

(2) C. RICCI, *Ore ed ombre dantesche*, Firenze, 1921, pp. 103-119.

(3) V. ALINARI, *Il paesaggio italico nella Divina Commedia*, Firenze, 1921.

(4) *Illustrazioni della Divina Commedia ecc.*, Rieti, 1822-23.

dell'edizione macchiavelliana di Bologna del 1819 », e per correggere gli errori del Dionigi, del Lombardi, del Biagioli, del Buti, del Ginguené e del Vocabolario della Crusca. Il critico mette a fil di spada i dantisti del suo e non suo tempo, e se la piglia anche col nostro illustratore, del quale rettifica le invenzioni, di tavola in tavola; si ferma, peraltro, alla 34ª dell'*Inferno*: gli associati non lo pagavano piú, e concorsero a lasciar in pace, fra gli altri, il Macchiavelli, morto da piú di due lustri.

Sarebbe assunto diverso dal nostro ribattere ad una ad una tutte le sottigliezze del Colelli, interprete di Dante, e però ci restringiamo ad alcune osservazioni sopra le stampe. Il bolognese, come, piú tardi, lo Scaramuzza (1), insiste nel ritrarre l'Alighieri, prima incerto, e poi atterrito dalle fiere. La nobile figura biancheggia nel paese vivo e pittoresco, ma il critico si lagna delle due immagini: vuol sopprimerne una (pp. 35-36). La botticelliana Beatrice parla a Virgilio, come canta il Poeta e come l'incisore intende: il confronto de' profili può provare l'abbaglio del mentore (pp. 46-47). Al Colelli (p. 64) dispiace che Caronte alzi il remo, come volesse « allontanare tutte quelle anime dal suo palischermo », ma lo strumento inalzato come una clava è la minaccia plastica tradotta dal *Guai a voi, anime prave!* (*Inf.*, III, v. 84). Gl'illustratori non intendono variamente, a principiar dallo Stradano (2), che, tuttavia, riunisce in un piano interno, di là dall'Acheronte, la turba veloce degl' ignavi, ansanti nel rincorrere l' insegna. Il Macchiavelli qui è aspro, vigoroso, e pecca, come altrove, nel far sí che Dante e Virgilio, vestali del sovrumano, inviluppati in classici panni, primeggino dovunque. Piú iconografico del Flaxman, egli effigia Cristo nel Limbo (tav. V), e copia dal celebre disegnatore l'essere atterrito, che sta carponi come in un affresco di Giotto.

I particolari anatomici sono spesso scorretti, ma la tecnica dell'incisore dà lumi serrati e morbidezza d'ombre a' piccoli campi, che non presentano quasi mai inconcludenti « figurine di gesso » (3). Il canto della pietà e dell'amore non fa fremere le linee pigre ed incise: i due cognati siedono sopra la solida nube ottenuta per mezzo d'infinite curve concentriche, e intorno a

(1) *La Div. Commedia ill. da* F. SCARAMUZZA, 1866-75 (fot. di C. SACCANI), tavv. 1-3.

(2) I disegni di Giov. Stradano furono pubblicati di sul codice della Laurenziana di Firenze, da G. BIAGI, ed è bene che oggi qualcuno, rendendosi conto della loro importanza, l'introduca ne' testi scolastici. Cfr., ad es., C. ZACCHETTI, *Manuale dantesco per le scuole*, Milano, 1918, p. 140.

(3) VOLKMANN, *op. e p. citt.*

loro non rugge né si placa la bufera. L'antefatto: il bacio della passione ha del languore romantico nelle *situazioni* teatrali del Flaxman, dello Scaramuzza e del Doré, e quindi il Macchiavelli ha fatto bene sorvolando sul verso che grida il sublime delirio di due anime. A Cerbero, che ha maggior naturalezza, nelle forme complicate del mostro, di quanta gliene diede l'Adamolli, il Colelli vuol tagliare la coda trifida, e, non pago di ciò, esige *verdissime* le idre onde si cingono le Erinni. Il metodo de' letterati dell'Ottocento di ricreare, con le proprie divagazioni verbali, le opere delle arti imitative, peggiora di licenze in questo postillatore, cui dobbiamo dar ragione nelle note alla tav. XI. Su due sarcofagi, simili a madie, si leggono i nomi di Farinata e del Cavalcanti, ma i due eretici erano sepolti insieme (l'Adamolli fa sbucar la testa curiosa del padre di Guido dal labbro della tomba, come quella del giovane chierico dal parapetto del pulpito, mentre il predicatore fulmina biasimi); e Dante dice *Allor surse alla vista scoperchiata*, ossia « all'apertura scoperchiata di quella medesima arca » (1), *un'ombra, lungo questa, infino al mento* (*Inf.* U, vv. 52-53). Il rapido endecasillabo *correan Centauri armati di saette* (*Inf.* XII, v. 56) non comunica al disegno del nostro il dinamismo che nel Flaxman arriva al galoppo volante del Géricault. Le due nature, nondimeno, si fondono negli strani arcieri, ne' quali l'Adamolli non riuscí a comprimere, con l'istinto sanguinario, la feroce umanità delle espressioni e delle abitudini. La fuga de' dilapidatori inseguiti da cagne, che si lanciano come caprioli nel paese profondo ed alberato, richiama gli antichi vasi dipinti. Difficile a riprodurre è sempre Gerione, ed il Colelli (pp. 213-14) condanna il modo di sedere di Virgilio, che cavalca « colla faccia rivolta verso la coda del mostro ». È una quisquilia da pedante, mentre ci colpisce la testa barbuta di filosofo che, tolta ad un busto romano, s'innesta sul corpo a cornucopia del crostaceo, cui non vengono meno del tutto le abituali forme dell'enorme granchio, con le branche distese nel cavo buratto. Manto, la figliuola di Tiresia, non ha, osserva il critico (p. 234), « la faccia volta dove son le reni », ma la sua angolosità di sfinge egiziana rievoca il disegno del Flaxman per il canto di Farinata. I diavoli intorno alla fossa della pece bollente sono intesi con l'arguzia primitiva d'un silografo nordico, e gl'incappati — comuni a parecchi illustratori — meritano l'approvazione del Colelli (p. 254). Egli certo dimentica la mirabile sintesi del Flaxman, il quale carica due semplici linee d'un peso e d'un mistero piú arduo che non soffrano altri dannati. Il Colelli (p. 263) si lagna di non as-

(1) *Dante, Prolusioni alle tre cantiche e commento all'Inferno per* I. DEL LUNGO, Firenze, 1921, p. 168.

sistere alle trasformazioni de' ladri; vuol rimettere in piedi Maometto (p. 293), e chiama madornale l'errore d'invenzione del rame n. 34 (pp. 327-29). Ma dobbiamo riflettere: le immagini d'un foglio non sono mobili; l'artista inclina a svariate licenze, e il conte Ugolino i piú degl'illustratori antichi e moderni lo mettono, invendicato o vindice, nel carcere di Pisa o nel ghiaccio dell'Antenora.

Il Macchiavelli che, nell'*Inferno*, si tiene di conservare una certa indipendenza stilistica, su l'isola del *Purgatorio* si ripete o si smarrisce, ma, d'ora in poi, il suo censore non lo perseguita. Nell'angelo nocchiero l'Adamolli imita il bolognese, che adopera i consueti ritmi lineari nelle schiere de' nudi, e che nel c. V preferisce il quadretto neoguelfo alla lotta aerea fra l'angelo e il diavolo. Sordello somiglia il messo celeste di Duccio; i superbi camminano grotteschi e curvi sotto i sassi, e pare che l'incisore sia cieco per i *divini* rilievi della parete e del piano. La tavola del c. XVI è condotta con maestria, ed il vivo giuoco de' chiari e degli scuri mette in giusto rilievo la scena quasi familiare, che non si discosta, nel paese, dall'illustrazione del c. XVIII, dove il dialogo de' due poeti tradisce un po' d'affettazione neoclassica. Ugo Capeto (c. XX) sembra un *canone* della plastica antica, e cosí avviene ogni volta che lo spirito e la cultura del Macchiavelli non penetrano il pensiero del Poeta e non ne toccano l'altezza morale. L'albero de' golosi (cui si ribella il purismo del Flaxman), non è né *veduto* né capito, ma negli sfondi il bolognese ha sottigliezza e vivacità di tocco onde allarga lo spazio de' balzi nelle fughe prospettiche de' piani.

Beatrice è analoga alla Maddalena d'un *Noli me tangere*; e quando, altrove, il concetto sconfina nella visione, il disegnatore s'impiccolisce, si ritira negli schemi del calligrafo che minia, e saccheggia il repertorio delle vecchie espressioni grafiche. Il *Paradiso* non è da lui: sia sufficiente citare lo spicchio di luna umanizzata nel c. II e tutte le nuvole a tratteggi concentrici, che mancano di leggerezza e di consistenza. Dove ogni ricca fantasia fa guizzar le luci e danzar le anime, il Macchiavelli allunga figure, segna gesti accademici, e dà ali a chi non può né reggerle né esserne retto. L'illustratore si ripete spesso, e d'arcaismo risente l'aquila di Giove, dal cui becco piovono — quali scritte didascaliche — i versi di Dante. Come i paesi sono troppo aperti (per quel che riguarda il mondo dell'Alighieri), cosí i cieli sono troppo chiusi, e non consentono né voli alla mente né arbitrî al bulino, che avrebbe potuto smettere a mezzo il *Purgatorio*, evitando di confondere la materia con lo spirito e di frantendere i canti ed i fulgori dell'eterna beatitudine.

ALDO FORATTI

Il 1831 nei territori della Chiesa e i documenti dell'Archivio di Stato di Roma

Caratteri del movimento - La tentata rivoluzione a Roma - Ad Acquapendente, Bolsena e Viterbo - Nelle Marche - Nelle Romagne - Nell'Umbria - A Benevento - L'intervento straniero - Il Cardinale Benvenuti - La restaurazione pontificia - Elenco dei documenti del R. Archivio di Stato di Roma (Varia; Processi; Roma; Marche; Romagne; Umbria).

CARATTERI DEL MOVIMENTO. - Il moto rivoluzionario che nei primi mesi del 1831 dilagò nell'Emilia in genere, e, con carattere quasi generale, nelle provincie sottoposte al governo di Roma, ha una fisionomia propria, che lo distingue in modo netto dagli altri che, a non lunga distanza, lo seguirono. Mentre in questi ultimi vediamo infatti tentativi sporadici, provocati essenzialmente dalla Giovine Italia, tentativi senza una meta precisa, all'infuori dell'insorgere tanto per insorgere, nella apatia, completa o quasi, dei più, nel 1831 invece, specie nelle Romagne, si assiste a un moto di vasta portata, perchè l'opinione pubblica è ad esso favorevole, e l'esercito pontificio defeziona su larga scala.

Troppo recente era il ricordo dell'impero napoleonico, e troppi germi restavano del lievito di riscossa che le truppe rivoluzionarie di Francia avevano portato in Italia: troppa parte della gioventù italiana, di Bologna sopratutto, il centro intellettuale dell'Emilia nel senso moderno della parola, chiedeva leggi e milizia vere, e anelava a rompere le chiuse barriere che le impedivano di partecipare in maniera efficace alla vita e ai destini della Patria. Per questo il moto del 1831 segna di impronta propria la storia della nostre guerre e delle nostre rivoluzioni per l'indipendenza, mostrando come assai prima del 1859 e di Camillo Cavour, chi non era volgo nella Penisola recalcitrava e si ribellava apertamente contro uno stato di cose oramai sorpassato.

Si è soliti dire che magari lo stesso Cavour non nutrì da principio il progetto e la speranza di unire l'Italia in un insieme politico saldo ed organico, e concediamo che sia vero. Ma per quanto gli uomini, sieno pur essi dotati superiormente, si innalzino sugli altri, non si può pretendere in loro il distacco assoluto dall'ambiente in cui vivono; e se il regio-

nalismo è oggi una piaga della nostra vita nazionale, che meraviglia se non riuscissero ad astrarsene neppure le grandi menti e i grandi cuori della prima metà del secolo decimonono?

Moto regionale è quello del 1831, perchè la forma di Stato dove sbocca, le Provincie Unite Italiane, si limita all'Emilia; ma se l'intervento straniero, colpendolo al cuore, non lo avesse annientato, sarebbe rimasto una promessa e una speranza, e avrebbe attratto a sè ben altre parti d'Italia.

Troppo noti sono gli avvenimenti del '31 per indugiarvici di soverchio; vogliamo qui solo riassumerli in breve nei riguardi della Chiesa, e attingeremo alle fonti che conserva in proposito l'Archivio di Stato di Roma, fonti di cui si darà, in fine, l'elenco completo.

LA TENTATA RIVOLUZIONE A ROMA. - Il breve pontificato di Pio VIII (1829-30) non era stato certo tranquillo, perchè nelle Romagne, specie a Cesena, Imola e Bologna, gravi disordini avevano obbligato il Governo pontificio a mostrarsi severo: di qui un rincrudire di odii e un riaccendersi di speranze di potere, in un tempo non lontano, dichiarare decaduto il dominio temporale della Chiesa; speranze che la rivoluzione di Francia del luglio 1830 lusingò anche maggiormente, dato che il duca d'Orléans, Luigi Filippo I, salito al potere supremo in quello Stato, non sembrava l'uomo più adatto, per le idee professate, ad intervenire nelle faccende d'Italia, e sostenervi l'assolutismo.

A Roma non si viveva tranquilli, e il timore di un colpo di mano era quasi generale, tanto che sul finire del 1830 i Cardinali Capi d'Ordine, per tema appunto di una sommossa, fecero consegnare il passaporto al figlio di Luigi Bonaparte, solo permettendo che rimanesse, data la sua minore età, il figlio di Girolamo.

La parola d'ordine, venuta da Firenze, era di non muoversi prima della primavera del 1831; invece vari progetti si ventilarono per venire a qualche cosa di concreto molto prima di quella data. Così il 10 dicembre 1830, morto già Pio VIII, si pensò di radunarsi nella piazza di S. Pietro e di Santa Marta, e muovere poi all'assalto dell'Armeria Pontificia, ricca di 7000 fucili, 2000 armi da taglio e 800 pistole. Parte degli insorti avrebbero occupato subito Castel S. Angelo, parte le Carceri Nuove, e parte il Banco di Santo Spirito, mentre i personaggi più in vista, imprigionati, dovevano servire da ostaggio. Si sarebbe infine proclamata la decadenza del principato civile della Chiesa, e costituito un governo provvisorio. Ma le autorità pontificie non dormivano, e a Castel S. Angelo, per esempio, da tempo, all'Ave Maria si chiudevano i cancelli, si distribuivano le cartuccie

ai soldati, e si caricavano i cannoni. Quindi il proposito non fu potuto effettuare, nemmeno il giorno seguente sul deposito di armi del Campidoglio, che conteneva 700 fucili e 30 carabine: del resto, i congiurati, chiamiamoli così, erano ben pochi, e ciò spiega anche la titubanza ad agire.

La sera del 5 febbraio 1831 un secondo tentativo su quest'ultimo deposito d'armi non ebbe miglior esito. Si era stabilito di concentrarsi alla Bocca della Verità; poi, ottenuto l'intento, di darne avviso ai compagni radunati nei teatri, e costituire un forte nucleo di gente armata e risoluta: ma dei duecento chiamati all'appello ben pochi si presentarono: l'impresa venne rimandata ancora, e in una specie di conciliabolo tenuto la mattina del 9, pure di febbraio, presso il cimitero di Santo Spirito, si decise di eccitare ad ogni modo la rivolta il giorno seguente, alle ore 22 e mezzo, occupando Castel S. Angelo, e provocando disordini per il Corso. A Castel S. Angelo si sperava nella complicità di alcuni almeno della truppa; e mentre una trentina di insorti nell'orto di fronte al forte avrebbero intimidito le sentinelle, altri ne avrebbero scalato le mura dalla parte più bassa, sotto l'arco, e due, col cappello da ufficiale in testa, per eludere i sospetti, con l'aprirne i cancelli avrebbero reso possibile il disarmo del corpo di guardia. Un colpo di cannone sarebbe stato il segnale per i compagni che attendevano sulla via del Corso, e l'invito ad agire.

Il Governo scoprì però le fila della trama; fece ingorgare i fossi del forte, e ne accrebbe le guardie, di modo che si dovette di nuovo sospendere ogni cosa, e rimandarla al sabato successivo, quando per il Corso, alle ore 22, il Carnevale avrebbe raggiunto il massimo del suo tripudio.

Si decise finalmente di scaglionarsi, in mille circa, a piazza Colonna e piazza Venezia, disarmare la truppa, al primo colpo di mortaio, fare ressa sui palchi, rendere inerme la Gran Guardia, nella stessa piazza Colonna; poi, da piazza del Popolo, accresciuti di numero, dirigersi a Castel S. Angelo e al Campidoglio, dove un Comitato, prese le redini del potere, proclamerebbe la fine del regno del Pontefice.

Intanto, dal giorno 2 di questo mese di febbraio il Conclave aveva innalzato alla cattedra di S. Pietro, Gregorio XVI, uomo austero di idee e di costumi, e proclive alla severità. Un governo che faceva capo a lui non poteva certo mostrarsi debole e remissivo. Le feste del Carnevale furono proibite senz'altro, e siccome ad ogni costo si volle effettuare quanto si era concertato, del piano dei rivoluzionari non rimase che uno sterile tentativo di disordini a piazza Colonna.

Verso mezz'ora di notte, piccoli gruppi cominciarono a formarsi sulla piazza degli Orfanelli, in qualche caffè del Corso, e per le vie che con-

ducevano alla ricordata piazza Colonna. Quest'ultima in breve presentò un'animazione insolita, e la Gran Guardia, che vi aveva il suo quartiere, impressionata, si dispose in ordine di battaglia, tanto più che di frequente si sentiva il grido: Viva Luigi Filippo primo! Partiti dalla folla alcuni colpi di pistola, la Gran Guardia rispose scaricando le armi; poi una pattuglia di 12 granatieri, comandati dal caporale Cecconi, con la baionetta liberò in breve la piazza dai rivoltosi. Erano circa un'ora e tre quarti di notte del 12 febbraio. Gli arresti compiuti sul luogo furono cinque, ma ne seguirono numerosi altri. Già prima che la truppa facesse uso delle armi, due studenti in medicina e chirurgia, tali Filippo Testori, da Cervioni, di anni 29, e Pietro Simone Gabrielli da Tralonga, di anni 27, Còrsi ambedue, come parecchi dei loro compagni di fede, nel provenire da piazza degli Orfanelli erano caduti in mano della forza.

Così ebbe termine la tentata rivoluzione di Roma; movimento mal preparato, indifferente ai più, e privo di qualsiasi risultato pratico, all'infuori di quello di accrescere il dispetto e lo spirito di rappresaglia del Governo pontificio, pur esso composto di uomini. Invece vi si esagerò intorno in ogni modo, e si diffuse dovunque persino la voce che i cardinali erano stati cacciati dal conclave, mentre durava la Sede vacante, e malmenati.

Contro gli arrestati e gli imputati si istituì subito un processo per alto tradimento, e l'incarico di giudicarli fu dato a una Commissione speciale composta di Mons. Cappelletti, governatore di Roma e direttore generale di polizia, presidente; di Mons. Tosti, chierico di Camera; di Mons. Ugolini, preposto alle Armi; di Mons. Grimaldi, Segretario della Sacra Consulta; di Mons. Clarelli, Segretario della Rev. Fabbrica di S. Pietro; di Mons. Baffi, avvocato concistoriale e dei poveri; di Mons. Invernizzi, avvocato concistoriale e del fisco; di Mons. Leggeri, procuratore generale pure del fisco, e dell'avv. Buglioni, assessore generale di polizia, giudice relatore. Tale Commissione assunse anche le cause del genere, che risalivano al 10 dicembre dell'anno precedente. Molte delle condanne che essa pronunziò vennero commutate dal Papa: per esempio, quella del 16 maggio 1831 contro i Corsi Giovanni Pasqualini, Pietro Simone Gabrielli, dott. Gianvito Grimaldi, Eugenio Giuliardi, Filippo Testori e Carlo Pavoni, che era di morte quanto ai due primi, di 20 anni di galera, quanto agli altri tre, e di 5 anni, pure di galera, quanto all'ultimo, fu commutata appunto, rispettivamente, in 8 anni di detenzione in un forte; in 3 anni di galera e nell'esilio perpetuo dallo Stato ecclesiastico.

Delle cose narrate riguardo al non riuscito moto rivoluzionario di Roma diamo il rapporto che un testimonio oculare, Salvatore Ovidi, commesso nel-

l'Ispettorato Economico, il 13 febbraio 1831 inviava a Mons. Governatore della città.

« Circa un'ora di notte di ieri 12 corr. dopo avere accompagnato in sua casa il sig. Ispettore Farina della I[a] Divisione Militare, nel di cui Officio sono impiegato in qualità di commesso, mi diressi alla Gran Guardia, e precisamente dall'Aiutante di Piazza, Fantoni, per conoscere se vi era alcuna disposizione per la mattina ventura sull'ora che si suole distribuire il pane alla truppa, ove intervengo rappresentando l'Ispettore suddetto in qualità di Fiscale. Dopo poche parole, sì coll'Aiutante di Piazza che coll'Ufficiale di guardia, me ne sortii dirigendomi verso il cantone del palazzo Chigi sul Corso; ma a metà della piazza mi avvidi che varii attruppamenti di persone si andavano formando istantaneamente, ciò che al primo mio passaggio non avevo osservato.

« Animato come sono dal buon servizio del Governo volli conoscere l'idea degli ammutinati, azzardai di framischiarmi fra loro, e particolarmente al grosso della truppa che si era formata dietro la Colonna, dalla parte della fontana, e di fatti uno dei medesimi, di capello e barba tendente al biondo chiaro, voltandosi verso di me e guardandomi da capo a piedi mi diresse queste precise parole: « Siete dei nostri? ». Risposi di sì. « Bravo!; fra momenti, giacchè non siamo in numero sufficiente ».

« Rimasi stordito a questi detti, e conobbi dai loro andamenti e loro mosse la prava idea che si machinava di sorprendere la Gran Guardia. Con prudenza e a lento passo mi allontanai dai medesimi, ed entrato nella Gran Guardia suddetta, ove non si aveva il menomo indizio della cosa, avvertii sì l'Aiutante Fantoni che l'Officiale di guardia, tenente Federici, dell'imminente pericolo. Sul principio non fui creduto, ma alle mie replicate asseveranze e comunicazioni delle parole direttemi dall'incognito, l'intera Guardia ivi presente corse alle armi e fu fuori; in un momento si avvidero difatti della verità delle mie asserzioni dall'attruppamento oltremodo aumentato: voleva l'Aiutante di Piazza, Fantoni, dirigersi solo verso il medesimo, ma io ne lo dissuasi, offrendomi io stesso di tornare per indagare le loro operazioni. Difatti tornato a mischiarmi fra gli ammutinati intesi una voce romagnola che sommessamente prorompendo in imprecazioni tacciava i suoi compagni di vili e di carogne senza coraggio, al che alcuni soggiunsero: andiamo, coraggio; e se ne staccarono diversi per avvertire gli altri dispersi per la piazza. Non esitai frettolosamente di ritornare alla Gran Guardia, ed avvertiti dell'accaduto gli Officiali; l'Aiutante di Piazza, Fantoni, si mise alla testa di una pattuglia; mi parve di dodici uomini, e si diresse verso gli ammutinati, intimandogli in buoni termini di ritirarsi, ma i medesimi poco

obbidivano, e giravano intorno alla pattuglia, come in atto di volerla circuire; allora fu che veduto il pericolo imminente mi diressi con tutta fretta da Vostra Eccellenza per prevenirla dell'accaduto, affinchè nella Sua saviezza potesse immediatamente dare quelle disposizioni che credeva opportune, ma disgraziatamente non ebbi l'onore di ritrovarla in casa, ed invece mi diressi all'Aiutante di Campo Sig. Capitano Magnani, narrandogli l' accaduto. Giunto però appena al termine della narrativa che s'intesero le scariche e lo scompiglio generale della città.

« Questo è il genuino discarico di cui Vostra Eccellenza mi ha incaricato, ed ho l'onore di protestarmi con tutto l'ossequio ecc. ».

AD ACQUAPENDENTE, BOLSENA e VITERBO. - Sono queste le tre sole città della parte dello Stato pontificio più prossima a Roma dove qualche cosa di anormale accadde, o si visse in trepida aspettativa.

Così, nella prima, la massa del popolo era fedele al Governo, ma il vescovo, Mons. Nicola Belletti, di Cesena, sobillato specialmente dal gonfaloniere, Luigi Falzacappa, fece aprire le porte ai rivoluzionari di fuori (15 e 16 marzo). Il 23 però dello stesso mese di marzo i pontificii potevano rientrare in Acquapendente, dove tuttavia il Falzacappa aveva dato ordine, nei passati giorni, di togliere dal loro posto gli stemmi del Papa.

A Bolsena pure non si oppose resistenza, dal 15 al 17 marzo. Ad ogni modo, la truppa vi mancava o quasi, e le poche guardie nazionali non avevano alcuna volontà di battersi.

Viterbo rimase invece fedele del tutto, vi si formò subito la guardia civica, e divenne il centro delle operazioni dell'ala sinistra dell'esercito pontificio, essendovi andato all'uopo il generale Galassi. La città medesima fu bene difesa con trincee e sbarramenti fuori delle porte, tanto che i rivoltosi i quali avrebbero potuto minacciarla da S. Lorenzo, da Orte e da Orvieto, non osarono di avvicinarsi.

NELLE MARCHE. - La rivoluzione non ebbe campo di affermarsi che in Ancona, la quale ne fu poi duramente punita dagli stranieri, avidi di predominio nella nostra patria, pur sotto le parole altisonanti di difesa dei governi legittimi, e di equilibrio politico. In Ancona, il tenente colonnello Suterman, incaricato del comando delle truppe pontificie nelle Marche (il 12 novembre 1830), aveva ottenuto a stento che si eseguissero parziali restauri nelle opere fortificate, danneggiate da mine fino dal 1815. I soldati erano stanchi, causa i continui servizi di polizia a cui dovevano sottostare. Un tentativo di disordini si ebbe la sera dell'8 febbraio 1831: la Gran

Guardia fu aggredita, e non mancò un piccolo numero di morti. La proposta del Suterman di mettere allora in arresto alcune persone sospette venne respinta come inopportuna. Il Delegato Apostolico, Mons. Fabrizi, trasferì tuttavia la sua residenza nel convento dei Minori Osservanti, alle falde del monte dove sorgeva la fortezza, e poi in quest'ultima, mentre il generale Giuseppe Sercognani, con le sue milizie di insorti giungeva a Case Brugiate e alla Palombina vecchia. Era il 13 febbraio. I pontificii, in numero di 700, difettavano di viveri. Nel pomeriggio del 14 il forte fu attaccato, ma si sostenne per due ore, dopo di che gli insorti medesimi, aiutati e favoriti in ogni modo dagli amici di dentro, poterono annidarsi in alcuni ridotti che sottostavano al forte, e non si erano voluti demolire. Le cose si aggravarono ancora in seguito alla palese ostilità della popolazione, su cui il tenente pontificio Petti aveva diretto il fuoco, probabilmente, come ebbe a esprimersi il colonnello Suterman, perchè « preso, come suo solito, dal vino », tanto che lo stesso Suterman accolse l'insistente invito della Magistratura di Ancona, e il 17 pattuì la resa. Rimasero nella città i Carabinieri, i Finanzieri, i Granatieri, i Cacciatori, meno dieci, e i quattro quinti dei Cannonieri con gli ufficiali, passati tutti agli insorti; anzi i Carabinieri furono i primi a fregiarsi di coccarde tricolori: il capitano della Compagnia dei Granatieri venne promosso Capo di Battaglione; e il tenente, capitano, marciando subito quest'ultimo alla volta di Rieti.

Il Delegato Apostolico protestò, con atto del notaio Aureli, cancelliere vescovile, e dichiarò che cedeva solo alla violenza. Non rimasero fedeli al vessillo papale che 61 soldati: ma esso uscì da Ancona con pieno onore, e rimase inalberato nella marcia attraverso la Toscana, fino a Roma, marcia che durò 33 giorni, tra disagi e insulti di ogni specie, che si aggravarono specialmente nel passaggio per Macerata e per Terni. I pontificii avevano resistito in Ancona 9 giorni precisi.

Il Suterman così si esprime in un suo rapporto in data 16 aprile: « Quel cittadino che ieri si era creduto amico e quasi sussidiario, oggi si sentiva armato e nemico. Per l'aperta defezione di tutta questa forza dovrà arguirsi quali fossero le difficoltà per fare agire secondo il dovere una truppa che operava contro il proprio sentimento, e per conseguenza quanta imponenza e rigorosa fermezza vi volesse per fare ad essa eseguire ciò che il cuore a tutt'opposta azione la spingeva ».

I patti della resa, sottoscritti il medesimo giorno 17, stabilivano che la mattina del 18, alle ore 6 antimeridiane, i soldati papali sarebbero usciti dalla città con gli onori militari, portando seco la bandiera, e 2 pezzi di artiglieria da campagna: durante il viaggio verso la Capitale, si garantivano

la sicurezza e gli approvvigionamenti. Ma, come si è detto, ben pochi di questi soldati rispettarono la fede giurata.

Rimasti padroni del campo, i rivoluzionari affidarono alla guardia nazionale il servizio di polizia, ma il loro trionfo fu di breve durata. Fallito infatti in modo completo, il movimento, e per la sua debolezza organica, e per l'intervento austriaco, il 26 marzo, il profugo governo di Bologna, centro della insurrezione, accettava proprio in Ancona la sua sentenza di morte, e firmava una specie di concordato col Legato a Latere di Gregorio XVI, cardinale Benvenuti, e con sua circolare in pari data, il generale Armandi ne avvertiva i soldati, invitandoli ad ubbidire oramai soltanto al Legato medesimo.

Ecco il testo del concordato:

Ancona, li 26 marzo 1831.

In seguito della occupazione di parte delle Provincie Unite Italiane fatta dalle Truppe di Sua Maestà Imperiale Reale Austriaca, e della dichiarazione del loro Generale in capo di voler procedere all'occupazione del restante, quelli i quali hanno assunto il Governo Provvisorio delle dette Provincie vedendosi impegnati in una lotta troppo disuguale, che portarebbe conseguenze dannose sia alle Truppe che alle Provincie, hanno deciso per quanto è in essi di risparmiare un'inutile effusione di sangue e di prevenire qualunque ulteriore disordine, a tal effetto hanno deputato li S.S.ri Cav. Generale Armandi, Conte Cesare Bianchetti, Lodovico Starani, e Professore Avv.to Antonio Silvani per recarsi da Sua Em.za il S.r Card. Benvenuti, già munito da S. S. Gregorio XVI di potere di Legato a Latere, onde rimettere, come prima, le Provincie insorte nelle braccia del S. Padre, e così ridonare la tranquillità allo Stato Pontificio. Sono stati accolti li sudetti Deputati benignamente da Sua Em.za Rev.ma, la quale, interprete delle Paterne disposizioni di S. Santità di risparmiare il sangue de' suoi figli, vedendo come abbia con benignità proceduto con le Provincie ricuperate colla forza, è ben certo che con maggiore benignità sarà per accogliere quelle che con totale fiducia affettuosamente a Lei ritornano. Perciò la prelodata Em.za Sua Rev.ma di buon grado è condiscesa alle seguenti concessioni:

Primo: I componenti del Governo Provvisorio delle Provincie Unite Italiane dimetteranno il Governo di tutte le Provincie occupate presentemente dalle Truppe Nazionali nelle mani di S. E. R.ma Sig.r Card. Benvenuti, il quale le riprenderà in nome della S. Sede.

Secondo: S. E. R.ma il Sig.r Card. Benvenuti a riguardo di questo

atto spontaneo di sommissione, impegna la Sua Sagra parola che nessun individuo dello Stato Pontificio di qualunque classe e condizione esso siasi, ancorchè vogliasi considerare come Capo o principal fautore, sarà mai perseguitato, molestato, turbato nella sua persona o nella sua proprietà, sotto verun pretesto, a cagione della sua passata condotta ed opinione politica, e di qualunque mancanza contro la sovranità della S. Sede e suo Governo.

Terzo: Ugualmente S. E. R.ma il Sign.r Card. Benvenuti impegna la sua S. parola che S. Santità accorderà permesso a tutti gli estranei allo Stato Pontificio che hanno in qualunque modo preso parte alla rivoluzione di partire illesi colle loro proprietà dallo Stato Papale entro quindici giorni oggi decorrendi per quel luogo che fossero per eleggere. Al qual effetto S. E. R.ma nella detta sua qualità li munirà gratis di un passaporto regolare. Dovranno però le Persone comprese in questo articolo, se fossero armate, consegnare le armi alle Persone che destinarà S. E. R.ma.

Quarto: Parimenti la detta E. S. R.ma impegna la sua Sagra parola che tutti gl'Impiegati Civili, e Pensionati, che trovavansi in paga al quattro Febraro scorso in tutte le Provincie insorte non soffriranno nei dritti loro competenti, per causa di aver servito il Governo posteriormente stabilito, o di aver preso parte nel mutamento.

Quinto: Per riguardo alla Milizia, quanto ai Militari di Linea e di ogni Arma Pontificia, e agl'Impiegati, al primo avviso di S. E. R.ma rimetteranno la Cuccarda Pontificia, saranno ammessi a continuare il servigio, come prima.

Sesto: Si obbliga e promette S. E. R.ma di dare gratis il Passaporto per quel Luogo estero che si desiderasse da qualunque delle Persone comprese negli Art. 2, 4, 5, quante volte lo richiedano, entro lo spazio di giorni 15 oggi decorrendi, dichiarando ed impegnando la sua S. parola, che S. S.tà non riterrà come esclusi quelli i quali con detti Passaporti si esentassero dal suo stato.

Settimo: Appena sottoscritte le presenti concessioni e fatto l'atto di dimiscione di cui all'art. primo, S. E. R.ma spedirà l'ordine alle Truppe Pontificie di sospendere le ostilità, e di concedere una tregua di giorni dieci alle Truppe rivoltate, onde possano, quanto ai volontari, disciogliersi e tornare alle loro case, oppure ottenere il passaporto nei modi sudetti. Ed in quanto ai corpi già Papali unirsi ai loro commilitoni.

Ottavo: I membri dell'attuale governo provisorio daranno pure gli ordini agli officiali superiori delle loro truppe dell'esecuzione di quanto sopra.

Nono: Parimenti S. E. R.ma interporrà i suoi officii presso la Vanguardia delle Truppe Imperiali, o presso qualunque altro occorrere potesse,

onde sia accordato un tempo sufficiente alle Truppe del Governo Provvisorio, che stanno a fronte, affinchè ne siegua in questo spazio lo scioglimento, a tenore delle cose superiormente stabilite.

Decimo: Il Governo Provisorio poi darà a queste sue Truppe l'ordine opportuno, onde abbia effetto il disarmo; ingiungendo ad esse di passare ad occupare nell'intervallo quella porzione che al Comandante della Forza Austriaca credesse di fissare.

Undecimo: Ai Nazionali Volontari, che rimarran disciolti, sarà dato loro un foglio di via, onde abbiano il bene ed indennità di viaggio fino alle loro case, od ai confini per i quali intendessero di partire.

Duodecimo: Chiunque osasse di contravenire alle presenti concessioni o non obbedisse agli ordini che in conseguenza dalle medesime ricevesse, oltre il rendersi responsabile per tali contravenzioni ed inobbedienza, non godrà delle concessioni sudette, rendendosi indegno della clemenza sovrana. S. E. R.ma si propone d'implorare da S. S.tà tutte quelle paterne providenze che sono proprie del Cuore di N. S.re, e che stabiliranno maggiormente la felicità de' suoi sudditi.

Fatto e sottoscritto in triplo originale, uno de' quali è stato trattenuto da S. E. R.ma, un altro è stato consegnato al S.r Presidente del Governo Provisorio, ed un terzo alli S. S.ri e Deputati sudetti.

f.to: G. A. Card. Benvenuti a Latere - Cav. Pietro Armandi - Conte Cesare Bianchetti - Lodovico Strani - Antonio Silvani.

Gl'infrascritti componenti il Governo delle Provincie unite Italiane accettano le premesse concessioni, ed in esecuzione delle medesime dimettono il Governo da essi esercitato in mano di S. E. R.ma il S.r Card. Benvenuti Legato a Latere di S. S.tà Gregorio Papa XVI.

f.to: Giovanni Vicini, Presidente - Antonio Silvani - Generale Armandi - Conte Cesare Bianchetti - Pio Sarti - Francesco Orioli - Lodovico Strani - Antonio Zanolini.

Questi patti furono affissi preceduti da un proemio o notificazione, che appresso riportiamo, ma che venne lacerato quasi subito:

NOTIFICAZIONE. - Un principio proclamato da una grande Potenza, la quale avea solennemente assicurato che non ne avrebbe permesso la violazione per parte di alcuna Potenza dell'Europa, e le dichiarazioni di guarentigia date da un Ministro di quella Nazione c'indussero a secondare i movimenti dei popoli di queste Provincie. Tutte le nostre forze furono dirette

al non facile mantenimento dell'ordine, in mezzo alle agitazioni di una insurrezione, ed avemmo la compiacenza al nostro cuore gratissima del vedere come la rivoluzione fu operata colla quiete propria di un governo costituito, e senza lo spargimento di una goccia di sangue.

Ora la violazione a quel principio consentita dalla Nazione che lo avea diffuso e garantito, la impossibilità di resistere con successo a una grande Potenza che ha già colle armi occupata una parte delle provincie, e il desiderio nostro di risparmiare le stragi e i disordini che ci fu dato finora d'impedire, ci ha consigliato per causa della salute pubblica, che pure è la legge suprema di ogni Stato, di entrare in trattative con S. E.za Rev.ma il Sig.r Card. Gian Antonio Benvenuti, Legato a Latere di Sua Santità Gregorio XVI, e di rinunziare a lui il reggimento di queste Provincie, il quale è stato dall'E.za Sua accettato colle concessioni qui sotto espresse.

Il Presidente
f.to: G. VICINI

Nota Bene (1): Con questo proemio fu pubblicata la Capitolazione fra l'E.mo lodato e i rappresentanti il Governo Provvisorio; ma poco dopo fu lacerata dai luoghi ov'era affissa; ne furono ritirati tutti gli esemplari, e tosto ricomparve senza proemio.

Il successivo 27 il Benvenuti procedeva a ristabilire il Governo pontificio, prometteva generale amnistia, e decretava che in ogni capoluogo di provincia, in mancanza di un Delegato, un commissario legatizio esercitasse in modo provvisorio il potere, assistito da tre persone, delle migliori, adunate in Congregazione Governativa.

Oltre Ancona, a Camerino si ebbe un vero e proprio cambiamento di regime: vi si formò infatti, col conte Ascanio Parisani, il marchese Luigi Savini, e gli avvocati Luigi Luzi e Pietro Buratti un Comitato provvisorio di governo, che dei Carabinieri fece un Corpo di Gendarmeria, istituì la Guardia Nazionale, abolì il dazio sul macinato, e diminuì quello sul sale di un baiocco la libra.

NELLE ROMAGNE. - Fu quivi che il moto rivoluzioanrio del 1831 ebbe il suo centro vitale e la sua organizzazione di governo. Il 4 febbraio, a Bologna, inalberato il tricolore, il marchese Francesco Bevilacqua Ariosti, i conti

(1) Postilla aggiunta al testo.

Cesare Bianchetti e Carlo Pepoli, il professore Francesco Orioli, gli avvocati prof. Antonio Silvani e Antonio Zanolini costituirono appunto tale governo, di cui si mise a capo l'altro avvocato Giovanni Vicini, nativo di Cento. Sorsero così le *Provincie Unite*, nome rimasto celebre nella storia del nostro Risorgimento, che ebbero come ministro degli Esteri il ricordato Bianchetti. Il Vicini promulgò subito uno statuto simile a quello di Francia, riordinò i tribunali, e si mise all'opera per convocare i comizi elettorali e aprire le Camere. Il generale Grabinski fu nominato comandante supremo dell'esercito, e con un manifesto, vivo anche oggi di passione e di rancore, si resero noti i motivi che imponevano di rompere ogni indugio.

Diamo un saggio dei sentimenti di molti romagnoli. È una lettera che scrive al marito, milite nell'Armata Nazionale, una donna di Cesena: tale Annunziata Castagnoli, e sarebbe difficile immaginare cosa spiritualmente più alta, nella stessa semplicità della forma:

Cesena, li 2 marzo 1831

Carissimo Consorte,

Non potrei spiegarvi il mio contento nell'intendere da voi che state bene, e che gli affari vostri e dell'Armata proseguono eccellentemente. Io ne godo e ne sono oltremodo contenta, e solo mi è doloroso il vivere così lontana da voi, ma poichè la patria, l'onore vi vogliono da me separato, io cedo liberamente, e sospiro solo disiosamente il vostro ritorno. Io sono ora in casa di mia sorella in Cesena, e vi devo salutare da parte di tutti, e specialmente di Pompilio, il quale vi saluta caramente e vi prega a salutar pure il Sig.r Domenico Ferri. Fatevi onore, e poichè siete partito fate di servir bene e fedelmente la Patria. Ma questi insegnamenti non abbisognano a voi, che so quanto siate ardente amatore di essa. Godo in udire che state di buon animo ed avete denari; io pure sto bene abbastanza, ed ora che so lo stato vostro vivo più contenta. Addio. Rispondetemi: prendete un bacio, e ricordatevi

la vostra ANNUNCIATA.

P. S.: La moglie di Reda vi prega a dire a suo marito che le mandi qualche cosa da sostentare i suoi figli, chè si trova in estrema miseria.

Al Sig.r Giovanni Castagnoli,
Nell'Armata Nazionale al Corpo della Vanguardia
Civita-Castellana o più oltre.

Il grido di rivolta partito da Bologna trovò larga eco a Parma e in Toscana, tacendo di Modena che al suo duca Francesco IV, col titolo di re d'Italia, aveva offerto di regnare sulla Lombardia, sul ducato stesso di Parma, su Bologna e su Ferrara.

Ma, è storia ben nota, Francesco IV si sciolse da ogni impegno quando si accorse che l'Austria era al corrente di tutto, e il governo provvisorio che, lui fuggito, si costituì, nella vana speranza dell'appoggio francese oppose un rifiuto alle profferte di servigi del generale Carlo Zucchi e dei due nipoti di Napoleone I, Carlo Napoleone cioè, e Luigi, il futuro Napoleone III, figli di Luigi Bonaparte, non rimanendo a sua disposizione, per l'inevitabile difesa, che un esercito scarso di numero e disorganizzato. Allorchè questa difesa si rese urgente dinanzi all'avanzare degli Austriaci, non sordi all'appello lanciato da Gregorio XVI, il Zucchi venne finalmente chiamato, ma oramai era troppo tardi. Facili vincitori a Firenzuola, a Novi e a Carpi degli insorti parmensi e modenesi, i soldati dell'Austria incalzando quasi il governo provvisorio di Bologna fuggitivo verso Ancona, vincevano ancora a Rimini: e ad Ancona, lo abbiamo già narrato, terminava, senza infamia e senza lode, la rivoluzione del 1831; terminava nelle sue forme esteriori, ma rimaneva negli animi il peso del rancore; rimaneva nella speranza il tenue bagliore di un'alba che sarebbe pure spuntata un giorno.

Forse più che a Bologna, a Ferrara si vissero ore di energia febbrile. La notizia di quanto era colà accaduto vi fu portata il 5 di febbraio, alle due del pomeriggio, dal professore Giacomo Maffei: subito molti giovani partirono a quella volta, e una proposta venne fatta dal conte Gentile Varano e dal marchese Tommaso Calcagnini a Mons. Pro Legato di organizzare la guardia civica, ma fu declinata. Allora, il successivo lunedì, si disarmarono i corpi di guardia, e il suddetto Pro Legato, Paolo Mangelli, di fronte alla forza maggiore, condiscese a una Giunta Provvisoria di Governo, composta di lui medesimo, presidente, dei ricordati conte Pier Gentile Varano, gonfaloniere, e marchese Calcagnini, degli avvocati Giuseppe Agnelli e Antonio Delfini, di Ercole Agnoletti, di Giovanni Trentini, di Gaetano Recchi, e del dott. Gregorio Bonomi. Quando però egli fece il suo ingresso nel teatro, da ogni parte sventolavano bandiere tricolori, e il giorno successivo lo costrinsero a partire da Ferrara, tra fischi, urla e risate di scherno, aizzandosi persino dalla plebaglia con bastoni e foderi di sciabole i cavalli della carrozza, perchè si muovessero presto.

Padroni del campo, i rivoltosi organizzarono la guardia civica, con l'obbligo a tutti, dai 18 ai 50 anni di età, di iscriversi nei ranghi, abolirono la tassa focatico per la campagna, e diminuirono di un baiocco la libra il prezzo del sale. L'8 febbraio il Consiglio, col sistema dei voti, nominò la Commissione Provvisoria di Governo, e risultarono eletti il dott. Alfonso

Guidetti, i conti Vincenzo Massari e Pier Gentile Varano, gli avvocati Ippolito Leati e Antonio Delfini, Gaetano Recchi e il cav. Giovanni Battista Buldrini; mentre per tale Commissione si faceva invito ai comuni di Cento, Lugo, Comacchio e Bagnacavallo di eleggere un membro, alla loro volta. Si impose pure di fregiarsi di coccarde tricolori.

I Civici occuparono il convento dei Gesuiti; appiccicarono una coccarda sulla berretta del fratello portinaio, e fecero man bassa di quanto trovarono: 30 galline, 8 salami, una forma di formaggio di circa 50 libre, 2 prosciutti, uova, riso, pane e vino. I Gesuiti medesimi dovettero partire per Bologna, e il convento fu consegnato al Municipio. I Civici abbatterono pure i portoni del Ghetto.

Questo stato di cose ebbe termine, come narreremo meglio in seguito, per opera degli Austriaci, che entrarono nella fortezza la notte del 5 al 6 marzo. Di altre città romagnole non mette conto parlare, ricorderemo soltanto, a titolo di episodio, che il governatore di Lugo, avv. Gaetano Pascoli, appena seppe dei moti di Bologna, preso dal timore, fuggì.

NELL'UMBRIA. - Ben poco di notevole accadde. A Monteleone, circa 300 rivoltosi, Opinionisti, come allora li chiamavano, venutivi da fuori, dichiararono decaduto il Governo pontificio, e costituirono una guardia urbana; ma ogni cosa cessò il 26 marzo. A Perugia, il 14 febbraio, il capitano Domenico Rivalta fece presente al Delegato Apostolico, Mons. Carlo dei conti Ferri, che il forte della città non era in grado di opporre resistenza per lo scarso numero della truppa che lo presidiava, la sua stessa ubicazione, e la scarsezza dei viveri, ottenendone così la consegna al cav. Filippo Sensi, il quale comandava la guardia urbana; a patto che la truppa medesima, dopo la consegna delle armi da fuoco, sarebbe rimasta libera. Si distinsero per la loro acredine verso le autorità pontificie specialmente gli impiegati governativi.

A Rieti, i rivoltosi in buon numero, con a capo Giuseppe Sercognani, a cui la rivoluzione aveva dato il grado di generale, fecero la loro comparsa sull'alba dell'8 marzo. Essi piazzarono pure due cannoni, e imposero, entro un'ora, la resa. Lo scarso presidio però, e i cittadini opposero un reciso diniego, e per circa due ore tennero a bada il nemico che preferì allontanarsi, bersagliato anche da un furioso temporale. Gregorio XVI per testimoniare in qualche modo la sua gratitudine verso la città fedele, vi ristabilì un Delegato Apostolico di secondo ordine, mentre prima Rieti dipendeva dalla Delegazione di Spoleto.

Nella stessa Spoleto, la sera del 16 febbraio, la Guardia nazionale

verificò con la forza la Cassa Camerale, dopo che i soldati pontificii ebbero deciso di non resistere. Agli amministratori di essa fu imposto di pagare 10.000 scudi, benchè già, in anticipo, versati regolarmente a Roma. Il governo legittimo tuttavia si vendicò poco dopo, a quiete ritornata, col prendere una ipoteca, e per una somma equivalente, sui beni di chi aveva partecipato al governo provvisorio, in modo speciale dei conti Solone e Pompeo di Campello.

A BENEVENTO. - Il Delegato Apostolico Santucci condiscese a formarvi una guardia civica, il giorno 7 di gennaio. Egli così ebbe ad esprimersi in una lettera inviata, il 9 successivo, a Roma, al Segretario del Sacro Collegio: « Temevasi che a riflesso della immensa povertà che qui regna, non che di quella che osservasi nelle rimanenti Comuni della Delegazione e di molti altri paesi del limitrofo Regno, un atto di disperazione non spingesse una immensa moltitudine al delitto ».

L'INTERVENTO STRANIERO. - Il papa Gregorio XVI fu assunto al soglio proprio quando le provincie dello Stato ecclesiastico, e Roma stessa erano in pieno fermento. Egli pensò dapprima di ricorrere ai mezzi conciliativi, e scelse all'uopo il cardinale Giovanni Antonio Benvenuti, vescovo di Osimo e Cingoli, che nominò Legato a Latere: ma i rivoltosi lo fecero prigioniero, e da Bologna, nella loro ritirata, lo condussero fino ad Ancona. Gregorio allora, per mezzo del barone Baratelli, portatosi a posta a Milano, fece appello all'Austria, che consentì ad intervenire, ma il generale Frimont, duce supremo, volle ampia assicurazione di rifacimento di ogni spesa per le sue truppe (1). Abbiamo narrato, a proposito delle Romagne, che gli Austriaci entrarono in Ferrara nella notte dal 5 al 6 di marzo: Bologna e Rimini furono pure occupate, e in questa seconda città, colpiti a tradimento da sassi e fucilate, i soldati imperiali ricorsero all' impiego dei cannoni. Ancona rimase ultima a subire l'onta straniera e quella di una vendetta neppure spontanea, e proprio quasi nelle sue acque vennero catturati, nell'estremo tentativo di fuga, 99 profughi da Bologna, tra cui i maggiori compromessi, i quali furono condotti a Venezia. Più fortunata, un'altra nave a vapore, che batteva bandiera inglese, riuscì invece a sfuggire all'accerchiamento, e a riparare a Corfù.

L'Austria rimase nei dominii della Chiesa fino al 15 luglio 1831,

(1) Tanto per cominciare, il comandante austriaco, generale principe di Bentheim, il 6 marzo, prima di partire da Ferrara, volle che il Vice Legato gli sborsasse 25.000 lire.

quando li evacuò in seguito a una conferenza degli ambasciatori esteri a Roma, ma vi fece ritorno l'anno seguente, a tutela del cardinale Albani, inviato da Gregorio XVI, con la qualifica di commissario straordinario, nelle Legazioni; invio reso necessario dal malcontento che la politica pontificia accresceva ogni giorno. Accadde che, sul finire del gennaio 1832, i soldati papali si scontrassero a Cesena con un forte nucleo di guardie cittadine: gli Austriaci intervennero subito, e ne seguirono i conflitti sanguinosi di Cesena stessa e di Forlì, che portarono allo scioglimento della guardia nazionale; poi essi si stabilirono a Bologna e a Ferrara, sostenitori del trono di s. Pietro, in apparenza, ma in realtà con segrete mire di annessione.

La Francia, in seguito a ciò, e Luigi Filippo per essa, in nome dei principii dell'equilibrio politico, mise nell'oblio, senza scrupoli di sorta, quelli del non intervento, pure già proclamati come dogmi intangibili. Il 27 marzo dell'anno prima, il suo ambasciatore a Roma, conte di Saint Aulaire, aveva fatto ampia riserva e protesta circa l'entrata dei soldati austriaci a Bologna, dichiarando che ciò costituiva « une atteinte funeste au sistème politique de l'Italie », e distruggeva la reale indipendenza della Santa Sede.

Il cardinale Bernetti, pro Segretario di Stato, aveva risposto il giorno successivo, e col riepilogare la storia della breve rivoluzione affermava che l'imperatore Francesco I era intervenuto solo per reprimere i disordini; che si era pattuita la piena indipendenza degli atti del Governo pontificio; che il soggiorno delle milizie austriache negli Stati della Chiesa sarebbe stato breve, e che il Pontefice, senza indugio, avrebbe migliorato, amministrativamente, la sorte dei suoi sudditi.

La Francia però non era così sciocca da non capire, e non frappose indugi all'azione, quando si accorse che in realtà quelle del cardinale Bernetti non erano state che parole, dato che l'Austria rimaneva pur sempre a Bologna. D'improvviso, il 21 febbraio 1832, comparve in vista di Ancona una squadra francese composta di un vascello, il Zuffren, e di due fregate: l'Artemisia e la Vittoria, di cui l'ultima proveniva da Algeri e doveva compiere la contumacia iniziata a Tolone. Il successivo 22 il capitano del porto andò a complimentare il comandante, e questi avvertì che la mattina del 23, col prescritto saluto al forte, avrebbe dato fondo nel porto stesso. Invece, alle 3 antimeridiane di quel giorno 23, i Francesi sbarcarono di nascosto con 1500 uomini, e atterrata la porta detta del Macello, priva di custodia, disarmarono i posti di guardia pontificii. Il colonnello Giovanni Lazzarini, che comandava il forte, fu arrestato nella sua dimora e dichiarato prigioniero di guerra, e anche il Delegato Apostolico venne, senza riguardo, de-

stato nella sua camera da letto, e ingiuntogli di cedere la fortezza, cosa a cui egli si rifiutò, protestando pure per iscritto.

L'attentato ai diritti sovrani della Chiesa era talmente grave che Gregorio XVI non fece certo risparmio di proteste. Achille Gennarelli (1) asserì che tutto questo fu una commedia combinata tra il cardinale Segretario di Stato, Tommaso Bernetti, e l'ambasciatore di Francia, come ebbe a narrargli la vedova del colonnello Lazzarini, e, *in genere*, lo stesso Bernetti. Ma chi oserebbe credere a un simile settario?

La verità è che il Lazzarini dal Consiglio straordinario di Guerra venne condannato ad essere espulso dall'esercito, pena che il Papa ridusse poi a una retrocessione di grado, mentre il tenente colonnello Ruspoli, di lui collega, rimase indisturbato. In Ancona, il comandante generale Cubières affidò la piazza al colonnello Combes, e si stabilì di comune accordo che, in attesa di conoscere quanto a Roma si sarebbe deciso in proposito, Francesi e Pontificii avrebbero fatto servizio militare promiscuo, pur rimanendo ai primi il possesso del forte: la bandiera papale infine non sarebbe stata abbassata. Orpelli e lustre invero per meglio indorare la pillola, poichè i Francesi rimasero nella città fino a che vollero, cioè fino al 1838, e ugualmente si comportò l'Austria a Bologna.

Il Cardinale Benvenuti. - La figura di questo principe della Chiesa († 1838) suona sinonimo quasi di malafede da parte di Gregorio XVI, che gli avrebbe dato prima pieni poteri per pacificare le insorte provincie, e poi si sarebbe rifiutato di ratificarne le decisioni e gli impegni assunti. Ma esaminiamo in breve come andarono le cose.

Giovanni Antonio Benvenuti, nato a Belvedere, diocesi di Sinigaglia, il 17 maggio 1765, già Delegato Apostolico a Frosinone, aveva, nel 1828, ricevuto la porpora da Leone XII, e insieme con essa il vescovato di Osimo e Cingoli.

Scoppiati i moti rivoluzionari del 1831, le doti del suo animo lo designarono come la persona meglio adatta a un tentativo di comporre in modo pacifico la spinosa vertenza, ed ebbe la nomina di Legato a Latere per le Marche. Ma neppure gli fu permesso di dar principio al compito affidatogli. Strappato con la violenza dalla sua sede vescovile, e costretto a raggiungere Bologna, da qui lo condusse seco, in ostaggio, verso Ancona, la Guardia Nazionale che, il 20 marzo 1831, abbandonava la città; e lo condusse

(1) Esiste nell'Archivio di Stato di Roma una sua dichiarazione in tale senso.

seco malgrado le insistenze e le preghiere del generale Pier Damiano Armandi, membro, per la guerra, del Governo Provvisorio delle Provincie Unite, del Prefetto di Bologna, e del comandante stesso della Guardia.

Anzi il Governo Provvisorio protestò persino per iscritto contro l'enorme arbitrio.

Precipitate le cose, come si è narrato, si presentarono al Benvenuti, in Ancona, oltre la Magistratura, il ricordato generale Armandi, il conte Cesare Bianchetti, Ludovico Strani, e l'avvocato Antonio Silvani per trattare il ritorno all'obbedienza della Chiesa; e il Cardinale, mite di animo, promise e condiscese con larghezza. Ma che autorità poteva egli avere mai, dopo che di questa sua autorità si era fatto scempio nel peggiore dei modi, da quei medesimi che ora l'invocavano e le chiedevano appoggio e difesa?

Gregorio XVI, uomo anch'egli, oltre che principe, non volle ratificare quanto aveva concesso chi, giustamente, non poteva più considerarsi suo Legato. Lo chiamarono traditore e violatore di fede promessa, ma credo sia molto difficile potergli dar torto.

LA RESTAURAZIONE PONTIFICIA. - Il governo temporale di Roma non fu mai forte ed organico, perchè di troppe circostanze si doveva tenere conto, e troppe erano le inframettenze delle Corti estere, le quali restavano deferenti al Papa solo quando i loro interessi non erano minacciati neppure di lontano, quindi nelle autorità pontificie dubbi e incertezze, tra il bisogno di provvedere alla quiete e all'ordine dello Stato ecclesiastico, e il timore che questi stessi provvedimenti potessero in qualche modo urtare suscettibilità di altri. Eccone un saggio, nella lettera che riportiamo, scritta proprio in piena vigilia rivoluzionaria:

22 gennaio 1831.

Mons. Pro Legato di Ferrara.

Ho tenuto proposito cogli Em.mi Capi d'Ordine circa il danno evidente che produce l'introduzione in questo Stato dei diversi Fogli francesi. Era stata questa materia di già discussa fin da quando viveva la S.ta Memoria di Pio VIII. Ma per alcune vedute politiche non si era creduto espediente l'impedirne l'ingresso. E gli Em.mi Padri non si sono punto discostati da queste vedute medesime. Non han creduto perciò della circostanza di farne assoluto divieto. Mentre però ne tollera l'introduzione e la lettura vuole che i leggitori sien fatti accuratamente sorvegliare, potendo esser questa anzi un'occasione opportuna per conoscere il lor modo di pensare. L'uomo onesto avrà motivo di farvi delle osservazioni che ne rimarchino gli errori, e i falsi

principii. Il depravato all'incontro avrà un eccitamento a smascherarsi commendandone le prave massime. Certo che sarà uno dei mezzi i più sicuri per distinguere il buono dal cattivo, e non essere ingannati. Cosicchè è questo il caso in cui dal male se ne può ritrarre dal Governo un bene.

Rispetto a qualche spesa che V. S. Ill.ma e Rev.ma si trovasse astretta ad incontrare per un aumento di spionaggio, gli E.mi Padri lo autorizzano per mio mezzo a farlo, ma colla massima moderazione, poichè l'Erario si trova in istato di convalescenza.

Mi creda con pienezza di stima.

Tornata la pace, Gregorio XVI si accinse a provvedimenti che impedissero per l'avvenire il ripetersi dei tristi episodi trascorsi: con un editto del 23 marzo 1831 aveva già promesso l'alba di un'era nuova; i rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra, dell'Austria, della Russia e della Prussia, accogliendo un promemoria delle provincie insorte, gli inviarono un memorandum chiedendo, tra l'altro, che nello Stato pontificio i secolari fossero ammessi agli impieghi amministrativi e giudiziari; che le popolazioni eleggessero le municipalità; che si istituissero i Consigli provinciali, e, a Roma, un Consiglio di Stato, con una Giunta per vigilare sul giusto equilibrio delle finanze e del debito pubblico. Questo accadeva il 21 maggio dello stesso anno 1831.

Erano parole, e tali rimasero. Il Papa nulla volle, o meglio nulla potè fare. Istituì i Consigli comunali e provinciali, ma di nomina riservata al capo di ogni provincia; fissò qualche norma in materia penale e di procedura criminale, e in materia civile introdusse modificazioni nel Diritto romano: il rimedio migliore tuttavia, dal suo punto di vista almeno, fu l'arruolamento di 8000 uomini, bandito dalla Presidenza delle Armi il 7 giugno 1831. E siccome la cifra desiderata non venne raggiunta, con successivo editto del luglio si impose a ogni Comune dello Stato di fornire una recluta ogni 500 abitanti. Gli arruolati dovevano servire 4 anni nelle truppe di Linea, e si stabilirono premi per gli ingaggiatori: il grado di tenente cioè per chi avesse fornito 100 reclute; di capitano, per 200 delle reclute medesime; di maggiore, per 600; di tenente colonnello, per 800; e di colonnello, per 1600; oltre il compenso di 4 scudi, ognuna delle singole reclute: il tempo utile d'ingaggio però non doveva eccedere i 20 giorni.

Ai Delegati che tornavano nelle sedi, impose (aprile 1831) di sospendere i funzionarii compromessi nella rivoluzione, meno quelli che si fossero limitati a proseguire nel servizio; di sopprimere o riformare le guardie cit-

tadine; di far compiere il servizio di polizia da *persone del volgo*; e di ridursi, il più possibile, *al piede antico*.

Nel resto, promise un perdono generale, eccetto che a coloro i quali avessero partecipato al governo provvisorio, sottoscrivendone i deliberati, tradito la fede militare, o pubblicato scritti blasfemi e sediziosi.

A Bologna, andò prima il cardinale Opizzoni, con la qualifica di Legato a Latere. Egli giunse quasi subito dopo le truppe austriache, e per prima cosa fece partire quanti forastieri vi si trovavano dal primo luglio 1830; chiuse l'Università, insieme con quella di Ferrara, e le Accademie scientifiche; sciolse i Corpi dei Dragoni, dei Carabinieri e della Linea, che sostituì con una Guardia provinciale, e disarmò la popolazione. Gli succedette, in seguito al malcontento bene accentuato di quest'ultima, il cardinale Giuseppe Albani, nominato, come si è già narrato, commissario straordinario delle quattro Legazioni, che con editto dalla stessa Bologna, in data 20 febbraio 1832, stabiliva in quest'ultima città un tribunale temporaneo, misto di giudici militari e civili, per inquisire sopra ogni reato politico. Del resto, sempre a Bologna, funzionava già dal 30 luglio 1831 una Commissione militare, che pronunciò sentenze da un minimo di 2 mesi di carcere, a un massimo di 15 anni di galera e di opera pubblica, Commissione approvata dalla Segreteria di Stato con decreto del 6 agosto successivo.

Le provincie insorte, tornata la calma, inviarono al pontefice Gregorio personaggi ragguardevoli, ad esprimere sudditanza e desiderii, e quegli vi mandò il barone Flaminio Baratelli, come intendente generale.

Uomo ligio all'Austria, sotto l'orpello del sanfedismo, egli doveva poi essere espulso dallo stesso Governo pontificio, perchè parte principale di quella setta Ferdinandea che si proponeva di mettere le Legazioni sotto il dominio dell'imperatore d'Austria Ferdinando I. Nativo di Ferrara, e amicissimo del generale Nugent, da buon austriacante e da cattivo romagnolo cominciò col mettere in mala vista l'operato del cardinale Opizzoni, del quale disse che si era costituito una specie di governo indipendente da Roma, con le nuove norme emanate specialmente in materia civile e penale; poi propose una specie di Statuto per i dominii della Chiesa; ma sua vera cura fu che i tribunali non perdessero tempo, e che funzionasse bene la polizia segreta, spendendo all'uopo, dal 1° luglio 1831 al 30 gennaio 1832, 1776,14 scudi.

Ma a che potevano servire provvedimenti e severità di governo se il malcontento e la stanchezza crescevano di continuo? I menomi pretesti davano luogo a conflitti, qua e là, tra i soldati e la popolazione: risuonava sempre meno isolato il: Viva la libertà e il governo costituzionale; in Romagna si faceva incetta, presso i contadini, di fucili da caccia, e si lanciava, come parola d'ordine, il grido: — occidere tyrannum et recuperare omnia bona antiqua (Oteroba). Lo Stato Pontificio, tra le baionette straniere e il rancore dei sudditi, stava tracciando lentamente sul libro della storia la parola: fine.

(*Continua*). OTTORINO MONTENOVESI

Sulle orme di Giovanni Pascoli

Un cinquecento dieci e cinque

La locuzione dantesca « un cinquecento dieci e cinque » non costituisce certo uno dei luoghi meno controversi del « poema sacro ». Fin dal MCMI Giovanni Pascoli nella *Prefazione* alla sua storia della Divina Commedia rilevava, (d'accordo in ciò colla maggior parte dei commentatori) che il significato di tale perifrasi aritmetica si identificava ed era tutt'uno col *Veltro* profetizzato (v. 101 e segg.) fin da quel I° Canto dell'Inferno, « il quale — così il Pascoli (1) — è la pietra fondamentale del grande edificio » asserendo che questo cinquecento dieci e cinque era certamente un Augusto (2): e in un altro suo meditato volume (3) affermava recisamente: « L'imperatore è colui che deve indirizzare al bene l'anima semplicetta del « genere umano. Altissimo è questo ufficio che a noi disavvezzi da certe idee « e da certi raziocinii può parere strano e piccolo. Pensiamo. Dante ritiene « bensì cancellata col battesimo la macchia originale ma gli effetti di lei « crede estendersi per gran parte dell'età degli uomini ed anche per sempre. « L'imperatore compie, per lui, il Redentore; e l'autorità imperiale è come « la sanzione del battesimo. Senza essa il genere umano è invano redento e « vivrebbe, come avanti Gesù, nel peccato e nella tenebra ».

(1) GIOVANNI PASCOLI. *La Mirabile Visione*. Abbozzo d'una storia della Divina Commedia, cap. XVIII, Il Veltro, pag. 277.

(2) PASCOLI, op. cit., *Prefazione*, pag. IX, ove in nota si aggiunge: « *Augusto* per « esattezza s'avrebbe a dire perchè le predizioni del Veltro che verrà, di colui per cui la « lupa disceda, del messo di Dio che anciderà la fuia, sono echi delle predizioni dell'Eneide, « nelle quali si promette, per bocca di Giove e di Anchise, *Augustus Caesar* » (Aen, I, 286).

(3) GIOVANNI PASCOLI. *Sotto il velame*. Saggio di un'interpretazione generale del poema sacro, cap. I, La selva oscura, pag. 46.

Svolgendo ulteriormente le idee del Pascoli e disponendole a compiuto sistema, in recente scritto Luigi Valli ha rinnovato l'interpretazione del poema dantesco, ordinando tutto lo schema segreto della Commedia sopra trentuno principali *Simmetrie* della Croce e dell'Aquila che egli successivamente illustra, osservando giustamente (1) come per la retta interpretazione dell'opera di Dante giova sopratutto aver sempre presente « lo spirito eminentemente armonizzatore e geometrizzante dell'Alighieri », il quale nella *Divina Commedia* non meno che nel *Convivio* e nella *Monarchia* si compiace manifestamente di velare il suo pensiero in simboli numerici ed in un linguaggio anagrammatico: di ciò il Valli fornisce numerosi esempi atti a famigliarizzare il lettore moderno con tali disposizioni intellettuali di gusto medioevale (2).

Ciò posto, è stato davvero con la più alta meraviglia che nella lettura della citata opera del Valli e — si noti — nel punto che pel Valli deve considerarsi il più centrale di tutto il poema, occorre constatare come il Valli stesso si sia indotto a muovere appunto al Divino Poeta di incertezza ed ambiguità di dizione, scrivendo egli (3) che nel verso 43 del Canto XXXIII del *Purgatorio*, Dante usa « una formula certamente crittografica di assai dubbia interpretazione », « difficoltà di interpretazione — annota sempre il Valli — che deriva da incertezza della lettura ». Ora, neanche a farlo apposta, la verità è precisamente il contrario di quello che potrebbe inferirsi dalle parole del Valli. Dante, tutt'altro che esser caduto inavvertitamente in una espressione a doppio senso, ha deliberatamente voluto che le sue parole potessero con matematica precisione essere pronunciate in due distinti contemporanei significati che entrambi, separatamente e congiuntamente, rendevano il pieno contenuto della profezia.

Imitando il linguaggio dell'Apocalissi (XIII, 18) che a simboleggiare la potenza smisurata di Nerone Cesare lo designa colla cifra infinitesima di 666, Dante pure usa una formula numerica. L' espressione: « Un cinquecento dieci e cinque » può infatti leggersi coll'articolo indeterminato e la preposizione congiuntiva e allora (come già molti hanno notato), trascritta in numeri romani ci pone di fronte al gruppo di lettere DXV che è anagramma

(1) LUIGI VALLI. *La chiave della Divina Commedia*. Sintesi del simbolismo della Croce e dell'Aquila. *Nota critica*, pag. 213.

(2) Così — scrive il VALLI — (*La chiave* ecc. *Prolegomeni*, pag. 4): « Lucia rappresenta la personificazione della virtù dell'Aquila ed è stata scelta ad impersonare tale virtù perchè nel suo nome è *l'anagramma della parola Acuila*. Le stesse lettere della parola *Lucia*, diversamente combinate, formano la parola *Acuila* ».

(3) L. VALLI. *La chiave* ecc. Lo schema segreto del poema sacro, pag. 169.

della parola latina DVX: ma essa può anche leggersi come: « *un, cinquecento, dieci, e, cinque* » dandosi così, mediante la stessa trascrizione in lettere latine origine al gruppo grafico IDXEV (1) che è anagramma della parola latina IVDEX. Dante ha voluto che l'una non meno che l'altra lettura fosse possibile, l'una come l'altra avendo uguale corrispondenza di significazione: voleva egli cioè e, ripetiamo, con matematica precisione, preannunciare la futura venuta di *colui che avrebbe avuto in sè tutti gli elementi per essere ad un tempo riconosciuto non meno DVX che IVDEX*. Tradotta in latino (latina è la lingua di Virgilio, cantore dell'Impero, latina la lingua in cui Dante stesso trattò la *Monarchia*), la profezia del Veltro imperiale del verso 43 del XXXIII Canto del *Purgatorio* avrebbe certamente suonato: *Dux atque Iudex missus a Deo* ». Or chi non vede che si ha qui la definizione dottrinalmente perfetta di quell'eccelsa funzione imperiale che giustamente il Valli vede nel poema simboleggiata dall'Aquila? A chi meglio che al futuro restauratore dell'Impero possono convenire i titoli di DUX e di IVDEX? Non deve forse Chi rappresenta l'Impero, secondo la concezione del Valli, essere il *Dux*, la guida che sola può, sanando l'originaria *difficultas*, indirizzare l' umanità a salvazione nel mistico viaggio di liberazione dal peccato? E non era in pari tempo quello di *Dux* il titolo col quale in Italia, dai Bizantini e Longobardi in poi, venivano designati nella terminologia ufficiale i più potenti principi laici? Tanto più poi si conviene al messo di Dio che restaurerà l'Impero (messo del Cielo — come in altra sua opera già ebbe a dimostrare il Pascoli (2) — deve ritenersi Enea « nel cielo eletto per padre dell'Impero », *Inferno* II, v. 20-21) l'appellativo di *Judex*. O non

(1) Quando si abbia presente che nella grafia medioevale la lettera N è normalmente omessa o indicata con una retta fuori linea, nel gruppo IDXEV può ravvisarsi l'anagramma della parola latina VI[N]DEX, titolo che assai bene corrisponderebbe al vaticinato vendicatore dantesco.

(2) GIOVANNI PASCOLI. *Minerva oscura*. La costruzione morale del poema di Dante. Livorno, Giusti, ed. 1898, Si veda sopratutto l'*Appendice*, cap. I. Il messo del Cielo, pagina 151 e segg., ove, accettandosi una interpretazione posta innanzi per primo da Michelangiolo Caetani duca di Sermoneta, si dimostra che il messo del Cielo che apre a Dante le porte di Dite, non potendo essere, nè un Angelo (che non avrebbe potuto penetrare nell'Inferno e che viene descritto come visione al tutto nuova soltanto nel II° Canto del Purgatorio, v. 22-30) nè tanto meno il Redentore, non può essere che Enea senza meno.

La dottrina nascosta sotto il velame de' versi strani è « che Enea dovesse servire come « strumento provvidenziale all'apertura di Dite ».

E lo scritto del Pascoli risponde trionfalmente all'obbiezione che Dante non appaia aver riconosciuto Enea, mentre lo aveva già visto tra gli spiriti del Limbo, non soltanto richiamandosi, come fa il duca Caetani, all'oscurità fumosa del luogo dell'incontro, ma dichia-

ha lo stesso Valli (1) fatto notare come Dante abbia nella *Monarchia* sostenuto: 1) che per essere giusta e quindi efficace la punizione del peccato di Adamo in Cristo doveva essere esercitata da un giudice avente diritto di piena giurisdizione; 2) che tale qualità non poteva essere riconosciuta se non a chi avesse la rappresentanza dell'Impero romano; 3) che appunto perciò Erode — benchè non sapesse ciò che faceva — rimandò Cristo a Pilato, vicario di Cesare « vicem Tiberii gerens sub signo Aquile » (*Mon.* II, 12, 6), al solo Impero Romano la Divina Giustizia avendo riservata la suprema « gloria di far vendetta alla sua ira » (*Purg.* VI, 90), la gloria cioè di crocifiggere in Cristo l'umanità pervertita, cooperando così validamente a fare l'umanità stessa partecipe della Grazia redentrice che dalla Crocifissione, in quanto atto di giustizia, le sarebbe derivata.

Del resto, l'asserzione che nella persona dell'Imperatore si congiungano i due uffici di *Dux* e di *Judex* e che il dovere sopratutto proprio dell'autorità imperiale sia quello di rendere giustizia oltre che di guidare gli eserciti è nettamente enunciata nel testo stesso del poema dantesco, e ciò precisamente nell'episodio, per più aspetti notevole, che occupa il terzo posto nella trama del X° Canto del Purgatorio.

Va anzi soggiunto che se non fosse per la luce che esso apporta sulla intima correlazione e gerarchia dei doveri imperiali, non si spiegherebbe perchè questo episodio abbia nel poema trovato luogo accanto alla rievocazione dei fasti più eccelsi della regalità divina ed umana, quali possono ricavarsi così dall'Antico come dal Nuovo Testamento.

Dopo di aver infatti nel primo dei due episodi di questo X° Canto fatto richiamo ad uno dei supremi misteri della Religione, al mistico preavviso dell'Incarnazione del Re del Cielo nella Vergine, col soave quadro del-

rando come si debba assolutamente escludere che nel testo del poema vi sia traccia di cotale disconoscimento ed anzi si possa in esso ravvisare un accenno implicito ad un riconoscimento elevato a significazione simbolica, nei versi:

Ben m'accorsi ch'egli era del Ciel messo
E volsimi al Maestro; e quei fè segno
Ch'io stessi queto, ed inchinassi ad esso. (*Inf.* IX, v. 85-87)

(1) Cfr. L. VALLI, La chiave ecc., *Prolegomeni*, pag. 35 e segg. ove, a proposito della Croce e dell'Aquila, si ha cura di rilevare che Dante « ha voluto anche esprimere in un *rapporto numerico* che questi due segni santi, quantunque ambedue necessari a salvare l'uomo, hanno un diverso grado di dignità; ed infatti si osserva che i tardi sanati dalla Croce devono stare *trenta volte* il tempo della loro presunzione nell'Antipurgatorio (*Purgatorio*, III, 139) mentre i tardi sanati dall'Aquila debbono starvi *una volta sola* il tempo del loro peccato (*Purgatorio*, IV, 130; XI, 131) ».

l'Annunciazione di Maria, e nell'altro episodio aver celebrato il momento più glorioso della Monarchia del Popolo Eletto, rammemorato colla danza del Re Davide innanzi all'arca del Signore, ci è presentata nel terzo la figura dell'Imperatore Romano quale apparve nella persona di Traiano, che la tradizione ha fatto simbolo vivente del valore guerriero. E per di più l'Imperatore è nel quadro dantesco raffigurato in tutta la pienezza della sua pompa militare, nell'atto cioè in cui egli stava per iniziare la marcia, ponendosi alla testa di una delle memorande sue belliche imprese:

« *Intorno a lui parea calcato e pieno*
« *Di cavalieri, e l'aquile nell'oro*
« *Sovr'esso in vista al vento si movieno* (1) ». v. 79-81.

In artistico contrasto con quella dell'insignito dell'imperiale dignità, gli è posta accanto, ritta alla sua staffa, sicchè, come precisamente si esprime il testo, « gli era al freno », l'umile figura di colei che sta appunto a personificare la debolezza muliebre, per cui viene sempre dal Poeta designata con diminutivi (2):

« *Ed una vedovella gli era al freno,*
« *Di lacrime atteggiata e di dolore* ». v. 77-78

L'imperatore cerca schermirsi dalla invocazione di intervento che gli è rivolta, allegando sì la necessità di non frapporre indugi, insita nelle spedizioni militari, sì la continuità delle funzioni imperiali attraverso la serie dei successivi investiti della porpora: di contro l'altra ribatte richiamandosi all'imperativo categorico della coscienza che determina il preciso dovere di ogni singolo: a conclusione l'Imperatore termina col proclamare egli stesso la superiorità della funzione giurisdizionale come sopra ad ogni altra connessa ed insita nell'ufficio imperiale (3):

(1) Il *Commento* di GIOVANNI FEDERZONI (ed. Cappelli) pag. 172, a questo luogo del Purgatorio, opportunamente osserva: « Bisogna intendere le aquile dipinte o ricamate nei « vessilli in campo d'oro secondo il costume del medio evo: chè si credette le insegne degli « eserciti essere sempre state simili a quelle che si usavano allora. Solamente così intendendo « si comprende come le aquile si movessero al vento; poichè se il poeta le avesse credute « o rappresentate di legno scolpito o dorato o d'oro massiccio, siccome alcuni vogliono, « questo fenomeno del muoversi al vento sarebbe cosa inesplicabile ».

(2) Si confr. anche *Paradiso*, XX, v. 45.

(3) La concezione tradizionale della missione di giustizia simboleggiata dall'Aquila imperiale che troviamo affermata dall'Alighieri si trasmette poi e riecheggia nelle letterature ita-

« *La miserella in fra tutti costoro*
« *Parea dicer*: « *Signor, fammi vendetta* (1)
« *Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro* ».
« *Ed egli a lei rispondere*: « *Ora aspetta*
« *Tanto ch'io torni* ». *Ed ella*: « *Signor mio* »,
« *Come persona in cui dolor s'affretta,*
« *Se tu non torni?* » *Ed ei*: « *Chi fia dov'io*
« *La ti farà* ». *E quella*: « *L'altrui bene*
« *A te che fia, se il tuo metti in oblio?* »
« *Ond'elli*: « *Or ti conforta, chè* conviene (2)
« Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io mova:
« *Giustizia vuole e pietà mi ritiene* ». (*Purg.* X, v. 82-93).

liana e tedesca fino a giorni vicini a noi. Così, nell'ode « Sui campi di Marengo la notte del Sabato Santo 1175 » Giosue Carducci, mentre nota che in ogni tempo

« .... *in cospetto all'Aquila gli animi ed i vessilli*
« *d'Italia s'inchinarono* »

fa rilevare come i Comuni italiani non potessero esitare a riconoscere pur anche in Federico di Svevia « l'Imperatore romano » « del divo Giulio erede, successor di Traiano » dato che pubblicamente questi spiegava a bandiera « il sacro segno »; in Germania poi Federico Schiller, rievocando il tripudio popolare del 1273 per l'incoronazione di Rodolfo d'Absburgo, nella ballata « Der Graf von Habsburg » cantava:

« . . . . . .
Laut mischte sich in der Posaunen Ton
Das jauchzende Rufen der Menge;
Denn geendigt nach langem verderblichen Streit
War die kaiserlose, die schreckliche Zeit,
Und ein Richter war wieder auf Erden,
Nicht blind mehr waltet der eiserne Speer,
Nicht furchtet der Schwache, der Friedliche mehr,
Des Mächtigen Beute zu werden ».

(1) Come acutamente rileva G. ARIAS nel suo pregevole lavoro su *Le istituzioni giuridiche medioevali nella Divina Commedia*, la voce « vendetta » nel linguaggio del poema dantesco non ha punto quel significato di violenza e di ferocia che noi ora siamo abituati a darle ma serve a designare una attività al tutto lecita, quale è quella della stessa giustizia punitiva, allo stesso modo che *vengiare* (analogo al nostro « vendicare ») e *far vendetta* vuol dir soltanto *far giustizia* (*Inf.* IX, 54, XXVI, 34; *Par.* VII, 51).

Piuttosto è da notare che per Dante non ogni giustizia è « vendetta » ma soltanto quella forma speciale di giustizia — sia divina, sia umana — che punisce le azioni nefande, per le quali non è possibile espiazione e che consiste nel rendere male per male a chi l'ha compiuto.

(2) « Conviene » nel linguaggio dantesco è locuzione sempre usata in senso assoluto e che equivale a: « È necessario, fatale ». Cfr. *Par.*, XXVII, v. 60 citato più oltre.

Ulteriore argomento a ritenere che la persona dell'Imperatore romano sia stata qui posta ad esempio allo scopo precipuo di chiarire il duplice contenuto del compito affidato alla suprema magistratura imperiale, può desumersi dalla circostanza che al destino ultraterreno dello stesso Ulpio Traiano Dante fa richiamo in altra parte del poema, al Canto XX° del Paradiso, nel qual luogo, dopo aver alluso al racconto precedente, da un accenno alla tradizione del riscatto dell'anima di Traiano per opera di San Gregorio Papa, trae motivo per sollevarsi all'esame e risoluzione di uno dei più alti e delicati problemi della teologia cattolica (ivi, v. 104-148).

E per brevità si tralasciano tutte le considerazioni che non fuori di proposito potrebbero farsi sul significato e valore che il titolo di *Judex* può avere nella terminologia biblica, ad esso nella forma plurale essendo dedicato uno dei libri, il VII, dell'Antico Testamento che fu sempre ritenuto per canonico e che si intitola appunto « Liber Iudicum » *ebraice* SOPHETIM da SHÂPHAT, giudicare, e che incomincia: « (I, 1)*Post mortem Iosue consuluerunt filii Israel Dominum dicentes: Quis ascendet ante nos contra Chananeum et erit* DUX *belli?* » E più oltre prosegue: « (II, 16)*Suscitavitque Dominus* JUDICES *qui liberarent eos de vastantium manibus* » (1).

Si consideri che Dante non avrebbe potuto mediante alcun altra espressione del linguaggio volgare manifestare con maggior chiarezza e precisione il pensiero suo: dato che la tradizione e la storia avevano conferito alle

(1) Il contenuto essenzialmente politico del Libro dei giudici è concordemente ammesso da tutta la dottrina cattolica ortodossa. Così l'antico teologo BENEDETTO MONTANO ARIAS intitola la sua notevole opera stampata *Antverpiae, ex officina Plantiniana* nel MDXCII: DE VARIA REPUBLICA *sive Commentaria in Librum Iudicum*, e nel passo citato scrive: (pag. 61) « *Quos* judices *hic latine dicimus, summa rerum gubernatores exponere possumus chaldaico verbo* NECADIN *instruente* ».

In piena corrispondenza col racconto biblico nella storia di Etiopia hanno parte sì importante i cosidetti *Mesafinti*, col qual termine si intende designare gli imperatori sedicenti « eletti da Dio », vale a dire giunti al trono per forza d'armi e non per regolare successione nella dinastia salomonica.

Non si voglia giudicare troppo forzato ed artificioso in un tema dantesco questo richiamo ed accostamento alla storia etiopica, che non è poi al tutto estranea ed aliena alle fonti di Dante, dacchè quella medesima raccolta di « Cento Novelle antiche » che va sotto il nome di *Novellino*, dalla novella LXIX[a] (secondo il testo del Gualteruzzi) o LVI[a] (secondo i testo Borghini) della quale, con tutta verosimiglianza trasse Dante l'episodio celebrante la giustizia dell'Imperatore Traiano di cui sopra si è fatto parola, si inizia in tutte le edizioni colla novella che, trattando delle relazioni che sarebbero esistite tra il mitico Presto Janni e Federico II Imperatore, espone il giudizio in apparenza favorevole e in sostanza severo che il potentato orientale avrebbe fatto del « terzo vento di Soave » (*Par.*, III, 120) e della sua corte (Cfr. *Par.*, XIX, v. 109, « *Cotai cristiani dannerà l'Etiope* »).

due voci latine la significazione peculiare che abbiam cercato di riassumere, ogni altra locuzione italiana non avrebbe raggiunta uguale efficacia: ad es. delle corrispondenti voci italiane, la voce « duca » è in Dante impiegata a ben diverso significato (1) e la voce « giudice » riceveva a suoi tempi un applicazione tutt'affatto particolare limitata alla Sardegna (2). D'altra parte, la profezia era posta in bocca di Beatrice esprimentesi in volgare: non restava pertanto che ricorrere ai vocaboli e caratteri numerici, comuni alle due lingue e che nel trecento non erano come oggi sostituiti nell'uso dei computi dalle cifre arabiche. Si noti ancora che, adottandosi la formula aritmetica, questa non poteva essere esattamente e precisamente se non la prescelta, perfino nell'ordine delle parole: che se, verbigrazia, si fosse detto « un cinquecento cinque e dieci », oltre al peggioramento del suono ed all'illogicità della degressione numerica si sarebbe bensì accentuata l'allusione anagrammatica al *Dux* ma non si sarebbe fatto altrettanto per quella relativa al *Iudex*, e insomma non si sarebbero *poste sullo stesso piano* le due significazioni, ciò che Dante precisamente e precipuamente voleva.

Dopo ciò si confida che anzichè motivo a lamentare oscurità e dubbiezza, il Valli possa trovare nella singolare quanto notevole locuzione dantesca sopra ricordata un'ulteriore conferma ed applicazione di quel « Segreto della Croce e dell'Aquila », nel quale — sulle orme di Giovanni Pascoli — egli vede « la chiave della *Divina Commedia* » (3).

PAOLO SILVANI

(1) Si confr.: « Tu *duca*, tu signore e tu maestro ». *Inf.*, II, v. 140.

(2) Si confr.: « *Giudice* Nin gentil, quanto mi piacque »... *Purg.*, VIII, v. 53.

(3) Risulta irrefragabilmente dal confronto di due passi della Divina Commedia (che non vediamo peraltro elencati dal Valli tra le *Simmetrie* che starebbero a base della costruzione del poema dantesco), che nel pensiero di Dante una identica legge storica governa ad un tempo le sorti dell'Impero e della Chiesa, tanto cioè dell'istituzione umana che di quella divina che da Roma si intitolano, per modo che, così nel passato come nell'avvenire, ogni qual volta l'una di tali istituzioni corra pericolo di esistenza debba esclusivamente attendere speranza di salute dall'aiuto dell'altra.

In altri termini, l'uomo (Dante) alla luce dell'esperienza storica, non meno che il profeta-apostolo (S. Pietro) illuminato dalla Divinità esprimono all'unisono un identico concetto, questo: che l'Impero e la Chiesa, spesso fra loro in lotta, si comportano reciprocamente come i due prodi centurioni di cui, per usare le parole di uno scrittore veramente imperiale, C. Giulio Cesare fa cenno nei suoi *Commentari*: « *Sic fortuna in contentione et certamine utrumque versavit, ut alter alteri inimicus auxilio salutique esset* (*De bello gallico*, V, 443).

Il primo dei passi a cui si allude è quello, assai noto, che con carattere di confessione Dante stesso pronuncia all'inizio del II° Canto dell'*Inferno*, nel quale è esplicitamente proclamata la missione provvidenziale affidata all'Impero romano di preparare l'istituzione della Chiesa di Cristo:

Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù s'ell'è possente
Prima che all'alto passo tu m'affidi
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corrutibile ancora, ad immortale
Secolo andò e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese i fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui e l'chi e l'quale
Non pare indegno ad uomo d'intelletto
Ch'el fu dell'alta Roma e di suo Impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale e il quale a voler dir lo vero
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata onde gli dai tu vanto
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto. (*Inf.* II, v. 12-27)

A questo passo, secondo noi, fa simmetrico contrapposto altro brano del XXVII° Canto del *Paradiso* e precisamente la fiammeggiante invettiva posta in bocca a San Pietro in versi tanto terribili che non regge il cuore di riassumerli, ma è forza riportarli integralmente, benchè all'argomento si colleghino soltanto per l'ultima terzina, colla quale la salvezza della Chiesa pericolante è attesa unicamente dalla Provvidenza Divina che mantiene a Roma l'impero del mondo:

« Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatt'ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa ».
. . . . . .
« Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor' lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere. O buon principio
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta provvidenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio ».

(*Par.*, XXVII, v. 22-27, 40-63)

Una pittura del Francia che passa sotto il nome del Garofalo nella Galleria di Stato di Dresda.

« Sono da notarsi come i più celebri ritratti, che abbia coloriti detto Francia i seguenti..... e più d'ogni altro è celebratissimo quello del Principe Andrea Doria, figurato come soggetto emblematico, il quale fu inciso da Giacomo Folkernn ».

Così scrisse nel 1837 Gaetano Giordani nell'« Almanacco Statistico ». Ho fatto indagini, e finalmente ho potuto vedere ed esaminare la bella pittura nella « Staatlichen Galerie » di Dresda. E una grande pittura (a. 2m. 11, l. 1m. 40) con due figure al naturale; il Principe Andrea Doria, figurato come Nettuno, ed accanto di lui la Religione, dipinta con alcuni attributi emblematici di Minerva. Nel 1618 la pittura passò dal Castello di Ferrara fra quelle trasportate in Modena da Cesare d'Este. Il Muratori ne parla in un documento conservato nella Biblioteca Estense di Modena, che ho esaminato (1). Egli descrive la pittura e conclude così: « dicono del Francia, che non havra mai fatto al sicuro opera più bella di questa ».

La pittura fu compresa fra i cento magnifici capolavori della Galleria Estense acquistati dall'Elettore Augusto III di Sassonia per la vendita di Francesco III d'Este nel 1745-6. Nel « Recueil d'Estampes d'après les plus célèbres tabeaux de la Galerie Royale de Dresde » (vol. II, Imprimé

(1) ADOLFO VENTURI cita quel documento nella sua bella opera: *La Galleria Estense in Modena*, a pag. 311.

à Dresde, 1757) la pittura è ricordata come opera di Francesco Francia ed è riprodotta in un'incisione di Giacomo Folkema. Cataloghi ufficiali e guide fin all'anno 1822, fanno l'attribuzione della pittura al Francia. Nel catalogo del 1826 la pittura è stata attribuita a « Raibolini, detto il Francia », coll'aggiunta: « ma più probabilmente è del Garofalo ». Così comincia l'errore. In tutti i cataloghi recenti la pittura è ricordata sotto il nome di Garofalo, e non si parla più del Francia, nè del Doria. Ci sono anche cambiamenti nel disegno, come appare confrontando la pittura coll'incisione e le descrizioni dei cataloghi. Nella pittura, come si vede adesso, non c'è più il nimbo che circondava il capo della Religione, e la croce è stata cambiata in una asta o freccia molto lunga, con delle penne in su del capo della Religione. Esaminando la pittura, si vedon bene le traccie del nimbo e della croce quali erano dipinte prima della cancellatura. Quando sono stati eseguiti questi cambiamenti? L'ultima edizione del catalogo che parla della croce è quella pubblicata nel 1837, sotto la direzione di Friedrich Matthäi, Direttore della Galleria. Il catalogo del 1856 (ed. Julius Hüber) ricorda così la pittura: « Tisio (Benvenuto), detto Garofalo, « Neptùn und Pallas » (Neptun soll das Bildniss Andreas Doria sein) ».

Il primo accenno del cambiamento che ho potuto trovare è in un piccolo opuscolo sullo stato delle pitture della galleria di Dresda, pubblicato in Leipzig nel 1842.

L'autore dell'opuscolo, J. G. von Quandt, ricorda così la pittura: « Das Meisterwerk des Garofalo: Venus victrix ùnd Neptun, sonst für eine Allegorie gehalten, allein als Retouchen entfernt wùrden, verwandelt sich die Figùr der Religion in eine Venus ». (Il capo-lavoro del Garofalo: Venus victrix und Neptun, già creduto un'allegoria, quando sia levato il ritocco, la figura della Religione si cambia in Venus).

In quell'opuscolo von Quandt espone come siano cadute in cattivo stato le pregevoli pitture della collezione di Dresda. Da molti anni si facevan pressioni dagli amatori d'arte all'autorità, perchè curassero meglio quei tesori. Finalmente fu nominata una commissione nel 1837, per esaminare le pitture, e consigliare sulla migliore conservazione.

Schirmer, un giovane pittore, fu incaricato del ristauro delle pitture. Alcune furono trasferite dal legno su tela. Fra quelle citate da von Quandt, due quadri del Garofalo. Se uno di quelli era il « Nettuno », alcuni dei più antichi cataloghi, nei quali la pittura è stata ricordata come « su tela », sono inesatti. Tuttavia è una inesattezza che ho trovata ripetuta altrove. Certamente al presente è su tela. Pare che nel 1837, o poco dopo, nell'operazione di ristauro, siano stati eseguiti quei cambiamenti che si vedono nella

pittura. Nel catalogo del 1833 è già perduta l'espressione della pittura; non si parla più del Doria. La pittura è ricordata come « Eine allegorisches Gemälde. Rechts sitzt Neptun mit den Dreizack in der Hand, den Fùsz aùf einen Delphin gestützt; neben ihm steht di Religion ùnter dem Bilde einer jùngen weiblichen Gestalt, ein Kreùz von Rohr in der rechten Hand haltend ». (Una allegorica pittura. Alla destra siede Nettuno col tridente in mano, il piede su uno delfino; accanto a lui sta la Religione sotto forma d'una donna che porta una croce di canna nella mano destra).

I cataloghi degli anni 1835 e 1837 ricordano la pittura colle stesse parole. Perduta così la storia della pittura che voleva dire la Religione colla croce in rapporto con Nettuno. Pare che lo Schirmer abbia pensato di sciogliere la difficoltà, cancellando la croce e il nimbo. La prima spiegazione della pittura così modificata, che ho potuto trovare ricordata, è quella di von Quandt, pubblicata nel 1842, che chiama Venus la donna. Si vede come abbian prodotto una vera confusione d'idee i cambiamenti nella pittura. Più tardi, nel 1856, anche von Quandt ha cambiato d'opinione sulla pittura. Nel suo « Begleiter dùrch di Gemälde-Sale des Königlichen Museums zù Dresden » egli descrive la pittura come: « Poseidon ùnd Kirke ». Ma non si tiene del tutto sicuro in questa opinione. Parlando dei cambiamenti dice: « allein dadurch nichts für die Aùslegùng des allegorischen Bedeùtùng gewonnen. Mögen sich die Kenner darüber ihre Köpfe zerbrechen, wir unserseits bewùndern die zarte, jugendliche Form, etc. ».

Von Quandt intende dichiararsi contento della bellezza della pittura, anche senza che si sappia che cosa veramente rappresenti. Il dott. Wilhelm Schäfer, nel suo libro « Die Königliche Gemälde Gallerie zù Dresden, zùr Erleuchterùng der Stùdien in der Geschichte der Malerei ùnd deren Kùnstkritik » (1859), coll'attribuzione al Tisio da Ferrara (Benvenuto) gen. Garofalo, intitola la pittura « Poseidon (Neptun) ùnd Pallas ». Cita anche l'ultima opinione di von Quandt.

Dall'anno 1856 i cataloghi ufficiali ricordano la pittura come « Poseidon und Pallas »; le ultime edizioni come « Pallas Athene ùnd Poseidon ». Alcuni notano che il Nettuno è creduto ritratto del Principe Andrea Doria; ma sempre con attribuzione al Garofalo.

Ecco la storia di questa pittura tanto importante per la giusta conoscenza del Francia, che ho ricavata dall'Archivio stesso della galleria di Dresda. La bella pittura è prova dell'arte del Francia in un genere finora poco conosciuto. Non è un quadro dipinto per una chiesa, colle limitazioni della tradizione religiosa. C'è qualche cosa di classico nel disegno e nel pensiero che l'anima. C'è anche qualche cosa di quella facilità nell'arte di dipingere ri-

tratti che è nei primi anni della vita artistica propria del Francia. Nell'elemento classico della pittura c'è forse qualche ricordo di quegli affreschi famosi che andarono perduti colla distruzione del magnifico Palazzo Bentivoglio. È vero che la pittura ha sofferto per opera del ristauratore; ma ci rimangono, sotto i ristauri, tutte le prove della mano esperta del Francia. Basta paragonare la pittura colla Pietà « Gesù Cristo morto sostenuto da due Angioletti », n. 83 della R. Pinacoteca di Bologna, per riconoscere la parentela e tutte le caratteristiche di questo genere di pittura del Francia.

EDITH E. COULSON JAMES

Contributo alla bibliografia del primo periodo francese in Bologna
(1796-1798)

In quel suo bellissimo volume, che comprende il catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e della Romagna nel Tempio del Risorgimento italiano che figurava nell'esposizione regionale di Bologna nel 1888, opera rimasta purtroppo incompiuta (1), Vittorio Fiorini passava in accurata rassegna le pubblicazioni tutte (compresi i bandi e i manifesti) che gli erano capitati alle mani, illustranti il periodo francese in Bologna e nell'Emilia dalla prima loro venuta (maggio 1796) insino al 1815; senonchè la illustrazione delle pubblicazioni del periodo francese si fermò proprio all'ottobre del 1796, con un riferimento a più di 450 numeri. È da tenersi presente che la più gran parte di tali numeri si riferiscono a bandi, a gride, ad avvisi, a ordini, di carattere assolutamente burocratico o ufficiale o ufficioso, e i meno senza dubbio sono gli opuscoli e le altre pubblicazioni riferentisi alla condizione, alle idee, alla psicologia

(1) BELLUZZI RAFFAELE e FIORINI VITTORIO. « Catalogo illustrativo dei libri documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano (Esposizione regionale in Bologna 1888) compilato ecc. con riproduzioni di quadri e ritratti in fototipia. Libri e Documenti descritti a cura di Vittorio Fiorini », Vol. II, parte I, Bologna, Stabil. tipogr. Zamorani e Albertazzi, 1897, in 8 gr., pp. 436 sg.

del pubblico e ai rapporti che corsero tra esso e lo stato. Ciò nonostante per il primo anno l'elenco è assai cospicuo.

Un altro bel gruppo di pubblicazioni, per il primo periodo francese, vide e indicò Gaspare Ungarelli, nel suo dotto volume dedicato al generale Bonaparte in Bologna (1); e anzi, come in appendice al volume, raccolse un indice bibliografico degli inni, canti, canzoni, poesie satiriche diverse pubblicate e sparse in Bologna nel primo periodo napoleonico. Senonchè la indicazione stessa della limitazione alle poesie, lascia fuori il più gran numero di opuscoli e pubblicazioni varie. L'elenco delle poesie dato dall'Ungarelli comprende 131 numeri tra il 1796 e il 1800 dopo Marengo, e perciò un cospicuo e curiosissimo materiale, quantunque, come abbiamo detto, illustrante una sola linea dell'ampio campo storico e letterario del primo periodo francese.

In una certa partita di manoscritti, di varia natura, riguardante più specialmente il Modenese, che di recente ho acquistato per la Raccolta di Cà d'Orsolino, ho trovato, tra l'altro, un elenco assai ben fatto delle stampe che uscirono in Modena, in Bologna, e anche in qualche altro luogo dell'Emilia, ma più specialmente nelle due prime città, dal 1796 alla fine del 1798 e talvolta all'inizio del 1799. L'elenco, che ha un grandissimo interesse bibliografico e storico, fu composto da qualche funzionario addetto al governo, per conto proprio, nei primi mesi del 1799. È diviso in *Stampe particolari*, e in *Stampe*, dirò così, *ufficiali*. Le prime riproduciamo integralmente; delle seconde, che hanno un carattere più o meno ufficioso ed emananti dalle diverse autorità dello Stato, tali da avere perciò molto minor valore per lo storico e per il bibliografo, ci limiteremo a pubblicare gli « Opuscoli repubblicani », emananti dalle autorità politiche, lasciando da parte il resto (che poi si limita a poca cosa), riferito o al Tribunale criminale o ai giudizi militari o alle leggi, proclami e sentenze concernenti la commissione militare residente in Bologna.

L'elenco è fatto con sufficiente cura, e quel che più conta da una persona colta e contemporanea ai fatti. Di ogni stampa reca il titolo generale, se il titolo esiste, dà un riassunto del contenuto preso come titolo, se il titolo non si trova; ma poichè col solo titolo, o reale o desunto, non si potrebbe distinguere un opuscolo dall'altro, data la grande congerie, e dati i titoli e gli argomenti che in molta parte si assomigliavano, ottimamente ha fatto il redattore dell'indice a recare tra virgolette l'inizio di ogni pubblicazione: in

(1) UNGARELLI GASPARE. « Il generale Bonaparte in Bologna ». Bologna, Zanichelli 1911. L'indice delle poesie è a pp. 267-298.

tal guisa la identificazione di ciascuna pubblicazione è singolarmente favorita, sicchè difficilmente può nascere dubbio o confusione tra l'una e l'altra.

Pubblicando questo elenco bibliografico descrittivo delle pubblicazioni riferentisi ai primi tre anni dell'occupazione francese in Bologna e nell'Emilia, credo di portare un contributo utile agli studiosi di quel periodo fortunoso, opportuno e innovatore per le vicende della patria nostra; tanto più volentieri l'ho fatto, perchè nessun indice finora apparso o nessuna opera si mostra così ricca di indicazioni, così chiara e individuabile, come quello recato dal nostro pregevole manoscritto.

ALBANO SORBELLI

STAMPE PARTICOLARI

1. Prospetto di un pranzo patriottico per le Cittadine Bolognesi, 12 Floreal. An. 6 Rep. - « Quanto possono i sentimenti » ecc.

2. Alli Cittadini Bolognesi il loro concittadino Giuseppe Gioannetti, 14 Brinoso An. 7 - « L'istruzione e l'immediato » ecc.

3. Alli Parrochi e diletto Popolo della nostra Diocesi nella Rep. Cis. l'Arcivescovo Pavia li 4 Comp. An. 1 - « Noi abbiamo veduto sorgere » ecc.

4. Ai Bolognesi - 1796 - « Era da lungo tempo » ecc.

5. Esortazione Parenetica di Mons. Spiridione Berioli Arciv. di Urbino, primo marzo 1797 - « Quando credevamo che in codesta » ecc.

6. Ai Parrochi della sua diocesi - Tiburzio Cortese Vescovo di Modena, li 23 Annebb. An. 5 - 15 novembre 1796 - « Il Popolo in ogni tempo ».

7. Al Popolo Cisalpino - « Il delitto più nero ed esecrabile » ecc.

8. Relazione ufficiale della squadra francese sbarcata in Alessandria - « La squadra francese » ecc.

9. Il fulmine di Guerra scoppiato in Egitto ecc. « Da lungo tempo i Beys » ecc.

10. Pranzo patriottico - Bilancio - « L'impegno e piacere » ecc.

11. Ai Repubblicani Bolognesi - Gio. Bragaldi - « Il sistema federativo » ecc.

12. Al popolo Cisalpino - « Dopo la perplessità » ecc.

13. Gloriose imprese dell'Armata d'Egitto ecc. « Voi andate ad intraprendere » ecc.

14. Avviso per un pranzo patriottico d'Imola - « Minosse tra i Cretensi » ecc.

15. Ai Popoli della Cisalpina correndo il giorno avventuroso dei 19 giugno ecc. - « La felice ricordanza » ecc.

16. Un Citt. del Culto Cattolico Antonio Borelli modonese - Al promulgatore del Punto di Vista - « Non allontanando giammai » ecc.

17. Discorso ai Popoli di Bologna, di Ferrara e dell'Emilia sulla loro riunione alla Rep. Cisalpina - « Esultate o Popoli di Bologna » ecc.

18. All'ignoto Calunniatore il Citt.no Giuseppe Angelelli - « Qualunque Voi siate » ecc.

19. Alli Cittadini Deputati al Congresso di Reggio - Giuseppe Gioannetti - 24 dicembre 1796 - « Li diversi pareri a me noti » ecc.

20. Cittadini Rappresentanti - Giovanni Girotti - « L'interesse che noi tutti » ecc. - 30 novembre 1796.

21. Ai popoli Bolognesi sì di città che di campagna - 23 novembre 1796 - « S'avvicina a gran passi » - Giacomo Greppi.

22. Al popolo sovrano la giustificazione del Citt.no Processante Cristoforo Romiti - « Non tutti quelli che leggono » ecc.

23. « Aggravati da alcuni pubblici fogli » ecc. - Mantova 2 ottobre 1797. (Giustificazione de' Citt.ni Girotti e Moratti della Posta delle lett.).

24. Avviso « La mancanza apposta » ecc. (Altra giustificazione) - Ai giovani Italiani uniti in compagnia di Usseri - « La politica ha le sue regole » ecc.

25. Luigi Barbieri Capo di Brigata del Corpo Franco-Italiano a suoi amici - « Destinato dal Gen. La Hoz » ecc.

26. Un Cisalpino ai Francesi - « Il solo Popolo è sovrano » ecc.

27. Pensieri di un Cisalpino - « L'interesse d'ogni popolo » ecc.

28. Ai popoli liberi d'Italia una Società di Patrioti di Bologna - « Cittadini: volete rimanere liberi? » ecc.

29. Invito Cittadino - « Con giubilo universale » ecc. - Castel Bol. - 22 giugno 1796 - dott. Giovanni Bragaldi.

30. Avviso. Per la stampa del Circolo Costituzionale - « A norma del piano » ecc., li 22 Germile, an. 6 (12 aprile 1798).

31. Il Citt. Dott. Ant. Bacchetti ecc. - Avviso per la sua prelezione nel giorno 27 Brinoso, An. 7 (17 dicembre 1798).

32. Ragionamento d'un libero cittadino di Bologna al Popolo Sovrano - « La democrazia è un governo » ecc.

33. Petizione, ossia memoria sulle Ambascierie stabili già indirizzata al D. E. della Rep. Cisalpina. - « Voi siete destinati » ecc. - Bol. 1797.

34. Alli sessanta Cittadini invitati da Bonaparte al Campo il suo Concittadino Giuseppe Zucchi - « Andate o figli della Patria al Campo » ecc, 1797.

35. Ai nuovi legislatori Bolognesi un Repub. - « Voi partite? Voi già costituiti » ecc.

36. Discorso del citt. Giacomo Greppi per l'innalzamento dell'Albero della Libertà nella piazzetta del Corso, li 30 luglio, An. 1 della Rep. Cisalpina - « Non volontario capriccio » ecc.

37. - Parere d'un democratico spregiudicato sul celibato Ecclesiastico. Lettera - « Voi mi avete messo » ecc.

38. Allocuzione ai Parrochi - « Un vero sacerdote non può essere » ecc.

39. Mozione del Citt. Pelagatti al Trib. di Cassazione - « Destinati allo scabroso » ecc.

40. Manifesto per una carta generale del teatro della Guerra Repubblicana.

41. All'autore del foglio Quotidiano, ossia Raccolta di Notizie secrete - Bologna li 13 Vend., An. 6 (4 ott. 1797) - « Il tuo Quotidiano è una vera seccatura » ecc.

42. Prospectus - Affissi Cisalpini - ecc.

43. Vestiario d'un Ussero.

44. Agli ufficiali della Guardia Naz. - « Il genio libero d'un buon Repub., sold. Giuseppe Zucchi.

45. Il cittadino V..... Agli Estensori del « Democratico imparziale ». - « Voi avete inserito » ecc.

46. Confutazione al Ragionamento d'un (sedicente) libero Citt. di Bologna, ecc.

47. Avviso per una Corsa di Barberi in Milano, li 20 Messid., An. 5.

48. Discorso recitato a nome di tutto lo Stato Mag. - Al bravo distaccamento di ritorno da Villa Fontana, il giorno 7 Pratile, An. 6.

49. Giustificazione del Citt. Sac. Petronio Tartarini Arcip. di Granarolo - « Il vero amico delle leggi » ecc.

50. Giustificazione del Citt. Prof. Cristoforo Romiti contro l'Art. Primo del Quotid. Bol., n. 9.

51. Ragionamento d'un libero Citt. democratico viaggiatore - « La democrazia che invita » ecc., 13 Ott. 1797.

52. Avviso per un pranzo patriottico - 17 Ventoso, An. 6 (7 marzo 1798).

53. Ecclissi della Luna Romana - « La vigorosa risoluzione » ecc.

54. Il Diavolo tira S. Pietro per la Coda - « La marcia rapida » ecc.

55. Il Citt. Ferdinando Boschi a' suoi concittadini - « Talvolta un equivoco » ecc.

56. Teatro Civico - « Avevamo appena cominciato » ecc.

57. Istruzione medica intorno alla malattia ecc. di Giacomo Gandolfi Veterinario - « I segni esteriori che indicano » ecc., 21 luglio 1796.

58. Avviso al Pubblico e metodo di preservare i Bovini dal male contagioso - « Uno dei più celebri professori » ecc.

59. Metodo curativo del vigente male Epizootico ecc. - « In primo luogo conviene » ecc.

60. Le cittadine Deputate al Pranzo Patriottico ecc. di Barbieri instruttore.

61. L'infamia vendicata - A Luigi Barilli - « L'insultare, il calunniare i Cittadini ».

62. All'infamatore Universale - « La libertà della stampa » ecc.

63. Un Bolognese all'Italia - « È lungo tempo che i Bolognesi » ecc.

64. Ai Repubblicani d'oltre Po - « Il cammino della libertà » ecc.

65. Invettiva al Re di Napoli - « Tiranno delle due Sicilie » ecc.

66. Al Citt. Copista degli Estensori del Monitore ecc. - « Ricevi da colui » ecc.

67. Invito - « Bisogna aver l'anima » ecc. 30 Germile, an. 7°.

68. Ai veri Cittadini democratici - Bonaventura Pallari - « La calunnia diffamatrice » ecc.

69. Lettera critica anonima ecc. il citt. N. N. Democratico Viaggiatore - « M'è noto il vostro nome » ecc.

70. Manifesto al Pubblico-Giornale del Circolo Costituzionale di Bol. - « Gli amanti e coltivatori » ecc.

71. Marco Ant. Aldo ai suoi fratelli indigenti - « Altra volta » ecc., li 15 maggio 1799.

72. Grazioso invito alle Cittadine di Bologna - « È noto, o cittadine » ecc.. 1797.

73. Dimostrazione del Ricavato e spesa per l'Accampamento fattosi nella Montagnola ecc. dei 19 giugno 1799.

74. Sempre Antonio Borelli che parla - « Fu un effetto della moderna » ecc., 1798.

75. Sferza democratica che batte quei pochissimi meschini Repubblicani pel Cantone Molinella - « Fontanelle è morto » ecc.

76. Sincero avviso al Pubblico - « Fa veramente pietà » ecc.

77. Concittadini veri democratici - « Il Citt. Marc' Ant. Monari » ecc., 10 febb. 1798.

78. Proclama per una festa Naz. del Gran Circolo Costituzionale - « La festa Nazionale » ecc.

79. Eguaglianza vendicata - « L'eguaglianza uno de' tre » ecc.

80. Viene invitato l'Estensore del foglio intitolato l'*Eguaglianza vendicata* ecc.

81. Ai Piccioli figli della Patria dell'età dei 10 ai 18 anni - Salvaterra Comand.

82. Ai Soldati della Speranza - « Alcuni inconvenienti cagionati » ecc.

83. Instruzione ai Membri che formano il Corpo Legislativo della Rep. Cis. - « La legge è l'espressione » ecc.

84. Alla Verità, alla Ragione in seguito del progetto del Cit. Ant. Pistorinj sul monte di Pietà - « Si domanda: come, quando » ecc.

85. Invito. Li Citt. Fiorini, Barbieri e Dalfiume ai loro fratelli d'Armi - « Il giorno 19 del cor. Giugno » ecc.

86. Piano per l'accampamento nella Montagnola.

87. Una cittadina alle cittadine bolognesi - « L'assumere un impegno » ecc.

88. Al citt. Andrea Pilati un vero Patriota - « Non so se il vostro piano » ecc.

89. Al così annunziato Patriota F. S. Andrea Pilati - Le ingiurie non sono mai » ecc.

90. Al Citt. Andrea Pilati Francesco Scarani, li 11 luglio 1797 - « Il mondo mi giudica Autore » ecc.

91. Riflessi di un Democratico sui principi primordiali ecc. - « Costituita una Repubblica » ecc.

92. Addio del Gen. Bonaparte - « Dal primo di Frimale » ecc.

93. Per la piantagione dell'Albero sulla strada ex-Imperiale, li 12 giugno (1797) - « Quel destino » ecc.

94. Trattato di pace conchiuso tra la Rep. Francese e S. M. l'Imperatore - « S. M. l'Imp. de' Romani » ecc.

95. Al Citt. Antonio Borelli Modonese - « La tua ultima stampa » ecc.

96. Proclama del Comiss. del D. E. Rivaud al popolo Cisalpino.

97. Decurioni eletti nei Comizi primari tenutisi in Modena, li 19 marzo 1797.

98. Tariffa de' Dazi di Consumo nella Com. di Bol.

99. Descrizione d'una festa patriottica celebrata in Ravenna, li 9 ottobre 1797.

100. Avviso al popolo modonese.

101. Il Relatore bolognese ecc. per avere sostenuta la causa de' poveri - « I beni della libertà » ecc.

102. Decreto del Comitato di Governo di Modena e Reggio - Modena li 23 marzo 1797 - « Il Comitato di Governo di Modena » ecc.

103. Discorso del Citt. Fava recitato nel Congresso Cisalpino di Reggio, li 4 genn. 1797.

104. Discorso del Citt. Rangone in occasione della festa della Federazione, li 9 lug. 1797 - « Non è o Citt. Dir. nuovo » ecc.

105. Discorso al Corpo legislativo sulla necessità di pagare il debito pubblico - Parte seconda - « La seconda difficoltà ».

STAMPE REPUBBLICANE

Opuscoli

106. Revisione de' conti dell'Amministrazione delle Macellerie civiche - Bol. 1797.

107. Risposta di Giuseppe di Eriberto Monari alle calunnnie contro di lui esposte nella Stampa intitolata: Revisione de' Conti, ecc. - Bol. 1798.

108. Gli Amministratori attuali delle Civiche Macellerie alli suoi committenti.

109. Seguito del Ristretto degli Atti della Deputazione eletta dai Sovventori alle Civiche Macellerie - Bol. presso Marsigli.

110. Discussione sull'affare Macellaresco - Bol. pel Genio Democratico.

Fogli volanti

111. Invito alli Sovventori delle Macellerie di Bologna - « È stata autorizzata la Legale Deputaz. » ecc. (18 ottobre 1797).

112. Facoltizzato Ignazio Costantini petizionario, ecc. (12 agosto 1797).

113. Gli Amministratori attuali delle Civiche Macellerie alli suoi committenti - « Si avvicina l'Epoca delli 20 feb. » ecc. (17 feb. 1798).

114. La legale Deputazione alle Civiche Macellerie al Corpo de' sovventori delle medesime - « A vendicar le vostre ragioni » ecc.

115. La Deputazione sopra le Macellerie al Popolo Bolognese - « Una voce sparsa fra di voi » ecc.

116. La Legale Deputazione ecc. « Nell'ultimo comizio » ecc.

117. Ai Quattro Rappresentanti dell'Unione delle Civiche Macellerie il citt. Giacomo Bacilieri, li 23 Vend., An. 1° Rep. - « Giunto quest'oggi a Bologna » ecc.

118. Alli cittadini sovventori delle Macellerie civiche un vero e zelante patriota - « L'indefesso amore che sempre mai » ecc.

119. Ai cittadini e Corpo de' sovventori ecc. - Un vero amante cittadino e Patriota - « Lodevole al certo e vantaggioso » ecc.

120. La Deputazione amministrativa delle civiche Macellerie alli Benemeriti sovventori delle medesime - « Una stampa è stata pubblicata » ecc.

121. Proclama alli Citt. di Bologna per concorrere a nuova sovvenzione per civiche Macellerie - « Le privative sono proibite » ecc.

122. Elenco de' Cittadini Deputati in ogni Sezione per la Raccolta delle soscrizioni a nuovi civici macelli.

123. Elenco delle Offerte in Contanti e cessione di crediti ecc.

124. Foglio del Registro de' Sovventori ecc.

125. La Legale Deputazione delle Macellerie Civiche al Corpo de' Sovventori ecc. - « L'esito disgraziato » ecc.

126. Pub. Avviso per l'unione de' Sovventori de' Civici Macelli nelle Scuole 1797.

127. Dichiarazione della Deputazione, con cui prova che ha procurato di impedire l'aumento del prezzo delle Carni - 22 settembre 1797.

128. I Quattro Rappresentanti delle Civiche Macellerie al Citt. Giacomo Bacilieri.

NOTIZIE

La Libreria di Severino Ferrari all'Archiginnasio. — Già, prima di morire, la Signora Ida Ferrari aveva manifestato il desiderio che le cose state più care all'amato suo consorte, i libri — i quali, finchè Ella visse avevano costituito per essa il ricordo più caro della scomparso, di cui rievocavano, anno per anno, i momenti della vita e il godimento dello studio — fossero consegnati alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. La Signora Ferrari intendeva così di porre a disposizione di tutti gli studiosi quegli strumenti di lavoro e di gioia, che tanto amorosamente aveva raccolto e studiato Severino Ferrari in vita.

Del suo grande Maestro, Severino aveva tratto, oltre all'altro molto che non è il caso di dire ora, l'amore ai libri: e che gusto aveva, e che cernita sapeva fare! La libreria di Severino Ferrari ha perciò notevole importanza, non tanto per il numero (raggiunge circa un migliaio di volumi) quanto per la qualità. Ci sono incunabuli, edi-

zioni del primo quarto del Cinquecento, molte edizioni originali di insigni scrittori e letterati; ci sono di quei canti o strambotti, o frottole, o commedie, od « opere nove », o espressioni vernacole e popolari, che formano ora il godimento dei bibliofili e sono oggetto di faticosa ricerca da parte dei librai antiquari. E accanto a queste edizioni originali e curiose, sempre rare, ci sono interi reparti riferiti a determinati autori, a quelli che più specialmente egli studiò e sui quali diede saggi e compose volumi di singolare buon gusto; ricordiamo le numerose pubblicazioni riguardanti il Petrarca, il Chiabrera, Olimpo da Sassoferrato, il Cammelli, il Gelli, il Tasso, il Galileo, il Redi, il Foscolo e in genere tutti i più notevoli poeti del secolo XIX. Il che, fra l'altro, sta a provare con quanta coscienza e dovizia egli si preparasse a comporre quei lavori.

Il cospicuo dono, che reca all'Archiginnasio una suppellettile di grande interesse, tutta nuova e tutta utile, potè effettuarsi per le cure affettuose della sig.na Prof. Stella Cillario, che alla Signora Ferrari fu legata di tenera amicizia, e per l'intervento autorevole del senatore Giuseppe Albini, che del Ferrari fu, più che amico, fratello.

I nomi di Severino e Ida Ferrari saranno incisi sulla grande lapide dell'Aula Magna, ora Sala di Lettura, nella quale il Comune ricorda i benemeriti del nostro glorioso Istituto.

***

La commemorazione di Vittorio Puntoni e l'assegnazione dei premi « Vittorio Emanuele » all'Università. — La cerimonia della distribuzione dei premi intitolati a Vittorio Emanuele II, è riuscita quest'anno in particolar modo solenne, perchè insieme ad essa si è tenuta la commemorazione dell'illustre grecista, che fu per quasi cinque lustri Rettore del nostro Ateneo.

Alla cerimonia, che ha avuto luogo il 9 gennaio u. s., assistevano le principali autorità cittadine, universitarie e moltissimi professori. Numerosissime furono le adesioni.

Ha iniziata la cerimonia un discorso del Magnifico Rettore.

Nella prima parte di esso, egli ha porto, con elevate parole, uno speciale tributo di affetto alla memoria del sen. Vittorio Puntoni rievocandone la figura insigne e venerata, toccando di lui quale insegnante e quale Rettore. Il prof. Sfameni afferma poi che il nostro Ateneo ha raccolto l'eredità di Vittorio Puntoni, svolgendo la sua missione altissima in questo ben augurato rifiorire delle italiche primavere, oggi che la Patria per virtù dei suoi figli, nel suo compimento e nel suo magico rinvigorire, riprende il suo ascensionale cammino. Vittorio Puntoni, ricorda il Magnifico Rettore, era cittadino onorario di Bologna la quale volle qui la salma di lui, reclamandolo così in vita come in morte.

L'oratore riferisce quindi sui risultati dei concorsi ai premi « Vittorio Emanuele » e agli altri varii.

Nessun candidato si è presentato a contendersi il premio delle Facoltà di Lettere e Filosofia. Invece nella Facoltà di Giurisprudenza due furono gli aspiranti ed entrambi con lavori riconosciuti meritevoli di premio. Il dott. Paolo Bevicchia-Nigris e il dott. Antonio De Luna y Garcia allievo del Collegio di Spagna. Nella Facoltà di Medicina e Chirurgia abbiamo avuto pure due concorrenti, il dott. Agostoni Agostino e il dott. Amedeo Faggioli; al primo è stato assegnato il Premio Vittorio Emanuele della Facoltà medica ed al secondo la menzione onorevole con esplicito valore morale di premio. Per la Facoltà di Scienze il Premio Vittorio Emanuele è stato conferito al dott. Leonardo Martinozzi. Il Premio Concato della Facoltà medica sulle maggiori classificazioni negli esami clinici, è stato assegnato al neo-dottore Pietro Bassi. La Scuola di Farmacia ha

conferito il Premio Salvigni alla dott. Emma Rampini, mentre non ha dato luogo a conferimento per il Premio « D. Vitali ». Nella Facoltà di Scienze non ha dato luogo ad alcuna assegnazione il Premio annuo intitolato al preclaro collega « Salvatore Pincherle » per mancanza di concorrenti. La medaglia d'oro istituita dal Comune di Bologna a favore di un laureato in Fisica presso questa R. Università, in memoria di Augusto Righi, è stata assegnata al dott. Raffaele Di Ponzo: quella istituita allo stesso scopo e dallo stesso Ente per un laureato presso la R. Scuola di Ingegneria è stato assegnato all'ing. Renzo Roveri. Le medaglie d'oro istituite con tanta liberalità dalla Camera di Commercio e dal gruppo Emiliano dei Cavalieri del Lavoro, in onore di Guglielmo Marconi, per un laureato in fisica presso questa R. Università e per un laureato in Ingegneria presso la Scuola omonima, sono state, rispettivamente, assegnate al dott. Dario Graffi ed all'ing. Mario Mazzuccato.

« Giunto al termine della mia relazione — conclude il prof. Sfameni — mi è caro rinnovare le espressioni di plauso, di grazie, e di gratitudine ai generosi oblatori, formulando il voto che il loro esempio trovi numerosi imitatori, ad incitamento e sprone della nostra gioventù studiosa ».

Alla fine del suo dire, l'oratore è vivamente applaudito.

Sorge a questo punto il prof. Augusto Rostagni successore del Puntoni nella cattedra di lingua e letteratura greca.

Egli esordisce ricordando che Vittorio Puntoni, ancora vivente, ancora nel pieno vigore degli anni, ebbe ad assistere nel 1911 alla sua propria commemorazione e vide le sue opere, già consacrate dalla Storia, già farsi passato, di un passato che si idealizza ed è presente e durevole nei suoi effetti.

L'oratore analizza poscia la formazione intellettuale del Puntoni e la sua produzione di filologo e di studioso, considerandolo come uno dei più eminenti e fattivi antesignani del rinnovamento filologico italiano, collegandolo con la più vigorosa tradizione rappresentata a Pisa da Comparetti, d'Ancona, Teza e dimostrando che, a differenza dei coetanei, mentre già la filologia classica cominciava a risentire di una certa depressione intellettuale per difetto di vero spirito storico e filosofico, e si avviava alle sterili contese fra « estetizzanti » e « grammatici puri », il Puntoni erudito orientalista ed ellenista, era con larghe vedute attratto verso le forme vive della cultura, verso tutto ciò che nella filologia aveva valore più reale e più concreto.

Egli ricorda che il Puntoni nel '92 venne alla cattedra di Bologna, e la città lo fece suo per sempre. Nel '96, in momenti difficili, quand'era da provvedere al rinnovamento generale dell'Università, Egli, giovane e nuovo, era eletto Rettore e rieletto per quindici anni di seguito fra l'ammirazione e gratitudine di tutti. A rapidi tratti descrive il Rostagni gli effetti, i benefizi, i trionfi del primo Rettorato (1896-1911) e poi quelli del secondo Rettorato (1917-1923), quando nella guerra e nell'immediato dopo-guerra si tesero tutte le energie dell'uomo, del Maestro, del cittadino, del patriota, che inarcò la volontà e l'intelletto in nuovi sforzi, in nuovi propositi di pubblico bene, strinse saldi i vincoli dell'Università con la Patria in ansia e in pericolo; aprì le porte dell'Università al soldato d'Italia perchè vi trovasse il conforto dell'istruzione ed il viatico di alte persuasioni. « Per le Sue doti di umanità, caro agli umili non meno che ai potenti, il Puntoni — conclude il prof. Rostagni — ha scavato solchi profondi negli animi. E gli animi hanno lacrime per la sua dipartita. Ma il suo spirito sopravvive in questa Università bolognese. Dove si lavora per il progresso degli studi: dove si provvede a nuovo incremento; dove si fanno sforzi perchè l'albero da Lui nutrito rinverdisca e si accresca

di novelle fronde; dove non ci si contenta, ma si guarda sempre più lato: ivi è lo spirito di Vittorio Puntoni ». La dotta ed elevata commemorazione che l'eminente prof. Rostagni ha con vivo affetto tessuto del suo illustre antecessore, è stata apprezzata assai e plaudita unanimemente ed a lungo. Poscia la bella ed austera cerimonia si è chiusa con la consegna dei premi.

***

La visita del Ministro Ungherese alla P. I. all'Archiginnasio e all'Università. — Il 28 marzo u. s. è giunto nella nostra città il Ministro della P. I. ungherese Klebelsberg con la consorte. Era accompagnato dal prof. Tiberio Gerevich, direttore dell'Istituto storico ungherese di Roma, dal Segretario di Stato Giulio Schwab e dal suo Segretario particolare. Erano ad attendere il Ministro: il Prefetto gr. uff. Guadagnini col suo capo di Gabinetto comm. Patrignani, il vice-Podestà comm. Carranti, il magnifico Rettore prof. Pasquale Sfameni, il conte Carlo Zucchini Solimei, i professori Crocioni, Sorbelli, Ducati e moltissimi altri.

Dopo essersi recato nella residenza comunale, dove è stato ricevuto nel Gabinetto del Podestà e quindi nella sala consigliare, e dopo una breve visita alla basilica di S. Petronio, il Ministro si è diretto, col seguito, all'Archiginnasio. Erano con lui la consorte contessa Klebelsberg, la signora Carranti, il vice-Podestà e gli altri del seguito. Il professor Sorbelli, direttore dell'Archiginnasio, accompagnò l'illustre ospite nella visita allo storico edifizio, cominciando dalla cappella di S. Maria dei Bulgari. Quindi passò al teatro anatomico, al Museo, ai loggiati, alla sala dello Stabat ed infine all'aula magna, ora sala di lettura. Il Ministro dimostrò il più vivo interessamento per i tesori storici ed artistici racchiusi nell'antico Studio bolognese. Dopo, accompagnato dal prof. Ducati, il Ministro visitava il Museo Civico e la sala del Risorgimento.

L'illustre ospite si recava quindi all'Università, dove erano ad attenderlo nella sala a pianterreno del Palazzo Universitario dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto, il Magnifico Rettore prof. comm. Pasquale Sfameni e il Consiglio Accademico al completo.

Il Magnifico Rettore ha offerto in omaggio al Ministro il volume di Carlo Malagola: « Statuti dell'Università e dei Collegi dello Studio bolognese » e il volume: « L'Università di Bologna nel passato e nel presente » di Emilio Costa, artisticamente rilegato, e poscia ha pronunziato il seguente discorso:

« Eccellenza! non è senza grande compiacimento che io mi onoro di porgere a V. E. il saluto augurale e l'omaggio di questa Università, erede di Roma come Maestra del Diritto alle nuove genti e alla quale si volge costante, con nostra alta commozione, il pensiero devoto da ogni parte del mondo: la stessa visita sì gentile, troppo breve per noi, della E. V. con particolare soddisfazione e legittimo orgoglio nostro oggi ce lo conferma! ».

Il Rettore accenna ai rapporti culturali ed alle consuetudini intercorrenti da secoli fra l'Ungheria e l'Italia, alle recenti disposizioni di S. E. per la lingua e la letteratura italiana in quei paesi: alla rinnovata primavera italica della stirpe per l'Opera dell'Uomo grande e di genio sorto provvidenzialmente tra noi, Benito Mussolini; termina associando la R. Accademia alla Università nel tributo e nella cerimonia odierna, e dice: « Accogliete, Eccellenza, per voi medesimo l'omaggio profondo e grato di noi tutti: graditene in questi libri un ricordo: recate ai vostri Egregi Concittadini i nostri vivissimi sensi ».

Il Ministro ringrazia con espressioni felicissime l'Università di Bologna dell'accoglienza fattagli. Quindi molto gentilmente riprende le storiche relazioni dell'Ungheria con questa Madre degli Studi, a cui i suoi connazionali subito e sempre accorsero ed attinsero, ricordando particolari nomi e risultati, rilevando i più cospicui, rappresentando tutta la riconoscente devozione e persistente in tale corrispondenza.

Egli ha pure opportunamente additato i nuovi svolgimenti che le relazioni fra i due popoli possono avere, per il bene comune, pei superiori ideali sociali ed umani nella nuova temperie di vita.

Una calorosa ovazione accompagna la fine del discorso del Ministro; le Autorità si congratulano anch'esse con l'oratore.

Quindi col Rettore, il Senato ed il Consiglio amministrativo, S. E. sale nella Biblioteca Universitaria, dove ha ammirato in particolare il Museo Aldobrandiano, i cimeli della Sala dei manoscritti ecc.

S. E. Klebelsberg ha pure visitata la Pinacoteca e si è trattenuto ad ammirare la grandiosa e maestosa mole del Littoriale.

***

Un cospicuo dono al Podestà per la Biblioteca dell'Archiginnasio. — Nel febbraio scorso il Direttore dell'Istituto Germanico di Storia dell'Arte, dottor Enrico Bodmer, ha presentato in omaggio al Podestà di Bologna, on. Arpinati, due eleganti Albums, artisticamente rilegati, in cui sono raccolte circa un centinaio di riproduzioni fotografiche di pitture esistenti in diverse chiese e palazzi della città. Nell'atto di presentare il cospicuo dono la Direzione dell'Istituto ha manifestato il desiderio che i due Albums siano affidati alla Biblioteca dell'Archiginnasio, affinchè possano essere messi a disposizione di tutti gli studiosi che si interessano dell'arte della nostra città.

Due anni or sono l'Istituto Germanico di Firenze, intraprese e mandò a buon fine un vasto programma, inteso a raccogliere in Italia i più insigni e caratteristici monumenti dell'arte barocca, di cui questi due Albums — dedicati alla pittura bolognese — sono una piccola parte.

Si tratta di riproduzioni fotografiche eseguite dal fotografo bolognese Felice Croci, molto ben riuscite, che illustrano pitture bolognesi, molte delle quali sono mal note o quasi sconosciute. Così possiamo ammirare l'arte dei pittori che illustrarono la vita e i miracoli di San Rocco e di quelli che decorarono la Biblioteca e la Chiesa di S. Michele in Bosco, nonchè le chiese di S. Cristina della Fondazza, di S. Pietro, di S. Giacomo, di S. Giuseppe, di S. Martino, di S. Maria del Borgo, di S. Gregorio, di S. Maria della Pietà, della Pioggia, dei Servi. Sopratutto interessanti sono le pitture esistenti nella Certosa e nella cappella di S. Maria dei Bulgari nell'Archiginnasio, che per una lodata e provvida disposizione dell'Amministrazione fascista, fu poco tempo fa, riaperta al culto.

In questa raccolta si trovano pure riproduzioni di pitture a fresco di Nicolò dell'Abate e di Pellegrino Tibaldi, esistenti nel Palazzo della R. Università e nel Palazzo Zabban.

L'on. Arpinati accolse il dono con il più vivo compiacimento e manifestò la gratitudine sua e di tutti gli studiosi, che vedono con legittima soddisfazione essere illustrati, anche dagli stranieri, i più insigni nostri monumenti d'arte, ornamento e decoro della patria del Francia, dei Carracci, del gran Guido e dei loro scolari.

***

Il riordinamento generale della Biblioteca universitaria di Bologna. — Abbiamo letto sui giornali, col più vivo compiacimento, di un progetto di generale riordinamento escogitato e proposto dall'illustre collega Direttore della Biblioteca sorella. In seguito a nuove leggi e a stanziamenti riguardanti la nostra università, la Commissione di vigilanza della Biblioteca stessa convocata nei giorni 21 e 24 dicembre, avuta comunicazione dal Direttore dott. cav. uff. Carlo Frati, di recenti circolari ministeriali riflettenti lo stato dei locali, della suppellettile e dei cataloghi di ciascuna biblioteca, allo scopo di assegnare ad ognuna i fondi occorrenti, ha già votato un ordine del giorno, col quale chiede lo stanziamento, in più esercizi, di una congrua somma per poter terminare i lavori edilizi in corso, e metter mano a quelli ancora da farsi; e chiede pure l'elevamento della dotazione annua, dalle attuali quarantamila lire a centocinquantamila.

« Vi è, da augurarsi, ripetiamo con lo scrittore del « Carlino », che queste domande vengano favorevolmente accolte dalla Commissione centrale delle Biblioteche, nominata appunto in questi giorni, e quindi siano approvate dal Ministero, perchè la necessità di provvedere radicalmente alla stabile sistemazione della nostra Biblioteca universitaria è davvero urgente.

Non basta infatti portare a compimento gli edifizi che vanno sorgendo dal lato di via San Giacomo e adattare quelli che guardano verso via Belmeloro; ma occorre procedere ad una generale riforma dei servizi pubblici, cominciando dalla sala di lettura.

Nessun ignora, e meno di tutti gli studenti universitari, quanto angusta e inadatta sia l'attuale sala di lettura, che costringe spesso i funzionari della biblioteca, loro malgrado, a rimandare (specie nella stagione invernale) i lettori, per mancanza di posti. Nessuno ignora (e meno di tutti i professori universitari) la necessità di dotare la Biblioteca, di sale di consultazione, più ricche di suppellettile e più capaci che non siano le attuali per provvedere alle esigenze ognor crescenti dell'insegnamento superiore. Ora, il Direttore dott. Frati (ch è stato testè promosso meritatamente a Bibliotecario-Direttore di prima classe ciò che è il massimo grado della carriera) ha già pronto e trasmesso al Ministero il progetto di trasformare in Sala di lettura pubblica la splendida Aula magna (sin qui adibita soltanto alle cerimonie accademiche annuali e straordinarie) e di trasformare in sala di consultazione l'attuale sala di lettura. Questo progetto avrebbe, oltre il vantaggio di dotare la Biblioteca di una sala di lettura veramente magnifica ed adeguata alla sua importanza ed alle esigenze del servizio, anche l'altro di permettere il trasporto del catalogo alfabetico generale (ora relegato nell'angusta saletta del Prestito) nel vestibolo che precede l'Aula magna, per modo che il lettore avrebbe agio di compiere le ricerche e di chiedere i libri che desiderasse consultare *prima* di entrare nella sala pubblica. Altro vantaggio sarebbe pur quello di avere due ingressi separati, uno per la sala pubblica, l'altro per le sale riservate.

Oltre a ciò, come biblioteca di così alte tradizioni e di sì complesse funzioni, non può mancare di una sala delle Riviste, ove, (oltre all'ultimo fascicolo esposto) si trovino anche le annate più recenti, a portata di mano; una sala per lo studio dei manoscritti e dei cimeli in cui possa concentrarsi una più diretta ed assidua vigilanza; un Museo bibliografico, in cui siano esposti i codici più notevoli, sia sotto il rispetto bibliografico e paleografico, sia sotto il rispetto artistico, con tutte quelle cautele che esige l'eccezionale valore della suppellettile esposta.

E finalmente è necessario che, a fianco della biblioteca, ma al tempo stesso con reciproca indipendenza di accesso, abbiano sede le due biblioteche speciali della Facoltà di Lettere e della Facoltà di Giurisprudenza, i cui libri sono ora sparsi in varie sale della biblioteca e fuori della biblioteca.

Questo il piano generale dei lavori che il Direttore si è da tempo proposto di svolgere, e di cui va ogni giorno sollecitando dal Governo e dalle Autorità competenti l'attuazione. Ed il momento attuale è quanto mai opportuno per attuarlo, in quanto il Ministero, collo stanziamento straordinario di tre milioni, deve appunto (giusta le promesse ripetutamente fatte) provvedere alla sistemazione delle biblioteche dello Stato, specie delle più importanti e di quelle per le quali nulla è stato fatto sino ad ora con altre leggi.

Bologna deve quindi augurarsi che il Rettorato, il Consiglio amministrativo dell'Università, il Municipio, gli Enti locali, gli Istituti d'Istruzione, i rappresentanti del Senato e della Camera, uniscano le loro forze per ottenere, in questo momento decisivo, l'efficace intervento delle Autorità centrali, per risolvere questo grave problema di cultura italiana e di istruzione superiore della nostra città ».

***

Visita del Prefetto all'Archiginnasio. — Nello scorso marzo il Prefetto gr. uff. Guadagnini, accompagnato dalla sua gentile figliuola e dal capo di gabinetto comm. Patrignani, si è recato in visita all'Archiginnasio, ricevuto ed ossequiato dal direttore della Biblioteca.

Il Prefetto conosceva già lo storico edifizio e la sala di lettura per averli visitati e frequentati quando era qui studente.

La visità è stata per tanto una rievocazione di cari ricordi, resa più interessante da tutto quel nuovo e quel bello che, coll'andar del tempo si era quasi svanito.

L'on. Prefetto si è specialmente fermato ad ammirare la splendida sfilata delle sale sopra il portico del Pavaglione, il numero infinito e multicolore degli stemmi, di cui ha voluto conoscere l'origine, la natura, la disposizione; il maraviglioso teatro anatomico con le statue dei più grandi maestri della medicina e con un soffitto che sembra congiungere, in uno stesso senso di bellezza, la terra col cielo; la « deposizione » del Barocci, ultimo capolavoro del pittore urbinate, posto nell'aula della Direzione; la decorosa ed armonica disposizione delle scansie, sorgenti dai lucidi pavimenti alla veneziana.

Anche d'una grossa questione attinentesi alla Biblioteca, il Prefetto si è interessato, quella dello spazio, di cui il Direttore della Biblioteca e l'*Archiginnasio* si sono, pur recentemente, occupati. Egli ha riscontrato l'assoluta necessità di provvedere al più presto affinchè uno dei più importanti e caratteristici istituti di Bologna, amato dai cittadini come è dimostrato dai continui notevolissimi doni, possa funzionare in modo rispondente alla sua tradizione.

Quanto al tesoro librario che la Biblioteca possiede, il Prefetto si è specialmente soffermato sui manoscritti Minghetti di inestimabile valore, sui « Libri d'ore », numerosi e taluni finemente miniati, sui codici greci antichissimi, sulle legature artistiche, sulla vetrina dei doni dei sovrani d'Europa, sulla raccolta delle lettere di Galileo donate dai marchesi Marsigli e su molti altri cimeli.

***

Per onorare Francesco Francia. — Il Comitato che aveva, col consenso generale degli studiosi e degli artisti, promosso la collocazione di una lapide al Francia in via Orefici, si è ricostituito nel febbraio scorso coll'intento di onorare degnamente e in forma solenne il grande pittore bolognese.

Bologna, col consenso e l'appoggio del suo Podestà, si dispone a celebrare il pittore delle sale Felicini e Bentivoglio, quegli che segnavasi spesso — sì come l'Orcagna ed il Pollaiuolo — *aurifex* nelle dipinture e *pictor* nelle argentee delicatissime paci; quegli che diede il profilo della roggia Bologna medievale, nell'arco de' suoi colli, nella mite e bruna serenità de' suoi crepuscoli, sotto la gloria della Madonna soave; quegli che addestrò tanti discepoli e fu esperto nel quadro e nell'affresco, nel gioiello e nel niello, nella medaglia e nell'incisione; quegli che fu diletto a principi, ed artisti, a poeti; e, di aspetto bello e forte e d'animo diritto e gentile, lasciò figure in cui è aumentato lo splendore del Perugino ed anticipata — per gran parte — l'imminente e portentosa virtù del suo amico Raffaello.

Il Comitato è ora così definitivamente costituito:

Membri Onorari: on. Leandro Arpinati, podestà di Bologna, Presidente; Albini prof. sen. Giuseppe; Casanova gr. uff. prof. Achille; Cavazza conte comm. Francesco; Corsini comm. prof. Luigi; Colasanti gr. uff. prof. Arduino; Coulson James miss Edith; Ducati prof. Pericle; Gatti prof. Angelo; Garagnani avv. Ferdinando; Golfarelli prof. cav. Tullo; Lipparini prof. Giuseppe; Malvezzi conte sen. Nerio; Puppini ing. comm. Umberto; Rava sen. prof. Luigi; Sfameni prof. comm. Pasquale; Sighinolfi prof. Lino; Sorbelli prof. Albano; Trombetti prof. cav. Alfredo; Zucchini ing. Guido.

Commissione Esecutiva: cav. Giuseppe Piazzi, Presidente; Bistolfi Ferdinando, Baruffi cav. Alfredo, Collamarini prof. comm. Edoardo, Filippini prof. Francesco, Luca cav. prof. Remo, Maiani prof. Augusto, Malaguzzi Valeri conte comm. Francesco, Manaresi on. avv. Angelo, Pintucci cav. Luigi, Sani Sebastiano, Simonini avv. cav. uff. Vittorio, Supino comm. prof. Igino, Veronesi cav. Giulio, Viti dott. Rodolfo.

***

La solenne inaugurazione del busto a Giovanni Federzoni. — La commovente ed austera cerimonia ha avuto luogo il 24 aprile in una sala della scuola dedicata al compianto ed illustre professore, in via Antonio Di Vincenzo, alla presenza dei famigliari S. E. Luigi Federzoni, Ministro delle Colonie, N. D. Elisa Giovannini ved. Federzoni, madre di S. E., N. D. Gina Melotti consorte del Ministro, signorina Anna Lena sua figlia e cav. Ugo Federzoni, zio del Ministro. Fra le autorità e personalità cittadine, si notavano: il prefetto gr. uff. Guadagnini col capo di gabinetto comm. Patrignani, il sen. Albini vice-Podestà in rappresentanza del Podestà on. Arpinati, il sen. Dallolio, l'on. Tumedei, conte Zucchini, delegato del Comune, col comm. Sommariva segretario generale, comm. Turchi, presidente della Deputazione provinciale, dott. Alberto Fantini, prof. Ducati, vice-Rettore della R. Università, prof. Gino Rocchi, conte prof. Cesarini-Sforza, direttore del « Resto del Carlino », conte Gualtiero Isolani e ing. Masetti per la Cassa di Risparmio, comm. Luciani, questore, colonn. Ademollo, il collega Carlo Casali per il Direttore del « Corriere del Pomeriggio illustrato », seniore Brunetti, prof. Lipparini, prof. Puppini, sig. Ghinelli, ispettore generale dei Gruppi Rionali, dott. Giulio Melotti, prof. Ricchi, avv. Rossi, prof. Maiani, avv. Storni, avv. Bedeschi per la Congregazione di Carità, prof. Mangaroni-Brancuti, prof. Berretta, don Zucchi, canonico Montebelli, i presidi e alcuni professori e professoresse della Scuole Secondarie, maestro Monti segretario dell'Associazione Magistrale fascista e molti altri. Fra le molte signore e signorine erano presenti la contessa Carmelita Zucchini, la contessa Carolina Isolani, la signorina Costanza Albini. Assistevano pure le rappresentanze degli alunni della scuola stessa col direttore maestro Montiani e capi-scuola maestro Muratori e maestra Gasperini. La cerimonia si è aperta con un commosso discorso dell'avv. prof. Amilcare Rossi, Medaglia d'Oro, Presidente del Direttorio dell'Associazione Combattenti di Roma, il quale fu discepolo dello Scomparso.

Il senatore prof. Giuseppe Albini, prendendo in consegna il busto a nome del Comune di Bologna, ha quindi pronunziato un nobile ed elevato discorso, che speriamo di pubblicare integralmente nel prossimo fascicolo, avendoci l'illustre autore promesso il testo del discorso stesso.

Il busto, su stela in marmo, è opera pregevole dello scultore prof. Attilio Selze, e reca la seguente iscrizione:

« A Giovanni Federzoni — per cinquant'anni Maestro insigne d'Italianità — nato in Bologna nel MDCCCXLIX — Morto in Roma nel MCMXXIII — I discepoli memori — P. P. — MCMXXVII ».

***

L'assemblea del Comitato per Bologna storico-artistica. — Nello scorso gennaio, nella sala delle Commissioni in Municipio, gentilmente concessa, e sotto la presidenza dell'on. conte Cavazza, fu tenuta l'Assemblea generale dei soci del Comitato per Bologna storico-artistica, riuscita oltremodo numerosa ed importante. Diamo qui cenno dei vari argomenti trattati.

Il Presidente riferì intorno ai lavori in corso nella casa di proprietà Figallo, ultima dell'interessantissimo gruppo delle case del lato di levante della Piazza della Mercanzia, che fra breve saranno ultimate. Annunciò poscia che i Marchesi Zacchia, proprietari di quel bell'edificio quattrocentesco che porta i numeri 38-40 in via Mazzini, hanno affidato al Comitato lo studio del progetto del restauro e completamento della facciata della casa stessa e che i marchesi del Turco si sono mostrati disposti a far eseguire nella loro casa cinquecentesca, in via S. Stefano 63, parimenti il restauro e completamento della facciata secondo il progetto che già, da parecchi anni, fu studiato dal Comitato e per esso dallo stesso Rubbiani.

Sempre il presidente conte Cavazza comunica che la Giunta Municipale affidò alcuni mesi or sono al Comitato l'incarico di studiare la sistemazione dei fianchi della porta Galliera rimasta isolata coll'atterramento delle mura. Sono stati eseguiti gli assaggi e presto verrà presentato all'on. Podestà il progetto completo.

L'Amministrazione Comunale poi, volendo valersi delle rendite maturate dell'eredità della compianta e provvida contessa Verzaglia-Rusconi, ha deliberato fino dalla primavera scorsa di fare eseguire alcuni dei restauri studiati fino da quando era direttore artistico Alfonso Rubbiani, nei palazzi del Comune e del Podestà, quali quello dei tre lati quattrocenteschi del primo cortile, i trafori in marmo da porsi alle finestre della sala del Consiglio Comunale ed il cornicione del Palazzo del Podestà. Ricevutone incarico dal Sindaco comm. Puppini, il Comitato trasmetteva alla Sopraintendenza per

l'arte medioevale e moderna i progetti relativi ai due primi lavori ed anche quello del cornicione del Palazzo del Podestà, quantunque questo ultimo sia già stato approvato dal Consiglio Superiore fino dal 1912. Nell'occasione si trasmettevano alla predetta Sopraintendenza anche gli studi fatti per il restauro e compimento della torre dell'orologio, l'altro relativo alla ricostruzione, secondo i certi ricordi che se ne hanno, del balcone degli Anziani perchè, pure essendo questi progetti per lavori che per ora non si ha modo di eseguire, venga dato un giudizio dal Consiglio Superiore delle Belle Arti. Tutti detti progetti furono spediti dalla locale Sopraintendenza alla Direzione Generale di Belle Arti fino dallo scorso giugno; se non che, essendo stato sciolto allora il detto Consiglio Superiore e non essendo stato ricomposto che ai primi dello scorso novembre, i progetti stessi sono stati esaminati soltanto nello scorso dicembre dal nuovo Consiglio Superiore. Consta che questi li ha presi in considerazione ed ha emesso un voto al riguardo che ancora però non è stato comunicato. Ora si sono fatte e si vanno a rinnovare sollecitazioni per conoscere se è stata accordata l'approvazione o se sono state consigliate alcune modificazioni ai detti progetti poichè sarebbe urgente di por mano ai lavori già in massima deliberati dalla Giunta (eccetto che pel cornicione del Podestà che esige molto tempo di lavoro) per poterli avere compiuti, come la Giunta desiderava, prima del settembre, cioè prima del grande Congresso Nazionale Eucaristico.

Continuando nella sua relazione il Presidente on. conte Cavazza, ricordando come la benemerita Cassa di Risparmio, oltre all'avere assegnato in questi due ultimi anni un concorso di 3000 lire alle spese del Comitato, abbia date altre lire 3000 perchè venisse compiuto dal Comitato stesso, a seguito di assaggi e di documenti, uno studio della facciata degli antichi Palazzi Pepoli, presenta ai soci un grande acquarello, che riproduce infatti il risultato di detti studi mettendo in vista alcune parti che non si vedevano prima, quali alcune finestre bifore a tutto sesto e con colonnette e capitelli di pietra d'Istria nella parta alta del primo palazzo da prima interamente coperte da una cortina di muro, e così mettendo in evidenza tante altre particolarità che fanno lo studio compiuto di gradito e riuscitissimo effetto. Il Presidente rivolge poi vivo elogio ed esprime la riconoscenza del Comitato anche per questo studio importante ai due valenti artisti e consulenti del Comitato cav. ing. Guido Zucchini e comm. prof. Casanova. Gli intervenuti si interessano grandemente ad osservare il bellissimo quadro che prospetta il non meno bello ed interessante gruppo di quegli edifici medioevali, certamente uno dei più importanti di Bologna sorti durante la signoria dei Pepoli, e vengono fatte vive congratulazioni ai progettisti ed espressa la sentita riconoscenza alla benemerita Cassa di Risparmio.

L'on. Manaresi che dimostra un grande interessamento, come ha sempre addimostrato in ogni circostanza, pel decoro artistico della nostra città, raccomanda che il Comitato procuri di avere continui ed efficaci contatto coll'Ufficio Tecnico del Comune, sia per prevenire possibili e dannose demolizioni, sia per prendere accordi per quanto può riguardare l'arte e il decoro edilizio della nostra città. Risponde il presidente che ciò è sempre stato nei voti del Comitato e si augura che quanto desidera giustamente l'on. Manaresi possa essere attuato anche mercè l'alto ed autorevole favore dell'on. Podestà. Il socio generale Marinelli, a proposito delle adiacenze della ricordata porta Galliera, raccomanda che si facciano uffici presso il Municipio affinchè venga riparato, con una cancellata, il rudero dell'antico e vicino castello del secolo XIV che tanta importanza ha nella storia di Bologna ed affinchè non sia atterrato il tratto della vecchia mura che a quel rudero ancora oggi si appoggia. La giusta raccomandazione viene presa in considerazione dalla presidenza. La professoressa Rossi chiede notizie intorno alla sistemazione dell'ingresso al Lapidario di S. Stefano ed il cav. Baruffi, che fa parte della Commissione incaricata di uno speciale studio al riguardo, informa che sono in corso studi per rendere decoroso e degno l'ingresso a quel luogo doppiamente sacro; ciò che potrà essere inizio dei restauri, da tanto tempo studiati e dalla cittadinanza tanto desiderati, delle importanti costruzioni dei secoli XV e XVI che fiancheggiano la Piazza di Santo Stefano, una delle più caratteristiche della nostra vecchia città. Il prof. Ettore Bortolotti raccomanda che nel dar nomi a strade nuove si voglia tener conto di alcuni insigni matematici che furono lettori nel nostro celebre Studio e che sia posta una lapide in memoria di Scipione Dal Ferro nella casa dove egli abitò. La proposta raccomandazione, dopo qualche osservazione del cav. Simonini membro della Commissione per la denominazione delle nuove strade, viene accolta. Il conte Masetti-Zannini, che dichiara di apprezzare grandemente l'opera di restauro delle case Serracchioli, Reggiani e Figallo, aggiunge alcune giuste osservazioni sullo stato presente della torre Asinelli, deplorando che i negozi che sono sotto la torre stessa, per la sfacciata loro modernità e per l'eccesso d'illuminazione, deturpino la severità dell'importantissimo edificio monumentale e fa voti perchè il Municipio, allo scadere dei contratti, provveda diversamente. L'Assemblea, con unanime approvazione, si associa alle opportune parole del conte Masetti-Zannini.

Il presidente on. conte Cavazza osserva che fin da quando il Comitato ebbe a compiere il restauro della copertura a cupole della Chiesa di San Giacomo, ebbe pure in vista che si potesse, quando che fosse, promuovere il restauro della facciata di quell'insigne Tempio, tanto più desiderabile in quanto che il sacro monumento è tutto circondato da edifici di grandissima importanza. Anche in questi giorni un anonimo mandava espressione di desiderio dei tanti che si interessano a « Bologna riabellita », una cartolina illustrata in cui era indicata la riapertura del grande cerchio nella facciata di San Giacomo e il restauro di questa colle parole: « E quando si compirà? ». Il presidente pertanto propone che l'Assemblea faccia voto che la Sopraintendenza ai monumenti e il Governo Nazionale, trattandosi di chiesa demaniale, provvedano al restauro stesso, al quale peraltro potranno concorrere anche gli enti locali. L'Assemblea, unanime, approva la proposta del Presidente.

Infine, dice il conte Cavazza, passando dall'arte antica all'arte moderna va notato come in queste ultime settimane si sia ripetuto un desiderio nei giornali cittadini, quello, cioè di vedere trasportati dalla vasca della fontana del giardino della Montagnola alla nuova vasca del Piazzale della stazione i bellissimi gruppi di animali che un valente artista bolognese, morto non sono molti anni, fra il generale compianto, Diego Sarti, modellò con quella maestria veramente ammirabile che egli aveva per simile genere di scultura. I soci, dei quali alcuno notò come sarebbe bene che le diverse opere del Sarti, disperse in diversi luoghi potessero essere tutte insieme riunite, unanimi si unirono al desiderio espresso dal Presidente.

Il conte Cavazza ha tenuto per ultima una lieta e ben significante notizia. La Giunta Comunale, che alcuni anni or sono si disse costretta da necessità di creare nuovi uffici ad invitare il Comitato a lasciare le camere che occupava nel Palazzo del Podestà, dopo compiutone il restauro, convinta della necessità che il Comitato abbia una residenza propria, dove siano riuniti i molti studi, progetti e documenti relativi alle opere compiute ed a quelle da compiersi, deliberava, in una delle ultime sue adunanze, di concedere in uso

di residenza al Comitato stesso il padiglione o fabbricato di proprietà comunale, che alla ex porta S. Stefano prospetta l'altro fabbricato simile destinato ora a bagni pubblici. Il presidente dice di avere già espressa la riconoscenza propria del Comitato all'ex Sindaco comm. Puppini, gradimento che ora l'Assemblea convocata può nuovamente e ben giustamente esprimere. I locali abbastanza ampli e convenienti, saranno dati in consegna al Comitato entro il corrente mese. Il favore, conclude il Presidente, e la fiducia addimostrata dalla Giunta Comunale verso il Comitato, egli ha piena fiducia che sarà continuato dall'on. Podestà cui oggi sono state affidate dal Governo Nazionale le sorti del nostro Comune e con esso il decoro artistico della nostra città. L'Assemblea, unanime, approva.

Si passa poscia a distribuire a ciascun socio intervenuto un elegante esemplare della monografia «Raffaello a Bologna» estratto dalle Cronache d'Arte, dotto e pregevole scritto del socio prof. Francesco Filippini. Finalmente si procede alla nomina di alcuni nuovi soci ordinari, dopo di che si scioglie l'adunanza.

***

Un cospicuo dono alla Biblioteca Comunale di Imola. — Segnaliamo il munifico atto della Cassa di Risparmio d'Imola, la quale ha fatto dono, nello scorso gennaio, alla Biblioteca Comunale, di tre sontuose pubblicazioni che costituiscono una delle più rare ed ardite iniziative delle arti grafiche italiane. Si tratta di tre grossi volumi in folio, magnificamente rilegati: il «Correggio» illustrato da Adolfo Venturi, pubblicato solo in centodue esemplari; la «Nuova Pinacoteca Vaticana» del D'Achiardi e «Le Stanze della Segnatura di Raffaello».

***

Restauri ad un'opera d'arte nella chiesa di S. Domenico. — Nella chiesa di S. Domenico, sotto l'altare della cappella Pepoli, dedicata a S. Michele Arcangelo, si scorgevano malamente infossate alcune mezze figure di terra, inginocchiate dinanzi a un Cristo morto, oggetto di venerazione da parte dei visitatori, tanto che nessun cenno ve n'era nelle Guide o nei cataloghi. Alcuni documenti già messi in luce da egregi storici dell'arte bolognese, indicavano le note di pagamento fatte nei primi mesi del 1495 a un M.o Bazo da Firenze per le figure in terracotta dipinta, per un Sepolcro nella cappella Bolognini, che il prof. Francesco Filippini ha ritenuto corrispondere a Baccio da Montelupo, rinomato scultore, seguace del Savonarola, riscontrando che l'opera sua in Bologna non è andata del tutto perduta, ma esiste ancora nelle suddette quattro statue sotto l'altare dei Pepoli. Rimosse dal buca dove erano, e ripulite dalle vernici rozze che le deturpavano, per cura del fotografo Croci e dei PP. Domenicani, sono apparse una vera rivelazione. Rappresentano la Vergine, Maria Maddalena, Maria Marta e S. Giuseppe d'Arimates, in figura intera, di grandezza poco meno del naturale, di una squisita fattura e di un sentimento mistico impareggiabile. Quattro statue, quattro diverse espressioni del dolore! Sopratutto la Maria Marta, perfettamente conservata, è un capolavoro che, in terracotta, non ha, osiamo dire, l'eguale. La R. Sopraintendenza alle Belle Arti, già informata della scoperta, provvederà al sollecito restauro del monumento. Baccio da Montelupo avrà presto il posto degno che si merita nella storia. La chiesa di S. Domenico e la città di Bologna, intanto hanno riacquistato un'altra mirabile opera d'arte.

RECENSIONI

BIAGI GUIDO. *Fiorenza, fior che sempre rinnovella.* Firenze, 1925.

Povero Biagi! Quanta e quale freschezza, quanta vivacità aneddotica e quale dottrina piacevole ne' capitoli del suo ultimo libro, in cui la mente agile ed il cuore caldo dimenticano la lenta insidia della malattia che uccide il vecchio corpo!

Isidoro Del Lungo — arciconsolo della sconfessata *Crusca*, ma non sconfessato arbitro della più pura toscanità — presenta il lavoro onde il suo antico discepolo si congeda, senza saperlo, dalle lettere a dalla vita. Il volume «addimostra quale scrittore Guido «Biagi fosse da natura, e quale si fosse fatto, esercitando insieme e il possesso della «lingua e l'osservazione delle cose, l'andatezza delle forme e gl'ingegnosi partiti dello «stile, la fedele erudizione e l'arguto giudizio, l'accettazione del divulgato e comune e «la signorile finezza del gusto».

Dalle carte degli archivi balzano nude e vigorose le figure de' Ghibellini e de' Guelfi, de' politici e de' mercanti, de' ricchi e de' popolani; quadri, scene, situazioni difficili ed inesprimibili, dialoghi mordaci e scioglimenti drammatici: un misto di comico e di tragico rinserrano le poco più che trecento pagine nelle quali stacca a gran rilievo, cesellata in ogni minuzia, la biografia incomparabile di Tullia d'Aragona. I libri di tal genere insegnano la storia ed insegnano l'arte di scrivere tanto a' *pretenzionosi* (direbbe un segretario della *Crusca*) che presumono di possederla, quanto a' troppi altri che la maltrattano prendendosi imperdonabili confidenze. *F.*

BOFFITO G. e MORI A., *Piante e vedute di Firenze. Studio storico topografico cartografico*, Firenze, Succ. Seeber, 1926.

Questo volume diventerà presto raro; esce in centottanta esemplari; costa cento lire, e ne *vale* molte più. L'eruditissimo Padre Boffito è un raffinato anche nell'estetica tipografica e, quando si pensa ad un suo lavoro (sia per il suo aristocratico collegio della Querce, sia per le più scarse e più scelte schiere degli studiosi-*specialisti*), non si vedono che pesanti carte di Fabriano, che facciate marginose, che silografie e rami di gran lusso e di gran gusto.

Oggi ha collaborato con lui Attilio Mori, ma le ricerche de' due autori si compenetrano, e presentano tutti i caratteri dell'unità organica, che piacciono specie ne' libri di storia faticosamente elaborata con le preziose scoperte degli archivî e delle biblioteche. Risalire alle origini della cartografia fiorentina ed esaminar le prime piante della città, la *forma Urbis* di Settimio Severo, le carte icnografiche e scenografiche del Medio Evo della Rinascita e le moderne sembrano cose più pazienti e metodiche che geniali e critiche, ma la materia perde la sua necessaria aridità sotto la penna dello storico; le immagini si moltiplicano agli occhi del lettore attento o frettoloso: la Firenze piccola, raccolta, tutta punte di campanili, volte di cupole e torri merlate, alte sopra una folla di case e di chiese, lascia a poco a poco la linea meticolosa e sforzata dell'incisore in legno e del disegnatore in penna, per aprirsi al desiderio di spazio che conforta Pietro del Massaio, più vivo ma men esatto del prospettico che pigia linee e fabbriche nel *Liber Chronicarum* di H. Schedel (Norimberga, 1493), annunziando l'affresco del Vasari in Palazzo Vecchio ed il minuzioso disegno di Enrico van Cleef custodito nella

Galleria Corsini a Roma. Spesso i cartografi ed i topografi non sono artisti, ed i loro fogli appariscono freddi elenchi di linee rette e curve, di scatole perforate, col tetto a due pioventi, che scalano l'altezza d'un riquadro, senza che i piani indietreggino nell'aria delle indispensabili distanze. Qualche volta il chiaroscuro supplisce alle più elementari deficienze, e, col passar de' secoli, s'arriva alla veduta, al vero *panorama*, di cui dà buon saggio, nel 1741, un libro aulico di Giuseppe Bianchini. I primi rilievi condotti con esattezza di calcoli e di rapporti geometrici si rinvengono nella pianta Magnelli-Zocchi del 1783, che i nostri autori riproducono, non economizzando decimetri e decimetri di fototipografia. Forse le carte moderne destano minor interesse, e però è utile ritornar indietro, alla pianta prospettica del 1470, che considera anche i dintorni della città, non escludendo dal suo *punto di vista* il giovane artista che sa tracciarla con tanta evidenza di particolari.

Il « laborioso volume » è soprattutto importante per il catalogo cronologico, per le appendici e gli indici. Lo abbelliscono e lo rendono più agevole le antiporte, le imprese, le testate, le iniziali e le finali: il corredo, insomma, onde i veri artisti sapevano offrire la parola stampata a' veri principi.

A. Foratti

Bracaloni Leone (O. F. M.). *L'arte francescana nella vita e nella storia di settecento anni*. Todi, 1925.

Su S. Francesco l'arte ha espresso le più intime e le più soavi note della fede; ha ascoltato il sentimento e, mantenendosi povera di mezzi, ha potuto sfiorare tutta l'impenetrabile soavità d'una lirica commossa, che non ha l'eguale ne' secoli della religione cattolica. L'arte, sincera come il sentimento che l'ispira, quando è capita da un uomo della medesima fede, diviene un esercizio dello spirito tradotto in immagini che perfezionano l'uso comune della parola. Il p. Bracaloni accompagna e studia il gran movimento delle anime trascinate nell'orbita francescana dalla fiamma della carità, del sacrifizio e del dovere. I modi della rappresentazione plastica si piegano: la forma perde ogni rigidezza, ed il sentimento pervade le figure in un'atmosfera di miracolo che avvince i credenti e gl'increduli. Molti de' secondi furono scrittori e critici convinti ed efficaci, come eloquenti interpreti degl'*Inni sacri* del Manzoni si fecero alcuni ribelli al domma cristiano. Non il solo Trecento stampò i protligî delle sintesi giottesche, ma l'Umanesimo, la Rinascita e perfino il periodo della Riforma furono devoti all'Assisiate, che continuò ad avere i suoi apostoli, i suoi artisti ed i suoi eruditi. Dopo tanti libri dotti e indotti, buoni e mediocri, su quelle che chiameremo le produzioni spontanee dello spirito, l'opera dell'A. vuol essere raccomandata per la mirabile semplicità e l'esattezza, per il fervore ond'è scritta e per la critica castigata e originale. Non si fatica a leggerla; la larga preparazione si nasconde nella spigliatezza del racconto e nell'acume delle osservazioni, che non s'impongono mai e persuadono sempre. Un volume su S. Francesco, nel quale si obbedisca a' voti della regola data da lui, interpretando le più svariate manifestazioni dell'arte, mancava alla nostra cultura, e perciò sia esso il benvenuto. Auguriamoci che non lo sommergano gli sfoghi degl'ispirati dilettanti e le mal incanalate ambizioni della rettorica.

F.

Bughetti (P.) Benvenuto (O. F. M.). *Vita e miracoli di S. Francesco nelle tavole istoriate dei secoli XIII e XIV*. Quaracchi, Tipografia del Collegio S. Bonaventura, 1926.

Con questo volume il P. Bughetti, tanto benemerito per gli studi francescani, si è assunto l'impegno di esaminare, una per una, le più antiche tavole rimasteci di San Francesco, sotto l'aspetto della storia di esse tavole, della struttura delle figure minori posta intorno alla figura principale del santo, e del significato, più che altro storico, che il complesso in ogni singola tavola rappresenta. Sotto questo punto di vista, il lavoro del Bughetti è nuovo e originale, giacchè quasi tutti i molti scrittori che si sono occupati delle figure del santo, o si sono indugiati alla ricerca dell'autore della pittura o almeno all'assegnazione della scuola cui la pittura può ridursi e riconnettersi, oppure si sono occupati della figura principale rappresentante San Francesco, lasciando da parte le istorie che intorno al Santo variamente si dispongono nelle diverse rappresentazioni.

Le tavole a cui il P. Bughetti rivolge la sua attenzione sono dieci. Si comincia colla tavola del Berlinghieri a Pescia, che reca la data del 1235. Seguono le tavole della chiesa di San Francesco di Pisa, del Museo di Pistoia, di Santa Croce in Firenze, di San Francesco di Colle, della Pinacoteca Vaticana, della Sagrestia della Basilica di San Francesco in Assisi, della Accademia di Siena, della Chiesa Parrocchiale di Ottana in Sardegna e della tavola che già esisteva in Sant'Antonio di Amalfi. Alcune di tali tavole appresentano i miracoli avvenuti dopo la morte del Santo, o scene della vita e miracoli insieme, le ultime tre hanno soltanto scene della vita.

Per ognuna delle tavole l'autore reca la compiuta bibliografia di quanti finora si sono occupati dell'opera d'arte, sia nel campo puramente artistico, come in quello storico; passa quindi ad esaminare le singole parti che nelle tavole si comprendono, in ispecie le figurazioni minori che sono attorno; e viene alla conclusione che non c'è un vero ritratto di San Francesco e che non c'è neanche un ritratto che lo riproduca più da vicino di un altro, e ci rechi l'immagine del Santo quale veramente era in vita.

In appendice il P. Bughetti ricorda le storie di San Francesco non riunite in una tavola intorno alla figura del Santo, ma altrimenti ordinate od espresse, delle quali non ha voluto occuparsi distesamente, ma che pure possono avere un rapporto con le dieci tavole fondamentali da lui studiate. Queste storie o cicli sono elencati (almeno i principali) con la limitazione del secolo XV, nel quale sembra esaurirsi la tradizione dei primi due secoli. Riporta perciò gli affreschi e le vetrate di Assisi, gli affreschi e le tavolette di Firenze, ed altri affreschi, o tavole, o bassorilievi, o tavolette di Pistoia, di Venezia, di Bologna, di Assisi, di Hannover, di Firenze, di Montefalco, e il ciclo del Sassetta. Due note assai importanti sono state aggiunte al primo lavoro: una su un presunto nuovo ritratto di San Francesco, che Vincenzo Pacifici crede di aver trovato nel sacro speco di Subiaco, e il Nostro dichiara privo di attendibilità; l'altra riguarda la tavola di Santa Chiara nella sua basilica di Assisi, illustrata da Adolfo Venturi, monumento artistico e storico di alto valore, per l'interpretazione in gran parte genuina della leggenda di Santa Chiara e per le vicende del suo culto e quelle del suo monastero.

Il bello e interessante volume del Bughetti è ricco di trentuna tavole fuori testo, nelle quali, non solo si riproducono le pitture da lui descritte, ma ancora i particolari, nonchè parecchie delle tavolette riferentesi alla storia del Santo.

A. Sorbelli

Cavanna (P.) Nicola (O. F. M.). *Del beato Frate Jacopone da Tode*. Vita e Laude contenute nella *Franceschina* del P. Giacomo Oddi, codice inedito del sec. XV. S. Maria degli Angeli, Tip. Porziuncola, 1926, in-8.

In questi anni di rinnovato fervore negli studi della poesia predantesca, anche la figura del « Giullare di Dio » è riapparsa in tutta la sua poetica originalità. Le sue laude tumultuose e placide, ardue ed infantili, ricche della più varia spontaneità, gravi,

veementi, mistiche, sono state con più amore studiate, comprese e giudicate dai critici. Ed era giusto.

Ai notevoli scritti di letteratura Jacoponica viene ora ad aggiungersi questa dottissima e importante pubblicazione del P. Nicola Cavanna, che ha riprodotto una parte della *Franceschina* del P. Giacomo Oddi, conservata in un codice inedito del sec. XV a S. Maria degli Angeli: la parte che reca la vita e le laudi di Jacopone da Todi.

La vita di Jacopone era già stata pubblicata nel 1879 dal prof. A. Tobler; ma il limpido ed acuto studio introduttivo del P. Cavanna dimostra, con chiari argomenti, che il codice usato dal Tobler non è del sec. XV come fino ad ora credevasi, ma della fine del sec. XVI; e che, quindi, nelle parti simili, esso è dipendente da quello di S. Maria degli Angeli. La vita e le laude di Jocopone erano state edite, sul codice della *Franceschina* di Perugia, dal Percopo (*Il Propugnatore*, tomo XIX, 1886); ma nel medesimo studio introduttivo il nostro A. dimostra la maggior importanza della nuova pubblicazione che non è frammentaria come l'altra, e che è più estesa pel numero delle laude e per le amplificazioni dei versi e delle strofe.

Il testo, poi, è riprodotto dal P. Cavanna secondo le più rigide norme critiche; e in calce ad ogni pagina sono notate le varianti dei codici principali e delle principali edizioni precedenti.

Pel carattere stesso della pubblicazione l'A. non s'è voluto trattenere a lungo in note illustrative del testo; tuttavia non ha mancato di avvertire qualche importante rettifica, come quando, ad esempio, ha dimostrato l'unità di una laude che nelle precedenti edizioni era stata divisa in due distinte liriche.

L'opera critica del valente studioso francescano giunge quanto mai opportuna e sarà grandemente apprezzata.

Non è a dire poi quanto diletto e ammirazione si desti nell'animo di chi, nell'opera del P. Giacomo Oddi, contempla, incastonati nella semplice prosa quattrocentesca, i mirabili versi del dugento, in un complesso che graziosamente e potentemente illustra la figura del « Giullare di Dio ».

M. Serra-Zanetti

Crescini Vincenzo. *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali*. III edizione, Milano, Hoepli, 1926.

Il libro non è un'*anticaglia*, avverte l'insigne romanista, quantunque tenga fede alla tradizione, e non ceda alle attrattive della « genialmente novatrice psicologia dei suoni ». Questa nobile fatica noi la ricordiamo fin dal tempo non vicino della scuola universitaria: era perfetta, specie quando l'eloquenza del maestro, fra poetica ed erudita, la lumeggiava con critica materiata d'arte e d'entusiasmo, che ci faceva spesso evitar l'ingrato dovere di altre aule sonnolenti, dove usava l'*appello* insieme con la raucedine e la polvere d'un lettore foderato di scientifiche inezie. Fra le nebbie degl'inverni che passarono, ci sembra di riudire chiara ed austera la voce che cercava l'anima de' poeti, proprio quando il De Sanctis non era un idolo ed il Croce non traduceva in poesia le liriche del Goethe. Gaston Paris trovava nel fratello italiano gli spiriti e la dottrina del suo magistero, ed i giovani *sentivano* ed ammiravano.

A. Foratti

Dominici Luigi. *Il Montefeltro e i suoi tiranni nella Divina Commedia*. Lanciano, tip. Masciangelo, 1926.

« Sono vivamente grato al chiaro autore di avermi concesso di leggere, innanzi che fosse pubblicato, questo lavoro interessante e pregevole.

Conosco già il precedente che ha per titolo « La culla dei Malatesta e il nido dei Faggiolani » lavoro che ha avuto, meritatamente, accoglienza più che favorevole dagli eruditi di storia locale e dagli studiosi del sommo Poeta. So anche che è nell'animo suo di condurre sollecitamente a termine una storia generale feretrana, la quale riempirà una lacuna, perchè, se esistono pubblicazioni e documenti e scritti eruditi ad illustrazione di singole parti o di speciali argomenti, non ci è ancora un'opera che abbracci interamente la vita e le vicende di codesta generosa e superba regione.

Con questo volume il Dominici si riattacca in certa guisa al primo, e lo completa, e lo illustra per ciò che si riferisce alla parte avuta dal Montefeltro nel poema eterno.

Io non sono un dantista e non ho autorità per dire se tutto quello che l'autore ha così nobilmente esposto, incontrerà il gradimento indiscusso di coloro che hanno quasi « in custodia » il sacro poema, e come Minosse giudicano e mandano a loro beneplacito. Io vedo in lui l'intelligenza, l'amore, la coltura e la fede, qualità — queste — in cui ognuno potrebbe e dovrebbe andare onorato. L'amore specialmente per il suo paese mi ha commosso, perchè io comprendo nel più profondo significato l'uomo attaccato alla storia, alla tradizione, alla gloria del paese suo.

L'Italia è detta dalle molte anime; e potremmo dire dalle molte regioni, dalle molte vite speciali; cosicchè è naturale che da una di esse traggasi l'anima, la vita per essere altamente italiani.

L'amore non deve essere cieco o, peggio, parziale, ma non è certo questo il caso del Dominici. Egli sente tutta la bellezza, tutta la gloria, tutta la tradizione superba della Feltria; ebbene in più di un caso protesta contro chi vorrebbe alla Feltria attribuire fatti e glorie che non le appartengono: essa è tanto ricca che può ben sceverarsi il vero dalla leggenda.

In Dante tutte le regioni d'Italia sono in maggiore o minor guisa ricordate, ma un particolare posto Dante ha assegnato al Montefeltro, coi Malatesta, con Uguccione, con Guido e molti altri. Erano i forti castelli che lo attraevano, o le tradizioni di politica Ghibellina, o i fermi e impavidi guerrieri, o la bellezza della montagna digradante giù fino al Mare?...

Il Dominici ha colto il complesso sentimento dantesco e l'ha in più lati spiegato, illustrando con dottrina, con amorose indagini, spesse volte con osservazioni acute, la regione e gli uomini suoi da Dante ricordati.

E qui non scrivo solo la parola di compiacimento per il lavoro dal Dominici compiuto, ma l'augurio che la storia generale feretrana dall'esimio autore promessa, possa essere presto una realtà ».

Queste parole scrivevo all'autore, e furono riprodotte innanzi al volume; non ho nulla da cambiare.

Dirò solo che l'edizione è elegante e ricca di ben quattordici tavole fuori testo, molte delle quali originali che rendono ancora più gradita e pregevole l'opera. Gli sforzi del prof. Dominici per l'illustrazione della patria terra meritano tutti gli incoraggiamenti.

A. S.

Europa (L') nel secolo XIX. Pubblicazione diretta dal Prof. Donato Donati e dal Prof. Filippo Carli. Volume I, *Storia Politica*; Volume II, *La Letteratura*. Padova. Casa Editrice Dott. Antonio Milani, 1925-1927, in-4 picc.

Quest'opera collettiva ha una notevolissima importanza: quella di darci del secolo XIX una rappresentazione complessa e compiuta, non in forma pesante e troppo dottrinale, ma

distribuita per conferenze o lezioni e resa perciò accessibile a tutti. Non c'è dunque lo sfoggio delle note e dei documenti, ma viceversa si condensa il pensiero sintetico nei vari campi dello scibile. Opera del tutto nuova e ben ideata dagli illustri direttori, che riempie una vera lacuna, giacchè se per il secolo XIX esistono molte opere all'estero, in Italia non ne uscirono, se vogliam badare all'azione universale in rapporto coll'espressione che quest'opera si prefigge.

Fin dal 1919 sorse in Brescia una « Scuola superiore libera di studi sociali » che ebbe i suoi meriti; nel 1921 essa si trasformò in quest' « Istituto superiore di perfezionamento per gli studi politico-sociali e commerciali », che ha una fisonomia sua propria, che non è una riproduzione di altri istituti italiani e che ha avuto l'ottima idea di prendere a tema di studio per le sue lezioni e conferenze il secolo XIX nelle sue svariate e mirabili attività.

Come ben dice il Rava nel suo discorso inaugurale, che è come la prefazione all'intera opera, la storia del secolo XIX si riferisce alla più alta produzione, forse, dell'ingegno umano.

È il secolo delle nazionalità che si affermano; dei popoli che, con le Costituzioni, organizzano i nuovi Stati sulla base dei « diritti dell'uomo e del cittadino »; è il secolo di Napoleone e dei Parlamenti; delle libertà americane, della scoperta dei paesi misteriosi dell'Africa; della nuova politica coloniale; della preparazione dell'Impero Indiano. E — per noi italiani — è il secolo luminoso del Foscolo, del Monti, del Manzoni, del Leopardi, del Volta e dello Spallanzani, di Gioberti e di Mazzini, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi e di Cavour, del progresso politico e del progresso scientifico. È il secolo delle forze naturali asservite alla volontà dell'uomo, della macchina a vapore e del telaio meccanico; della pila e della locomotiva, della dinamo e del campo rotante, della grande industria e del lavoro negli stabilimenti; dell'istruzione obbligatoria, della cultura tecnica, della legislazione sociale. Ed è, per noi, il secolo che compie il miracolo del Risorgimento d'Italia. Comincia con la Repubblica — che ebbe finalmente nome di Italiana — e va al Regno Italico; e, dalla caduta di esso, ai moti costituzionali del Napoletano e alla Carboneria del '21 e allo Spielberg e alla Giovane Italia e al tentativo di riscossa del 1831; e dal 1848 al 1849, da Novara a Solferino, dai Mille gloriosi a Roma Capitale d'Italia, dal sacrificio di Oberdan al grido pieno di fede per Trento e Trieste.

I due primi volumi s'occupano, come abbiamo accennato, della storia politica e della letteratura; seguiranno a non molta distanza gli altri tre volumi destinati alle scienze, alla storia economico-sociale e allo stato e il diritto.

La storia politica mostra forse una maggior fusione e coesione tra gli argomenti e i rispettivi autori, che non il volume destinato alla letteratura. L'On. Rava, come abbiamo detto, apre il volume cogli albori del secolo XIX. Il periodo francese, dalla Bastiglia a Sant'Elena, è trattato da Paolo Arcari con tono filosofico-letterario. L'Orsi segue col Congresso di Vienna e colle sue conseguenze sino al 1830, conseguenze che misero in luce lo stridore dei popoli innanzi alle manette della Santa Alleanza. Le rivoluzioni del '30, '31 e del '48, nonchè le prime guerre di nazionalità, son trattate dal prof. Silva, autore di lodati studi su quel periodo. L'Orsi riprende col secondo impero ed esamina la politica europea dal 1852 al 1870 occupandosi anche della conseguita nazionalità italiana. Sulla politica d'Italia nel secolo XIX scrive un buon lavoro il Salvemini, mentre il prof. Jemolo esamina le vicende e la ineluttabile decadenza dell'impero austro-ungarico. La formazione dell'impero germanico e la formazione dell'impero britannico sono rispettivamente trattati dal prof. De Francisci e dal De Ruggero. Il volume si chiude con due ottimi

scritti di Camillo Manfroni sopra la politica europea dal 1870 al 1900 e di Pietro Silva sopra la questione d'Oriente dal Congresso di Vienna allo scoppio della guerra mondiale In tal modo tutto il campo storico europeo è percorso e spesse volte, dato il valore degli uomini che han formato il volume, con idee geniali, nuove e tali da recare una luce insperata.

L'ampio campo della letteratura è svolto da professori non meno illustri e con risultati spesso notevoli ed efficaci. Qui troppo difficile era seguire il criterio cronologico, giacchè non è facile trovare chi possa essere ugualmente informato delle varie letterature d'Europa e seguire così per la poesia, per la critica, per l'arte dello scrivere lo sviluppo di una linea di pensiero che, quando è potente, ha echi in tutte quante le letterature. Si è dovuto seguire un metodo analitico: studiare cioè il modo di mostrarsi e la produzione letteraria dei vari paesi o meglio nazionalità. La letteratura italiana è stata affidata al senatore Guido Mazzoni che ne ha trattato con festevole garbo e con potenza sintetica, con spontanea fusione e con viste originali. La letteratura francese non poteva essere meglio affidata al Prof. Pietro Toldo, di cui lamentiamo la recente perdita: il Toldo non ha potuto vedere il volume, e le ultime cure al lavoro furono prestate dal gentile suo collega Farinelli. Arturo Farinelli si è assunto in questo volume una parte ben cospicua, che egli ha assolto con quell'acume e quella dottrina di cui va meritamente famoso: tratta cioè della letteratura portoghese fermandosi specialmente su Almeida Garrett; della letteratura spagnola trattando di Larra e di Benito Perez Galdòs; della letteratura tedesca limitandosi specialmente all'Hölderlin, al Nietzsche, all'Hauptmann. La letteratura provenzale è stata ottimamente affidata al Prof. Bertoni, che ne ha fatto un quadro in ogni parte compiuto. La letteratura inglese al Prof. Olivero; le letterature scandinave al Prof. Gabetti; la letteratura ungherese al Siciliano, mentre Giovanni Maver tratta delle letterature slave in genere e in particolare delle letteratura russa, della polacca, della ceco-slovacca e delle letterature slavo-meridionali. Il Maver ha avuto l'ottima idea di porre in fine al suo lavoro una sobria bibliografia che rimanda ai maggiori lavori sino ad ora usciti intorno alla letteratura di cui egli si occupa. Noi avremmo voluto che altrettanto avessero fatto gli altri collaboratori; l'opera in tal modo sarebbe diventata più utile e più suggestiva.

L'assunto che i benemeriti iniziatori, professori Donati e Carli, si sono posto va svolgendosi egregiamente, e nonostante qualche difetto di proporzione che gli stessi direttori hanno visto, l'opera veramente grandiosa recherà i più benefici frutti. E però ad essi, e a tutti gli insigni collaboratori, va data gran lode. Desidero pure che sia ricordato l'editore Dott. Antonio Milani che con coraggio e con fede ha presentato la pubblicazione in una forma degna dell'importanza del lavoro.

A. Sorbelli

Fioretti (I) di San Francesco a cura di Angelo Sodini con prefaz. di Alfredo Galletti. Milano, 1926.

Gli amatori del libro possono godere l'edizione che il Mondadori offre a più di cento lire, ma tutti gli altri s'accontentano del buon gusto e del buon mercato dello stesso volume su carta più economica e con la legatura di tela turchina, ormai entrata nelle abitudini della casa, cui l'impresa *Progredi* reca molta e non ingiusta fortuna. Quel maestro sapiente, signore d'ogni secolo della nostra storia letteraria, ch'è il Galletti, ha dettato l'introduzione all'utile lavoro del Sodini: un commentatore scolastico che — beato lui! — non è professore. Ad illustrar il pensiero francescano, convengono, nelle nitide pagine — in cui spesso infittiscono le note dichiarative — parecchi passi di prosa moderna ch'esaltano « il

più santo de' ribelli e il più ribelle de' santi ». Chi non centellina i periodi mistico-oratorî del Luzzatti o la critica letteraria, senz'ombra di predicazione, di Giovanni Semeria? E chi non ama la plasticità colorata del periodo dannunziano o la vivida snellezza dialogica del France?

Il Sodini poteva inserire qualche pezzo pieno d'entusiasmo di altri scrittori, cui l'Assisiate seppe infondere un accento lirico memorabile, ma si capisce ch'egli pensava alla scuola, donde, però, i regolamenti s'affaticano di bandire i frammenti classici ed i tritumi critici: spezzatini dell'arte e del pensiero, che non bastano e, per lo più, non servono, come non bastano e non servono a dar l'idea d'un mosaico quattro cubetti di pasta vitrea o di madreperla. Settantanove figure adornano l'edizione bella ed economica; non sono davvero poche, ancorchè le più lascino a desiderare per il genere troppo comune della carta. Non così si può dire dell'edizione maggiore, sotto ogni rapporto raccomandabile. Il testo è corretto, sobriamente e spesso con efficacia interpretato. A divulgar la conoscenza degli studî intorno al Santo, provvede la bibliografia (divisa per materia), necessaria a' giovani, che poco sanno, e agli altri, che desiderano di saper molto intorno all'arte e allo spirito del Serafico.

F.

Fioretti (*I*) *di San Francesco* con introduzione e commento di Gerolamo Bottoni. Milano, 1925.

Si approssima il settimo centenario dalla morte del Poverello d'Assisi, e gli editori — anche quelli di testi scolastici — rimettono in luce l'aureo libretto della carità e dell'amore. Per l'eleganza del sesto manevole e per l'accuratezza filologica non dimentichiamo la sempre utile ristampa di G. L. Passerini, rileggendo la mistica prosa del Duecento e le nuovissime note, che possono aiutare i giovani; i *fioretti* furono pazientemente riveduti, sui codici, dal P. Benvenuto Bughetti, e le note illustrative appartengono al Bottoni, che, a parer nostro, avrebbe potuto scrivere una prefazione meno scarna, e compilare una biografia del Santo più viva e più attraente. Nelle note bibliografiche manca l'opera fondamentale (che fu pur tradotta in francese da Gastone Léfevre, parecchi anni sono) di H. Thode, e nel commento vorremmo più larghe vedute: sembra, invece, che il senso letterale sia il solo gradito al troppo scolastico editore. In una successiva edizione sarebbe bene togliere le mende tipografiche, e ritoccare, qua e là, il dettato *novecentistico* delle così dette chiose.

F.

Foscolo U. *Poesie scelte con note di* E. Bellorini. Torino-Milano, Paravia, 1927.

Nella biblioteca di classici italiani del Paravia, esce, e desiderato, un commento del Foscolo; e ce lo offre — con valentia pari all'istintiva modestia — uno studioso ch'è un maestro: un uomo cui la cultura e la scuola debbono molto. I testi scolastici li fabbricano tutti, ma saperli fare non significa stamparli nè poterli stampare. È, dunque, con fiducia vera e propria che noi consigliamo a' nostri alunni questo chiaro semplice e ordinato libro, che spiega con saggezza le difficoltà del poeta, e non presume o di bandir gli articoli d'un vangelo estetico o di diffondere le preziose sottigliezze de' più pedanti *foscolisti*. Di recente un commentatore, ricco di bibliografia e di *spezzatini* critico-eruditi, dimenticò la modesta nota sui « Ritmo e suoni de' Sepolcri », che noi medesimi mettemmo in luce due anni sono, e che non diceva cose tutte vecchie. L'Ottolini non arriva al 1925. affermò il chiosatore, e forse non aveva nè torto nè ragione! Quanto al Bellorini, siamo lieti della sobrietà e dell'esattezza; da un espertissimo conoscitore dell'Ottocento non potevamo attendere che un contributo degno di lode, perchè sincero vivo e utile.

A. Foratti

Godet Marcel. *Mémoire concernant la création d'un Catalogue général et d'un service de renseignements des bibliothèques suisses*. Berne, 1927, in-8.

Da molti decenni si va parlando della opportunità, utilità e possibilità dei cataloghi generali degli stampati di ciascuna delle varie nazioni. L'Inghilterra e la Francia hanno invero dato l'esempio, cominciando e conducendo molto innanzi il catalogo dei loro due colossali istituti, quali sono il *British Museum* e la *Bibliothèque Nationale*. Gli altri stati vanno più a rilento, data la difficoltà e il costo dell'impresa, e dato anche il fatto che con tale catalogo non si ha se non l'elenco delle opere possedute da un solo istituto. Cosicchè se la cosa è attuabile e rende vantaggi in Inghilterra e in Francia, l'impresa sarebbe assai meno utile in Germania, in Italia, in Spagna e altrove, dove ci sono troppi centri librarii notevolissimi e troppe biblioteche che per importanza si equivalgono.

Per questi ultimi paesi è forse più utile un catalogo che raccolga i titoli degli stampati che si conservano in tutte le bibliloteche dello stato: si comprende, quelle che hanno una notevole importanza.

Intorno a questo argomento si intrattiene per la Svizzera Marcel Godet, Direttore della Biblioteca Nazionale di Berna, nel breve, ma chiaro e denso scritto. Il Godet, dopo aver fatta la storia dei cataloghi generali nazionali, e dopo aver osservato quel che si fa all'estero, riprendendo in esame le proposte varie che anche in Isvizzera sono state fatte, viene ad un programma minimo del problema, limitando per ora al catalogo generale dei nuovi acquisti composto di schede ad un solo esemplare, da conservarsi presso la Biblioteca nazionale che, sulle medesime schede, può dare tutte le informazioni agli studiosi della Svizzera e di fuori. La Biblioteca nazionale, possedendo poi tutte quante le pubblicazioni che escono nella Svizzera, ha anche questo vantaggio, che il catalogo generale si comporrà soltanto di schede di libri pubblicati fuori della Svizzera. Il Godet traccia linee sicure sull'impianto, sull'organizzazione del lavoro, sulla partecipazione che ogni biblioteca deve dare alla Nazionale, riducendo al minimo le spese, che egli limita ad una somma di circa ottomila franchi svizzeri per anno.

Lo scritto ha un interesse bibliografico notevole e porta nuova luce intorno al grande problema della immediata pratica consultazione delle opere possedute da uno Stato.

A. Sorbelli

Mottini G. Edoardo. *La pittura italiana da Leonardo al Tiepolo*. Milano, Soc. ed. « Unitas », 1927.

A poca distanza di tempo da' *Pittori fiamminghi e olandesi*, nella stessa signorile veste tipografica della Soc. Ed. « Unitas », esce la seconda opera dell'A.: opera nata e cresciuta nelle lunghe vigilie ferraresi, prima che il giornale letterario e la professione dello scrivere facessero gettar via un'altra giornea a questo buongustaio avido di bellezza. Al piano egli è un pianista, e musica e sonorità passano nelle pagine scintillanti d'aggettivi, vaghe di finezze estetiche, romantiche e liriche, finchè il ricordo o il richiamo storico non le freni con la sicurezza cronologica o con la digressione aneddotica. Impressione ed espressione mirano ad approfondire la ricerca psicologica, a rifare il processo creativo delle pitture e a tenere desta la curiosità del lettore con l'agevolezza della prosa fiorita e sottile, che fissa l'immagine e consente di digredire dietro ad un'intima armonia, che ci stacca dalle parole, per farcele poi cercare e riprendere nel velo delicatissimo d'un'arte rinnovata: arte priva di severa secchezza critica, di spettacolosa erudizione e d'infallibili responsi attributivi. C'è qui il soggettivismo dello scrittore *puro*; c'è qualche

cosa del Blanc e del Taine; c'è il bel libro che si legge come un romanzo e non si studia come un trattato. La fede e l'entusiasmo illuminano le figure e cantano su da le tele « superbe ».

A. Foratti

Pietrobono Luigi. *Dal centro al cerchio: la struttura morale della Divina Commedia*. Torino, s. a.

La sottigliezza di molti interpreti del Poeta affatica sovente gl'intelletti più preparati alle difficoltà e più benevoli su pagine e pagine dense di non curiose lungaggini. Fra i dantisti colti, acuti e perspicui il P. (del quale parlammo ancora nell'*Archiginnasio*) gode buona fama, e la merita, perchè egli è un ragionatore fino, che non si lambicca il cervello intorno a piccole questioni, e che investiga ogni scorcio del pensiero con dottrina opportuna e convincente. Chi mette le mani nel serpaio dell'ordinamento della *Commedia* deve, di necessità, proceder cauto e rispondere a mille obiezioni; ed il P. è ben da ciò. Insista su la lezione virgiliana dell'XI canto dell'*Inferno*; parli delle malebolge come « un inferno a sè »; s'indugi sui balzi del *Purgatorio* a dichiarare che l'empietà e l'ingiustizia sono le radici ultime del male, o cerchi rapporti fra i cieli ed i ricchi del baratro d'inferno, noi dobbiamo seguirlo sempre con attenzione, curiosi di vederlo distendere le fila sul telaio critico, che gli permette di tessere la sua tela in modo diverso dagli altri, pronto e ingegnoso.

F.

Rosselli Nello. *Mazzini e Bakounine: 12 anni di movimento operaio in Italia* (1860-1872). Torino, Fratelli Bocca editori, 1927.

Un formidabile argomento ha assunto di trattare il dott. Rosselli in questo volume della « Biblioteca di Scienze Moderne ». L'inizio, cioè, e lo svilupparsi del movimento operaio in Italia nei primi 12 anni dalla sua costituzione ad unità, messi in rapporto coi due grandi protagonisti, Mazzini e Bakounine. Non sono notizie staccate o biografiche o cronologiche che il Rosselli deve raccogliere intorno a due uomini, ma è piuttosto una analisi del loro pensiero, non già in forma astratta e programmatica, bensì nel rapporto colla viva realtà determinata dalle aspirazioni, dai movimenti, dalle idee delle nuove popolazioni e soprattutto dei lavoratori, che nel più ampio respiro d'un'Italia unita, possono far pesare sulla bilancia la volontà derivante dal numero e dalle condizioni nuove, così economiche come spirituali. Argomento difficile, perchè per questi anni la ricerca della documentazione è assai più faticosa di quello che non sia per concetti e avvenimenti di un secolo o due fa. Trattasi di movimenti segreti, proibiti, perseguitati dai governi, ed è quindi evidente come dei documenti poca parte restasse, e i più, in quanto potevano danneggiare, fossero tosto bruciati o distrutti. Il Rosselli aveva un altro grave scoglio da superare: nelle narrazioni antecedenti — e queste sono numerose — si vede chiaro lo spirito partigiano: chi si è limitato allo studio del movimento operaio mazziniano mantenendo un contegnoso quanto sciocco riserbo sul movimento internazionalista; chi ha fatto precisamente l'opposto. Il Rosselli ha abbattuto questo diaframma tra le due tendenze: le ha messe nello stesso piano, si è giovato di tutti gli scritti antecedenti, ha fatto un'ampia ricerca nei giornali del tempo e nelle varie pubblicazioni, molte delle quali clandestine; ha fatto insomma quel che deve fare uno storico, il quale non deve sposare questa o quella causa, ma rivivere tutta la vita nei suoi più diversi e talvolta contradditorii aspetti.

Dopo avere esaminato l'ambiente sociale che si manifesta intorno al 1859-60, e dopo aver detto qual contributo aveva portato il Mazzini alla condizione operaia in ogni tempo, viene a parlare delle origini dell'Internazionale intorno al 1864, della venuta di Bakounine in Italia, dell'affievolimento degli internazionalisti per le persecuzioni del governo, del rinvigorimento che avevano preso gli internazionalisti in seguito alla Comune di Parigi e dell'irrimediabile dissidio che sorse tra Mazzini e Bakounine intorno al 1870, e soprattutto poco dopo, dissidi che addolorarono gli ultimi anni di vita del Grande Italiano.

Non poteva non essere così: Mazzini e Bakounine, Mazzini e Marx sono nomi antitetici: il Mazzini è in ogni tempo e in ogni campo dominato dal cuore e dal sentimento; e invece Marx prima, Bakounine dopo, sono unicamente dominati dal freddo problema economico cui fan sottostare ogni idealità e starei per dire ogni senso di quella fratellanza (non internazionalismo) che da tanti decenni il Mazzini predicava. Ricordo sempre ciò che nel 1847 il Mazzini scriveva ad Achille Menotti intorno al Marx, che il Grande Italiano aveva incontrato a Londra: « Le cerveau lui a pompé le coeur ». Nessuna frase può più vivamente e più efficacemente esprimere la natura diversa delle due anime.

A. Sorbelli

Toschi Paolo. *L'antico dramma sacro italiano*. Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1926-27, voll. 2, in-16.

Il nome di Paolo Toschi è assai noto a tutti coloro che si occupano di poesia popolare e di espressione dialettale e folklorica. I suoi numerosi contributi alle consuetudini e alle composizioni rimate di vita popolaresca della Romagna, e altri suoi scritti sulle antiche Laudi, gli han dato una giusta e meritata fama.

Questo nuovo interessante lavoro sull'antico dramma sacro italiano, pubblicato nella Collezione diretta da Giovanni Papini, è un altro bel saggio della sua preparazione per tali studi e del suo buon gusto. Il Toschi non si è limitato, come potrebbe far credere il titolo della collezione, ad una antologia di drammi sacri, scelti tra le centinaia che esistono; ma ha voluto far precedere la scelta che egli pubblica da una estesa, dotta e ben inquadrata introduzione, in cui ha modo di svolgere pienamente il pensiero suo nella materia del teatro sacro, quale apparve nei primi tempi. Egli esamina il più noto lavoro che finora sia apparso sull'origine del teatro italiano, quello di Alessandro d'Ancona, e naturalmente ha presente gli altri studi del Galli, del Torraca, del Vattasso, del Percopo e del De Bartholomaeis. Di tali lavori, e soprattutto di quelli del D'Ancona e del De Bartholomaeis, fa una garbata critica, non accettando del primo la schematica divisione in quattro tipi: dramma liturgico, lauda drammatica, devozione, sacra rappresentazione; accostandosi per molti lati al secondo; di tutti e due, però, non accettando lo spirito informatore, che appare di natura sua religioso. Il Toschi afferma che in questi primitivi saggi del dramma italiano non bisogna solo vedere i documenti di caratteristiche costumanze o i riflessi all'erudizione e alla filologia; ma egli giustamente pensa che il nostro antico dramma sacro va considerato nella sua totalità, nella profondità del suo significato religioso, nella sua pittoresca e vivace espressione, nella sua poesia, nella sua musica; e nota che chi si fermasse alla semplice lettura dei testi, astraendo da tutto l'ambiente e l'apparato scenico musicale e religioso in cui ogni dramma si attuava, o leggesse una di queste antiche « laude » o « devozioni » alla stessa guisa di un dramma moderno, rinuncerebbe ad intendere l'intima essenza e bellezza del nostro antico teatro religioso.

Le rappresentazioni scelte sono 39; a cominciare dalle più antiche. Per i testi ha seguito i migliori fino ad ora usciti, talvolta ricorrendo alle originali lezioni dei codici che le contengono. Ottimo è stato il pensiero di distribuire le rappresentazioni sacre secondo il « circolo dell'anno ecclesiastico », cominciando dall'Avvento e seguendo nelle varie fasi della vita di Cristo e della Vergine. In appendice il Toschi accenna a reliquie ancora viventi del dramma sacro in Caltanissetta e in Gualdo Tadino. A queste due forse si potrebbero aggiungere Campobasso e qualche altra località. La scelta è sempre determinata dal lato dell'importanza, specialmente sotto l'aspetto artistico; in ognuna delle rappresentazioni scelte ci sono dei punti e dei momenti di squisita bellezza di drammatica espressione.

A. Sorbelli

Walz (P.) Angelus (M. O. P.). *Delineatio vitae S. Thomae de Aquino*. Romae, in Pont. Collegio Angelico, 1927.

Il titolo, che il p. Angelo Walz dà al suo volume, è molto modesto: il libro è infinitamente più importante di quel che dal titolo appaia. È nota a tutti la grande dottrina del Waltz nel campo tomistico e in quello della storia più antica dell'ordine dei Domenicani. Ora questo libretto, pur rispondendo allo scopo suo che è quello di divulgare tra gli ecclesiastici e specialmente tra i Padri Domenicani e i novizi, le vicende e la vita dell'Aquinate, con una narrazione facile, piana, semplice, ordinata, relega poi nelle note quella grande dottrina storico-bibliografica che lo distingue, per modo che la figura del Santo ne vien fuori intera ed è tale, nelle sue grandi linee, da contentare il modesto lettore e il dotto consumato. Tutte le opere anche, dalle antiche alle recenti, che abbiano qualche importanza intorno al Santo e alla sua vita, sono ricordate a luogo opportuno.

Il P. Walz divide la narrazione biografica in nove parti. S'occupa prima della famiglia nobile degli Aquini, a quanto pare di origine germanica, e della nascita di Tommaso che sembra possa attribuirsi al 1226 o 1227, della sua entrata come Oblato a Monte Cassino, poi della dimora in Napoli come studente universitario, della sua entrata come novizio nell'ordine dei Predicatori, come chierico e sacerdote. Lo riprende tutto dedito di nuovo agli studi, per i quali ottiene il baccalaureato a Parigi e nella stessa università di Parigi diviene maestro di teologia, finchè è poi chiamato in Italia, dal Papa, per ragioni sue e del suo ordine. Ritorna il Santo di nuovo a Parigi come insegnante, viene quindi esaminato quale professore all'università di Napoli e di altre università d'Italia, ed infine è narrata la sua morte avvenuta nel mattino del 7 marzo dell'anno 1274. L'inno delle laudi per la festa di San Tommaso ha ben ragione di ripetere:

Lauda, mater Ecclesia,
Thomae felicem exitum,
Qui pervenit ad gaudia
Per verbi vitae meritum.

Utilissimo è questo volumetto: abbraccia tutta la vita del Santo, tratta le principali questioni che intorno ai particolari di essa furono sino ad ora discusse venendo a conclusioni di molta dottrina e chiarezza; non esamina le opere, e non tratta in modo particolare delle sue virtù, perchè ciò esulava dal disegno storico dello scrittore, ma nulla manca di ciò che è necessario per inquadrare nella vita del Santo l'opera sua mirabile.

A. Sorbelli

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Bòn Cap d'Ann! Numero unico del primo concorso della canzone bolognese. Bologna, Ettore Neri, 1927, in-4°.

L'iniziativa diretta ad incitare poeti e musicisti a creare un tipo di canzone schiettamente bolognese (iniziativa assai opportuna e geniale, rispondente ad una aspirazione universalmente sentita e diffusa) non ha avuto purtroppo il conforto di un risultato veramente decoroso e soddisfacente. E bisogna riconoscere che a rendere sterile l'originale tentativo, hanno contribuito esclusivamente i musicisti, i quali non hanno saputo infondere nella loro musica quel « colore ambientale » e quel particolare alito espressivo atti a giustificare il titolo specifico di « *canzone bolognese* ».

La musica di tutte le canzoni pubblicate in questo numero, non reca, infatti, la vivace e fedele impronta del carattere, dell'indole e delle abitudini del nostro popolo. Soltanto in alcune canzoni appaiono, a tratti, brevi frammenti melodici e atteggiamenti ritmici, che rivelano qualche intenzione interpretativa; ma sono deboli ed incerte risonanze che tradiscono i vani sforzi compiuti per dar vita e colore all' « ambiente ».

Anche astraendo dalla deficienza di « colore ambientale » (deficienza comune — come abbiamo detto — a tutte le canzoni presentate al concorso) ed analizzando esclusivamente i valori estetici ed espressivi di alcune di queste musiche, si rimane perplessi dinanzi a tanta povertà e volgarità di ispirazione! (Facciamo eccezione per le seguenti canzoni che racchiudono qualche pregio di concezione, di fattura, di espressione: *Serenâta bulgnèisa* del Dalla Noce, *La Môda in campagna* del Conte Salina e *Poesì d' campagna* del Patuelli). Aleggiano una rettorica vuota e stantìa, un convenzionalismo pedestre e volgare; manca qualsiasi tratto di finezza e di buon gusto. Un esempio tipico è costituito da quel comune e banalissimo *tango-serenata* del Moretti, che si fregia del suggestivo e.... promettente titolo di *Ultimo canto*. Che arcane relazioni esso abbia con la *canzone bolognese*, non riusciamo a capire davvero! Duriamo poca fatica ad ammettere che l'autore conosca la musica soltanto.... di vistà (come è detto bellamente nella biografia dell'autore inserita nel fascicolo), ma non giungiamo a spiegarci la ragione che l'ha indotto ad osservare la vita bolognese attraverso i vetri appannati di un *caffè-concerto!* Assolutamente inopportuna e contrastante con le finalità espresse nel bando di concorso è pure la *Mia Serenata* del Laurenti, che riflette mirabilmente il sentimentalismo melenso ed asfissiante delle più brutte e volgari canzoni napoletane.

Vien fatto di pensare, con malinconico rimpianto, ai tesori di freschezza, di limpida semplicità e di grazia espressiva racchiusi nelle *Vecchie canzoni emiliane*, raccolte e armonizzate dal Grimandi e nelle *Antiche danze bolognesi* pubblicate dall'Ungarelli! In questa musica, a volte teneramente nostalgica, a volte appassionata, a volte splendente di sana e gaia vivacità, si riflette veramente — con spontanea immediatezza e con luminosa efficacia — l'*anima* della terra dov'essa è nata e fiorita!

Un risultato assai migliore hanno ottenuto — in questo concorso — i poeti. In tutte le poesie delle canzoni — specie quelle dialettali — rivivono, con pittoresca vivacità, i segni, gli aspetti e i caratteri della vita famigliare e popolaresca bolognese; ed emerge efficacemente la caratteristica arguzia petroniana « sorridente e bonaria ». Particolarmente alcune poesie di Luigi Longhi (già favorevolmente noto per il suo pregevole poemetto

« *Un turinèis a Bulàgna* »), per il loro piacevole contenuto e per la forma agile e spontanea, sono degne delle fulgide tradizioni dialettali bolognesi.

Concludiamo con un augurio: che alla benemerita ed illuminata iniziativa di far fiorire la canzone bolognese possa — ne' prossimi anni — arridere un successo adeguato, tangibile; e che il fervore di entusiasmo e di attività ch'essa ha destato, sia fecondo e duraturo.

A. Serra-Zanetti

Martinotti Giovanni. *Prospero Lambertini (Benedetto XIV) e lo Studio dell'anatomia in Bologna.* Bologna, Società tipografica Mareggiani, 1927.

Questo breve ma interessante lavoro del Prof. Martinotti, fu già pubblicato nella Rassegna « Il Comune di Bologna », e ora è stato raccolto in volumetto con ricca veste e adorno di ritratti e di tavole varie. Tra i ritratti vi sono quelli di Benedetto XIV, di Ercole Lelli — lo scultore delle Cariatidi di tiglio che si ammirano nel teatro anatomico dell'Archiginnasio — di G. A. Galli — il famoso preparatore anatomico — e di Luigi Galvani.

La dottrina e la benemerenza del Prof. Martinotti per la storia dell'anatomia e della medicina in genere, e in particolare per la storia dell'anatomia a Bologna, sono a tutti note. Con questo nuovo lavoro dedicato a Bologna, egli acquista per la scienza e per la città una benemerenza nuova.

Il Töply, nella sua Storia dell'anatomia, aveva già notato come alcuni papi, e in particolar modo Benedetto XIV, favorissero gli studi anatomici contro la comune tradizione, affermata anche in libri che passano per essere seri, che i papi l'avessero in ogni tempo osteggiata, e cita tra l'altro la notificazione « De cadaverum sectione facienda ». Il Martinotti riesamina il documento, nota che il riferimento di esso fu specialmente rivolto all'università di Bologna, corregge molti errori in cui i precedenti studiosi erano caduti, dà nuove lucidazioni e si estende poi a ricordare molte altre benemerenze che il papa Lambertini ebbe per la nostra città, quali l'acquisto dei preparati anatomici in terracotta e in cera del Galli, acquistati veramente per l'Istituto delle scienze e non per l'università, e altri provvedimenti notevoli. Chiude con un inno di lode al papa dotto che, alieno da ogni intemperanza, mirò a svelare con la sua notificazione i maggiori ostacoli che potevano provenire dalle autorità ecclesiastiche e dai pregiudizi del volgo, ricordando fra l'altro che un Santo, e precisamente San Francesco di Sales, aveva lasciato il suo corpo per gli studi anatomici e dimostrando che la famosa costituzione di Bonifazio VIII era diretta contro i profanatori dei cadaveri e non contro gli studi anatomici e che usando dei cadaveri ad istruzione dei medici e quindi a vantaggio dell'umanità, non si mancava affatto di rispetto verso i defunti.

A. S.

Palmieri Enzo. *Giosuè Carducci. Studi intorno alla critica e alla lirica Carducciana.* Firenze, Le Monnier, 1927, in-16°.

Tra i volumi usciti intorno al Carducci, dalla morte del poeta in poi, questo del Palmieri occupa, a mio avviso, uno dei primissimi posti, per salda ed equilibrata concezione, per l'impostazione del problema, per l'informazione esatta dell'opera Carducciana, per la valutazione adeguata, per osservazioni acute ed originali, e perchè si stacca da tutti gli altri e meglio di tutti dà al Carducci quella unità di espressione e di rappresentazione che personifica nel suo secolo l'Uomo insigne. Abbandonando del tutto le molte,

troppe e spesso vuote polemiche, che si generarono e svolsero per sette od otto anni dopo la morte del poeta, l'A. esamina l'uomo e l'opera con un unico concetto e coordina il complesso svariatissimo dell'opera sua in rapporto con l'ingegno e con il genio dell uomo, sì da darci tutta intera la figura.

Molti dei critici che si sono occupati del Carducci, anche dei più volonterosi, si son dati ad esaminare l'opera sua separandone e sceverandone i diversi elementi costitutivi, esaminando cioè separatamente, e facendone perciò argomento staccato di discussione, il letterato, il critico, il poeta, il filosofo: era un grossolano errore, era come di un fiore sceverare le parti chimiche e biologiche che lo compongono e pretendere poi dall'esame del contenuto di ogni parte di venire alla comprensione della sua vivente bellezza. Contro questo sistema di disintegrazione insorge, e giustamente, il Palmieri, il quale esamina la produzione del Carducci nel suo insieme e viene alla conclusione che la personalità è unita nel molteplice suo attuarsi. « Non l'erudito pregiudica il poeta, non il cittadino e patriotta pregiudica l'uomo e il pensatore Carducci. Il quale appunto come poeta e erudito, cittadino e pensatore, realizza l'ideale umano del genio, dell'eroe, dell'emersoniano *representative man* ».

Quantunque il Palmieri separi, per pura comodità formale, la trattazione del Carducci quale critico e quale poeta e quale scrittore, pur tuttavia le varie parti si assommano nel concetto ispiratore sopra indicato. Il Palmieri distingue quattro periodi nell'opera critica del Carducci. Il primo che parte dall' « Arpa del popolo » e arriva al « Poliziano », tra il 1855 e il 1860, periodo che pur non recando la perfezione, che solo più tardi fu raggiunta, offre già come in germe le caratteristiche della critica Carducciana. Il secondo periodo (1861-1871), che va dalla prolusione che egli tenne all'università di Bologna fino ai « Discorsi sullo svolgimento della letteratura nazionale », costituisce un momento cospicuo, giacchè dopo il De Sanctis, e partendo per diverse vie e verso scopi che volevano essere diversi, il Carducci realizza la critica e la poesia di che abbisognava la cultura della nuova Italia. Il terzo periodo va dal 1871 al 1883 con critiche d'arte e con le Polemiche Carducciane; l'ultimo periodo va dal 1883 al 1905 sino al Commento della Canzone Dantesca « Tre donne intorno al cor ». I due ultimi capitoli sono dedicati alla poesia e al coordinamento degli scritti e dei momenti che formano il Carducci scrittore poeta.

Con stringato ragionamento, con acute osservazioni, con nuovi aspetti intorno alla valutazione del classicismo del Carducci e della sua anima, il Palmieri così conclude il lavoro: « Se cerchiamo di conciliare in noi l'effettivo valore dell'opera carducciana con gli effetti da essa appunto prodotti nella cultura del secolo, non che la parte di verità che pure ha procacciata, con le qualità di stile, onde il critico è salito a grande scrittore, veniamo facilmente a questa conclusione: che la critica carducciana è stata uno dei più nobili e più vasti conati di allargare e sollevare la moderna letteratura alle esigenze, imposte dal tempo, del sapere; che l'opera carducciana ha contribuito alla formazione della letteratura nazionale di quasi intera la seconda metà dell'Ottocento; che la personalità del Poeta rappresenta ormai per la storia una tappa del genio italiano avanzantesi da Dante in poi ed incalzante all'avvenire ».

Il volume fu composto tra il 1919 e il 1921, e poco o nulla più tardi fu aggiunto, se non forse per quel che riguarda la bibliografia. Gli scritti che sono usciti più tardi, anche se talvolta importanti, non hanno intaccato il suo piano e non gli han fatto modificare la sua linea di sviluppo: merito questo non piccolo e che sta a provare come il suo studio sia nuovo e originale. L'autore però ha ricordato anche gli ultimi lavori,

dandone sobrii ed equi giudizi, ed ha posto in fine al lavoro una bibliografia molto ben disposta che ci dà notizia di tutto quanto di più importante è finora stato pubblicato intorno al Carducci. V'è anche un contributo della bibliografia delle opere del Carducci tra le quali specialmente da notarsi quelle non comprese nelle edizioni definitive. Tra queste ultime ha particolar pregio uno scritto dei « Principî informatori della letteratura italiana » che egli ripubblica, traendolo dalla *Rivista italiana* del Chiarini che lo pubblicò nell'anno 1865.

A. Sorbelli

Pellegrini Flaminio. *Giosuè Carducci e Vittorio Betteloni. Sacre Rimembranze.* Verona, « La tipografica veronese », 1926, in-8°.

Flaminio Pellegrini — che fu legato di devota e verace amicizia a Giosuè Carducci, ai maggiori uomini della scuola e ai più cospicui letterati del principio del secolo — raccoglie, col sottotitolo di « Sacre rimembranze » e le affida agli Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona (Serie V, vol. II, an. 1925), memorie, appunti, articoletti di giornali, lettere scritte e ricevute che portano nuova e utilissima luce sopra i due celebrati: il Carducci e il Betteloni, che tanta parte hanno nell'anima sua di scolaro, di ammiratore, di amico. Parecchie sono le lettere, tutte notevoli o del Betteloni o del Carducci o di altri, che si pubblicano per la prima volta; v'è ad esempio l'ultima lettera scritta dal Carducci al Betteloni da Medesimo per mano dello stesso Pellegrini, perchè il Poeta trovavasi già in pessime condizioni di salute. Ma molte più sono quelle di Vittorio Betteloni, talune delle quali interessantissime, non poche delle quali si riferiscono al Carducci e ai comuni amici. Preziose e spesso commoventi, comunque interessanti, sono le notizie sulla morte di Severino Ferrari, sui funerali di Giosuè Carducci, sulla morte di Vittorio Betteloni, sull'epistolario carducciano, sul Verdi, sulla « scuola bolognese », sul Pascoli e gli amici tutti dei Cenacoli di Bologna e di Verona. Il Pellegrini ci ha lasciato scorgere nuovi lati di insigni scrittori e ha portato un contributo utilissimo per illuminare, insieme al Carducci, la nobile figura di poeta e di scrittore di Vittorio Betteloni.

S.

Trebbi Oreste. *Cinquanta sonetti in dialetto bolognese.* Bologna, Zanichelli, 1927, in-8°. — *Alfredo Testoni.* Roma, A. F. Formiggini, 1926.

Da parecchi anni Oreste Trebbi dedica al dialetto, alla cultura e agli uomini di lettere e d'arte bolognesi, specialmente del secolo XIX, scritti molto garbati e molto fini, con un solido fondamento di ricerca scientifica e di verità, e spesso con osservazioni nuove e originali. In questi ultimi tempi l'attività si è fatta più frequente e più vivace, e gli scritti più larghi, più comprensivi, più interessanti.

Modesta è la prima parte delle opere che presento, a chi la guardi così sommariamente; giacchè molti possono credere che non si faccia troppa fatica a raccogliere cinquanta sonetti nell'abbondante letteratura dialettale bolognese che vanta qualche secolo di vita. E non si pensa che tanto più è difficile la cernita e la scelta, quanto il materiale è più abbondante, e che tutto il vasto campo bisogna a fondo conoscere se non si vuol cadere o nell'improvvisato o nel leggero, vizi che son ben lontani dalla coscienziosità e dalla cultura del Trebbi. Questi sonetti, quasi tutti del secolo XIX, salvo alcuni pochi del Gnudi, del Paolini e del Longhi, della seconda metà del secolo XVIII, son improntati a quella giocondità petroniana che ha così simpatica tradizione e che ci reca come l'immagine di una felicità che non ritorna.

Il primo posto tra gli autori dei sonetti l'occupa Alfredo Testoni, che da quasi un cinquantennio è sulla breccia come scrittore, come petroniano e come il maggior rappresentante della giocondità. Accanto a lui il Trebbi pone sonetti suoi, del Benfenati, del Nunzi, del Bernardi, del Trari, del Belluzzi, del Musi, del Bonzi, del Bonifacci, del Roversi, del Massone, del Tedeschi e del Vicinelli. Per ogni autore è opportunamente data una breve notizia sulla vita e sull'opera compiuta. Sotto ad ogni sonetto ci sono le corrispondenze italiane delle voci e dei nessi più difficili del dialetto, sì che anche i non petroniani possono leggere il libro con frutto.

Il libretto intorno ad Alfredo Testoni fa parte delle « Medaglie » Formigginiane, graziosa collezioncina, sorella minore dei « Profili », che ha già raggiunto una bella fama. Lo scritto del Trebbi è un modello del genere. L'autore non si limita a tessere la vita varia e gaia del Testoni e a indicarne cronologicamente le opere, ma accompagna lo scritto da quella fervida amicizia che egli ha per l'autore, da quel grande amore che egli sente per Bologna e per l'uomo più rappresentativo nel senso della produzione letteraria petroniana che la città abbia avuto in questi ultimi tempi. Parlando del Testoni, il Trebbi parla, può dirsi, della vita bolognese dal 1870 in poi, coi suoi giornali, coi suoi cenacoli, con le figure che nella cultura petroniana più eccelsero.

Le molti e grandi doti del Testoni egli mette in conveniente rilievo con amorevole deferenza, ma senza piaggeria, fermandosi più specialmente sulle due grandi qualità del poeta dialettale, dalle sue prime rime ai sonetti della *Sgnera Catareina*, e come scrittore teatrale dal trionfo dei *Pisuneint* all'ulteriore produzione dialettale e italiana che ha dato il *Cardinal Lambertini* e accanto ad esso quasi un centinaio di commedie. Giustamente il Trebbi conclude che, per la sana e bonaria gaiezza che ha profuso per tanti anni nel teatro e nella poesia con prodigalità signorile, il Testoni ha goduto in passato e gode tuttavia del largo e spontaneo consenso del pubblico, il quale, se spesso lo festeggia come autore comico o come arguto poeta paesano, si compiace anche di ammirare in lui il simpatico e tradizionale petroniano che ama la sua città, ne segue e ne predilige le abitudini, ne rimpiange ed esalta le passate costumanze e ne perpetua l'umore giocondo.

Il volumetto si chiude con una bibliografia dell'opera del Testoni ordinata e compiuta, quale solo il Trebbi poteva fare.

A. Sorbelli

ANNUNZI E SPUNTI

✣ Non certo inferiore a quella degli anni passati è la *Strenna delle Colonie scolastiche bolognesi* di quest'anno, che è la trentesima della serie (Bologna, Nicola Zanichelli, 1927). È tutta dedicata alla vita bolognese, alle sue memorie e alle sue tradizioni, e contiene interessantissimi scritti di Ettore Bortolotti, che con dottrina e brio cerca di dimostrare che la matematica è un'opinione; di Oreste Cenacchi, che parla di una « figurina bolognese », rappresentata dal Maestro di ballo, ma più noto coll'appellativo di professor Giovetti; del Senatore Alberto Dallolio, che continua la sua rubrica dei minuzzoli di storia del Risorgimento, parlandosi della « espressione geografica » di Metternich, del pentimento di Pulcinella, delle chiavi di Bologna mandate da Radescki a Pio IX e di spunti vari Cavouriani; di S. E. Luigi Federzoni, che parla dell'antico

Ginnasio Comunale Guinizelli; del Prof. I. B. Supino, che si intrattiene sulle tribolazioni di un grande artista quale era Iacopo Della Quercia; di Alfredo Testoni con uno scritto di ricordi bolognesi su un notissimo « orbino », che aveva il nome pomposo di Napoleone; di Oreste Trebbi, che parla della cantante Bolognese Geltrude Righetti Giorgi amica di Gioacchino Rossini. Il volumetto contiene ancora quattro lettere di Gino Rocchi e termina con una diffusa e interessantissima relazione dell'opera svolta dalle colonie scolastiche nell'anno scorso fatta dal Presidente della benefica istituzione Senatore Dallolio.

✣ « *Nomi, persone e cose* » (Roma, Bestetti e Tumminelli, 1927) è il titolo che il Senatore Guido Mazzoni dà ad un suo recente scritto, già pubblicato nella « Nuova Antologia », ed uscito ora in elegante opuscolo. La questione è vecchia e le coincidenze furono notate da parecchi; ma il Mazzoni ci porta dinanzi una tal quantità e varietà di esempi, di modi e stati d'animo, da farci davvero profondamente pensare. « Conveniunt rebus nomina saepe suis » disse Riccardo di Venosa, e molto tempo prima sentenziò Plauto che « Nomina sunt omina ». È antico e continuo dunque il vago senso di rapporto tra il nome e la cosa, ma le scienze moderne e gli studi psicologici non vogliono più occuparsi di un tal fattore. Ond'è che plaudo alla conclusione del Mazzoni, il quale afferma che si può ricavare, esaminando gli esempi da Dante al Carducci, come nessun artificio che si può ricavare, esaminando gli esempi da Dante al Carducci, come nessun artificio deve essere condannato con giudizio generico, bensì deve essere valutato nel fine che ebbe e nell'effetto che ottenne: in mano dell'artista vero da un momento all'altro l'artificio è forse destinato a cambiarsi in un mezzo buono d'arte e conferire qualcosa alla stessa invenzione lirica, drammatica, romanzesca.

✣ Per le nozze De Smaele-Gentile, celebratesi in Roma il 15 dicembre 1926, il Prof. Fortunato Pintor, Bibliotecario del Senato, ha pubblicato alcune *Lettere inedite di G. Carducci e A. D'Ancona*, che hanno un singolare interesse per il tempo in cui furono scritte, per il loro contenuto e per il notevole contributo che recano, non solo per la storia delle lettere nostre, ma per lumeggiare la vita, l'opera dei due insigni scrittori. Questo è un saggio di quella maggior opera cui attendono il Senatore Gentile e il Prof. Pintor, intorno all'epistolario di Alessandro D'Ancona. L'opuscolo contiene quattordici lettere: sei di Giosuè Carducci colle date 2 aprile 1864, 20 luglio '66, 19 ottobre '66, 4 ottobre '73, 26 aprile '83, 14 maggio '83; le altre otto sono di Alessandro D'Ancona dirette al Carducci e aventi rapporto colle lettere Carducciane.

✣ Emilio Paolo Vicini, dotto e acuto ricercatore e studioso di cose modenesi e rievocatore della sua città, sopratutto nel periodo medioevale che è il più oscuro e di conseguenza il meno studiato, ha pubblicato recentemente due scritti che per diversa ragione hanno notevole importanza. Il primo si occupa dei *Conventi francescani in Modena* (Modena, tip. Immacolata Concezione, 1927) ed ha un carattere dirò così occasionale, determinato dal centenario francescano; parla della Chiesa e del Convento di San Francesco, uno dei più antichi, del Monastero di Santa Chiara del Terz'Ordine secolare Francescano, e del Convento di Santa Cecilia e di Santa Margherita, della Chiesa e Convento di Santa Maria delle Grazie, del Convento dei Cappuccini e infine del Convento di San Cataldo, che è la più recente delle istituzioni sacre francescane modenesi.

Molto più importante è il secondo lavoro che si intitola *I confini della parrocchia del Duomo nel secolo XIV. Saggio di topografia modenese medioevale* (Modena, Società tipografica modenese, 1926). Come l'autore osserva, la parrocchia del Duomo nel secolo XIV costituiva il nucleo della città; e non è punto ardito pensare che Modena siasi

via via venuta estendendo fin dai tempi antichi intorno a questa parrocchia i cui limiti potrebbero corrispondere su per giù ai confini della città nell'alto medioevo. Queste sono le conclusioni del Vicini; ma per giungere ad esse egli analizza, parola per parola, un importante documento del secolo XIV che ha per titolo « Confines parochie Ecclesia maioris Mutine seu Ecclesie Sancti Geminiani ». Il Vicini ha modo qui di mettere in mostra la sua grande erudizione e la conoscenza, tratta direttamente dai documenti, che egli ha della sua Modena antica; ogni strada, ogni chiesa, ogni croce, ogni casa, può dirsi, è da lui identificata. Egli ha illuminato un grande passo di quella strada che deve condurci a rintracciare la topografia di Modena antichissima.

✣ Della questone còrsa, che da qualche anno si va svolgendo e trattando, Matteo Rocca è uno dei campioni e dei fautori più operosi e più autorevoli. All'avvenire della patria sua egli ha dato tutta l'anima ardente. Ha già iniziato parecchie pubblicazioni di varia natura, ora storica, ora filologica, ora etnica, ora patriottica; recentissimo è il volume intitolato *I Lucchetti, Storia di una famiglia corsa del secolo ventesimo*, che egli dedica ai professori dell'università di Bologna, dove egli ebbe a studiare per qualche anno (Livorno, Giusti, 1926). Con questo volume egli intende di presentare all'opinione italiana un quadro delle varie molteplici condizioni di vita dei corsi moderni, descrivendo con penna realista la vita corsa, non trascurando nessuna particolarità, nessun fenomeno, nessun accidente che possa giovare a dare al lettore un'idea adeguata della gente corsa. Il volume ha un senso di grande patriottismo; il Rocca sostiene che tutta la civiltà dell'Isola è legata coll'Italia da Roma sino ad oggi; termina colle parole di Pasquale Paoli: « O Corsica, non avrai mai bene che quando sarai tu stessa »! E aggiunge come a chiarimento: « Il nostro paese diventerà sè stesso quando, restituitagli la sua fisionomia di isola italica, potrà esser messo alla pari d'altri paesi che come esso furono per molti secoli in balìa alla tirannia straniera, ma che finirono per raggiungere, colla massima garanzia di vitalità e sicurezza, la massima dignità nazionale ».

✣ Ottimo pensiero è stato quello del perito cav. Geminiano Varini di pubblicare un opuscolo adorno di ritratti e ricco di notizie sopra *Giovanni Muzzioli e martiri Bomportesi del 1831* (Modena, tip. Immacolata Concezione, 1926), prendendo occasione dalle recenti integrazioni fatte alle lapidi che ricordano i caduti nella recente guerra e i condannati per l'idea unitaria italiana, che alcuni eroici abitanti di Bomporto altamente promossero e rappresentaronò nella rivoluzione dell'Italia centrale del 1831. Questi del 1831 non son certo da meno degli ultimi caduti, anzi ci volle, allora, quando era proibito manifestare il benchè minimo sentimento italiano, una grande forza d'animo e un sentimento patriottico assolutamente d'eccezione. E perciò mentre plaudo all'iniziativa presa dal Comune di Bomporto e all'altra che sta attuando il comune di Zocca per i suoi eroici figli condannati alla morte o alla prigione o all'esilio dal Duca Francesco IV, mi auguro che altri comuni della provincia di Modena facciano altrettanto per dimostrare che l'unità nostra non fu già un gioco di diplomazia, ma scaturì dall'idea, dal coraggio, dal sangue degli italiani.

I condannati bomportesi del 1831 furono Ermenegildo Zeneroli, Giacinto Montanari, Giovanni Muzzioli, Giacomo Giliberti, Luigi Ferraguti, Geminiano Gozzi, Gioacchino Muzzioli. Il Varini non si limita solo a parlare delle lapidi erette agli eroi vecchi e nuovi, ma si intrattiene specialmente sul Muzzioli, raccoglie, a scopo di divulgazione, memorie storiche della sua terra natale e non può non menzionare con parole commosse il

proprio figlio Antonio partito per la guerra mentre era studente liceale, caduto sul Carso con quaranta ferite il 18 agosto 1917 e decorato della medaglia al valore.

✣ Non v'è dubbio che l'argomento scelto a trattare dal dott. FERNANDO FABBI ha un'importanza fuori dell'ordinario; egli si occupa della *Famiglia degli Attoni di Canossa Margravi della Marca Settentrionale e del Ducato di Toscana* (Reggio Emilia, Istituto Editoriale Librario Emiliano, 1926), nel periodo che va dall'896 al 1069. Dopo essersi brevemente intrattenuto sui progenitori degli Attoni di Canossa, si sofferma su Azzo Adalberto fondatore del celebre castello, sopra i suoi figli, in particolar modo Tedaldo, e sopra i figli del Marchese Tedaldo, stendendosi poi più a lungo su Bonifacio Margravio e Duca di Toscana e sulla vedova Beatrice, la madre di Matilde di Canossa. Il lavoro è redatto con infinito amore, e l'autore ha consultato gli scritti fino ad ora usciti sull'importante argomento, ha veduto anche qualche documento nuovo e ne ha fatto una narrazione filata e organica. Non so se tutte le sue conclusioni possano accettarsi, se tutte le fonti siano state vedute, se le illazioni siano sempre esatte; ma anche qualche piccola imperfezione che qua e là esiste è da perdonarsi, data l'oscurità dei tempi e le gravi difficoltà che si presentavano dinanzi al giovane storico. Del resto egli stesso riconosce, nella trattazione, qualche lacuna e sopratutto in essa determina la natura del lavoro, che è più che altro di divulgazione, partendo da un fondamento nettamento storico. Comunque il Fabbri è da incoraggiare e per molti lati da lodare.

✣ È uscito l'*Annual Report 1925-26 dell'American Library Association* (Chicago, American Library Association, 1926), che, come al solito, è ricco di notizie bibliografiche e ci illumina sull'enorme sviluppo che hanno preso e vanno sempre più prendendo le Biblioteche negli Stati Uniti d'America. C'è da esserne meravigliati, e..... anche mortificati, se si pensa al poco che su tale argomento si fa in Italia. Qui manca perfino l'organo fondamentale, e cioè una Associazione di Bibliotecari e di amici delle Biblioteche! È un pezzo che batto, ma ancora non ho trovato.... nessuno che ascolti.

✣ GIULIO BERTONI, l'illustre professore dell'Università di Torino, si va da qualche tempo occupando, con brevi ottimi spunti, della condizione in cui si trovarono Modena e il Ducato Estense dopo il Congresso di Vienna, così dal lato storico come da quello letterario e filosofico. Si occupò già di Bartolomeo Veratti; ora scrive nella « Cultura » un notevolissimo articolo che ha per titolo *Il Principe di Canosa nel Ducato Estense*, che viene in certo modo a completare il recente lavoro sui primi anni e sulla formazione spirituale politica del Canosa, composto da Benedetto Croce. Il Bertoni si intrattiene particolarmente sugli anni che corsero tra il 1830 e il 1835, nei quali il Canosa fu a Modena o comunque in diretta relazione col Ducato Estense; giovandosi dell'Archivio De Volo recentemente pervenuto all'Archivio di Stato di Modena, dei manoscritti Campori e dei ricchi carteggi riguardanti « La Voce della Verità » donati alla Biblioteca Estense. Il Bertoni illumina, chiarisce e corregge non pochi punti della vita del Canosa che fino ad ora eran rimasti incerti od oscuri, e fa sentire vivo il desiderio che egli riprenda l'argomento e ci dia, in un volume, tutto il corso dell'opera del Canosa che ha una importanza molto notevole per la storia del nostro Risorgimento.

✣ *La scuola del libro in Milano. Anno scolastico 1925-26.* Tale titolo, in una bella copertina di Mario Soresina, porta un bel volume della Scuola milanese del libro, successa alla vecchia scuola tipografica, che contiene i lavori eseguiti nella scuola e per la scuola dagli allievi, sotto la vigilanza dell'insegnante nel primo anno della sua vita rinnovata. Una breve prefazione dei nuovi direttori rende tutto l'omaggio loro a Raffaello

Bertieri che portò nella Scuola del libro un soffio di vita e di modernità. La Scuola del libro comprende una sezione di complemento con 396 allievi, una sezione di perfezionamento con 116 allievi, un corso superiore di decorazione del libro diretto dal pittore Guido Marussig con 20 allievi, un corso di composizione meccanica con 8 allievi. La Commissione didattica reca ottimi nomi di professionisti, mentre il Consiglio direttivo ha alla presidenza e vice-presidenza i nomi del Donzelli del Moretti e del Moneta, quest'ultimo consigliere delegato alla direzione. I saggi di tipografia e decorazione che la Scuola presenta sono spesse volte ottimi, sempre intonati e rispondenti a gusto e finezza, anche quando non sia raggiunta la perfezione desiderata. La pubblicazione fa veramente onore alla Scuola Milanese.

✣ Si distacca da tutti i numerosi volumi su San Francesco d'Assisi usciti in questi ultimi anni, il libro di LYNO GUARNIERI che ha per titolo *San Francesco d'Assisi « Alter Christus »* (Assisi, Casa editrice Francescana, 1926). Il Guarnieri non ci riproduce, come altri molti fecero con maggiore o minore verità, la vita e le gesta del Santo, non si sofferma troppo sopra i caratteri esteriori e molte volte convenzionali, ma penetra dentro al Santo Uomo e ce ne dà la forza, l'anima, lo spirito. È San Francesco considerato come il ricostruttore della Chiesa, e nello stesso tempo come un grande uomo della nostra stirpe; è il più grande missionario dopo Cristo e nello stesso tempo è il più grande amatore e consolatore dell'umanità. C'è in lui il Santo che ama, difende e salva la Chiesa, c'è in lui l'Italiano che sublima la stirpe, c'è in lui lo spirito universale che affratella gli uomini. Si comprende così come il libro sia dedicato « alla nuova Italia, alle nuove giovinezze, a Benito Mussolini che ravvivò nei cuori nostri la dottrina francescana ».

✣ L'Associazione Nazionale Fascista per le Biblioteche delle Scuole Italiane sotto la Presidenza Onoraria di S. E. Benito Mussolini, nel V annuale dell'Era Fascista, sotto gli auspici dell'on. Arpinati, a cura della Presidente Donna Clara Cavalieri, pubblica in elegante edizione con fregi tricolori un opuscolo dal titolo: *Origine e attributi del Fascio Littorio. Pagina di storia che nessuno deve ignorare.* Il pregevole lavoro, scritto con alta competenza dall'illustre storico ed archeologo prof. PERICLE DUCATI, Preside della Facoltà di lettere e vice Rettore della R. Università di Bologna, colma una vera lacuna, poichè è indispensabile che nessun Fascista ignori la storia dell'emblema scelto dal Duce per il Partito.

✣ *R. Liceo Scientifico « Augusto Righi », Bologna. Annuario II. Anno scolastico* MCMXXIV-MCMXXV (Bologna, Azzoguidi, 1926). Questa interessante pubblicazione, edita a cura del preside supplente prof. GUIDO ZACCAGNINI, contiene — oltre a numerose e diligenti indicazioni intorno alla attività svolta dall'Istituto — alcuni studi che, per il loro carattere e per l'importanza degli argomenti in essi trattati, sono degni di esser segnalati agli studiosi di cose storiche, letterarie ed artistiche: G. ZACCAGNINI, *Echi di vita bolognese e di poesia volgare in un carme latino di Giovanni del Virgilio.* (Si tratta del « *Diaffonus* », rimasto, fino a poco tempo fa, inedito; in questo carme si riflette la gaia vita della scolaresca bolognese nei primi anni del secolo XIII); F. FILIPPINI, *La Scuola del Francia.* (Questo scritto è assai importante per la novità di elementi e di conclusioni che reca); M. LONGHENA, *L. F. Marsili e le sue osservazioni sul Mare Adriatico.* (Questo breve ma denso studio rivela il prezioso e geniale contributo recato dal Marsili all'idrografia marina, e mette in evidenza l'importanza delle esperienze del Marsili, che debbono esser considerate come una delle pietre miliari delle oceanografia).

✣ Una pubblicazione di grande utilità, redatta con amorosa cura, con diligenza e con

precisione: la *Guida per lo studente pubblicata nel 1926-27* (Bologna, Tip. Paolo Neri, 1927). In questo prezioso libretto si contengono tutte quelle notizie e indicazioni che possono riuscire utili ed interessanti a chi si reca nella nostra città per compiere i suoi studi. Una tabella riproducente le linee ferroviarie che conducono a Bologna, con le relative indicazioni riguardanti il numero dei treni ed il tempo da essi impiegato nei vari percorsi, e il calendario universitario per l'a. accademico 1926-27 aprono la pubblicazione; seguono alcuni cenni storici, dettati con sicura dottrina e con felice esposizione, su Bologna e la sua Università. Vengono poi copiose notizie e dati riguardanti le varie Facoltà e Scuole costitutive dell'Università, e tutte le norme che reggono l'organismo universitario, comprese quelle riferentesi alle Fondazioni, premi, borse di studio, sussidi mensa, collegi. Altre numerose tabelle, notizie ed avvertenze, offrono un quadro esatto e completo degli ordini degli studi e insegnamenti. A rendere ancor più interessante e compiuta questa utilissima pubblicazione, concorrono le varie notizie riguardanti gli Istituti e le Scuole speciali di perfezionamento post-universitarie e per specialisti della R. Università, e gli altri Istituti per studi superiori. Non mancano ancora brevi cenni storici e statistici intorno alla R. Biblioteca Universitaria e alla Biblioteca dell'Archiginnasio, e varie indicazioni circa il funzionamento di esse. Chiude l'opuscolo una pagina dedicata alla illustrazione della Biblioteca della Casa del Fascio, del Littoriale e delle altre provvidenze della Casa del Fascio.

Una pubblicazione come questa merita il plauso ed il consenso di tutti gli studiosi, e noi ci compiacciamo vivamente con gli ispiratori di una sì provvida ed utile iniziativa, e in particolar modo con il comm. Gildo Borsari direttore della Segreteria universitaria e con il cav. dott. Alfredo Barbieri ai quali devesi la compilazione della pubblicazione medesima.

⁘ Sebastiano Rumor. *Paolo Lioy*, (Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1927). Questi « ricordi personali » che l'A. ci presenta, sono di una singolare importanza e gettano nuova luce sulla bella e simpatica figura del celebre naturalista e brillante scrittore vicentino. Sono poche pagine, ma scritte con tanto garbo, con tanta finezza ed efficacia di esposizione, che si leggono con vivo godimento e con interesse sempre crescente.

⁘ Un'opera che rivela un ingegno solido e originale è quella di Ugo Redanò, *L'infinito*, (Città di Castello, « Il Solco », 1927). L'A. si è proposto di accertare « se tra il pensiero scientifico e il pensiero filosofico possono correre tali rapporti da consentire un comune terreno di indagini, o per lo meno una continuità di ricerca per cui possa dirsi che ai confini di una di queste forme di pensiero stia l'origine stessa dell'altra; ovvero, se la grande disparità di atteggiamento e di metodo di fronte ai vari problemi che la Realtà propone all'umana coscienza.... debba condurre a conseguenze e conclusioni totalmente differenti ». La questione è quanto mai ardua per la vastità dell'argomento; ma l'A. la risolve con sicurezza e con acutezza di conclusioni. Il volume fa parte della pregevole collezione « *Biblioteca di cultura filosofica* », della quale annunziamo un altro interessante volume dovuto a Domenico Antonio Carbone: *Saggi sul naturalismo idealistico*, (id. come sopra, 1927).

⁘ Uno dei recenti lavori del dotto e infaticabile Mons. Francesco Lanzoni ha per titolo *La controriforma nella città e diocesi di Faenza* (Faenza, F. Lega, 1925), dedicato al Barone Lodovico De Pastor, frutto di lunghe ricerche sulla storia di Faenza e sui rapporti che essa ebbe col resto d'Italia. Accennato alla diocesi di Faenza nel secolo XVI e alla sua estensione e condizione sociale e spirituale, il Lanzoni si intrattiene

sull'episcopato di Rodolfo Pio da Carpi e sulla riforma pretridentina. Nota come le idee protestantiche fossero entrate in Faenza, dove avevano qualche notevole rappresentante; e svolge poi ampiamente la reazione che contro i cosidetti « luterani » si svolse in Faenza divenuta centro dell'inquisizione generale della Romagna; descrive le prime condanne e le esecuzioni capitali che seguirono alle indagini della Sacra Inquisizione. Questi avvenimenti fecero una grande impressione sul popolo di Faenza e di Romagna; e il dotto autore reca nuovi particolari sulle conseguenze di tale energico operato. È un lavoro di notevole importanza che porta una luce affatto nuova.

⁘ Varazze, la gentile città della Liguria, ha per sua patrona Santa Caterina da Siena alla cui Cappella un benemerito comitato sta facendo notevoli e provvidenziali restauri. Per meglio illustrare la Santa e la Cappella della Santa patrona, e le opere d'arte attinentisi alla medesima che a Varazze si conservano, il Comitato per la nuova facciata della Cappella ha pubblicato uno scritto molto notevole di Giovanni Patrone col titolo *Santa Caterina da Siena patrona di Varazze* (Varazze, Botta, 1926). Il Patrone tratta brevemente della vita della Santa, dei suoi miracoli, del momento storico in cui essa visse, del trasporto della sua immagine a Varazze, della venerazione in cui è dalla città tenuta e delle sontuose feste e cerimonie che si fanno in suo onore. Il libro, stampato con ogni cura, è adorno di molte tavole riproducenti quadri del Gandolfi, del Gainotti, del Bertelli, del Servi e di altri, attinentisi tutti alla vita avventurosa della Santa. Sono date anche notizie dello splendido Cristo del Maragliano scolpito in legno con la croce d'argento, che è portato solennemente in processione in occasione delle maggiori festività.

⁘ Nella « Biblioteca di storici e politici d'Italia » l'editore Giusti di Livorno pubblica estratti arricchiti di note, come è costume della collezione, del *Sommario della storia d'Italia* di Cesare Balbo. L'importanza del libro del Balbo, composto di getto dall'autore in poco più di quaranta giorni, ma risultato di lunghe meditazioni e di profondo pensiero, è nota a tutti perchè moltissimi si sono occupati dell'opera del Balbo e perchè essa ebbe un numero cospicuo di edizioni. Il Landogna ne sceglie i passi più importanti per il lato politico e per il concetto fondamentale dell'indipendenza italiana e li fa precedere da garbate osservazioni sulla natura e sul valore dell'opera.

⁘ È uscita la *Relazione sulla Biblioteca Comunale di Faenza* per l'anno 1926 presentata al Sindaco di quella città dal dotto collega Prof. Pietro Zama: succinta, nitida, efficacissima. Si intrattiene sul lavoro compiuto, sulle cure poste per rendere più cospicua la raccolta faentina, sull'ordinamento degli Archivi delle Congregazioni e di altri enti, che fu continuato attivamente nel passato anno, sul servizio della Biblioteca, sugli acquisti e doni. Lo Zama si lagna giustamente di due grandi deficienze, purtroppo comuni ad altre molte biblioteche: il personale e la dotazione. In appendice alla sua relazione continua il « Regesto sommario degli Archivi delle corporazioni », intrattenendosi specialmente su quella dei Camaldolesi dei Conventi faentini.

⁘ Sin dal 1918 il Dott. Carlo Ferrari, medico della Marina mercantile, pubblicava alcune sue impressioni di viaggio col titolo « Dal mar delle Antille all'Africa orientale », che destarono parecchio interesse; recentemente, traendo profitto della grande pratica fatta sull'argomento dei viaggi e dei viaggiatori e colla conoscenza che egli ha del mondo intero, ha pubblicato un interessante volume, che si fa leggere con grande piacere. Ha per titolo: *Il libro del mare. Scenette e figurine della vita marinara.* (Genova Tipografia L'Italica, s. a., 1926). Sono bozzetti, osservazioni, quadretti, figure, rievoca-

zioni che riguardano in generale la vita di bordo, vita che ha spesse volte degli aspetti da commedia, altri da dramma. Questi brevi scritti hanno un grande vantaggio, di essere tutti tratti dal vero e perciò di lasciare trasparire ad ogni momento il calore e la sincerità, riuscendo così ad attirare più intensamente l'attenzione e l'interessamento del lettore.

⁘ L'attività meravigliosa del Prof. GENNARO MARIA MONTI ci reca un altro notevole volume dedicato al Settecento e allo spirito innovatore e riformatore di quel secolo: *Due grandi Riformatori del Settecento: A. Genovese e G. M. Galanti* (Firenze, Editore Vallecchi, 1926). Il Genovese e il Galanti sono due tra i più significativi rappresentanti dell'illuminismo: il primo economista, filosofo, teologo, divulgatore efficace delle nuove idee; il secondo statista, economista e sopratutto illustratore acuto delle condizioni del Regno di Napoli e di Roma Pontificia alla fine del Settecento. Il volume è dal Monti costruito sopra materiale nella maggior parte inedito, conservato nella Biblioteca dei Baroni Serena per il Genovese, nella Biblioteca dei conti Galanti discendenti dallo statista, e negli Archivi e nelle biblioteche di Napoli e di Roma. La maggior parte del volume è dedicata al Genovese, ma di tutti e due i grandi Riformatori si recano scritti, lettere e rapporti inediti che dànno una nuova e viva luce sulla vita e l'opera di due insigni italiani.

⁘ Reduce da uno dei suoi meravigliosi viaggi il Dott. EZZELINO MAGLI, appena giunto a Bologna, dimentica i piroscafi e la medicina, e ripiglia le sue caratteristiche attività di un tempo di riposo, che sono quelle di Presidente degli Achei e di scrittore di viaggi. Come Presidente è noto all'universo, come scrittore di viaggi s'è pure oramai imposto, più specialmente per questa ragione: che egli non fa come gli altri scrittori di viaggi che inventano tutto o quasi tutto, ma descrive e riproduce solo quel tanto che egli ha visto. Il Magli ha già pubblicato quattro volumi; questo intitolato: *Qualche giorno in India* (Bologna, Stab. Pol., 1927) è il quinto, scritto con semplicità e gaiezza come gli altri, pieno di geniali osservazioni e, come i confratelli, riccamente illustrato di figure e di carte geografiche. E poichè scrive solo quello che ha visto, senza aggiunte o frangie, eccolo subito a correggere una infinità di errori di coloro che dicono di essere stati in India, e che anche recentemente hanno sull'India scritto dei poderosi volumi. Il graziosissimo libretto del Magli si occupa più specialmente di Bombay, ma ha potuto fare anche un giro all'interno e illustrarci così Jhansi, Agra e il celebre Delhi.

⁘ Ecco un altro bibliotecario poeta (abbiamo ricordato, infatti, negli ultimi fascicoli le rime dello Zapparoli, già bibliotecario della Governativa di Lucca): è l'avvocato Prof. Oreste De Biase che dirige la Biblioteca Comunale di Foggia. Le liriche che egli raccoglie in un bel volumetto hanno per titolo *Su l'ara della patria* (Foggia, tip. Arpaia, 1927); e il titolo è rispondente al contenuto, perchè vi si parla del risorgimento italico e dell'ultima guerra. Sono poesie facili, anche troppo scorrevoli talvolta, spesso fatte per musica: rappresentano soltanto una scelta dai molti volumi poetici, ancora inediti, che l'amico e collega De Biase tiene in serbo nel suo scrigno.

⁘ Sul modello che già il Prof. G. P. TASSIS diede, trattando delle nuove circoscrizioni amministrative del Veneto redento, egli pubblica ora *Le nuove provincie del regno d'Italia, secondo le disposizioni amministrative del 6 dicembre 1926, anno V* (Bologna, Cappelli, 1927). Il Tassis ricorda che fino alla recente guerra le provincie furono 69 che altre cinque vennero aggiunte nell'immediato dopo guerra: Trento, Trieste, Pola, Zara e Fiume; che più tardi furono create, per la loro importanza marinara, Spezia e Taranto, e viene infine all'ultimo notevole aumento di provincie verificatori col provvedimento del 6 dicembre u. s. Le provincie sono ora 92, perchè una delle vecchie, Caserta, è stata soppressa. Il Tassis fa una breve descrizione delle nuove provincie indicando i circondari e i comuni di ciascuna, dandone gli stemmi e aggiungendo infine le modificazioni al Decreto Legge del dicembre portate con altro Decreto Legge del 2 gennaio 1927. L'opuscolo è semplice ma di grande utilità per la sua chiarezza e precisione.

⁘ L'ottavo quaderno de « La Provincia di Reggio » riproduce un capitolo del bello e ricco volume dell'On. GIUSEPPE MICHELI col titolo *Leggende, canti e rappresentazioni popolari nelle « Valli dei Cavalieri »* (Reggio Emilia, Istituto editoriale librario emiliano, 1927). È noto che la Valle dei Cavalieri, posta nell'alta montagna parmense, verso il confine reggiano e la Lunigiana, fu così denominata perchè anticamente, durante il periodo feudale, fu signoreggiata da nobili cavalieri o militi, i quali costituivano da tempo antichissimo un corpo o comunità speciale detto « Commune Militum ». Il Micheli studiò la Valle dei Cavalieri sotto tutti gli aspetti, non escluso quello folkloristico, colle sue leggende, coi canti popolari e colle rappresentazioni del maggio, la parte che è qui appunto riprodotta. In una opportuna nota l'autore ricorda quanto intorno alla caratteristica Valle e ai costumi montanari s'è scritto dopo il 1915, data dell'uscita del volume.

⁘ Degno degli altri che lo precedettero è il terzo *Annuario del R. Liceo-Ginnasio « Lodovico Antonio Muratori » di Modena, 1925-26* (Modena, Cavallotti, 1926). Oltre le consuete rubriche, notiamo una bella, chiara e degna relazione del preside prof. comm. ALFONSO BERTOLDI e uno scritto commemorativo del prof. GIOVANNI CANEVAZZI su Angelo Arboit.

⁘ Nella rigogliosa collezione « Letture di filosofia » diretta dal Cojazzi, il prof. UMBERTO MORICCA — dell'opera multiforme del quale ci siamo molte volte occupati — pubblica *I ricordi di* MARCO AURELIO, facendoli precedere da una ampia e dotta introduzione e corredando la versione di note dichiarative (Torino, Società Editrice Internazionale, 1927). Il Moricca aveva già tradotto i *Ricordi* di Marco Aurelio sino dal 1923; in questa edizione rifà completamente il lavoro di versione, conducendola sopra l'edizione critica dello Schenkl che è assai migliore di quella curata dallo Stich, di cui si servì per la traduzione antecedente. Acuta spesse volte, sobria, diligente sempre, è la Introduzione, dedicata all'esame del contenuto dei *Ricordi*, libro meraviglioso che in ogni secolo attrasse l'attenzione degli spiriti più elevati.

⁘ Monsignor BERNARDINO RICCI, Presidente della Società scientifica, letteraria artistica del Frignano, intitolata « La Scoltenna », mi invia l'ultimo fascicolo degli *Atti e Memorie* di quella minuscola Accademia (Modena, Società tipografica Modenese, 1927, serie II, fasc. 12-14), con una lettera sconsolata. Notando il disinteressamento degli Enti, del Governo, dei maggiorenti per tale istituzione di cultura, egli prevede che il fascicolo sarà l'ultimo, dopo 25 anni di vita. Ed è veramente peccato che una pubblicazione, senza dubbio modesta, ma che ha recato non pochi benefici alla cultura frignanese e che ha rappresentato l'amore nobile e disinteressato di parecchi colleghi, venga miseramente a spegnersi. L'ultimo fascicolo contiene notevoli scritti del MERCATI, che pubblica lettere del P. Corsini a Benedetto XIV; del FEA, sul passaggio di Napoleone Bonaparte per Pievepelago; del BENTIVOGLIO, sulle Marmitte dei Giganti vicino a Fiumalbo; del RICCI, che dà relazioni di Santi col Frignano e con Modena; del VIGNOCCHI, sul vecchio ponte della Fola; del SORBELLI, sull'incendio del Castello di Montese nel 1254; del RICCI ancora con note genealogiche Ricciane, con rievocazioni del prof. DOMENICO

Ricci e coll'elenco delle sue pubblicazioni; del Vicini, coi Regesti di storia frignanese e con notizie sul Beato Giacomo da Cadignano. Vi sono inoltre un sonetto del Giacomelli e alcune parole del Gimorri sulla Società e sul suo presidente in occasione del venticinquesimo anniversario dalla fondazione. Nel timore che il fascicoletto sia proprio l'ultimo (noi facciamo i debiti scongiuri), il redattore pubblica l'indice generale alfabetico per autori degli scritti contenuti negli *Atti e Memorie* dello « Scoltenna » dalla sua origine sino a noi.

✣ Fra gli opuscoli pervenuti al Direttore della rivista facciamo menzione dei seguenti: Ersilio Michel, *Bibliografie americane della guerra*, Roma, Ufficio Storico del Comando di Stato Maggiore, 1927. (Negli Stati Uniti dell'America parecchie biblioteche hanno raccolto e pubblicato il catalogo delle opere riguardanti la guerra delle Nazioni; si ferma in special modo sul catalogo della Library of Congress e sulla University Library di Princeton molto ricchi e molto importanti, notando come purtroppo le pubblicazioni italiane in tali cataloghi siano scarsissime); Id. id., *Uno strascico in Toscana della Rivoluzione Sarda*, 1794, Cagliari, Società Editoriale Italiana, 1927. (Trattasi di quella specie di rivoluzione che sorse in Sardegna nel 1794 per il rifiuto che il Re Vittorio Amedeo III fece alle richieste presentate a lui da gli Stamenti di Sardegna; mette in luce specialmente il contegno che ebbe il governo Toscano di fronte ai molti esuli sardagnoli che la Toscana non volle in nessuna guisa lasciare entrare nei propri territori); Giovanni Crocioni, *Gruppi di studiosi marchigiani costituiti dalla R. Deputazione di Storia Patria e ad essa aderenti*, Fabriano, Gentile, 1926. (Il prof. Crocioni, ora Provveditore agli studi della regione emiliana, così benemerito della coltura marchigiana, presidente della Deputazione di storia patria per le Marche, istituì nel 1922 dei gruppi di studiosi per ogni città o centro più importante delle Marche che fosse di aiuto alla Deputazione e risvegliasse nei particolari centri l'interessamento alla storia e all'arte del luogo. Il Crocioni è lieto di dar notizia dell'opera compiuta da tali gruppi soffermandosi specialmente su quelli di Fabriano, di Senigallia, di Macerata, di Camerino, di Fano, di Iesi e di Pesaro); Menghini Mario, *La missione di Lorenzo Valerio a Firenze e a Roma in una sua lettera a Giuseppe Gabussi*, Imola, Coop. Galeati, 1926. (Il prof. Menghini pubblica questa interessante lettera del Valerio in occasione delle nozze della figlia del Senatore Gentile coll'ingegnere De Smaele. La lettera è diretta al Gabussi, lo storico della rivoluzione negli stati romani dall'assunzione di Pio IX alla caduta della repubblica, il quale l'aveva richiesto di notizia per avere maggiore informazione circa l'opera sua. La missione del Valerio a Roma e a Firenze avvenne proprio quando stava per ricominciare la guerra tra l'Austria e il Piemonte nel 1849 e dato che tutto era cambiato dopo la fatal Novara non potè aver l'effetto che si desiderava); Adriano A. Michieli, *Henri Cordier*, Roma, Società geografica italiana, 1926. (Reca diffuse e interessanti notizie sull'efficace e dottissima opera compiuta dal grande sinologo francese Henri Cordier noto specialmente per la sua « Histoire générale de la Chine », morto a Parigi il 16 marzo 1925); dott. padre Luigi da Gatteo cappuccino, *Don Luigi Ghinelli e la sua opera*, Gatteo, Tip. Fanciulli poveri, 1925. (È una affettuosa biografia del Ghinelli, del quale l'autore, essendone stato scolaro, serba una commossa e sincera riconoscenza: il Padre Luigi da Gatteo con forma semplice ha illustrato come meglio potevasi l'opera pia e generosa del suo conterraneo); Giuseppe Micheli, *Descrizione delle corti di Monchio e le valli del Taro e del Ceno nella descrizione del Piccinelli*, Parma, La Bodoniana, 1927. (Costituiscono questi due interessanti opuscoli i numeri 55 e 56 della Biblioteca della « Giovane montagna » tutta dovuta alla cura e all'amore e

alla pertinacia e costanza dell'on. Micheli che la iniziò nel 1905. Rappresentano due contributi storici riguardanti luoghi della sua amata montagna: nel primo le descrizioni sono tratte dall'archivio privato dell'on. Micheli e da un manoscritto della Biblioteca Palatina di Parma, nel secondo si riproduce la descrizione che fece Francesco Piccinelli nel 1617 inviata a Bernardo Landolo e tradotta dal latino per cura dell'on. Micheli dal rarissimo volume degli *Opuscula* del Piccinelli stampato a Milano nel 1617 e conservato nella Civica Biblioteca di Piacenza); Lo stesso, *Lettere di Mons. Berardi vescovo di Aiaccio al Cardinale Farnese*, Milano, Istituto editoriale scientifico, 1926. (Dà notizia di sette lettere che il vescovo di Aiaccio indirizzò al Cardinale Alessandro Farnese nipote di Papa Paolo III, tra gli anni 1559-1576, che si conservano presso l'Archivio di Stato di Parma: lettere non prive di interesse, specialmente per la fauna dell'isola); Emilio Nasalli Rocca, *Appunti sulla storia dello « Studio » di Piacenza; Notizie intorno all'Ospizio e alla chiesa di San Savino; Antiche piante topografiche di Piacenza*, tre opuscoli editi in Piacenza, tip. Solari-Tononi, 1927. (Il più importante di tali studi, tutti però aventi un notevole interesse, è quello che si riferisce allo « Studio » di Piacenza che è, come è noto, molto antico; non è una compiuta storia, ma più che altro appunti come l'autore li chiama. Dopo avere accennati ai primordi dello Studio che possono riferirsi intorno al 1000, parla dello Studio Visconteo dal 1398 al 1402, poi delle condizioni del medesimo dopo tale data, delle cattedre, delle lotte con Pavia circa l'addottoramento. Importante è anche l'elenco che il Nasalli Rocca dà sulle antiche piante topografiche di Piacenza, a complemento di un altro già pubblicato nella Strenna piacentina, rinvenute o nel Bertarelli o nell'Archivio di Stato di Parma o presso particolari studiosi); Emilio Paolo Vicini, *Il Beato Giacomo da Cadignano e Documenti di storia frignanese estratti in regesto dai Memoriali dell'Archivio notarile di Modena*, ambedue estratti dal periodico « Lo Scoltenna » di Modena, serie II, fasc. 12-14, 1926. (Nel primo dà nuovi importanti notizie sopra il Beato Giacomo, nel secondo continua gli utilissimi Regesti frignanesi per l'anno 1279, ricchi di notizie fin qui ignorate); *Il Natale di Roma*, numero unico, uscito il 21 aprile 1927, Bologna, tip. Azzoguidi, 1927. (È stato preparato dal sig. Franz Landi e contiene scritti storico-patriottici di Albano Sorbelli, del conte Raffaele Radini Tedeschi, del dott. Mario Crapanzano, di Pericle Ducati, di A. Fornaciari, di Arturo Bernardi, di Giuseppe Landi e del raccoglitore. Elegante edizione riccamente illustrata, edita su carta di lusso); Gaudenzio Fantoli, *Seminario matematico e fisico di Milano*, Milano, tip. Tamburini, 1927; id. *Lauree d'onore ai martiri fascisti Ugo Pepe, Emilio Tonoli*, Milano, Bertieri e Vanzetti, 1927. (Segnaliamo questi due opuscoli per i nobilissimi discorsi in essi pubblicati dal prof. Gaudenzio Fantoli, direttore del Regio Politecnico di Milano: pieno l'uno di profonda dottrina, l'altro di fervido sentimento patriottico e fascista); Albano Sorbelli, *L'incendio del castello di Montese nel 1254*, Modena, Società tipografica Modenese, 1927. (Pubblica in riassunto alcuni documenti tratti dal volume terzo dei « Libri Iurium Communis Bononiae » dell'Archivio di Stato di Bologna riferentisi al contrastato dominio del castello di Montese); Pascoli Giovanni, *Il Centurione* tradotto da M. Serafini, Roma, « Rassegna Nazionale », 1927. (Il Serafini ci dà un saggio delle sue traduzioni dai poemetti latini del Pascoli con la pubblicazione del *Centurione*, versione che a noi sembra ben riuscita e tale da incoraggiarlo a pubblicare le altre versioni che egli ha già composte); Antonio Pilot, *Daniele Manin e la soppressione del giornale « Per tutti » nel 1849 a Venezia*, e Cesare Musatti, *« Il Tartufo » tradotto da un giornalista veneziano*. (I due brevi scritti sono apparsi nell'ultima puntata del « *Giornalismo Italiano* » rassegna storica curata dal prof. Piccioni. Il giornale « *Per*

tutti » durò poco più di un mese e fu quanto mai battagliero: per un articolo violento contro il Manin, il direttore Vollo fu costretto ad emigrare. Il traduttore del *Tartufo* è il giornalista veneziano Giannantonio Piucco della cui traduzione in versi il Musatti reca un saggio); AUGUSTO CAMPANA, *Bartolomeo Borghesi Deputato di Cesena nella rivoluzione del 1831*, Cesena, Stab. tip. Moderno, 1927. (Per le nozze di Gentile Pedrosi con Pietro Stacchini, il Campana dedica alla sposa sua cugina un ottimo contributo ai rapporti che corsero tra Bartolomeo Borghesi e i capi della rivoluzione romagnola del 1831 nel quale si pubblicano due lettere inedite del Borghesi e si recano nuove notizie intorno all'uomo e alla rivoluzione oltre quelle date dal Trovanelli, dal Fattori e dal Franciosi. Le lettere del Borghesi riguardano la sua elezione a Deputato di Cesena per il Congresso che doveva tenersi in Bologna ai primi del 1832, Congresso che non potè poi aver luogo. L'edizione è elegantissima, 25 esemplari della quale sono stati tirati in carta mano e filogranata); GARAVINI ANTONIO, *Le ossa di Ugo Foscolo dimostrate false con ragioni e con documenti*, Budrio, tip. Montanari, 1927. (In un elegante volumetto il reverendo prof. Garavini, bella tempra di patriota e di sacerdote e notissimo e dottissimo studioso del Monti, ritorna sopra la questione che fu già da altri sollevata, ma che non trovò ancora un'adeguata soluzione: se le ossa di Ugo Foscolo che riposano in Santa Croce a Firenze siano veramente dell'autore delle *Grazie*. Con la foga che gli è propria, con la coscienza che egli trae da infinite testimonianze, il Garavini afferma che le ossa di Santa Croce non appartengono al Foscolo e fa un appello ai promotori di un monumento a Ugo Foscolo nella chiesa di Santa Croce in Firenze perchè desistano dal loro proposito prima di avere studiato profondamente la cosa); H. NELSON GAY, *Cavour e l'incognita, corrispondenza inedita d'amore*, Roma, Direzione della « Nuova Antologia », 1926. (Già sapevasi dagli studiosi del Risorgimento che le interessantissime lettere della « ignota » ossia marchesa Anna o Nina Giustiniani dirette al Cavour erano presso un dottissimo raccoglitore di cose attinentesi al Risorgimento italiano, l'americano Nelson Gay, e il Senatore Ruffini anzi, recentemente, nel suo volume la *Giovinezza di Cavour*, incitava il Gay a pubblicare le lettere e a dare il nome dell'incognita. Questo appunto fa il Gay nel bellissimo studio che qui si annunzia e che meriterebbe una ben più larga illustrazione. Il Gay non pubblica tutte le lettere nè quelle pubblicate le dà sempre integralmente, ma ciò non rende meno interessante il lavoro, anzi lo fa più vivo, più animato, più denso e dimostra quanta parte la cosidetta incognita abbia contribuito nella formazione del pensiero Cavouriano e nell'incitarlo alla riscossa e all'unità italiana); SEBASTIANO RUMOR, *I podestà vicentini nei secoli* XII e XX (1166-1926), Vicenza, G. Peronato, 1927. (Il dotto ed illustre bibliotecario della Bertoliana, ha il grande merito d'essere stato il primo a mettere in luce la serie veramente completa e documentata dei podestà vicentini, colmando una lacuna notevole, e riuscendo ad ottenere quel risultato concreto e autorevole, che altri studiosi, prima di lui, tentarono invano di raggiungere); ALDO ALBERTONI, *Emilio Costa* (1866-1926), Estr. da « *Aegyptus* », a. VII, n. 3-4. (La nobile figura e l'opera ampia e feconda dell'insigne e compianto Maestro del nostro Ateneo, sono chiaramente, luminosamente messe in evidenza dall'A. In fine è recato la completa bibliografia degli scritti storico-giuridici del Costa); CARLO PATRUCCO, *Perchè e come fu fondata Alessandria*, Casale Monferrato, Stab. tip. di Miglietta, Milano e C., succ. Cassone, 1927. (È il saggio più completo, più documentato intorno alla storia delle origini della città di Alessandria, ed è particolarmente importante per la concezione nuova esposta dall'A., e per la solida inquadratura dell'argomento nella storia generale del secolo XII); CAMILLO RIVALTA, *Eduardo Fabbri a Brisighella*, Faenza, Stab. Grafico

F. Lega, 1926. (Sono suggestive e interessanti rievocazioni storiche, corredate di importanti documenti inediti, veramente preziosi, che discoprono tutto l'animo nobile e generoso dell'insigne patriota); G. PICCININI, *Feste e divertimenti popolareschi reggiani del '600*, Reggio Emilia, R. Boiardi, 1926. (In questi ultimi tempi abbiamo notato, con vivo compiacimento, il rifiorire degli studi folkloristici riguardanti la regione emiliana; agli studi venuti in luce si aggunge ora questo del Piccinini, breve ma assai pregevole per la forma chiara e agile e per la felice disposizione del contenuto. È senza dubbio un contributo degno di considerazione); CESARE ANNIBALDI, *Intermezzo contadinesco buffo* (1787), Ancona, Stab. tip. Pucci, 1926. (È una graziosissima commediola che riproduce con vivacità e con sapore la vita campagnola arceviese nella seconda metà del sec. XVIII. L'azione si svolge in campagna in un atto di 11 scene. L'Annibaldi pubblica il testo della commedia, facendolo precedere da una breve illustrazione e corredandolo di note utili e interessanti); BENVENUTO DONATI, *Il sigillo della Università di Modena*, Modena, Società Tip. Modenese, 1926. (Questo dotto e pregevole scritto fissa chiaramente e definitivamente, sulla scorta di documenti importantissimi, le basi per la ricostruzione del sigillo dell'Ateneo Modenese); UMBERTO DALLARI, *Podestà e capitani del popolo lucchesi in Bologna*, Lucca, Soc. Tip. Artigianelli, 1927. (L'A. illustra, in ordine cronologico, le interessanti figure dei personaggi lucchesi che governarono la nostra città nei sec. XIII, XIV e XV, recando notizie brevi ma dense di contenuto. L'esposizione chiara e scevra di inopportune ed eccessive pesantezze erudite, rende ancor più attraente l'importante scritto); L. ALPAGO-NOVELLO, *Spigolature vaticane di argomento bellunese*, Venezia, R. Deputazione, 1926. (Questo lavoro ricco di erudizione e frutto di profonda dottrina e competenza, tratta, in particolare, di un'opera inedita ed ignorata di Pierio Valeriano. Dopo aver recato nuovi e preziosi contributi di notizie e di documenti alla biografia del celebre umanista, l'A. esamina la sua opera manoscritta inedita che si conserva nella Biblioteca Vaticana e in fine reca la Bibliografia, analitica, esatta e completa delle opere di Pierio); ANTONIO CREMONA-CASOLI, *Memorie del Cerimoniale della Comunità di Reggio Emilia da un manoscritto del '705*; id. id. *Una lapide del 1209 e la Chiesa di S. Antonio Abate in Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Istituto Editoriale Libr. Emiliano, 1926. (Nel primo studio l'A. illustra un interessantissimo volumetto manoscritto, di sua proprietà, intitolato « *Cerimoniale dell'Illustrissima Comunità di Reggio* », e composto dal sacerdote Don Giuseppe Benea nel 1705, dopo aver fornite notizie e ragguagli generali intorno alle cerimonie, sia civili che religiose, praticate nella città di Reggio. In fine reca un saggio del curioso ed interessante manoscritto. Nel secondo studio l'A. reca nuova luce intorno alle origini e alle vicende della scomparsa Chiesa di S. Antonio Abate sorta nel sec. XIII e demolita nel 1842 e passa quindi a descrivere la lapide che trovavasi sulla facciata del tempio distrutto; lapide che trovasi presso l'A. che ne è pure il proprietario); UMBERTO LORETA, *Educazione fisica, pedagogia e medicina*, Siena, Stab. Arti grafiche S. Bernardino, 1927. (Studio molto interessante per l'acutezza e l'originalità delle conclusioni); Ivo LUMINASI, *La Direttissima Bologna-Firenze*, Bologna, Soc. Tip. Mareggiani, 1926. (Sono due interessanti articoli che illustrano — con chiarezza e con dovizia di dati storici e tecnici — la grandiosa e meravigliosa opera incominciata nel 1920 e ripresa quindi in seguito per l'illuminato interessamento del Governo Nazionale. L'opuscolo è adorno di belle e ben riuscite illustrazioni); UMBERTO MORICCA, *Frustula*, Roma, ex Officine Armaniana, 1926; id. id., *Il « Votum » di Sulpicio Severo e di S. Paolino da Nola* (estr. *dal Didistaleroni*, a. III, n. 3); id. i., *Anacleta. La morte violenta di un fratello di Paolino di Nola* (Estr. dal *Didaskaleion*, an. IV, n. 2). (La prima pubblicazione con-

tiene cenni biografici, scritti in latino con somma eleganza di forma e proprietà di stile, e dettati dall'A., con filiale affetto, in memoria del padre suo; e reca inoltre un «*Messaggio augurale*», iscrizioni e distici, che rivelano nell'A. eminente qualità di forbito scrittore e di umanista; gli altri due scritti costituiscono una nuova e chiara testimonianza della profonda dottrina e competenza dell'A. nel campo della storia della letteratura latina cristiana]; G. F. CORTINI, *Brevi notizie storiche sul Comune di Casalfiumanese*, Imola, Stab. Tip. Imolese, 1926; id. id., *Commemorazione di Mons. Luigi Baldisserri*, Imola, Stab. Tip. Imolese, 1926 .(Il primo lavoro, frutto di diligenti ricerche e indagini, è ben inquadrato ed offre, sia pure in poche pagine, una rievocazione chiara e precisa delle vicende storiche del Comune di Casalfiumanese; l'A. si propone però di riprendere l'argomento e di svolgerlo in un lavoro più ampio e più documentato. Commossa e sentita è la commemorazione del Baldisserri, il compianto e benemerito storico imolese); ROBERTO VALENTINI, *La Chiesa di S. Giovanni in Orvieto*, Perugia, 1926 (Notizie nuove e documenti inediti reca l'A. in questo interessante studio, diretto ad illustrare una delle più antiche chiese orvietane); LUIGI PICCIONI, *Beghe fra piemontesi in Inghilterra*, Casale, Tip. Cooperativa, 1917 (È assai interessante il seguire le vicende di una polemica sorta a Londra tra Giuseppe Baretti e l'abate Carlo Francesco Badini; polemica che degenerò in un violento e volgare duello a base di insinuazioni e di diffamazioni, offrendo ai cittadini inglesi uno spettacolo quando mai edificante! Vivace e suggestiva è la narrazione che ne dà l'A., già noto per i suoi importanti studi sul Baretti); SEBASTIANO RUMOR, *Il piazzale della Vittoria a Vicenza. Monte Berico nei ricordi di guerra*, Vicenza, Arti grafiche G. Rossi e C., 1926; id. id., *Luigi Gonzaga a Vicenza al seguito di Mario d'Austria*, Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1926. (Nel primo lavoro l'A. descrive l'immenso Piazzale aperto dalla città di Vicenza per celebrare ed eternare la nostra grande Vittoria; e ci offre quindi una commossa ed efficace rievocazione di fulgidi episodi della guerra mondiale ed aggiunge nuove e preziose pagine alla storia del celebre Santuario della Madonna sul Monte Berico; nel secondo scritto — edito in elegante veste tipografica e adornato dalla riproduzione del dipinto di Paolo Veronese raffigurante S. Luigi Gonzaga, e di altre belle illustrazioni — narra l'A., con ricchezza di notizie nuove e originali, la venuta del Santo giovinetto a Vicenza nel settembre 1581 al seguito di Sua Altezza l'imperatrice Maria, figlia di Carlo V e madre di Rodolfo II, e l'ospitalità da lui avuta da Leonardo Valmarana, il più magnifico cavaliere del suo tempo, per lo splendore della sua casa e per la dimestichezza in cui egli era con principi, letterati ed artisti. Altre notizie aggiunge l'A., riguardanti il culto del Santo nella città di Vicenza); *La Banca Popolare di Credito in Bologna nel suo sessantesimo di fondazione* — 1865-1925 — Bologna, Stab. Poligr. Riuniti, 1926. (Le origini, il primo trentennio, il secondo trentennio, le opere di socialità, l'assemblea celebrativa, sono i titoli degli interessanti capitoli che illustrano la storia e l'attività del benemerito Istituto. La bella pubblicazione è adornata da splendide illustrazioni raffiguranti i locali dell'Istituto, le Case popolari costruite dalla Banca, il soffitto della sala delle assemblee dipinto dal Canuti, e la suggestiva facciata dell'ex chiesa dello Spirito Santo di proprietà della Banca).

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXII - NUM. 3-4 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
MAGGIO-AGOSTO 1927 COMUNALE DI BOLOGNA

Giovanni Federzoni (*)

È mio onore rappresentare oggi qui il Comune e il Podestà di Bologna. In nome dei quali ricevo questa effigie di GIOVANNI FEDERZONI; ne rendo molte grazie ai donatori e insieme la giusta lode al nobile artefice.

Dopo di ciò, Signore e Signori, numerati ma elettissimi come siete, vorrete concedermi che le poche parole da soggiungere siano specialmente rivolte agli alunni e alle alunne che rappresentano le più che venti scuole onde questa Scuola si compone e che ritti in piedi guardano e salutano l'ospite nuovo che è venuto a star con loro. Conviene che essi sappiano ciò che i più di voi sanno al pari o meglio di me, chi e quale veramente egli fosse. L'avranno detto loro i loro maestri, ma chi è assai meno giovane dei loro maestri può dire il resto.

Il prof. GIOVANNI FEDERZONI, cari scolaretti, per prima cosa era buono, intimamente e sempre buono. Quantunque si dica (ed è purtroppo delle più vere cose che si dicano) che nessuno al mondo

(*) È il discorso annunziato nel fascicolo precedente di questo Bullettino (p. 94 e seg.) dando notizia della collocazione di un busto del Prof. Federzoni nella Scuola che ha il suo nome il 24 aprile.

L'autore inviandolo ha scritto: «Anche questa volta, come quando ricordai il Federzoni nell'*Annuario dell'Università*, ne ho toccato solo in parte. E non si poteva altrimenti. Ma se non mancai alla verità e all'amicizia, e me ne assicurarono l'abbraccio del figlio e il fervido assenso dei congiunti e degli uditori, posso valermi dell'ospitalità dell'*Archiginnasio*. Ecco dunque raccolte, fedelmente se non compiutamente, le parole che dissi». *(N. d. D).*

è senza difetti, se io dovessi accennare i suoi, non saprei in coscienza indovinarne uno. Ah sì! mi ricordo di aver sentito dire (ma voi non ve n'intendete) che in iscuola « faceva troppo Dante ». Evviva, o amico, che facevi Dante: in altri tempi « si fanno » certi autori... che sarebbe meglio disfarli. Ma cercherò di stare coi ragazzi e di non essere cattivo io. Egli era buono da natura, ma divenuto anche migliore per la sua schietta fede religiosa, per la morale e civile virtù, e per gli studi. Non sempre gli studi conducono a bontà, ma a questa dovrebbero sempre condurre. Imparare non vuol dire prestare armi alla nostra malizia, aggiungere fermenti all'orgoglio, stuzzicare le male inclinazioni; dovrebbe anzi voler dire aiutarci a essere più ragionevoli, più avveduti, meglio disposti, più capaci di bene. Con la bontà egli ebbe l'educazione perfetta: anche questa portò dalla nascita, ma la affinò nella vita. Badate, l'educazione può parere una cosa naturale e molto semplice. Se uno dicesse a voi scapatelli, o birichinetti, o magari diavoletti, non ve n'avreste per male: maleducati, ho questo poi no! Eppure è una delle cose che spesso, e con infinito danno, si lasciano desiderare, a un di presso come la disciplina. Oh per quanto tempo si è desiderata, la disciplina, in Italia! Che lunga serie vi potrei citare di poeti e di politici che la invocavano, e la deploravano assente! Benito Mussolini ha voluto che l'antico desiderio fosse soddisfatto, e l'ha in molta parte ottenuto, e l'otterrà appieno: i collaboratori suoi danno l'esempio, e tutti di ogni stato e di ogni età cerchiamo e dobbiamo cercare di essere disciplinati.

Il Federzoni, continuando, fu un vero maestro; *maestro insigne di italianità per mezzo secolo* leggo nella stele di quest'erma, ed è il compendio di grandi meriti. Insegnò nel ginnasio, nel liceo, nell'università; il suo sapere e il suo gusto lo facevano pari a ogni insegnamento. All'ultimo suo breve corso universitario volli anch'io assistere, e fu con piacere e con ammirazione. Ma quel che più ammiravo in lui, e consentendo con lui pienamente, si è che non misurava i maestri dal grado della gerarchia, voglio dire dalla seggiola bassa o dalla cattedra alta, ma dal merito. Egli non isdegnò le scuole di primo avviamento, non avrebbe sdegnato le elementari. Quanti sono infatti cittadini più benemeriti dei maestri, di quei maestri che danno con saggezza e cuore (Bologna che ama e cura le sue scuole ne ha molti, e me ne consolo) la prima istruzione? Non vi piace, ragazzi, appena levati al mattino, affacciarvi alla finestra in questi giorni di primavera? E i maestri sono essi che aiutano i bambini ad aprire ciascuno la sua finestrella sul gran giorno luminoso del sapere; di cui in verità ci tocca a ognuno una particina ben piccola, eppure quella particina è una gran parte di ciò che nella vita più fedelmente ci assiste e più intimamente ci conforta.

Bolognese e vissuto a Bologna fino ad anni inoltrati, dovè poi trasferirsi a Roma. Roma, fu già detto in antico, è patria per tutti, e oggi più splendida che mai; i secoli non fanno che aggiungerle incanti e bellezza. Non dunque l'esilio, no davvero, per un italiano, per un italiano poi così animato e consapevole e devoto, che leggeva e sentiva e accoglieva nel pensiero e nel cuore l'italianità dei sommi antichi e recenti. Pure fu un distacco, e il partirsi di lui e della famiglia sua non poteva certo passare a Bologna inavvertito. Lo fece con la solita virtuosa dignità e senza nessun clamore. Ed era disegno di provvidenza che Roma dovesse altamente pregiarlo e premiarlo.

Qui si tocca materia delicata, e quel che potrei dire non voglio e forse non lo debbo dire. Ma si sa, anche i ragazzi lo sanno e lo vedono: il figliolo di lui, da anni leale e costante propugnatore del nome italiano, era destinato a rendere grandi servigi alla patria in altissimi gradi. Oh! non si tratta mica solo di raccogliere onori, massime a certe ore del tempo e in questo Governo instancabile e rinnovatore. Il padre (s'intende che qui si dovrebbe anche dire i genitori, la famiglia) ebbe tutta l'abnegazione necessaria: quanto alla naturale compiacenza, questa fu così intima e vereconda, che mi commoveva a vederla, mi commove a ripensarla. Il figlio dal

canto suo, di quel che abbia fatto o possa fare, reca il merito al padre. Sia lode a entrambi: diciamolo a voce sommessa ma con affetto acceso.

Anche del suo magistero non gli mancarono premi: scolari moltissimi che gli ebbero affetto; si potrebbe dir tutti e furon tanti, e molti in tutto degni di lui. Ce n'è anche qui più d'uno e più d'una. Ma che la sensitiva della modestia loro non si adombri; non nomino nessuno, o uno solo, perchè è di quegli ultimi che hanno donato — ed esso ha presentato con faconde parole — questo bronzo, e perchè è (inchiniamoci) medaglia d'oro: il prof. Amilcare Rossi. Dal canto suo il Federzoni era stato amico fedele e diletto dei suoi maestri: valgano per tutti il Carducci e il Gandino. Potrei aggiungere senza numero colleghi e altri insigni coi quali ebbe amicizia: ricordo Giovanni Pascoli e Severino Ferrari, Enrico Panzacchi e Giovanni Codronchi. Non vi parlo degli scritti di lui: è fuor di luogo e, per voi, un po' prima del tempo. Vi auguro che, se avrete tra le mani di quei libri che si chiamano antologie (che molti anni fa voleva dire raccolte di fiori), siano di lui o fatti con sapienza e delicatezza simile alla sua. Se leggerete Dante, vi raccomando il suo commento nitido e succinto e vi desidero espositori che tengano del suo sapere e del suo sentire. Ma per ricordare cosa che si lega alla vita della scuola primaria, ricordo la *Strenna delle colonie scolastiche bolognesi*, alla quale egli diede pagine finissime e cure amorosissime. Meritava che fosse, com'è, continuata: è uno dei tributi più rispondenti alla sua memoria, una delle ghirlande che più opportunamente si rinfrescano in onore di questo gentilissimo spirito italiano.

Già all'uscire di adolescenza io vidi lui giovine fiorente professore; lo vidi poi in quella scuola che Gino Rocchi dirigeva e altri con lui adornavano. Della quale mi è toccato più volte accennare il bene che ne so e ne penso, ma ormai mi rimetto a una bella pagina che è appunto nell'ultimo volumetto di quella Strenna che ricordavo or ora. È firmata da Luigi Federzoni: ma questa credo di poterla lodare. Alla peggio mi scuserò con le parole di S. Giovanni Evangelista, applicandole con tutta modestia (ma già sono da un vangelo ariostesco):

> gli scrittori amo, e fo il debito mio,
> chè al vostro mondo fui scrittore anch'io.

Da allora il Federzoni lo vidi sempre in onore per ogni scuola. Ma ora non voglio ricordare più che una cosa; voglio abbandonarmi alla dolcezza, alla purezza di questo ricordo. Io da parte sua non rammento se non segni spontanei di affetto, sorrisi tra sereni e mesti, sempre buoni, assensi e conforti che mi vennero da lui fino all'estremo e di cui ho sentita e sento la privazione, tratti di amicizia che talvolta risapevo tardi e da altri; egli non li diceva, non li ricordava nemmeno, direi che non li sapeva; come pianta gentile che dà naturalmente i frutti e gli odori. Quando mai egli si vantò di nulla? Chi mai lo sentì raccontare, neppure in conversazioni amichevoli, che da giovanetto gustò anche il sapore del piombo austriaco? Ma non divago. Dico solo che forse non mi fu dato di ricambiarlo assai nella vita, e perciò più godo a rendergli questa testimonianza, la quale mi è altresì intimamente piacevole, perchè è così bello, e non capita tutti i giorni, poter dire di uno tutto il bene sapendo che si dice proprio la verità.

Ma a voi, alunni e alunne (*pueri et puellae*, se volete che ve lo dica in latino, bravi e attenti come siete stati, non dico ad ascoltare me, ma ad onorare lui), quello che volevo dire, e che forse non vi ho detto, o non certo come volevo, si raccoglie così. Giovanni Federzoni, italiano schiettissimo, educatissimo educatore, maestro ottimo, scrittore dotto e puro, fu, per dirla in parole comuni ma intese in tutto il loro significato, buono e bravo. Bravi si può essere in molti modi; buoni forse in uno solo. Eccolo che anche in immagine egli ritorna: a noi che gli volemmo bene, a voi che gliene dovete volere. Vi sia di felice augurio e di continuo ammonimento la sua vicinanza e il nome di questa scuola. Imiterete per vie diverse, e nella misura che toccherà a ciascuno, la sua valentia; ma dovete imitare la sua bontà, e facendo così riuscirete virtuosi e degni figli d'Italia.

GIUSEPPE ALBINI

Per il Portico dei Servi.

Il pericolo che minaccia Bologna in uno dei suoi più caratteristici monumenti è così grave ch'io mi permetto, per l'amore che porto a questa ospitale e gloriosa città, di richiamare l'attenzione di quanti, e sono per fortuna ancora moltissimi, amano e desiderano che siano conservate integre le bellezze ond' essa si adorna, difese da inconsulte manomissioni le opere che i nostri antichi ci hanno tramandate.

Il Consiglio Superiore delle Belle Arti, in un suo Ordine del giorno, consente che il Municipio non ricostruisca, anzi si dice lieto se non ricostruisse quella parte caduta del nobilissimo portico che fiancheggia la Chiesa dei Servi. Possano queste mie oneste e disinteressate parole, che spiegano anche la storia e le vicende del monumento trascurate da quel Consiglio, far pensose le Autorità nostre e stornarle dall' accoglierne il parere; si renderanno così veramente benemerite della storia e delle memorie della nostra Bologna.

***

Un malaugurato giorno del marzo u. s. cadono improvvisamente due archi di quel portico (non senza il sacrifizio di una onorata vita); le macerie ingombrano la via e ostruiscono il transito; l'ufficio tecnico municipale chiamato a provvedere, per considerazioni che non soddisfano completamente (e mi conforta nel dubbio il parere di tecnici valorosi), si attiene al sistema più spiccio: demolisce anche le ultime tre arcate, contribuendo così — e sia pure involontariamente — a compromettere sempre più la reintegrazione dell'opera monumentale. E poichè si studiava il modo di offrire ai cittadini più diretta la visione della parte absidale della chiesa, sembrò a qualcuno che questo accidente capitasse bene a proposito per lasciare le cose come il caso aveva prodotto e l'ufficio tecnico, con la sua precipitata demolizione, favorito. Si sarebbe così potuto ripetere con

una certa soddisfazione il detto popolare: tutto il male non viene per nuocere; anzi, parve persino si dovesse esser grati al caso che aveva portato tale inatteso vantaggio, scoprendo « uno dei maggiori spettacoli monumentali di Bologna! ».

A leggere queste parole molti bolognesi cadranno dalle nuvole e si sorprenderanno che ci fosse bisogno venisse da Roma il Vicepresidente in persona del Consiglio Superiore delle Belle Arti per scoprire quello che da un pezzo era già scoperto, cioè l'abside della Chiesa dei Servi. Ma quelle parole io le ho riferite tali e quali dall' Ordine del giorno votato dallo stesso Consiglio dopo il sopraluogo che portò alla decisione che il portico era preferibile non ricostruirlo.

Veramente la caduta di quegli archi e la susseguente demolizione non implicavano nessuna grave o controversa questione d'arte; quindi fuor di luogo l'intervento del Gran Consiglio. La rovina casuale di una parte di un edifizio antico — a qualunque epoca esso appartenga — obbliga normalmente alla sua integrale ricostruzione; e non s'intende davvero come possa venire in mente di guastare l'effetto di una così bella unità artistica, di cui l'occhio ormai abituato altamente si compiace, per raggiungere un altro e più discutibile risultato estetico.

Non esageriamo! L'abside dei Servi, nella parte più caratteristica — il suo coronamento — si vedeva, come ho detto, anche prima; in tutti i casi essa non è di tale importanza da consentire il sacrifizio di un più prezioso e pratico monumento qual è per Bologna il portico caduto.

Dunque l'alto Consesso poteva risparmiarsi la fatica del viaggio e non dar a vedere con la sua intempestiva presenza il deliberato proposito, in alto e in basso, di arrivare alla conclusione espressa in quell'Ordine del giorno. Tanto vero questo, che la locale Commissione Conservatrice dei Monumenti è stata messa completamente da parte; cioè no: fu richiesto il suo avviso ma soltanto nove giorni dopo che il Consiglio Superiore aveva già concluso che le arcate cadute non si dovessero ricostruire.

Ora questo strano procedimento conferma sempre più che si voleva precipitare la soluzione facendo a meno del parere della Commissione nostra, della quale i suoi singoli componenti sono concordi nel voler risparmiare all'edifizio la prospettata mutilazione. Trattandosi di una questione del tutto locale e d'interesse esclusivamente cittadino a noi sembra che il parere di quella Commissione possa aver qualche peso, per lo meno quanto quello del Consiglio Superiore. Se no, che ci sta a fare?

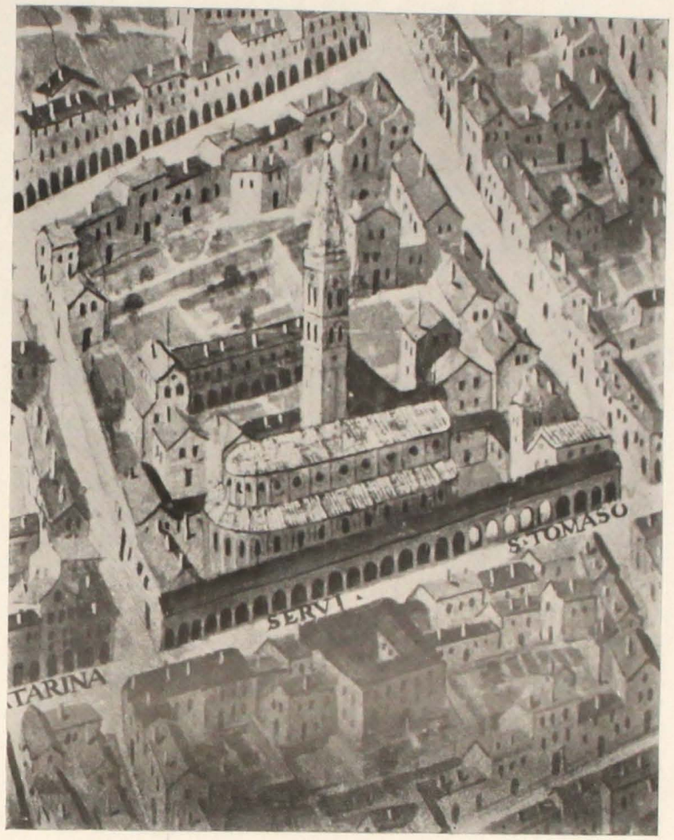
E poi di essa fanno parte uomini di tal prestigio e dottrina da onorare qualunque consesso e tali per studi, per cognizioni tecniche, per amore alla città e ai suoi monumenti da poter dare preziosi aiuti al Ministero, il quale pare si valga dell'opera loro solamente quando si tratta di argomenti insignificanti, o quando non sappia come trarsi d'impaccio (1).

Se la Commissione che ho l'onore di presiedere fosse stata interrogata — come consigliava la convenienza e il più elementare riguardo — la sua risposta avrebbe giovato al Consiglio stesso così poco edotto delle vicende del monumento, e non sarebbe stato scritto quell'Ordine del giorno che ci comprova con quanta scarsa informazione e precipitosa sicurezza Direzione Generale e Consiglio Superiore trattano talvolta questioni d'arte che possono toccare addirittura la fisonomia e il carattere di una antica città del pregio e dell'importanza di Bologna. E pensare che quell'Ordine del giorno è controfirmato da Pietro Fedele così severo e rigoroso indagatore della storia!

***

Son note le disposizioni contenute negli antichi Statuti cittadini che imponevano di costruire i portici anche là dove mancavano; e

(1) Diamo qui i nomi dei componenti la R. Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti dell'Emilia: Dott. Alberto Dallolio, Senatore del Regno; Avv. Angelo Manaresi, Deputato al Parlamento; Prof. Pericle Ducati, Direttore del Museo Civico; Prof. Francesco Filippini; Prof. Augusto Maiani, Pittore; Prof. Architetto Attilio Muggia, Direttore della R. Scuola degli Ingegneri; Mgr. Alessandro Testi Rasponi; Prof. Albano Sorbelli, Direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio.



LA CHIESA E IL PORTICO DEI SERVI

Dalla PIANTA DI BOLOGNA fatta dipingere l'anno 1575 dal papa Gregorio XIII.

(Particolare della fotografia che si conserva nella Biblioteca dell'Archiginnasio)

queste disposizioni si ripeterono nei secoli successivi, onde Bologna assunse quell' aspetto che la rese così singolare. E anche quando la casa bolognese compì la sua trasformazione il portico fece parte della nuova facciata (1). Giustamente avvertì il Gozzadini che « l'uso dei portici in Bologna è altrettanto antico quanto generale, e se essi non allietano la città, ben dànno un riparo giovevolissimo contro gli eccessi del nostro clima e specialmente contro la frequenza e la durata delle nevi. E poi dànno un carattere tutto proprio e cospicuo alla città, onde mal s'appongono coloro che muovon guerra ai nostri portici e quando possono ne privano le strade ».

Giriamo queste parole a coloro che, poco gelosi delle tradizioni bolognesi, contribuiscono, come aggiunge lo stesso benemerito studioso e insigne bolognese, « all' imbastardimento del carattere architettonico locale togliendo non solo una singolarità ma una agiatezza, alla cui mancanza non sanno rassegnarsi altrove i bolognesi » (2).

***

Non può a meno perciò di sorprendere che di questo non si sia affatto preoccupato il Consiglio Superiore, che pur dovrebbe tutelare, e sarebbe suo compito favorire, il mantenimento di quelli che sono spiccati caratteri architettonici di ogni città e quindi anche di questa Bologna. Invece esso sanziona i suoi propositi iconoclastici nel seguente Ordine del giorno che è bene aver sotto occhio nella sua integrità :

« Il Consiglio Superiore,

« In origine, ossia nello scorcio del secolo XIV il portico dei Servi fu costrutto soltanto lungo il fianco della Chiesa, cui,

(1) Cfr. SIGHINOLFI, *I Portici di Bologna antica*, estratto dal Bollettino « Il Comune di Bologna », Anno XI, n. 11 (novembre 1925), pag. 6 e seg.

(2) GIOVANNI GOZZADINI, *Note per studi sull' architettura civile in Bologna* ecc. in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie dell'Emilia », Modena, 1877, pag. 6.

data la troppo ardita statica, fu assicurato con forti catene di ferro. I due archi ora caduti e i tre conseguentemente demoliti furono aggiunti più che due secoli dopo da chi s' attenne alla primitiva forma, benchè il gusto artistico fosse allora mutato. Non può negarsi che ricostruire nel novecento (con tecnica, per giunta, diversa) archi elevati verso il seicento con stile del trecento, è provvedimento per lo meno singolare ».

« A ciò s'aggiunga che la caduta e demolizione degli archi ha ora scoperto uno dei maggiori spettacoli monumentali di Bologna, ossia tutta la parte absidale della Chiesa con le cappelle e il campanile. Ricoprirla, alla folla di gente che percorre *Via Mazzini*, precipua e frequentatissima, appare, a sua volta, provvedimento dal lato estetico, non meno discutibile ».

« Ciò premesso, il Consiglio Superiore delle antichità e belle arti, tenendo pure conto che anche maggiori demolizioni si fecero in Bologna, con plauso degli artisti, di contro alle parti absidali delle Chiese di San Francesco e di San Giacomo, sarebbe lieto se il Municipio di quell' insigne città, qualora non s' oppongano ragioni di transito e di rapporto edilizio, rinunziasse alla ricostruzione di quegli archi ».

***

È ovvio che trattandosi di prolungare quella costruzione, il portico nuovo seguisse lo stile del vecchio, ma non è esatto affermare che la parte che oggi si addossa al corpo della chiesa sia tutta « dello scorcio del secolo XIV ».

Non sappiamo con precisione quando s' iniziasse il lavoro; è noto però che sino dal 25 ottobre 1345 Taddeo Pepoli donava ai frati il terreno per tale costruzione: *ipsi fratres et conventus continue et in perpetuum teneantur mantenere et quatenus opportunum fiat reficere sufficienter porticus prout nunc sunt vel meliores ex parte contrate et burgi strate maioris quatenus protenditur et durat dictum terrenum* (1).

(1) Arch. di Stato, Arch. dei pp. Serviti, Instrumenti, caps. 6/6096. Rog. di Egidio Tebaldi.

Il terreno concesso dal Pepoli non giungeva allora sino alla odierna via Magarotti; nella parte posteriore della chiesa erano case ed orti di proprietà privata che solo più tardi i frati poterono far proprie.

Altra donazione, e più importante, fu quella del Comune di Bologna, che il 26 Agosto 1392 concesse ai frati il terreno necessario all' effetto « di raddrizzare il filo del loro portico, che intendevano di fabbricare in volta di pietra con pilastri di macigno, quanto si estende la lunghezza della loro chiesa, e di fabbricare i murelli che al presente sono distrutti » (1). Notizia confermata da altri documenti, tra i quali si ricorda sotto la stessa data, che gli Anziani, i Consoli e il Vessillifero di Giustizia « concedono che si faccia il portico a lato della Chiesa dei Servi, nella linea tra un pilastro della chiesa di San Tomaso in Braina e l' androne de' Magarotti » (2).

Dunque soltanto dopo tale concessione ebbero inizio i lavori; e se anche il materiale era già pronto in parte, non è il caso di pensare che in quattro o cinque anni si compissero « i murelli » che bisognava far nuovi e tutte le arcate che fiancheggiano la chiesa. Dico quattro o cinque anni perchè si sa che al fervore con cui il padre Andrea Manfredi attese all' opera, seguì, dopo la morte di lui, avvenuta nel 1396, una sosta, che si prolungò fino al 1425. Non si hanno ulteriori notizie sul procedere della costruzione; ma se si pon mente che i pilastri e le mura nel corpo della chiesa erano sulla fine del secolo XIV ricoperti da un tetto di legno e che soltanto dopo il 1425 s' iniziò la costruzione delle volte nella navata centrale; se si ricorda che nel 1492 il padre generale Antonio Alabante fece erigere in Chiesa quelle « che seguitano doppo la volta grande » e nello stesso anno provvide alla costruzione delle tre arcate del portico verso San Tomaso, si può con qualche fondamento ritenere che il suo sviluppo lungo il corpo

(1) GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. III, pag. 50.
(2) Arch. cit., caps. 8/6098.

della Chiesa precedesse di poco lo sviluppo della costruzione interna di essa.

È dunque per lo meno arrischiato affermare con tanta sicurezza che il portico appartenga « allo scorcio del secolo XIV »: nel suo inizio forse, non nel suo sviluppo, al certo posteriore.

***

Dalla parte opposta le cose andarono un po' diversamente.

La Chiesa, cominciata nel 1346, ebbe in origine e tenne per qualche tempo una struttura ben diversa da quella che oggi si vede. L'abside maggiore era un'altra, e limitata al poligono del coro, e s'innalzava a metà circa dell'altezza presente. Soltanto nel 1470 furono serrate le volte dei due transetti meridionale e settentrionale, e fu aggiunto il peribolo absidale con le cappelle raggianti. E poichè l'angolo della cappella di sinistra penetra nel muro che continua quello della Chiesa, vuol dire che in quell'anno il muro proseguiva anche da questo lato ed era iniziata la prosecuzione del portico che si protende infatti per tutto lo sviluppo della parte absidale.

Evidentemente vi fu allora una sosta e non già perchè non si avesse in animo di continuarne la costruzione, ma per gli ostacoli che si frapposero e a cui abbiamo già accennato. Provvidero i frati sin da quando si trovavano nel Borgo San Petronio, cioè sin dal 1334, all'acquisto di « tre case che sono appresso di Bagarotti e li suoi horti »; ma non bastava questo a raggiungere quant'era nei loro desideri. Invece, dopo che nel 1445 fu confiscata ai Canetoli una casa posta in strada Maggiore, « in fine del portico dei frati dei Servi » (1), essi poterono in seguito acquistarla e proseguire così la costruzione del portico sino al termine prestabilito.

Le ultime vicende di questa fabbrica sono confermate dal carattere dei capitelli: in quelli che appartengono agli archi caduti

(1) GUIDICINI, op. e loc. cit., pag. 48.

e demoliti si vede un fare più affrettato e più fiacco: non più dentelli sotto l'abaco e sotto il collarino, non più le foglie fortemente aggettanti ma di poco rilievo; tuttavia tra questi ve n'ha uno che riproduce perfettamente il modello antico, ed è identico a quelli lavorati nel 1492 per gli archi fatti costruire dal padre generale Alabante; prova anche questa che permaneva l'intenzione di proseguire la fabbrica verso « l'androna dei Magarotti » e che il ritardo nell'esecuzione fu causato dalle ragioni che abbiamo di sopra riferite.

L'attacco della parte nuova con la più antica è visibile nell'ultima arcata tuttora in piedi dove a destra v'è un capitello del vecchio tipo, a sinistra del nuovo.

Ma a quando l'origine di quest'aggiunta?

Stando alle notizie del *Campione* (1), il 15 ottobre 1539 « si diede fine alla fabrica del Portico grande », e il 25 settembre 1545 « si fece il saldo e li muri della fabrica della nostra Chiesa grande et Portico, et ne appare nota nel Campione vecchio fol. 326 ».

Con le parole « si diede fine al portico grande » il trascrittore intende riferirsi a tutta la costruzione che giungeva all'androne dei Magarotti, o al portico che finiva dove terminano i capitelli di tipo più antico? Ci toglie ogni dubbio il fatto che l'ultima notizia sui lavori del Portico è proprio quella del 1545; e se alla fine del cinquecento o ai primi del seicento fossero stati aggiunti quegli archi ne sarebbe rimasto ricordo nei libri del Convento.

***

Da quanto siamo venuti esponendo ci pare si possa conchiudere che il portico lungo il corpo della chiesa, anche se iniziato sul finire del secolo XIV, spetta nel suo complesso al secolo suc-

(1) « Arch. di Stato ». *Campione Universale del Convento de' Servi di Bologna già principiato dal m. r. p. maestro Arcangelo Ballottini et hora proseguito da m. f. maestro Angiolo Maria Freddi ecc.* Il p. Ballottini morì nel 1622.

cessivo; che sin dall'inizio si aveva in animo di raggiungere il punto segnato all'angolo dell'« androna dei Magarotti » e che anche gli ultimi archi furono eseguiti nella prima metà del cinquecento con l'intento di chiudere così da quel lato la proprietà della Chiesa. Questo portico in tutto il suo sviluppo si vede già riprodotto nella *Pianta* fatta dipingere in Vaticano l'anno 1575 dal papa bolognese Gregorio XIII.

Ma ammettiamo per un momento che quegli archi fossero aggiunti come vuole l'Ordine del giorno « verso il seicento »: perchè opporsi alla loro riedificazione?

Non bastano forse più di tre secoli di antichità per legittimarne il restauro e per impedire la diminuzione o deturpazione di un così caratteristico monumento?

Per verità non s'intende come si possa affermare che « ricostruire nel novecento archi elevati verso il seicento con stile del trecento sia provvedimento singolare ». Ma dunque seguendo questa teoria (ed è strano venga emessa dall'alto Consesso) tutte le opere del seicento, se condotte a complemento o a integrazione di costruzioni più antiche, dovrebbero lasciarsi cadere. Il rispetto che si deve alle memorie artistiche dei secoli passati consiglia anche in questo caso il restauro dell'edifizio; tanto più necessario perchè la interruzione vagheggiata, oltre cagionare scomodo ai cittadini, rompe la linea architettonica data dallo svolgersi di quella serie di archi che danno alla via un particolare carattere e una bella impronta originale.

I bolognesi ricordano che nel 1870 caddero due arcate del Portico all'angolo tra via Guerrazzi e via Mazzini, proprio dove sorgeva la chiesa di S. Tomaso. Fortuna che allora non c'era il Consiglio Superiore, altrimenti buttava a terra i due lati del quadriportico per la ragione che quegli archi erano stati elevati nell'ottocento con stile del trecento! Ma si dirà: caddero soltanto due archi. E ora non è avvenuto lo stesso? Se però si fosse provveduto a sostenere le ultime tre arcate (e, ripeto, ci confortano sulla possibilità autorevoli tecnici), la questione non sarebbe sorta e i due archi caduti sarebbero stati subito rifatti.

E allora è lecito domandare: può un esagerato e momentaneo provvedimento di cautela pesare sulla sorte di un così cospicuo edifizio? Quando penso che nella vicina Ravenna si è permesso di rifare... quello che non c'era, non capisco perchè a Bologna si voglia disfare quello che c'è. Dopo le torri Artenisi e Riccadonna (1) viene la volta del Portico dei Servi: è proprio un destino avverso che pesa sui monumenti della nostra città!

***

Intanto a giustificazione di quell'Ordine del giorno si prospettano due argomenti che non calzano affatto al caso nostro. Se col plauso degli artisti si fecero anche maggiori demolizioni a Bologna di contro le parti absidali delle chiese di S. Giacomo e di S. Francesco, non vuol dire che quelle demolizioni si debbano continuare.

Però, quanto a S. Giacomo, si distrusse il portico per scoprire una parte delle mura, le più antiche di Bologna, e l'abside della Chiesa non c'entra per nulla; quanto a S. Francesco, non è possibile considerare dello stesso valore, e quindi mettere alla stessa stregua il bel Portico dei Servi con quello veramente insignificante che era addossato al monumento francescano e che fu opportunamente abbattuto per rimettere in giusto onore le Tombe famose dei Glossatori e tutta la superba abside dugentesca di quella Chiesa. Ma quell'Ordine del giorno termina affermando — e lascia così aperta una via di uscita — che il Consiglio « *sarebbe lieto* se il Municipio di questa insigne città, *qualora non s'oppongano ragioni di transito o di raccordo edilizio,* rinunziasse alla ricostruzione di questi archi ». Questa volta l'alto Consesso non fa voti, non raccomanda, non invita nemmeno (forse si è accorto che il suo intervento non è stato del tutto opportuno), si limita soltanto e molto remissivamente a dire che « sarebbe lieto ». Ma non c'è ragione

(1) Mi riservo di pubblicare prossimamente, anche per mettere le cose a posto, la genuina storia di un doppio gioco che portò alla demolizione di queste torri.

che per far lieti i membri di quel Consiglio siano sacrificati la città nel suo tradizionale aspetto e i suoi cittadini. E allora l'ultima parola spetta al nostro Podestà, il quale, avveduto custode dei tesori e delle tradizioni di Bologna non meno che curatore animoso del suo presente e del suo avvenire, forte appunto degli argomenti suggeritigli — i soli seri di tutto quell'Ordine del giorno — cioè quelli di transito e di raccordo edilizio, e consapevole altresì di più alte ragioni, è da augurarci che renda al Portico il suo integro aspetto originario, alla via la bella linea architettonica, alla città uno dei suoi più caratteristici monumenti.

I. B. SUPINO

Relazione del Bibliotecario all'on. Delegato del Podestà per la P. I.

On. signor Delegato,

Mentre discorro di quella dell'Archiginnasio, il pensiero va spontaneamente anche alle altre Biblioteche sorelle italiane, giacchè tutte sono elementi formativi e informativi del grande problema della diffusione della coltura. E tanto più agevolmente il pensiero vi corre, perchè sembra che ora l'argomento cominci, non già ad appassionare — che sarebbe dire troppo —, ma ad interessare almeno una parte delle persone colte.

Molti e consolanti sono i segni di tale risveglio: nei due rami del Parlamento parecchi deputati e senatori hanno trattato dell'argomento, con competenza, coll'augurio a maggiori cose, col desiderio di far sì che la patria nostra possa avvicinarsi alla condizione (rispetto alle Biblioteche) in cui tutte le maggiori nazioni si trovano (segno non piccolo di patriottismo anche questo); sopra i giornali vengono fuori articoli, inchieste, osservazioni e contributi, talvolta ottimi, e perfino concorsi bibliografici e biblioteconomici;

una potente associazione culturale milanese si è fatta promotrice di un disegno di legge per la istituzione di una biblioteca popolare almeno per ogni Comune o Consorzio di Comuni; il Ministero stesso dell'Istruzione, creando una Direzione generale per le Accademie e le Biblioteche, rafforzando le Sopraintendenze, aumentando le dotazioni, dimostra di non essere sordo alle premure che rispondono alla visione di un interesse nazionale; i Comuni, infine, nella loro maggior parte, sentono il nuovo « clima » e la nuova spiritualità, e alle loro Biblioteche assegnano quel maggiore alimento che loro è consentito dallo sviluppo e dalle necessità dei rispettivi bilanci.

Bologna, che fu, forse, alla testa delle altre città italiane su questo genere provvidenziale lungimirante di Istituti, ha già dato segni evidenti di voler mantenersi degna della sua tradizione; e altre fruttuose manifestazioni certo darà, se Ella, on. sig. Delegato, che sente nel libro lo strumento indispensabile della cultura, vorrà concedere a questa nobilissima campagna il valido sussidio del Suo nome e della Sua autorità.

***

LA DOTAZIONE. — È un paragrafo, questo, della nostra Relazione, che ha un particolare interesse, giacchè dall'ammontare della dotazione dipende la fortuna della Biblioteca, sopratutto perchè essa possa continuare con decoro la sua buona tradizione. Un notevole aumento fu fatto durante il 1926, con lo sbalzo da L. 20.000 a L. 35.000; naturalmente senza tener conto delle L. 1000 dedicate a completare la raccolta degli scrittori bolognesi e delle L. 8.000 che, destinate alla pubblicazione del Bollettino, giovano all'ingresso del materiale per i numerosi e notevoli cambi che si fanno con « L'Archiginnasio », così di periodici come di collezioni e volumi. In tali cifre non sono comprese le spese per le legature fissate, per il presente anno, in L. 6000.

L'aumentata disposizione finanziaria ci consentirà di colmare qualche lacuna, che ancora lamentasi per il nostro Istituto (non tutte le lacune, giacchè sono numerose); e sopratutto ci avvierà

a riprendere quel ritmo di acquisti intonato ai nostri bisogni, che potevamo compiere, con qualche diligenza, prima della guerra.

Restiamo però fermi nel nostro concetto, che è il concetto stesso della Commissione direttiva della Biblioteca: e cioè che non si possa rispondere adeguatamente alle giuste richieste dei lettori, se non con una dotazione, riservata agli acquisti di materiale librario, di almeno 50.000 lire.

***

L'EDIFICIO DELL'ARCHIGINNASIO E LO SPAZIO. — Già l'anno passato richiamai, con animo accorato, l'attenzione del Comune e di coloro che hanno a cuore i monumenti bolognesi, sulle lamentevoli condizioni in cui si trova l'edifizio dell'Archiginnasio.

Sarebbe necessario un compiuto e poderoso ristauro, così nella parte esterna, come nei loggiati e nei chiostri, ma ciò che, a mio avviso, si dimostra urgente, rispetto all'edifizio e all'espressione artistica di esso, è di provvedere affinchè non si sgretolino e non si perdano, in modo irreparabile, le decorazioni e gli stemmi, molti dei quali vanno, di anno in anno, scomparendo.

Perchè degli stemmi rimanesse almeno, contro l'insulto del tempo, il ricordo, fu iniziata alcuni anni or sono la pubblicazione dei nomi da essi rappresentati e delle relative iscrizioni; ma l'opera si è arrestata al I volume dei tre che sono necessari, per la ragione semplicissima che sono venuti a mancare i fondi per la stampa. Sarebbe opportuno che tale pubblicazione venisse condotta innanzi e terminata; e interesserebbe non solo gli italiani, ma anche gli stranieri, perchè tutte le principali città d'Italia e d'Europa, può dirsi, sono rappresentate, con personaggi da esse derivanti, nella storica e caratteristica decorazione delle pareti, degli archi e delle vôlte dell'Archiginnasio.

Quanto allo spazio, siamo alle dolorose condizioni che denunziai nella passata relazione. Gli uffici competenti del Comune hanno preso però a cuore una situazione che ha bisogno di provvedimenti radicali. Non basta aumentare qualche metro quadrato di superficie murale o qualche decina di metri di soffittatura. È necessario addirittura assettare un nuovo piano, perchè il materiale della Biblioteca aumenta in modo notevolissimo, di guisa che può dirsi che è quasi raddoppiato da quando assunsi la direzione dell'Istituto nel 1904. Per tali lavori di adattamento del piano sovrastante a quello attuale, è necessaria la collocazione in bilancio di un fondo adeguato, perchè il risultato degli studi fino ad ora compiuti possa ottenere la necessaria attuazione.

***

IL CATALOGO. — Fu già da me più volte avvertito che il catalogo, anche dopo gli ampliamenti di qualche anno fa, ha bisogno di ulteriore sviluppo: di questa necessità s'è fatto conscio lo stesso Governo, che ha dato, alla Biblioteca dell'Archiginnasio, un gradito contributo, destinato specialmente a questo scopo, che è — per un Istituto come il nostro — fondamentale. Gli studi iniziatisi a questo fine nel 1926, troveranno il loro compimento — ne siamo sicuri — nell'anno in corso.

Il nuovo lavoro non muterà affatto la forma e la figura del catalogo e delle schede, perchè si tratta di un puro e semplice ampliamento, con l'inserzione delle schede che dovevamo mettere, da un paio d'anni — sia pure in ordine alfabetico — da parte, perchè non potevano in alcun modo entrare nelle cassette. È indubitato che il catalogo nostro è un po' vecchio, quantunque completo, e ha non pochi difetti; ma non potevasi procedere — date le risorse attuali — ad una rinnovazione fondamentale, che importerebbe una spesa, più che di decine, di centinaia di migliaia di lire. Riteniamo però che il nuovo ampliamento potrà bastare per 10 o 15 anni, cosicchè il problema potrà esser meglio studiato e, in migliori condizioni, risolto secondo le moderne esigenze e il vantaggio degli studi.

***

LA SUPPELLETTILE LIBRARIA. — È stato notevole l'accrescimento del materiale librario, così per gli acquisti come per i doni;

i primi superiori a quelli dell'anno antecedente, in ragione appunto della aumentata dotazione; alquanto minori i secondi, ma pure superanti il numero di 2000. Nel complesso le unità bibliografiche entrate, raggiungono quasi il numero di 7000.

ACQUISTI. — Di essi è indicato il numero nell'allegato A, con le relative suddivisioni; qui ricordo — come sono solito fare — alcune delle opere che mi sembrarono degne di esser segnalate al pubblico.

MAZZI A., *Sul Diario di Castellus de Castello*, Bergamo, 1925; SERGI G., *Le prime e le più antiche civiltà*, Torino, 1926; MUSSOLINI B., *La nuova politica dell'Italia*, Milano, 1925; RICCI C., *Umbria Santa*, Milano, 1926; NICCOLINI, *Lodovico Sforza*, Tragedia, Capolago, 1833; BEAUMONT VASSY, *Storia degli Stati europei*, Firenze, 1845-47, voll. 3; *De medicamentorum dosibus index*, Bononiae, 1745; HESSEL A., *Geschichte der Bibliotheken*, Göttingen, 1925; GLORIA A., *Il territorio padovano*. Padova, 1862; ALBERTI G., *Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio interno negli antichi econ. ital.*, Milano, 1888; *Gesamtkatalog der Wiegendrukе*, vol. I, Leipzig, 1925; REBBERT J., *Aus Italien, Reise...*, Paderborn, 1877; CRAVEN A., *Réminiscences, souvenirs d'Angleterre et d'Italie*, Paris 1879; STAHR A., *Ein Jahr in Italien*, Oldenburg, 1863-64, vol. 3; WILMOTTE, *Le français à la tête épique*, Paris, 1917; MILIOUKOW P. N., *Le mouvement intellectuel russe*, Paris, 1918; BRUNHES J., *La géographie humaine*, Paris, 1925, vol. 3; CAVOUR C. *Scritti politici*, Roma, 1925; GLOTZ G., *Histoire ancienne*, Paris, 1915; MIELI A., *Manuale di storia della scienza*, Roma, 1925; TOMMASINI F., *La resurrezione della Polonia*, Milano, 1925; *L'Europa nel secolo XIX*, vol. I, Padova, 1925; *Il Codice Vercellese con omelie e poesie* (Ripr.), Roma, 1913; ROSI M., *Il primato di Carlo V*, Roma, 1925; *Histoire général des peuples*, Paris, 1925; PARINI G., *Tutte le opere*, a cura di G. Mazzoni, 1925; FACCHINETTI V., *Antonio di Padova*, Milano, 1925; *I Fioretti di S. Francesco*,

a cura di A. Sodini, Milano, 1925; GIOVANNONI G., *La tecnica della costruzione presso i Romani*, Roma. 1925. *I discorsi di Gotamo Buddho*, vol. I, Bari, 1925; STRONG E., *La scultura romana*, vol. I, Firenze, 1925; SCHIPA M., *Masaniello*, Bari, 1925; DELLA SETA A., *Religione e arte figurata*, Roma, 1912; *Paris et ses environs*, Paris, 1925; *Roma sacra*, Vienna, 1925; RICCI C., *L'architettura romanica*, Stuttgart, 1925; ROMANELLI P., *Leptis Magna*, Roma 1925; VERNÈ V., *La Milizia Nazionale*, Roma, 1925; VENTURI A., *Musaici cristiani in Roma*, Roma, 1925; MONTI G. M., *Ricerche su Papa Paolo IV*, Benevento, 1925; GARGALLO T., *Opere edite ed inedite*, Siracusa, 1923, voll. 4; *Inscriptiones graecae Siciliae et infimae Italiae*, Milano, 1925; OJETTI, DAMI e TARCHIANI, *La pittura italiana del '600 e '700 alla Mostra di Palazzo Pitti*, Milano, 1924; HOFFDING H., *La relativité philosophique*, Paris, 1924; VOSSLER K., *Leopardi*, München, 1923; *Italienische Forschungen*, Neue Folge, n. 1 (Andrea Sacchi), Leipzig, 1925; JUSTINIANI, *Institutionum libri*, Napoli, 1699; *Gutenberg Festschrift*, Mainz, 1925; *Annali Genovesi di Caffaro*, vol. III, Genova, 1925; LAURENT-VIBERT R. e AUDIN M., *Les marques des librairies et d'imprimeurs en France au XVII et XVIII siècle*, Paris, 1925; *L'Apocalypse en français*, Paris, 1900; VAN TIEGHEM, *Le préromantisme*, Paris, 1924; SOREL C., *Considerazioni sulla violenza*, Torino, 1925; MORSELLI E., *La psicanalisi*, Torino, 1925, vol. 2; CASTELLI G., *Scritti giuridici*, Milano, 1913; D'ANCONA P., *La miniature italienne du X au XVI siècle*, Paris, 1925; MARANGONI M., *Il Caravaggio*, Firenze, 1925; *Le Bibliophile illustré*, Londra, 1862-67, voll. 2; KOBLER, *Memorie per la storia della città di Fiume*, Fiume 1896; MIELI A., *Pagine di storia della chimica*, Roma, 1922; CELLI Q., *La medicina greca*, Roma, 1923; BILANCIONI G., *Veteris vestigia flammae*, Roma, 1922; MIELI A., *I prearistotelici*, Roma, 1915; FEDERZONI L., *Venti mesi di azione coloniale*, Milano, 1926; DELLA CORTE A. e GATTI G. M.,

Dizionario di musica, Torino, 1926; HEGEL G. G., *La scienza della logica*, III, Bari, 1926; MADER G. G., *De bibliothecis atque archivis...*, Helmestadt, 1702; *Congrès International des Bibliothécaires. Procès verbaux et Mémoires*, Paris, 1925; VENTURI A., *Storia dell'arte italiana. La pittura del Cinquecento*, (vol. IV, p. I), Milano, 1926; MILLARDET G., *Linguistique et dialectologie romanes*, Paris, 1923; DE MARTONNE E., *Traité de géographie physique*, II, Paris, 1926; RENOUARD PH., *Les marques typographiques parisiennes*, Paris, 1926; MALAGUZZI-VALERI F., *Arte gaia*, Bologna, 1926; LEONARDO DA VINCI, *I fogli mancanti al codice di L. da V. sul volo degli uccelli*, Roma, 1926; LORENZ O., *Genealogische Handbuch der europäischen Staatengesch.*, Berlino, 1895; CRESCINI V., *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali*, Milano, 1926; THIEME e BECHER, *Allgemeines Lexikon der Bild. Kunst*, XIX, Leipzig, 1926; LONGHENA M., *Emilia*, Torino, 1926; *Mélanges d'histoire du moyen âge offerts à Ferdinand Lot*, Paris, 1925; NOHL M., *Tagebuch einer Italienischen Reise*, Stuttgart, 1865; SPEYER O., *Bilder italienische Landes und Lebens*, Berlin, 1859; AMORETTI G. V., *Hölderlin*, Torino, 1926; *Corpus nummorum italicorum*, vol. IX, Milano, 1926; *Atlante dei viaggi d'Antenore nella Grecia e nell'Asia*, Venezia, 1926; *Atlante dei viaggi d'Anacarsi nella Grecia*, Venezia, 1827; VIRGILIO, *Opere*, Venezia, 1661; STENDHAL, *Racine et Shakespeare*, Paris, 1925; PETRARCA F., *Le Rime sparse*, a cura di E. Chiorboli, Milano, 1924; DE MAURI, *Flores sententiarum*, Milano, 1926; MANDONNET (P.), *Les philosophes belges*, VI-VII, Lovanii, 1908-11; *Corpus vasorum antiquorum*, Paris, s. a.; HEADLAM C., *Venetia and Northern Italy*, London, 1908; AURIGEMMA S., *I mosaici di Zliten*, Roma, 1926; LEHMANN P., *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und Schweiz*, vol. I, München, 1918; ZACCAGNINI G., *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei sec. XIII e XIV*, Genève, 1926; GALLETTI A., *Poeti, poesia e storia*, Milano, 1926;

D'ANNUNZIO G., *Il libro ascetico della giovane Italia*, Milano, 1926; *Diario politico di Margherita Provana di Collegno*, Milano, 1926; GUERRI D., *Il commento del Boccaccio a Dante*, Bari, 1926; DE LOLLIS C., *A. Manzoni*, Bari, 1926; SARFATTI M. G., *Dux*, Milano, 1926; CARCERERI L., *Cosimo I, Granduca*, Verona, 1926, vol. 1; MORET A., *Le Nil e la civilisation egyptienne*, Paris, 1925; DANTE, *La Divina Commedia*, comm. da I. Del Lungo, Firenze, 1926; MUSSOLINI, *Discorsi del 1925*, Milano, 1926; *Die Korrespondenz Maximilians II*, Wien, 1916-21, voll. 2; DE TOLDO V., *L'arte italiana della legatura del libro*, Milano, 1923; CAPITÒ, *Il carretto siciliano*, Milano, 1923; DE MAURI, *Vinovo e le sue porcellane*, Milano, 1923; DE EISNER EISENHOF, *Le porcellane di Capodimonte*, Milano, 1925; *Choix des livres anciens, rares et curieux*, VI, Firenze, 1926; CHOULANT L., *Handbuch der Bücherkunde für die altere Medizin*, Leipzig, 1841; CAFFAREL P., *Les campagnes de la prèmiere République*, Paris, 1888; Idem, *Les campagnes du consulat et de l'Empire*, Paris, 1888; Idem, *Les campagnes du premier Empire*, Paris, 1890-91, voll. 2; BLOCK, *Dictionnaire de la politique*, Paris, 1873-74, voll. 2; STAMPINI E., *Sangue e pensiero latino*, Torino, 1926; CURATULO G. C., *Scritti e figure del Risorgimento italiano*, Torino, 1926; RHO E., *Lorenzo il Magnifico*, Bari, 1926; VOLTA A., *Opere*, vol. III, Milano, 1926; MATHEV A. H., *The Life and Times of R. Borgia*, London, s. a.; HIMA A., *The cristian Renaissance*, Michigan, 1924; PETTERSEN H., *Norsk anonym of pseudonym Lexicon*, Kristiania, 1924; VIRKUS A. F. e MARQUIS NELSON A., *The abridged compendium of american genealogy*, Chicago, 1925; FELL R. A. L., *Etruria and Rome*, Cambridge, 1924; BAYARD E., *Les meubles rustiques régionaux de la France*, Paris, 1925; GERWIG H., *Crowell's Handbook for Readers and Writers*, New-York, 1925; LUDWIG E., *Napoleon*, Berlin, 1925; *Corpus der griechischen Urkunden*, München und Berlin, 1924; HARRISSE A., *Biblioteca Americana*

vetustissima, New-York, 1866-72, voll. 2; LEON N., *Bibliografia Mexicana del siglo XVIII*, Mexico, 1902-08, voll. 7; DE MAURI, *Le maioliche di Deruta*, Milano, 1924; SAUTIER A., *Tappeti rustici italiani*, Milano, 1924; PAIS E., *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, s. IV, Roma, 1921; VENTURI A., *Il Correggio*, Roma, Stock, 1926; TOMASSETTI C. F., *La campagna romana*, vol. IV, Roma, 1926; COHEN H., *Guide de l'amateur de livres a vignettes*, Paris, 1880; *L'italiano*, Parigi, 1836; BIEHL H., *Toskanische Plastik des frühen hohen Mittelalters*, Leipzig, 1926; DE SANCTIS F., *Teoria e storia della letteratura*, Bari, 1926; CROCE B., *Ariosto*, Bari, 1926; *Annuario biografico universale*, Torino, 1885-88, voll. 3; DENUCÈ J., *Inventaire des archives Plantiniennes*, Anversa, 1926; GARAVINO A., *De viris illustribus* Bononiae, 1603; STENDHAL, *De l'amour*, Paris, 1926; Idem, *Lucien Leuwen*, Paris, 1926; BUSTICO G., *Bibliografia di V. Alfieri*, Firenze, 1926; VACCARO M., *Il diritto penale*, Torino, 1926; SILVAGNI V. *L'impero e le donne dei Cesari*, Torino, 1926; FERRABINO A., *L'impero ateniese*, Torino, 1925; VENTURI A., *Storia dell'arte italiana*, vol. IX, p. II, Milano, 1926; JOUGNET P., *L'imperialisme macédonien*, Paris, 1926; CROCE B., *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1926.

Un solo incunabulo — ma assai interessante — fu acquistato nel 1926, per qualche lato integrante la collezione degli scrittori bolognesi, e cioè il JOHANNES DE IMOLA. *In Clementinas*, Venetiis, per Jacobum de Rubeis, 1475.

Parecchie furono le edizioni della prima metà del sec. XVI, delle quali crediamo degne di menzione queste:

Testamentum novum, Lugduni, apud Gryphium, 1543;

Lambascieria di David Re d'Etiopia, Bologna, Giacobo Keymolen Alostese, 1535;

JOANNIS CAESARII, *Dialectica*, Venetii, 1540;

P. OVIDII NASONIS, *Metamorphoseon. Libri XV*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1550;

In epistolas M. Tullii Ciceronis.... Pauli Manutii commentarius, Venetiis, Aldus, 1552;

De re rustica, Lugduni, per Seb. Gryphium, 1535;

ANDREAE ALCIATI, *Tractatus de praesumptionibus*.... Coloniae Agrippinae, apud Joannen Gymnicum, 1580;

G. C. SCALIGERO, *De causis linguae latinae*, Lugduni, per Seb. Gryphium, 1540;

N. BOERI, *Decisionum I.ª pars*, Lugduni, 1557;

JOHANNES DE SANCTO GEMINIANO, *Sermones funebres*, Lugduni, Jo. Klein, 1510.

E si possono, a queste, aggiungere alcune altre stampe aventi particolare interesse per le illustrazioni o per la loro rarità.

Molti furono i manoscritti, gli autografi, i documenti — parecchi dei quali riguardanti Bologna e il suo territorio — acquistati nel decorso anno. Facciamo menzione, fra gli altri, — senza voler stabilire un ordine di merito — dei seguenti: *Memorie dei più rimarcabili successi accaduti nel Bolognese dal principio del 1734 a tutto agosto 1734*, ms. cart., sec. XVIII; *Giardino delle esperidi sagre*, ms. cart., sec. XVII; La *Physica generalis* del celebre scienziato G. B. Venturi; Le *notes de voyage par un français*, del sec. XVIII; Una *Cronaca* di Padova del sec. XVIII; una interessante *Storia veneta* (1535-1540), in redazione originale del secolo XVI; due notevoli *Miscellanee* storico-genealogiche e politiche, una del sec. XVI, l'altra del sec. XVIII; un copioso *Indice-dizionario* delle opere d'arte che trovansi nelle principali città d'Italia, in sei volumi (sec. XIX); una copiosa raccolta di scritti, lettere, autografi, carteggi riguardanti il bibliofilo Gustavo Galletti, di circa duemila carte; Documenti riguardanti l'Ospedale di S. Giobbe di Bologna; Scritti riflettenti la Famiglia Bombaci; il *Vocabularium* di Nonio Marcello, pregevole ms. del sec. XV; un grosso fascio di lettere e autografi del sec. XIX; documenti emananti del Senato bolognesi; splendida pergamena del principio del sec. XIV riferentesi alla Famiglia degli Ubaldini; *Notizie e carteggio di Alberto Caprara*, ms. sec. XVIII; Un *Epigrammatum libellus* del

sec. XVI; un *Tractatus de Sacramentis*, pure del sec. XVI, *La poucelle d'Orléans*, poema anonimo del sec. XVIII; documenti riguardanti la famiglia dei Buonaparte; *Additiones ad Constitutiones Com. Bon.* del sec. XVII; *Trattato di horlogiographia* del sec. XVII; *Istoria capricciosa e comica del signor Cyrano di Bergerac*, ms. del sec. XVIII; *Saggio di scrittura doppia signorile*, sec. XVIII; *Capitula Regni Siciliae*, del sec. XVII; *Istoria del P. Lachaise*, 1711; *Selva di passi letterari e filosofici*, ms. sec. XVI; *Relazione dell'esecuzione capitale del P. Malagrida*, del sec. XVIII; Raccolte voluminose di scritti di carattere giuridico, medico, agiografico e religioso; Fascio di autografi di personaggi vari, nella maggior parte del periodo del Risorgimento.

***

DONI. — Fra le numerose ed interessanti pubblicazioni offerte in omaggio alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, merita un particolare rilievo quella, veramente magnifica e sontuosa, donata dal sig. Riccardo Gualino, intitolata: L. VENTURI, *La Collezione Gualino* - Vol. I. Il prezioso volume, in-fol., edito dalla Casa Ed. Bestetti e Tumminelli, in leg. di cuoio di stile antico, stampato su carta a mano, è adornato di 100 splendide tavole in nero e a colori.

Continuarono a dimostrare il loro interessamento e loro simpatia verso l'Archiginnasio il Sen. Luigi Rava, che offrì varie e pregevoli pubblicazioni, il prof. Raffaele Gurrieri, che mise a disposizione della Biblioteca una copiosa raccolta di riviste mediche e di opuscoli scientifici; il Cav. Uff. Ivo Luminasi, che donò volumi ed opuscoli di vario argomento. La famiglia Salvioni volle fossero destinati alla Biblioteca gli opuscoli già appartenuti all'illustre e compianto professore G. B. Salvioni.

Sono da ricordare inoltre i cospicui doni della Contessa Carolina Agnes des Geneys, del Conte Ing. Antonio Masetti-Zannini, dell'on. dott. Ferruccio Lantini, dell'Università Cattolica del Sacro

Cuore, della Società Ed. « Vita e Pensiero », del prof. Giorgio Del Vecchio, del prof. Ersilio Michel, di Mons. Paolo Guerrini, del Commissariato Generale per l'emigrazione, del prof. Ugo Pizzoli, del prof. G. Gambetti, della Famiglia Marinelli, del prof. Raffale Pietro Rossi, di mons. Alfonso Zagni, di D. Ettore Carnetti, di Gaetano Bussolari, dell'ing. Tommaso Montanari, del professor Gino Ravà, della Presidenza dell' « E. N. I. T. » ecc. ecc.

Tra i manoscritti, oltre a molti autografi donati dal prof. Gurrieri, notiamo il *Dizionario di Belle Arti* (Bologna, 1759) compilato dall'Oretti, donato dal prof. Léon Girodié, le *Tavole genealogiche di famiglie storiche e feudatarie*, offerto in dono dal rev. D. Michelantonio Fini.

ARCHIVIO GENEALOGICO FRANCESE « GUSTAVO PEDRELLI ». — Segnaliamo l'atto nobile e generoso compiuto dalla Signora Dirce Accinni Ved. Pedrelli (col consenso dei parenti tutti), la quale offrì in dono alla città di Bologna, per il suo Archiginnasio, il prezioso e ricchissimo « Archivio genealogico » raccolto e compilato dal defunto suo consorte ing. Gustavo Pedrelli. Tale archivio è il più importante, il più erudito e il più aggiornato tra gli archivi genealogici della nobiltà francese che si conoscono, e si compone di 250 cassette contenenti circa 4000 schede ciascuna. Accanto all'archivio trovasi la libreria, che comprende circa 1000 volumi di molto interesse per la storia araldica e genealogica.

Il pregevole archivio sarà collocato in un particolare riparto della Biblioteca, intitolato al nome dell'illustre e benemerito compilatore.

***

L'OPERA DELLA BIBLIOTECA. — Sono continuati, regolarmente, secondo la limitata disponibilità del personale, i lavori di schedatura, collocazione e inventariamento del materiale librario entrato in Biblioteca. Altri importanti lavori iniziati sono: l'ordinamento e la collocazione, in apposite cartelle, della ricca collezione

delle stampe; lo spoglio, la separazione e l'assetto dell'antico fondo dei manoscritti bolognesi; è continuata inoltre la scelta e la prima partizione della Libreria Pizzardi.

È proceduto pure regolarmente il lavoro vario ed intenso dell'Ufficio di segreteria.

I lavori ordinari sono indicati dalla tabella che segue:

Schede compilate:

di acquisti e doni	N.	11.500
di manoscritti	»	1.150
di incunabuli	»	10
del Bollettino	»	1.700
	N.	14.360

Trascritte ad inventario:

di acquisti e doni nel 1925-26. .	N.	4.000
di fondi anteriori	»	—
	N.	4.000

Inserte a catalogo:

compilate nel 1925-26	N.	11.500
compilate negli anni precedenti . .	»	150
	N.	11.650
Camicie per autografi	»	150
Totale	N.	30.160

***

Pubblicazioni e Catalogo dei Manoscritti. — Continuò con regolarità e senza interruzione la pubblicazione del Bollettino della Biblioteca « L'Archiginnasio », che entra ora nel XXII anno di vita.

Uscirono, della II serie della « Biblioteca de L'Archiginnasio », i numeri XXX (A. Sorbelli, *L'insegnamento della Bibliologia e della Biblioteconomia in Italia con notizie sull'insegnamento all'estero)* e XXXI (C. Tagliavini, *La lingua degli Indi-Luiseos (Alta California) secondo gli appunti grammaticali inediti di un chierico indigeno)*. Quest'ultimo lavoro riproduce un'opera linguistica contenuta nei manoscritti Mezzofanti che si conservano nella Biblioteca dell'Archiginnasio.

Nella serie I « Studi e Memorie ecc. » si pubblicò il vol. IX dedicato al Congresso delle Scienze, che tenne appunto in Bologna la sua XV riunione.

Dell'importante e preziosa pubblicazione, curata con amore e dottrina dal prof. Carlo Lucchesi, « Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio », è venuto alla luce il volume III, che contiene la descrizione dei mss. della Serie A, che vanno dal n. 1293 al 1865.

Fra le altre pubblicazioni che, per qualche lato, si riferiscono alla Biblioteca dell'Archiginnasio, o al materiale in esso conservato ricordiamo: quella di G. Maioli, *Marco Minghetti*, quella del P. Giuseppe Boffito su « *Le acqueforti del Crespi e le stampe dell'edizione illustrata del Bertoldo* » e quella di Paolo Silvani intitolata: *Per la restituzione al culto della cappella di S. Maria dei Bulgari nell'Archiginnasio.*

***

I Lettori. — Il numero dei frequentatori della Biblioteca, durante il 1926, risultò notevole, quantunque assai diminuito in confronto degli anni 1924 e 1925; ma bisogna notare che le annate 1924 e 1925 segnarono la massima affluenza verificatasi in questi ultimi tempi.

Le opere date in lettura furono 38.949. Le preferenze degli studiosi, riguardo alle consultazioni, non differiscono gran che da quelle degli scorsi anni. La cifra maggiore è data della consultazione di volumi di letteratura italiana, con 3714 opere; seguono, immediatamente, le opere d'argomento bolognese con 3442; vengono quindi, in seguito, le Belle arti (3312), le scienze mate-

matiche e naturali (3299), la storia e la geografia (3250), le scienze giuridiche e sociali (3195). Con meno di 3000 opere, e in ordine decrescente, si presentano la letteratura straniera, la letteratura greca e latina, la bibliografia, le scienze mediche, la teologia e patristica e la storia sacra.

Si consultarono inoltre 1328 manoscritti e 311 edizioni rare. I prestiti a domicilio raggiunsero la cifra di 4605.

***

Biblioteca Popolare. — I volumi acquistati nell'anno 1926 furono 280; quelli donati 12. È da notarsi che il 60 % degli acquisti riguarda la sostituzione di libri resisi inservibili.

I lettori, il cui numero era salito sensibilmente fino al mese di settembre, pure in confronto all'anno precedente in cui furono 54 migliaia, sono stati 49.144, e cioè lettori 22.080 in sede, 27.064 a domicilio. Senonchè questa diminuzione dipende unicamente da una riduzione di funzionamento negli ultimi tre mesi dell'anno 1926. Infatti in questa Biblioteca col 1° ottobre 1926 è stata abolita (vorremmo sperare, soltanto sospesa) la lettura in sede e quasi dimezzato l'orario del servizio pei libri a domicilio.

La percentuale più alta dei lettori è tenuta dagli studenti (10116). Seguono gli operai (3.913) e i fattorini e commessi (3.586). Le materie maggiormente consultate (dopo la letteratura amena con libri 4.053 in sede e 10.976 a domicilio) sono: letture infantili e libri educativi e scolastici (2.692 in sede e 5.418 a domicilio); storia, geografia e viaggi (1.358 in sede e 4.618 a domicilio); tecnologia e scienze naturali (457 in sede e 2.135 a domicilio).

Cifre che dimostrano l'effettiva utilità di questa Biblioteca a vantaggio del ceto operaio per il quale venne specialmente instituita, e degli studenti medi dai quali è frequentatissima, e ai quali meno possono servire le due grandi Biblioteche dell'Università e dell'Archiginnasio.

***

Biblioteca e Casa Carducci. — Molti sono stati i visitatori, italiani e stranieri, del Museo Carducci. Non numerosi furono invece i frequentatori della Biblioteca. Fra i lavori più importanti eseguiti, sono da segnalarsi il compimento del catalogo per materie e la totale inserzione delle schede; la schedatura del copioso materiale di estratti dai giornali e dalle riviste e l'integrazione del materiale medesimo. È stata infine compiuta l'estrazione dei duplicati esistenti nella Biblioteca Carducci ed ha avuto luogo la consegna dei duplicati stessi agli Eredi del Poeta.

Nel 1926 si iniziarono i lavori di ristauro e di riattamento esterno della Casa carducciana, in preparazione a quel complesso di opere predisposte per l'inaugurazione del monumento al Poeta, che avverrà (si crede) nel 1928.

***

La relazione fatta all'Autorità superiore dell'opera compiuta durante l'anno passato rappresenta per chi la scrive un senso di gioia e di rammarico a un tempo: di gioia verace per quel poco di bene che si è operato (ed è gioia davvero per me e per i miei colleghi, chè tutti siamo legati di affetto sincero a questo glorioso Istituto); di rammarico per quel che non si è potuto fare o che, se fatto, non è riuscito quale si desiderava: gioia e rammarico che rappresentano i due poli della vita, e che sono determinati ambedue dal sentimento profondo di attaccamento all'Archiginnasio e di adeguata concezione dell'importanza del medesimo.

Il nostro convincimento, on. signor Delegato, è questo: che si può far meglio e di più. E il meglio e il più costituiranno il nostro programma.

Il Bibliotecario

Albano Sorbelli

ALLEGATO *A*

La suppellettile libraria

	Anno 1926					Anno 1925	Differenze
	Stampati		Manoscritti		Totale		
	Volumi	Opuscoli	Codici	Documenti e autografi			
Acquisti . .	791	1963	39	1889	4682	3433	+ 1249
Doni	179	1907	1	20	2107	3979	— 1872
	970	3870	40	1909	6789	7412	— 623

ALLEGATO *B*

Numero dei lettori negli anni 1925-26

		Anno 1925	Anno 1926	Differenze
Periodo estivo (1)	in sede.	9210	7862	— 1348
	a domicilio.	1430	1252	— 178
Periodo invernale	in sede.	25045	20815	— 4230
	a domicilio.	4258	3353	— 905
		39943	33282	— 6661
Giorni d'apertura	periodo estivo	85	81	— 4
	periodo invernale . . .	188	182	— 6
Media giornaliera	estiva	125	112,5	— 12,5
	invernale	155,8	132,7	— 23,1
	generale	146,3	126,5	— 19,8

(1) Corrispondente ai mesi dal giugno al settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

ALLEGATO *C*

Opere consultate nel 1926

MESE	Storia sacra — Sala 1	Teologia e Patristica — 2-4	Storia e Geografia — 5, 18*	Scienze giuridiche e sociali — 6	Letteratura greca e latina — 7	Letteratura italiana — 8	Letterature straniere — 9	Scienze mediche — 10	Scienze matematiche e naturali — 11, 13, 14	Bibliografia — 15	Edizioni rare — 16	Opere patrie — 17	Belle Arti e Archeologia — 18, 18*	Manoscritti	A domicilio	SOMMA TOTALE	NUMERO DEI LETTORI
Gennaio . . .	77	135	282	272	241	327	245	154	253	191	28	297	282	104	410	3298	3007
Febbraio . . .	79	143	285	271	235	343	264	164	277	201	25	330	282	107	390	3396	2953
Marzo	126	205	333	345	295	399	329	195	354	237	36	418	405	130	459	4266	3722
Aprile	84	121	248	271	246	296	242	195	266	151	30	293	255	128	415	3241	2851
Maggio	99	153	292	293	259	356	282	178	276	228	36	343	293	142	420	3650	3094
Giugno	86	138	227	266	232	284	247	168	262	179	16	284	329	108	309	3135	2743
Luglio	92	149	317	281	253	346	231	175	323	183	21	289	305	129	396	3543	2977
Agosto (1) . .	27	52	141	123	101	140	113	64	122	63	11	105	96	15	255	1428	1004
Settembre . . .	68	122	290	268	217	301	231	143	281	134	19	267	242	71	292	2946	2390
Ottobre. . . .	79	119	251	236	197	264	206	142	250	134	20	239	224	103	325	2789	2301
Novembre . . .	116	144	277	263	228	306	266	171	302	194	33	270	299	150	441	3461	2942
Dicembre . .	103	157	306	306	246	352	285	193	332	198	36	307	340	141	493	3796	3298
TOTALE	1036	1638	3250	3195	2750	3714	2994	1942	3299	2093	311	3442	3352	1328	4605	38949	33282

(1) Nella seconda quindicina di agosto la Biblioteca restò chiusa per l'annuale spolveratura dei libri e per il riscontro con l'inventario.

ALLEGATO *D*

Elenco dei donatori durante l'anno 1926.

Accademia Cecoslovacca di Scienze.
Accademia (R.) delle Scienze di Bologna.
Accademia (R.) Virgiliana di Mantova.
Agnelli prof. comm. Giuseppe.
Agnes des Geneys Carolina.
Alpago-Novello prof. Luigi.
Amministrazione degli Spedali di Bologna.
Anselmi dott. Anselmo.
Arus geom. Luigi.
Associazione Nazionale Ferrovieri.
Bagnoli Giovanni.
Banca Popolare di Credito di Bologna.
Barbera gr. uff. Gino.
Barfucci Enrico.
Bargellini Sante.
Baroni prof. cav. Eugenio.
Bavassano G. B.
Benoit prof. Fernando.
Berzeviczy dott. Alberto.
Bevilacqua prof. Enrico.
Biancini Bruno.
Biblioteca Ambrosiana.
Biblioteca Nazionale Centrale « Vittorio Emanuele ».
Biblioteca Nazionale di Rio de Janeiro.
Biblioteca Pubblica di Victoria.
Biblioteca Universitaria di Upsala.
Boeris prof. comm. Giovanni.
Boffito P. Giuseppe.
Brassinne doct. Joseph.
Bussolari Gaetano.
Camera di Commercio di Bologna.
Camillucci cav. prof. Alfredo.
Campana Augusto.
Cantoni cav. Fulvio.
Carnegie Endowment for international Peace.
Carnovale Luigi.
Carretti prof. D. Ettore.
Casa Editrice « Amatrix ».
Cassa di Risparmio di Bologna.
Cassa Nazionale Ferrovieri.
Cavicchi dott. Filippo.
Ceccarelli avv. Ercole Adriano.
Ceriello dott. Aurelio.
Cernetti avv. Luigi.
Cesarini-Sforza conte comm. Lamberto.
Cetti Carlo.
Chiorboli prof. cav. Ezio.
Circolo Capitani Marittimi e Affini di Oneglia.
Club Alpino Italiano (Sez. di Bologna).
Colini-Baldeschi prof. Elia.
Comitato Ligure della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento.
Commissariato Generale dell'Emigrazione.
Comune di Bologna.
Comune di Cesena.
Comune di Crevalcore.

Comune di Ravenna.
Consiglio Provinciale di Ravenna.
Corsini Alberto.
Corti dott. Alfredo.
Cristofori ing. Alberto.
Dagnini (Famiglia).
Del Vecchio prof. comm. Giorgio.
De Maria prof. Rodolfo.
De Marinis gr. uff. Tammaro.
Direzione del periodico « Bollettino delle Casse di Risparmio italiane .»
Direzione del periodico « Fides Labor ».
Direzione del periodico « Il Lavoro d'Italia ».
Direzione del periodico « Il Loggione ».
Direzione del periodico « Il Pensiero ».
Direzione del periodico « Il Pensiero Musicale ».
Direzione del periodico « Il piccolo Araldo della Madonna di San Luca ».
Direzione del perodico « Il Piccolo Faust ».
Direzione del periodico « International Conciliation ».
Direzione del periodico « La Figlia dell'Immacolata ».
Direzione del periodico « L'Agricoltura bolognese ».
Direzione del periodico « L'Agricoltore d'Italia ».
Direzione del periodico « La nuova veterinaria ».
Direzione del pediodico « La Voce Sella ».
Direzione del periodico « L'Eco del Purgatorio ».
Direzione del periodico « L'Est Européen.
Direzione del periodico « Luce Eucaristica ».
Direzione del periodico « Nuova didattica musicale ».
Direzione del periodico « Okonomicsk Revue ».
Direzione del periodico « Paraviana ».
Direzione del periodico « Raggi Ultravioletti ».
Direzione del periodico « Revue historique du Sud-Est Européen ».
Direzione del periodico « Rivista di Filosofia neo-scolastica ».
Direzione del periodico « Rivista di psicologia ».
Direzione del periodico « U. N. I. T. I. ».
Direzione del periodico « Vita Nova ».
Direzione della Scuola Superiore di Educazione Fisica di Bologna.
Dolfin N. U. Bortolo Giovanni.
Dominici prof. Luigi.
Donati prof. Giacomo.
Ente Nazionale per le Industrie Turistiche.
Fabbri prof. cav. Ermanno.
Faggioli mons. cav. Emilio.
Faloci-Pulignani (Mons.) Michele.
Federazione Italiana dei Consorzi Agrari.
Fini cav. uff. D. Michelantonio.
Folicaldi Alceo.
Foratti prof. cav. Aldo.
Francolini Domenico.
Frati dott. comm. Lodovico.
Gabrielli don Attilio.
Gabrielli G.
Gallinetti mons. dott. Felice.
Gambetti dott. Guido.
Gay dott. Michele.
Gianola prof. cav. Alberto.
Girodié prof. Léon.
Golfera comm. Giacomo.
Gruppo Medaglie d'Oro - Firenze.

Gualino Riccardo.
Guerrini mons dott. Paolo.
Guidi-Toni Ettore.
Gurrieri prof. Raffaele.
Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie.
Istituto Internazionale di Agricoltura (Roma).
Istituto per la Storia dell' Università di Bologna.
Jahier Davide.
Janet prof. Charles.
Jeannerat prof. Carlo.
Lantini on. dott. Ferruccio.
Leone prof. Leonardo.
Library of Congress (Washington).
Loero on. avv. comm. Attilio.
Lovarini prof. cav. uff. Emilio.
Luminasi cav. uff. Ivo.
Maccaferri prof. Eugenio.
Madaro dott. Luigi.
Magni mons. dott. cav. Aristide.
Mambelli dott. Giuliano.
Marinelli (Famiglia).
Marinelli gen. comm. Lodovico.
Masetti-Zannini conte ing. comm. Antonio.
Massini prof. Luigi.
Micheli dott. cav. Ersilio.
Michelangeli (Famiglia).
Ministero degli Affari Esteri.
Ministero delle Colonie.
Ministero dell' Economia Nazionale.
Molossi Gontrano.
Montanari ing. comm. Tommaso.
Monteiro dott. Arlindo Camillo.
Montenovesi dott. Ottorino.
Montuschi ing. comm. Carlo.
Morini prof. cav. Ugo.
Mortier prof. Alfred.
Nasalli-Rocca Card. G. B., Arcivescovo di Bologna.
Negri Giuseppe.
Neppi avv. Vittorio.
Nicastro prof. Sebastiano.
Paccagnella prof. Ermenegildo.
Paltrinieri avv. comm. Vincenzo.
Pantanelli dott. cav. Guido.
Pappafava prof. avv. comm. Vladimiro.
Pascot comm. Giovanni.
Pellizzon Ettore.
Pini avv. Giorgio.
Pisa prof. P.
Pizzoli prof. comm. Ugo
Poletti avv. cav. Paolo.
Pomello-Chinaglia dott. Gino.
Pratt Institute Free Library.
Presidenza del R. Istituto Tecnico « Pier Crescenzi ».
Presidenza de « La Casa del Pensiero ».
Rava sen. prof. Gr. Cr. Luigi.
Ravà dott. cav. Gino.
Rebucci dott. gr. uff. Mario.
Ricci prof. Giulio.
Riviera dott. Luigi.
Roppo avv. gr. uff. Vincenzo.
Rossi dott. Raffaele Pietro.
Ruiz prof. Diego.
Sabatini dott. Gaetano.
Sabbadini prof. Remigio.
Sabbatani prof. Luigi.
Sacchetti ing. Fabio.
Saint-Cyr (Famiglia).
Salvioni (Famiglia).
Sancisi Alfredo.
Sangiorgi Giuseppe.
Savastano prof. Luigi.
Savorini prof. Luigi.
Schmid dott. Walter.
Sezione Autonoma del Genio Civile - Bologna.
Sighinolfi prof. cav. Lino.
Simoni Umberto.
Smithsoniam Institution.
S. M. O. di Malta.
Società Agraria di Reggio Emilia.

Società Anonima « Ansaldo ».
Società Anonima Terme S. Pellegrino - Milano.
Società corale « Orfeonica ».
Società Editrice « Vita e Pensiero » - Milano.
Società Filologica Friulana.
Società Nazionale per la Storia del Risorgimento.
Société d' histoire vandoise.
Solimene avv. cav. Giuseppe.
Sorbelli prof. gr. uff. Albano.
Strocchie cav. Giuseppe.
Tanari sen. Marchese Giusppe.
Tipografia F.lli Merlani.
Toffoletto avv. Angelo.
Torreggiani prof. comm. Giuseppe.
Tosi dott. Alessandro.
Trebbi prof. Giorgio.
Università (R.) di Bologna.
Università di Bruxelles.
Università del S. Cuore.
Valdarnini prof. comm. Angelo.
Weil Henry (Commandant).
Zaccagnini prof. cav. uff. Guido.
Zagni mons. dott. Alfonso.
Zanelli Renato.
Zapparoli prof. cav. Giuseppe.
Zecca prof. D. Angelo Maria.

ALLEGATO *E*

Biblioteca popolare - Riassunto dell'anno 1926

OPERE

	In sede	A domicilio	TOTALE
Giornali e Riviste (colonne 1-4)	13320	—	13320
Classici e Storia letteraria (colonna 5) . .	3100	1017	4117
Libri di lettura amena (colonne 6-8) . . .	4053	10976	15029
» » infantile (colonna 9) . . .	2692	5418	8110
» Storia e Geografia (colonne 10-11)	1358	4618	5976
» Scienze ed Arti (colonne 12-13)	457	2135	2592
TOTALE	24980	24164	49144

Giorni in cui l'Istituto è rimasto aperto al pubblico: 312.
Media giornaliera delle letture: 157,5.

LETTORI

		Uomini			Donne			Totale
		fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	
Lettori a domicilio	Operai manuali	879	636	621	635	622	520	3913
	Fattorini e Commessi . .	755	642	532	610	611	436	3586
	Studenti	3100	2510	—	2530	1776	—	10116
	Impiegati . . .	—	820	825	537	682	620	3484
	Professionisti e Esercenti . .	—	630	620	—	705	562	2517
	Benestanti (o da Casa)	691	512	680	598	540	487	3508
Lettori in sede. .		—	—	—	—	—	—	22030
Totale . .		5425	5750	3278	4910	4836	2625	49144

La prima descrizione dei codici greci dell'Archiginnasio

Esaminando un giorno alcune vecchie carte che giacevano in un angolo polveroso della Sala Giordani di questa Biblioteca dell'Archiginnasio, forse ammucchiate là, chi sa da quanti anni, in attesa che si potesse in seguito procedere al loro definitivo riordinamento, mi venne fra mano un fascicoletto manoscritto, di carte 6, in-fol., senza alcuna indicazione nè del suo autore nè della sua provenienza. Era una dotta e dettagliata descrizione, in lingua latina, dei codici greci dell'Archiginnasio, che naturalmente destò in me il più vivo interesse, avendo io pure compresi e descritti tali codici nel vol. XXX (pagg. 3-23) della raccolta degli *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia* diretta da Albano Sor-

belli; onde, tolto di là il fascicoletto, lo collocai fra i manoscritti della *Serie A*, come in sua natural sede, dandogli la segnatura *A 2070*.

L'importanza del documento, che ho stimato opportuno rendere qui di pubblica ragione, non deriva soltanto dal suo contenuto, nè dal fatto che è questa la *prima descrizione* che si abbia dei suddetti codici (dalla quale poi derivarono direttamente quelle che oggi soglionsi chiamare le *Schede Magnani*); ma anche e sopratutto dalla conclusione, a cui dopo lunghe ricerche e diligenti raffronti grafici sono giunto, che mi fa ritenerne autore Giuseppe Mezzofanti. Trattasi però (se è lecito dividere in periodi la prodigiosa attività scientifica di quell'insigne poliglotta) del Mezzofanti dei primi tempi, quando egli era chiamato semplicemente, ed amava qualche volta firmarsi, il *Professor Mezzofanti*; chè in seguito la sua forma di scrittura subì, come generalmente avviene agli studiosi, spiccati e profondi mutamenti. Chi volesse esaminare per conto proprio la cosa, vegga, oltre gli autografi mezzofantiani che risalgono al 1800 circa, una breve nota di pugno del Mezzofanti, annessa al *Liber Giarumia de Syntaxi Arabica* posseduto da questa Biblioteca dell'Archiginnasio (segn. 10, kk, III, 32 bis), dove fra l'altro, la *b* della parola *Liber*, tracciata ad asta rigida e senza legamenti con le lettere che la precedono e la seguono, presenta la forma peculiarissima che costantemente ha nel nostro documento.

È questa, come ho detto, la *prima descrizione* che si abbia dei ventidue codici greci Magnani, già Cornaro di Venezia, posseduti dalla Biblioteca dell'Archiginnasio (il *Sofocle*, segnato ora A 20, proveniente dalla libreria dei Serviti di Bologna, fu aggiunto molto tempo dopo); descrizione che fu stesa, evidentemente, quando i codici, venuti forse da poco in possesso dell'Ab. Magnani, non avevano ancora alcun ordinamento fisso nè segnatura che li individuasse; come lo provano l'assenza, nel documento, di ogni numerazione, la descrizione stessa che procede saltuariamente, e l'ordine un po' diverso che ai codici fu dato, quando essi passarono dalla privata alla pubblica Biblioteca Magnani. Da

questa descrizione derivarono poi quelle che comunemente vanno sotto il nome di *Schede Magnani* e che si conservano tuttora in un cartone della Sala Giordani segnato: *Scrittori bolognesi — Mss. e Catalogo Magnani.*

Chi fu l'estensore di quelle schede? Il compianto Bibliotecario dott. Luigi Frati, sotto il n. 7481 della sua *Bibliografia bolognese*, registra:

« Catalogo di n. 244 Codici e Manoscritti Greci e Latini, di provenienza dell'ab. Magnani, da lui compilato in lingua latina. — *In altrettante schede autografe, volanti, in-fol. — Sono ad esse uniti due Fascicoli, ne' quali sono descritti altri 154 Codici e Mss. latini e italiani, già pertinenti alla libreria del predetto Magnani* ».

Rilevo anzitutto che nè qui nè altrove il Frati fa alcun cenno di questa particolare descrizione latina dei codici greci, che avrebbe pur dovuto trovarsi unita alle schede volanti e agli altri documenti descrittivi della libreria Magnani, come suo luogo più naturale. Segno dunque che o essa se ne era già staccata fino dai primi tempi della costituzione della Biblioteca, o entrò in seguito per altra via, forse insieme a qualche nucleo di manoscritti mezzofantiani, senza lasciare traccia alcuna del suo passaggio.

Quanto poi alle suddette schede volanti, noto che, se esse sono da identificarsi (come credo lo siano) con quelle contenute nel cartone sopra citato della Sala Giordani, certo non sono di mano del Magnani. Il semplice raffronto calligrafico lo esclude. Nè sono di mano di alcuno dei primi bibliotecari che si susseguirono dopo l'istituzione di questa Biblioteca: il Vogli, il Landi, il Cingari, il Tognetti. Quel che di sicuro può dirsi è che, chi le stese, fu persona molto versata nelle discipline bibliografiche e colta e di acuto discernimento; chè se, quasi ovunque, egli si è attenuto strettamente alla fonte, qua e là però ha fatto anche alcune notevoli aggiunte, le quali pure ho stimato opportuno riportare in apposite note. Altri forse più fortunato di me, se non più diligente, potrà riuscire a scoprirne anche l'estensore.

Per comodità di raffronto, ho aggiunto in margine al documento, fra parentesi quadre, la segnatura che i codici qui descritti portano attualmente. Quanto alle notizie poi in esso contenute, parte confermano, come ognuno vedrà, parte completano quelle da me date nel volume XXX degli *Inventari* sopra citato; parte anche sono con esse in contrasto, specialmente rispetto all'età di alcuni fra i codici più antichi. Mi si permetta però di notare che, per la determinazione di tali età, il dottissimo descrittore lascia chiaramente intendere di non avere seguìto altro criterio, che non fosse quello di porre materialmente a raffronto la scrittura del codice con le *tabulae* e gli *specimina* che accompagnano la magistrale *Palaeographia graeca, sive de ortu et progressu literarum graecarum* (Parisiis, 1708) del Montfaucon: fonte autorevolissima, senza dubbio, ma che non basta, da sola, a risolvere la questione, spesso spinosa, dell'età di un codice, se altri elementi non la confortino, desunti dall'esame paleografico del codice stesso. Credo quindi di non menomare per nulla nè l'importanza del documento, nè la fama del suo Autore, se nei quattro casi di discordanza, che riguardano l'età dei codici A2, A3, A16, A18-19, dichiaro di rimanere, anche dopo ciò, della mia opinione.

Premesse queste brevi note dichiarative, ecco ora, nella sua integrità, il documento.

INDEX GRAECORUM CODICUM

CODICES SACRI

N. .... [A. 2]. Continet Catenam SS. Patrum in Job.

Edita est bis latine, nempe a Laurentio Cum-Deo, Lugduni, 1586, et a Comitolo S. J., Venet., 1587. Semel graece sub NICETAE nomine (licet Comitolus OLYMPIODORO eam tribuerit) et latine versa a Patricio Junio, Londini, 1637.

Incip. Ἰώβ κεφ. α'. Ἄνθρωπός τις ἦν = *Vir erat* etc. Commentarii initium: Τί βούλεται τὸ προοίμιον; = *Quid sibi vult prooemium?* Additur rubris litteris: τοῦ χρυσοστόμου ἑρμηνεία = *Chrysostomi commentarii.* Desinit: τὰ κατ' αὐτὸν καὶ θεὸν... = *quoad*

ipsum et Deum.... Postrema textus verba: ὑποίσει δόλον = *dolum sustinebit.* Respondent autem ultimo versiculo C. XVI Edit. Rom. LXX Interpretum. Videtur itaque tomus primus, cui secundus fere aequalis accesserit.

Codex Membran., in fol., nitide et accurate scriptus, saec. IX-X. Forma characteris proxime accedit exemplo Montfauc. p. 275.

Nomen possessoris: τοῦ Λούκα τοῦ Βωμαίου καὶ τῶν φίλων = Lucae Bomaei et amicorum.

N. .... [A. 1]. Continet Homilias CHRYSOSTOMI in Matth. XL.

Argumenta moralia praecedunt, qualia sunt in editione praeclara Homiliarum in S. Pauli Epistolas curante Gilberto (Veronae, 15....): Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ χρυσοστόμου ἐκ τῆς ἑρμηνείας τοῦ κατὰ Ματθαίου Εὐαγγελίου τῶν ἠθικῶν ἡ δύναμις ἐν συντόμῳ κ. τ. λ. = *Patris Nostri Joannis Chrysostomi Commentariorum in Evangelium secundum Matthaeum moralium conspectus in compendio.* Variantes lectiones non contemnendae, collata editione Montfauconii, erui possunt.

Codex Membran., in fol., optimae notae, saeculo XI-II scriptus.

Nomen scriptoris erat in fine, quod nunc legi nequit, litteris detritis.

N. (50) [A. 16]. Continet Homilias XXXII S. Jo. CHRYSOSTOMI in Genesim.

Folium primum alia manu exaratum videtur, sequentium enim foliorum characteres eleganter inclinari cernuntur. Recentior manus loca Sacrarum litterarum laudata signavit. E. gr. bis occurrit Σιράχ = *Sirach,* idest Sapientia. Linea una totum implet folium, cum in Codicibus praecedentibus duplex columna distinguatur.

Codex Membran., in fol., saeculo XII-III exaratus (1).

(1) La scheda Magnani n. 16 dà di questo codice una più ampia e più completa descrizione che qui si riporta.

« Codex membranaceus in fol., graeco charactere scriptus, saeculi, ut ex speciminibus allatis a cl. Montfauc. in eius Palaeographia graeca, XII vel XIII. Continet:

CHRYSOSTOMI JOANNIS (S.TI) Homilias XXXII in Genesim, ex sexaginta septem editis a praefato Montfauconio in eius editione omnium operum dicti S. P., T. XIII, fol., Parisiis, 1718-38. Folium primum litteris aliquantum detritis alia manu exaratum videtur; sequentium enim foliorum characteres diversi a primo eleganter inclinari cernuntur usque ad Homiliam XXIV^am^ quae sic incipit = Οὐ τὰ τυχόντα ἡμᾶς etc. Recentior manus loca sacrarum litterarum laudata signavit = ex. gr. bis occurrit Σιράχ Sirach, idest Sapientia. Linea una totum implet folium. Conlato hoc codice cum citata editione Monfauconiana adamussim respondet cum textu graeco, et sic incipit = χαίρω καὶ εὐφραίνομαι ὁρῶν σήμερον τὼν τῆν (*sic! lege* τὴν τοῦ) θεοῦ ἐκκλησίαν τῶν (*sic! pro* τῷ) πλήθει etc., idest: = Gaudeo et laetor videns hodie Ecclesiam Dei etc.; finit = τιμὴ νὺν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων ἀμήν = scilicet = honor (sit Deo) nunc et semper et in saecula saeculorum amen ».

N. (84) [A. 17]. Continet Orationes XVI [ex quinquaginta tribus editis cum caeteris Operibus a Jac. Billio, Coloniae, 1690] (1) S. GREGORII NAZIANZENI.

Tituli earum sunt: I. In tarditatem. II. In Sanctum Pascha. III. In novam Dominicam (in Albis). IIII. In Pentecostem. V. In Macchabaeos. VI. In Cyprianum martyrem. VII. In suos sermones ad Julianum vectigalium exaequatorem. VIII. In Sanctam Dei Apparitionem (Nativitatem). IX. Funebris oratio in S. Basilium. X. In Sancta Lumina. XI. In S. Baptisma. XII. In Gregorium Basilii fratrem. XIII. In laudem S. Athanasii Archiep. Alexandrini. XIV. Oratio valedictoria, praesentibus 150 Episcopis. XV. Sermo de Pauperum dilectione. XVI. In Patrem silentem ob grandinis plagam.

Titulus litteris detritis legitur: τοῦ Γηγγορίου Ἀρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως = *Gregorii Archiepiscopi Constantinopolitani,* quod sententiam doctorum S. Mauri Monachorum firmat, qui Nazianzenum Episcopum eum fuisse negant.

Codex membr., in 4°, saeculo XI exaratus.

Variantes pene nullae occurrunt conferenti cum Billiana editione. Cum autem plures offendantur varietates lectionis in Chsysostomi Homiliis, ex eo factum hoc fuisse videtur quod plurimi codices Chrysostomi numerentur, pauciores vero Nazianzeni.

N. .... [A. 3]. Continet Catenam SS. PP. in IV Evangelia, et THEOPHYLACTI Commentaria in Epistolas S. Paulli.

1. Synaxarium, quod praefigitur pene omnibus SS. Evangeliorum Codicibus. Parum distat ab iis quae vulgavit Bandinius (t. I Catalog. Mss. Laurent.) et Assemannus t. VI, p. 564.

2. Synaxarium Festorum mensibus singulis occurrentium.

3. Evangelia quae leguntur pro variis precibus et commemorationibus.

4. Ὑπόθεσις τῶν Κανόνων τῆς τῶν ἁγίων Εὐαγγελίων συμφωνίας

(1) Le parole poste qui fra parentesi furono aggiunte da altra mano, la stessa che compilò le schede Magnani. Altrettanto dicasi dei numeri 84 e 50 dati a questo e al codice precedente. Ciò prova ad evidenza che l'estensore di quelle schede conobbe ed ebbe presente, mentre le dettava, questa descrizione.

etc. = *Argumentum Canonum Consonantiae SS. Evangeliorum*, nempe epistola EUSEBII ad Carpianum, quam prius dedit Henricus Stephanus in ed. N. T. in folio.

5. Incipit Catena ut in Codice Marciano apud Morellium. Εὐαγγέλιον λέγεται etc. = *Evangelium dicitur* etc. Petri Laodiceni nomen saepius occurrit, adeo ut dici possit haec Catena: Commentarii PETRI LAODICENI. Edita a Possino et Corderio duplex Catena in Matthaeum neutra cum ista convenit in omnibus. Lambecius edi hanc optabat.

6. In Marcum, convenit cum Possiniana (Romae, 1663), at aliqua in codice abundant: uti in prologo legitur a S. Petro probatum Evangelium S. Marci fuisse. Ultimum caput, seu Pericopa est in textu, in commentariis vero haec adnotantur: Ἐπειδὴ ἔν τισι τῶν Ἀντιγράφων πρόκειται τῷ κατὰ Μάρκον Εὐαγγελίῳ· ἀναστὰς δὲ τῇ μίᾳ κ. τ. λ. Id est: *Quoniam in aliquibus exemplaribus additur Evangelio S. Marci: Surgens autem una* etc.

7. In Lucam Catena, ut in Cod. Laurentiano XXIV, Pl.... T. 1°. In hoc tamen non convenit, quod praemittitur prooemium incipiens: Τὸ προοίμιον τοῦ Εὐαγγελίου δυό τινα κεφαλαῖα ἔχει κ. τ. λ. = *Prooemium Evangelii duo capita complectitur* etc. Sanguinei Sudoris historia narratur nulla apposita notatione.

8. In S. Johannem, ut apud Bandinum. Inc. Οὗτος ὁ Εὐαγγελιστὴς πατρίδος μὲν ἦν κ. τ. λ. = *Hic Evangelista patria fuit* etc. Capiti adulterae nullus respondet commentarius; quod notavimus, cum desit in simili Catena Cod. Laurent.

9. Commentarii breviores THEOPHYLACTI in epistolas ad Hebraeos, Ephes., Colloss., Roman., Timoth., Corinth., Galatas, Thessal., Philippens., Tit., Philemonem.

Circa finem omnia turbata et contracta occurrunt (1).

= Fol. 2 charactere admodum difficilis intelligentiae saeculi forte XIV memoratur donatio codicis facta Monasterio B. V. Catacecryomenes: τὴν παροῦσαν ταύτην βίβλον ἀνατίθημι τῇ σεβασμίῳ μονῇ τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου τῆς κατακεκρυωμένης ἕνεκα ψυχῆς μου σωτηρίου κἀγὼ ὁ χρηματίσας ταύτῃ τῆς μονῆς Ἡγούμενος .... ερᾶσιμος .... ἱερομόναχος ἐνώπιον πάσης τῆς ἐν χριστῷ ἡμῶν ἀδελφότητος, μηνὶ Μαρτίῳ ϑ ἡμέρᾳ δ .... καὶ εἴ τις ταύτην αἴρει ἐξ

(1) Ciò che segue, compreso fra i segni = =, leggesi in un foglio volante annesso al fascicolo.

αὐτῆς τὰς ἄρας ἔξει τῶν τριέκατον ὄκτω καὶ δεκα ἁγίων ϑεοφόρων πατέρων τῶν εν .... καὶ τὴν μερίδα ἔχοι τοῦ ἀϑλίου Ἰουδᾶ, καὶ τὴν καταρὰν ἐμοῦ τοῦ ἁμαρτόλου, καὶ ἀναξίου δούλου τοῦ χριστοῦ. &&& Id est: *Praesentem librum consecro Venerabili Monasterio Sanctissimae Dei Genitricis Catacecryomenae, propter animae meae salutem. Et ego qui ipsum .... Monasterii Hegumenos .... Heromonachus in conspectu Fraternitatis nostrae in Christo, mense Martio .... die .... Et si quis hanc acceperit ab ipso (Monasterio), maledictiones habebit 318 Sanctorum Theophorum Patrum .... et portionem habeat cum impio Juda, et maledictionem mei peccatoris et indigni famuli Christi* = (1).

Codex Bombic., saec. XIII. Formae characterum iis adsimiles quas refert Monfauconius p. 333. Ipse autem asserit saeculo XIII° plures Codices Bombicinos scriptos haberi.

N. .... [A. 13]. Continet: I. NEMESII opus *De natura humana*, XLI orationes complectens. Ed. Antverp., 1565.

II. HERMETIS TRISMEGISTI Ποιμάνδρης, *Poemander*. Latine ed. Ficinus, graece Turnebus, Paris., 1554.

III. S. GREGORII NAZIANZENI Carmina Heroica, ea nempe quae numero quattuor post Carmen de Vita sua habentur in editis. In altera parte plagularum iis respondet metaphrasis litteralis, quae, si ratio scriptionis consideretur, videtur esse NICETAE, cuius specimen dat Bandinus, Plut. VII, c. VI.

(1) Ai puntini corrispondono, nel documento, degli spazi bianchi, dovuti a parole che l'Autore ha giudicate di difficile lettura. Data però l'importanza della notizia ivi contenuta, stimo opportuno trascrivere, direttamente dal codice (marg. sup. del f. 273 v), quella breve nota e completarne anche, a mio giudizio, l'interpretazione.

† Τὴν παροῦσαν ταύτην βίβλον ἀνατίθημι τῇ σεβασμίῳ μονῇ τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου τῆς κατακεκρυωμένης ἕνεκα ψυχικῆς μου σωτηρίας· κἀγὼ ὁ χρηματίσας ταύτης τῆς μονῆς ἡγούμενος γεράσιμος ἱερομόναχος ἐνώπιον πάσης τῆς ἐν χριστῷ ἡμῶν ἀδελφότητος μηνὶ μαρτίῳ ϑ' ἡμέρᾳ δ' ἰνδ. ὀγδό[ῃ]. Καὶ εἴ τις ταύτην αἴρει ἐξ αὐτῆς τάς ἄρρας (*sic*) ἕξει τῶν τριακοσίων ὀκτὼ καὶ δέκα ἁγίων ϑεοφόρων πατέρων τῶν ἑνοίκων· καὶ τὴν μερίδα ἔχοι [σχοί?] τοῦ ἀϑλοίου (!) [*pro* ἀϑλίου] ἰούδα καὶ τὴν κατάραν ἐμοῦ τοῦ ἁμαρτωλοῦ δούλου χριστοῦ † τέλος.

Praesentem hunc librum consecro venerabili monasterio Sanctissimae Dei Genitricis Catacecryomenae propter spiritualem meam salutem; et ego qui nuncupor huius Monasterii praefectus Gerasimus presbyter monachus (haec scripsi) in conspectu totius Fraternitatis nostrae in Christo mense Martio, die 4, Ind. VIII. Et si quis hunc (librum) tollit ex ipso (Monasterio) maledictiones habebit 318 Sanctorum Patrum, qui divino spiritu afflati fuerunt, hic incolarum; et portionem habeat cum impio Juda et maledictionem mei peccatoris et indigni famuli Christi. Finis.

[A. 12] IIII. THEODORETI *De Graecorum affectionibus curandis*. V. Edit. Schulze. Inter prologum et Dialexim, seu Disputationem primam, est oratio de Providentia, quae non habetur in editis. Sed suum locum non tenet. Nam 1° de Providentia VI[a] Dialexi agit Theodoretus, et ea ab hac differt. 2° Tresdecim tum essent Dialexeis, cum tamen solas duodecin promittat in prologo. 3° Denique aliqua pars illius sermonis convenit cum quaestione 18[a], quam sub nomine Anastasii vulgavit Gretserus; auctor tamen seu collector alius esse videtur; pugnantia enim habet cum Anastasio.

[A. 5] V. S. ANASTASII SINAITAE Sermones XII in Hexaemeronem. Oratio prima incipit: Φωνὴ Θεοῦ ἱερὰ... = *Vox Dei sacra*. XII[a] incipit: Καὶ ἐποίησε Κύριος ὁ Θεὸς... = *Et fecit Dominus Deus*; desin. ἄμνου καὶ Θεοῦ ταῖς φύσεσι, καὶ ἐνεργείαις... = *agni et Dei naturis et proprietatibus*. Pasinus ad Cod. CVI ait ultimam tantum graece editam a Dacerio, latine autem XI tantum extare in Bibl. Patrum. Miror Gallandium non edidisse cum aliis S. Anastasii operibus ineditis (¹).

= Ante hos versiculos (qui a negligentiori, seu rudiori amanuensi saepe truncantur, aut contra quantitatis rationem scribuntur) praemittitur diversa longe manu: Collectio Enarrationum NONNI PANOPOLITAE in Invectivas Nazianzeni; at scriptio truncatur ad narrationem 17.[m] Latine interpolate edidit Billius, Tom. 2°, p. 768; graece Montacutius, Aetonae, 1610. In fine Codicis est: Τὰ ἐκδοθέντα παρὰ τοῦ ἁγιωτάτου πατριάρχ. τῆς μακαρίας λήξεως τοῦ Εὐθυμίου γεγραμμένα ἐν τῷ ναῷ τῆς ἁγίας Σοφίας περὶ τῶν ἁγίων συνόδων. Ultima allata synodus est adversum Vecchum. Post eius tempora non alius occurrit Euthymius apud Fabricium, qui fuerit Patriarcha, nisi ann. 1410-16. Haec Pseudosynodus desideratur in Collectionibus =.

Codex Chartac., in fol., saec. XV.

N. .... [A. 7]. Continet S. GREGORII NYSSENI Interpretationem in Ecclesiastem et Cantica Canticorum. Convenit cum ed. Paris., 1615. Plures Homiliae mutilae et perturbatae.

Cod. Chart., in fol., saec. XV.

(¹) In margine c'è, a questo punto, un richiamo (A), che rimanda ad un'aggiunta della quale è data una doppia redazione: la prima, appena abbozzata, alla fine del fascicolo; l'altra, che sopra si riporta perchè più completa, chiusa fra i segni = =, in un foglio volante annesso.

N. .... [A. 4]. THEODORETI Questiones in Octateuchum, Reges, Paralipomena.

Fol. 1°. Ἐρωτήσεις τῆς παλαιᾶς γραφῆς μετὰ χαριεστάτων λύσεων. Id est: *Quaestiones in vetus Testamentum una cum iucundissimis solutionibus*. Inferius Βιβλίον τῆς παλαιᾶς Διαθήκης πάνυ ὡραῖον διαφορῶν ἐξηγητῶν. Id est: *Liber Veteris Testamenti pulcherrimus diversorum expositorum*. Fol. 2°. Βιβλίον κατὰ Ἰουδαίων = *Liber contra Judaeos*. Theodoreto tribuitur quoque in Cod. Laurentiano ex quo opusculum vulgavit Bandinus, qui monet observandum esse num hoc fuerit opus Theodoreti adversus Judaeos, quod ipse memorat ep. CXIII, CXVI, CXLV. Cfr. Oudin. In eo autem Judaeos non directe oppugnat, sed de legalibus ritis quaestiones instituit.

In Quaestionibus autem plura adduntur in fine singularum, quae non dedit Schulze. Plerumque autem iis in locis apponuntur, in quibus in editis additamenta Theodori, Origenis. In fine alii Commentarii in Octateuchum, omnes tamen mysticum sensum solum persequuntur, nec videntur Theodoreti.

Cod. Chartac., in fol., saec. XV.

N. .... [A. 6]. Catena in Proverbia Salomonis.

Latinam versionem Theodori Peltani edidit Scottus Antverpiae. Aliqua varietas notatu digna occurrit conferenti Codicem cum iis, quae affert Fabricius (Op. S. Hippol., p. 269).

Cod. Chart., in fol., saec. XIV-XV.

N. .... [A. 9]. PHILOTHEI CONSTANTINOP. PATRIARCHAE Homiliae in Quadragesimam.

Tit. Διδασκαλίαι ἀπὸ διαφόρων ἐλλογίμων ἀνδρῶν τοῦτε χρυσοστόμου κ. τ. λ. = *Instructiones e variis probatis auctoribus collectae, Chrysostomo nempe etc.* (V. Fabricium, T. X, p. 456).

Titulus eruitur e Cod. Nanniano, et Gretsero, qui homiliam Dominicae III Quadrag. edidit (de Cruce). Reliqua videntur inedita.

Cod. Chartac., saec. XV.

N. .... [A. 8]. 1. JO. PLUSIADENI Homiliae Quadrag. et Evangelia respondentia.

Titulus primae partis: Εὐαγγέλια τῆς ἁγίας καὶ μεγάλης Τεσσαρακοστῆς κατὰ τὴν τάξιν τῆς ἁγίας Ῥωμαικῆς Ἐκκλησίας. Id est: *Evangelia Sanctae et magnae Quadragesimae iuxta ritum S. Romanae Ecclesiae*. Titulus secundae partis: Πίναξ τῶν διδασκαλιῶν τῶν ἡρμενευθέντων καὶ λεχθέντων παρ' ἡμῶν ἀπὸ τοῦ

Ῥωμαικοῦ στίλου εἰς τὴν Ἑλλάδα φωνὴν κατὰ τὸ δυνατὸν Ἰωάννου ἱερέως τοῦ Πλουσιαδένου = *Tabula Instructionum expositarum et dictarum a nobis ritu Romanorum lingua graeca* (seu *e latino in graecum interpretatae*) *pro viribus a Joanne* (scilicet) *Sacerdote Plusiadeno*. Hoc opus laudat Allatius (T. 1° Graec. Orthod.) sub nomine Josephi Plusiadeni Metonensis Episc., atque Patrum Latinorum refertum graeca vulgari dialecto scriptum asserit. Forte codicem, seu opus ipse scripsit, priusquam Episcopus renuntiatus est, et nomen Josephi assumpsit. Saepius utitur auctoritate S. Thomae et Magistri Sententiarum.

2. Homilia S. Jo. CHRYSOSTOMI in S. Pascha, inc. πάσχα μὲν γήϊνον. Eam spuriis adcenset Montf.

3. Doctrina de Sacramentis, et praesertim de Confessione auriculari.

4. De virtutibus et vitiis ex sacris ac prophanis scriptoribus.

Cod. Chart., saec. XV.

[A. 10-11]. Continet VI Generalis Concilii, Constantinopolitani III, Actiones (1).

Praemittuntur epistolae duae, altera ad Agathonem Pontificem, altera cui titulus Ἴνδικτον Κωνσταντίνου = Indictum Constantini. Has ediderunt Collectores Conciliorum ad calcem huius Concilii. In fine apponitur Peroratio contra Bardanem, cui titulus: Ἐπίλογος τοῦ τὴν παροῦσαν βίβλον ἰδιοχείρως ἀπογραψαμένου, ἐν ᾧ καὶ περὶ τῶν ἀπὸ τοῦ βαρδάνου τοῦ τυράννου καὶ κατάφρονος κατὰ τῆς ἁγίας καὶ οἰκουμενικῆς ς′ συνόδου τολμηράτων ἐπιφέρεται. Id est: *Peroratio eius, qui hunc transcripsit librum propria manu, in qua etiam Bardanis tyranni et stulti contra Sanctam Oecumenicam VI^am^ Synodum in facinora impetum agit.* V. Pagium ad Baronium T. XII, ad ann. 711. Cum autem in sequenti Tomo Andreas Cretae Episcopus dicat se accepisse hunc librum ab Agathone Archidiacono et Chartophylace Const., suspicari quis posset auctorem huius Perorationis esse ipsum Agathonem. Probabile enim est sub ipsis temporibus scriptum fuisse ac illi Jambici. Sequitur Epistola ad Constantinum Papam: Ἐπιστολὴ τοῦ ἁγιωτάτου ἀρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως Ἰωάννου πρὸς Κωνσταντινὸν τὸν ἁγιώτατον πάππαν Ῥώμης ἀπολογετική, ἐν ᾗ καὶ περὶ τῶν ἐπὶ τῶν χρόνων

(1) Di questo codice è data una doppia descrizione: una nel fascicolo, l'altra, più ampia e più accurata, nel foglio volante annesso. Qui si riporta soltanto quest'ultima.

τῆς τυραννίδος τοῦ βαρδάνου κεκινημένου κατὰ τῆς ἁγίας καὶ οἰκουμενικῆς συνόδου. Has conscriptiones vulgavit cl. Combefisius in Bibliothecae PP. Auctuario. V. Notas ad Baronium, Tom. XII, ad ann. 711.

Alter tomus initio exhibet Jambicos versus ANDREAE ARCHIEP. CRETENSIS ad Agathonem Archidiaconum et Chartophylacem Constantinopol. Ecclesiae: Ἀνδρέου τοῦ ἁγίου ἀρχιεπισκόπου Κρήτης ἴαμβοι γραφέντες πρὸς ὁσιώτατον Ἀγάθωνα ἀρχιδιάκονον καὶ χαρτοφύλακα τῆς ἁγιωτάτης τοῦ θεοῦ μεγάλης Ἐκκλησίας, ὅτε .... τὴν παραῦσαν βίβλον μετέβαλε καὶ πάλιν ἀπέστειλεν. Hoc est: *Andreae Archiep. Cretensis Jambici scripti ad Sanctissimum Agathonem Archidiaconum et Chartophylacem Sanctissimae magnae Ecclesiae, cum accepit praesentem librum, transcripsit ac iterum remisit.* Hos versus vulgavit Combefisius in Auctuario B. P. In fine alio charactere, seu negligentiori, additur opus S. HIPPOLITO tributum, de Consummatione Mundi, seu de altero Christi adventu. Edidit Parisiis Jo. Picus, 1557, et Fabricius in appendice ad S. Hippoliti opera, inter libros falso huic Sancto Patri tributos.

Cod. Chartac., in fol., t. 2, saec. XV.

N. .... [A. 22]. Titulus falsus: « Enchiridion in prosa di materie ascetiche di Gieronimo Massimo ». Verus est: Ἐγχειρίδιον εἰς φράσιν πεζὴν παρὰ τοῦ σοφωτάτου Ἱερομονάχου Μαξίμου τοῦ Πελοποννησίου μαθητοῦ δὲ τοῦ ἀθίμου πάπα Ἀλεξανδρίας Μελετίου τοῦ Πιγᾶ. Id est: *Enchiridium prosa oratione* (seu *vulgari phrasi*; maxima enim dictionis simplicitate Graecis probatur hic scriptor) *sapientissimi Heromonachi Maximi Peloponnesii, discipuli Papae* (*Patriarchae*) *Alexandriae Meletii Pigà.*

In eo agitur: de collecta (aucta) Pontificis Potestate, de Processione S. Spiritus, de Transubstantiatione, adversus Latinos. *Inc.* Συνήθειαν ἔχουν ἐκεῖνοι ὅπου χωρίζονται κ. τ. λ. = *Mos est illis, ubi devenerint.* In fine praef. ,αχς′ = (*16....*). In fine Cod. ,αψμθ′ αὐγούστου ις′ (= *1749. Aug. d. 16*[a]) Ἀλητζέρη Βαρβαρίας ἐτελιόθη ἐγράφθην ἐκ χειρὸς Δαμασκύνοῦ *(sic)* ἱερομονάχου, καὶ τὸ χαρίζη τοῦ κυρ. Ἀνδρέα Τζουκαλὰ δι ανα το δι αβαζη καὶ δι αῦθ. μίσιν (1) νὰ μοῦ συγχωρᾶ. Id est: *Alizeri Barbariae completum est, descriptum manu Damasceni Heromonaci in gratiam domini Andreae Zuchalà....*

(1) Il passo è di difficile decifrazione. Sembra però che dica: διὰ νὰ τὰ διαβάζῃ, καὶ διὰνθίμισιν [δι' ἀναθύμησιν?] = *ut haec legat et propter recordationem* (*ut mihi ignoscat*).

Fabricius (t. X, p. 516) asserit ex auctoritate Helladii Alexandri (qui per eius tempora in Germania fuit) vulgatum fuisse hoc opus in Vallachia. Id ipsum innuunt haec verba quae in fine laudatae praefatiunculae leguntur: Εὔχεσθε ὑπὲρ τῶν συγγραψάντων, καὶ τυπουσάντων, καὶ διορθωσάντων. Id est: *Orate pro iis qui (hoc opus) conscripserunt, impresserunt et recensuerunt.*

CODICES PROPHANI

N. .... [A. 18-19]. EUCLIDIS Elementorum libri XIII.

Praemittitur compendium Elementorum, seu argumenta propositionum, et aliqua de Euclide leguntur, quae non sunt vulgata. 2.° Data Euclidis. 3.° Libri XIII Elementorum una cum figuris et demonstrationibus. Sub finem ϑ' II[i] quo pertingit liber XIII, legitur λείπει φύλλα ις' (*Desunt folia 16*). Assuuntur alia folia quae continent Data principio et fine carentia, a numero scilicet 40 ad 86.

Codex Membr., saec. XIII-IV.

N. .... [A. 15]. DAVIDIS PHILOSOPHI THESSALONICENSIS (sic cognominatur apud Possinum) in V Voces Porphyrii et in X Categorias Aristotelis.

1. Incip. Μέλλοντες σὺν ϑεῷ ἄρχεσθαι = *Auxilio Dei incipientes.* Desin. καὶ τῶν ἄλλων ἀναλόγως = *Et aliorum pari ratione.*

2. Opus secundum. Τῶν Ἀριστοτέλους ἀρχόμενοι = *Cum Aristotelis incipiamus.* Desin. εἰς ἓν τὸν σοφισμὸν συνεστήσαντο = *In unum Sophisma constiterunt.*

Bandinus ad Cod. VI, Plut. VII affert hunc Tit. Νικήτα τοῦ φιλοσόφου, τοῦ καὶ Δαβίδ = *Nicetae philosophi, qui etiam David appellatur.* Ex quibus suspicari licet Davidem hunc ipsum esse cum Niceta philosopho, qui scripsit in Carmina Nazianzeni. V. Harles ad Aristotelem (1).

Cod. Chart. saec. XV, in fol.

N. .... [A. 14]. PROCLI DIADOCHI in I Alcibiadem Platonis.

Textus desinit: Ἀλλὰ πάντα δίκαια καὶ καλά. ναὶ... = *at omne*

(1) A questo punto la scheda Magnani n. 15 aggiunge: « Sed ex his omnibus quae a Pasinio, a Bandinio et a d. Harles dicta vel allata sunt non licet nobis coniicere an omnia, vel etiam pauca huius duplicis operis edita sint; certe quod, in hac ipsa ditissima Bibliotheca huius Civitatis Bononiae nihil istiusmodi reperitur ».

quod iustum est, etiam honestum. Equidem... Commentarii sic desin.: οὕτω γὰρ ὑπείληπται = *Sic enim suspicamur.*

Harles auctor est hos commentarios latine tantum editos fuisse ab Aldo; graece autem solum aliqua fragmenta fuisse vulgata. V. et Morelli, App. ad Cod. Marcianos.

N. .... [A. 21]. Continet ARRIANI Tactica, seu de Stratagematis.

Edit. 1683, Amstel.

[A. 23]. 2° DIONYSII PERIEGETAE De Orbis circumitione.

Varietas lectionis saepe occurrit conferenti cum edit. Aldi, 1518 (1). Scholia in margine apponuntur haud pauca, quae diversa videntur ab Eustathianis (2).

Cod. chart., 1/4, saec. XV.

N. .... [A. 224]. Apponere iuvat Codicem Latinum, cuius titulus: JO. CHRYSOSTOMI *Liber ad Gregoriam de officiis matronalibus*; ad graecos enim spectat, si vere Chrysostomi sincerum fuerit opus, et in latinum versum. Dubitare tamen licet genuinum esse, cum a nullo memoretur editore operum Chrysostomi, nec a Photio, nec ab iis qui Mass. Catalogos dederunt.

Versio a graeco fonte facta videtur tum aliis de causis, tum quia verbum *Salvatorium* a graeco Σωτήριον profectum omnino videtur. Ea autem elegans apparet etiam supra rationem scriptoris ineuntis saeculi XV ad quod spectare videtur forma characterum (3).

CARLO LUCCHESI

(1) La scheda Magnani n. 23 aggiunge: « non ita tamen, si conferatur cum editione *Geographorum antiquorum* ab Henrico Stephano, 1577.

(2) La scheda Magnani citata qui sopra dice un po' più ampiamente: « .... quae diversa tamen sunt ab iis quae Eustathius Archiepiscopus Thessalonicensis scripsit ad dictum Dionysium, et retulit ipse Stephanus in laudata eius editione ».

(3) Un valente studioso, e critico acuto, Dom Germain Morin O. S. B., attribuisce quest'aureo trattato ad ARNOBIO IL GIOVINE (Cfr. « Un traité inédit d'Arnobe le jeune: le *Libellus ad Gregoriam* », in *Anecdota Maredsolana* - Seconde Série: Études, textes, découvertes...., Tome I, Abbaye de Maredsous (Belgique), 1913, pp. 325-439).

APPUNTI E VARIETÀ

Il 1831 nei territori della Chiesa e i documenti dell'Archivio di Stato di Roma

(Continuazione e fine)

ELENCO DEI DOCUMENTI DEL R. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

VARIA [1]

Il direttore di Polizia di Modena propone alla Direzione di Polizia di Roma un nuovo segno d'intelligenza da apporre ai passaporti - N. 2636.

Stampe pubblicate in tempo della rivoluzione in Modena - N. 2637-A.

Elenco dei compromessi nella rivoluzione di Benevento, ed altre notizie politiche - N. 2583.

PROCESSI [2]

Nota dei diversi processi compilati dalla Direzione generale di Polizia dal dicembre 1830 al 1834 - N. 2570.

Registro delle sentenze emanate dalla Congregazione speciale per titoli politici negli anni 1831-32 - N. 2747-A.

Nove sentenze della Commissione militare di Bologna dal 19 settembre 1831 al 7 gennaio 1832 contro Bentivoglio, Gabusi, Panzacchio, Giustiniani ed altri - N. 2747.

Bologna - Processo contro Agostino Broglio (è nominato il Cialdini) con altri modenesi - N. 2589.

Cause romane di cospirazione e sedizione contro:

Grati avv. Alessandro, Vicini Giuseppe curiale - N. 2710.

Molisini Francesco, Tassinari Felice - N. 2711.

Montagnoli Giovanni, Cambi Francesco, Leoni Pietro - N. 2713.

Montagnoli Giovanni, Dell'Oste Giovanni, Tassinari Valeriano, Giulietti Giuseppe, Roncaldier Attilio, Pasi Luigi, Tonti Pietro - N. 2715.

Rota Luigi, Galli Pietro, Antonietti Giuseppe, Galli Michele, Fedeli Vito, Madami Francesco, Gentili Federico, Tedeschini Marcello, Galli Filippo Giuseppe - N. 2716.

Gennari Giovanni - N. 2717.

Bondoli Luigi, Bianchini Luigi - N. 2718.

Causa romana di cospirazione contro Scifoni, Cogilla, Uffreduzzi, De Angelis e altri - 1831-33 - N. 2751.

Causa romana di opinione contro Petrocchi Rinaldo, Accursi Michelangelo, Emiliani Vincenzo - N. 2714.

(1) Tutti i documenti di cui si dà l'elenco sono compresi nella *Miscellanea di Carte politiche e riservate*. Vi aggiungiamo l'indicazione di un fascicolo del *Ministero dell'Interno* pontificio, B.a 17, contenente indicazioni e proposte del barone Baratelli.

(2) A tali processi, conservati in fascicoli sciolti, occorre aggiungere quelli che fanno parte dell'Archivio della Sacra Consulta.

ROMA

Notizie e disposizioni politiche diverse di Roma - Cifrario dei settari delle Marche per carteggiare cogli amici del Regno di Napoli e Sicilia - 1830-31 - N. 25-69-A.

Rapporti alla polizia romana di confidenti, dal 4 al 27 febbraio - N. 2720.

Istanze dei detenuti politici nel forte Sant'Angelo - N. 2693.

Timori di intelligenze fra i rivoluzionari e i detenuti politici in Castel S. Angelo - N. 2695.

Circolari ai Delegati, Governatori, Gonfalonieri, Priori, Sindaci ecc. che stabiliscono le norme per reclutare 8000 soldati nello Stato Pontificio - N. 2698.

Circolare alle autorità marittime pel deposito delle armi recate dai bastimenti - N. 2691.

Carte relative alla guardia nazionale delle provincie dello Stato Pontificio - N. 2723.

Guardie di polizia provinciale - N. 2724.

Istituzione della guardia civica o urbana nella Comarca - Discordie fra detta truppa ed i carabinieri - N. 2725.

Rendiconto generale della contabilità del primo Corpo franco per i mesi di febbraio, marzo e aprile - N. 2674.

Disposizioni per la sorveglianza dei forastieri, in obbedienza alla notificazione del Governatore di Roma 12 febbraio 1831 - N. 2701.

Circolare per l'arresto dei profughi che tentano rientrare nello Stato - Viaggiatori compromessi o sospetti - N. 2694.

Disposizioni sulla diffusione di stampe rivoluzionarie - N. 2726.

Ad Assunto Bellacchi di Siena, esiliato da Roma, si permette di tornare purchè non faccia più il maestro di scuola - N. 2672.

Bigi Sante, civico, condannato a venti battiture per colpa politica - N. 2692.

Brogi Giuseppe, esiliato per sospetti politici - N. 2682.

Camerata conte Filippo; Gozzano Ernesto; Troili conte Domenico, accusati di cospirazione - Si parla anche della contessa Camerata e del principe Luigi Bonaparte, e di altre cose molto allegre e punto rivoluzionarie [1] - N. 2681.

Celi Benedetto; Baroni Bernardino; Protei Francesco; Villa Giovanni; D'Antoni Pellegrino; Bianchi Matteo; De Vivi Antonio; Ambrogi Angelo, detenuti politici in Civitacastellana, scarcerati per grazia sovrana - N. 2605.

Cimati don Domenico, da Cesena, esiliato dalla capitale probabilmente per sospetti politici, presenta alcuni sonetti in lode del nuovo Pontefice - N. 2685.

Cortini Domenico: propalazione di notizie allarmanti in Spoleto - N. 2676.

(1) Di queste *cose molto allegre*, una, per esempio, è la condotta che teneva a Vienna la contessa Camerata, la quale si credeva corteggiasse il Duca di Reichstadt, benchè maritata.

Dragonetti marchese Enrico e Luigi, di Aquila: arresto - N. 2678.

Galassi ...., tenente dei carabinieri pontifici, arrestato per aderenza ai rivoluzionari - N. 2684.

Graziani don Vincenzo, corso, esiliato da Roma perchè creduto complice dei rivoluzionari - N. 2688.

Precetto a Iacobelli Giuseppe, Salvioni Giovanni, Merez Nicola, Delle Piane Raimondo, Speroni Francesco, caffettieri, di impedire che si sparli del Governo nelle loro botteghe - N. 2705.

Mattacchione don Pietro, tradotto nel forte di Castel S. Angelo per diverse mancanze - N. 2719.

Notizie di Gustavo Modena capocomico, chieste dal Comune di Livorno (1) - N. 2686.

Papandriopolo Demetrio, negoziante greco, accusato di varie colpe ed immoralità - N. 2687.

Circolare per l'arresto di Pioda Gio. Battista, svizzero rivoluzionario - N. 2703.

Tenzi Pietro, portiere della Presidenza regionaria di Campitelli, insolente e manesco contro i suoi superiori - 1830-31 - N. 2568.

Varazzi Angelo, arrestato per aver fatto parte del comitato rivoluzionario di Narni - N. 2671.

Detenuti politici in Castel S. Angelo: Napolitani Vincenzo, Bertola Francesco, Palazzi Ignazio, Gaiassi Vincenzo, Bianchi Matteo - N. 2683.

Proclama ai Napoletani, della congrega rivoluzionaria italiana - N. 2690.

Stampe politiche, poesie, sonetti ecc., la maggior parte pubblicate in tempo della rivoluzione - Roma e Stato - N. 2727.

Numeri dei giornali - *Notizie del giorno* e *Diario di Roma* - N. 2728.

Sonetto in risposta alla bolla che (2) scomunica i liberali: tarantella romanesca dei popolani al Papa - N. 2673.

(1) Si risponde che il Modena non si trovava a Roma carcerato per la parte presa nei moti rivoluzionarii di Bologna, ma che era fuggito con altri compagni per la via di mare, su di un trabaccolo. Tale informazione viene data da Mons. Governatore al Console di Toscana.

(3) Tale sonetto circolava in Ancona:

Pari a leon che di morir sul punto
scuote le giubbe, si dibatte, e geme,
l'anzioso vecchio triregnato or freme,
che guata il regno suo guasto e consunto.

Libera gente, il dì di sangue è giunto:
tutti vi unisca una bandiera insieme,
un forte sen nulla paventa o teme,
quand'abbia un core a Libertà congiunto.

Li fulmini, che un dì dal Vaticano
furon tempratt con menzogne accorte
su voi già scaglia un'impotente mano.

O vecchio vil, le fole tue son morte.
uno è il voler del Popolo Sovrano,
pria d'esser servi, o libertade o morte.

Sonetto in onore del card. Giuseppe Antonio Sala - N. 2729.

Versi del gesuita Filippo Stanislao Del Pace - 1831-35 - N. 2749.

Copia di lettera scritta da Parigi dal conte Terenzio Mamiani della Rovere (3) - N. 2689.

Memoria al Papa presentata dagli scrittori del giornale *L'Avenir*, e dai componenti l'agenzia generale per la difesa della libertà religiosa - N. 2709.

Supplica della principessa Castiglia Messina Cavalcante per ottenere un sussidio - N. 2707.

Lettere politiche inviate dal nunzio apostolico di Firenze; in esse dà notizie della tentata rivoluzione di Roma, dei Bonaparte, e di altri settari, e dice che dalle deposizioni degli arrestati in Forlì appariva che il sovrano destinato all'Italia era il Duca di Reichstadt - 1830-31 - N. 2569.

Il ministro di Spagna avverte con sua nota agli Em.mi Padri riuniti in conclave che si prepara una rivoluzione nello Stato - N. 2696.

Note diplomatiche sugli ultimi avvenimenti politici - N. 2699.

Lettere del conte Ludolf, ambasciatore di Napoli in Roma - N. 2750.

Istruzioni ai Delegati che ritornano nelle provincie già ribellate - N. 2704.

Nota degli individui imbarcati per l'Estero, profughi dallo Stato dopo la rivoluzione - N. 2697.

Ordine di sorvegliare i compromessi nelle vicende politiche che volessero recarsi nel Regno Lombardo-Veneto - N. 2677.

Rapporto delle spese causate dalla rivoluzione (2) - N. 2675.

***

Notizie politiche riservate, e storia della rivoluzione avvenuta nel marzo in Acquapendente - N. 2572.

I governatori di Albano, Campagnano, Castelgandolfo, Frascati, Genazzano, Genzano e

(1) È notevole il seguente passo: « Non parliamo più del *non intervento*, se non vogliamo farci ridere. Un'interesse più reale domina ora i Gabinetti, ed è quello di una pace prolungata il più che si può. Di buona o di mala fede sia questo desiderio di pace, il fatto sta che oggi ciascuno la vuole. Non è dunque da presumersi che nel tempo appunto in cui i Principi s'affaticano per la pace voglia l'Austria con un secondo *intervento assai poco motivato* imbrogliare di nuovo tutte le carte. Intanto sappiate che il Ministro francese domandava di essere istrutto sulla genuina condizione presente della Romagna, ed in quello che essi vogliono. Immaginarete facilmente che io non ho perduto un istante, ed ho subito fatto giungere alle mani di questi Diplomatici una nota, ove si narra con semplicità, schiettezza lo stato delle cose. Già vi scrissi che quando tutti i nostri passi con Roma riuscissero vani, ben pensavate di ricorrere alle *Corti Estere*, ma che era impossibile il comunicare con loro se non per modo confidenziale, perciò bisognava spedire a qualche persona di qui da voi rispettata alcuna lettera delle Comuni principali che tenesse luogo di Credenziale presso questi Diplomatici, non potendosi ottenere questo, rimaneva da spedire a tal persona o l'originale o la copia autentica di una petizione o indirizzo alle Potenze, sottoscritta da quanti si può ». 3 dicembre 1831.

(2) In tale rapporto, compilato dalla Computisteria Camerale, gli introiti per l'anno 1831, e precisamente durante il periodo in cui i moti rivoluzionari turbarono lo Stato Pontificio, figurano in scudi 57, 537: 29,6; e le spese in scudi 413, 787: 79,1.

Tivoli dichiarano che nei loro distretti non vi sono individui compromessi nei moti rivoluzionari - N. 2679.

Elenco dei compromessi nella rivoluzione di Arsoli - N. 2580.

Tentativo di rivoluzione in Bolsena - N. 2592.

Satira contro l'arciprete di Bracciano - N. 2593.

Elenco dei compromessi nella rivoluzione in Castelnuovo di Porto - N. 2600.

Sorveglianza sulla compagnia di cavallerizzi, diretta da Antonio Lepicq, in Civitavecchia - N. 2607.

Elenco dei compromessi nella rivoluzione in Civitavecchia - N. 2606.

Elenco c. s. in Corneto - N. 2609.

Adunanza sospetta, sotto la denominazione di Brustolinari, in Frascati - N. 2625.

Rapporti politici di Frosinone - N. 2626.

Invio dell'agente di polizia Vincenzo Venturini in Monterosi, per esercitare una severissima ispezione sui viaggiatori, ed impedire le comunicazioni dei ribelli con la capitale - N. 2643.

Notizie politiche di Orvieto. Arresto del governatore di Ficulle: Luigi Gigli, e di Pietro Paolo Fabiani, come rivoluzionari - N. 2645.

Stampe pubblicate in tempo della rivoluzione in Orvieto - N. 2646-A.

Elenco dei compromessi nella rivoluzione di Palestrina - N. 2647.

Elenco c. s. di Palombara - N. 2648.

Elenco c. s. di San Vito - N. 2736.

Elenco c. s. di Subiaco - N. 2740.

Relazione della condotta della città di Viterbo in tempo della rivoluzione - N. 2745.

Viterbo - Poesie diverse - N. 2746.

MARCHE

Elenco dei carabinieri dati in nota come aderenti alla setta dei Carbonari - N. 2634-A.

Elenco dei compromessi nella rivoluzione di Amandola - N. 2573.

Rapporti e notizie sul conto del parroco di Amandola: Ciccioni Antonio, accusato di reati d'ogni specie - N. 2574.

Notizie della rivoluzione in Ancona, ed altre sulle conseguenze della medesima. Capitolazione della fortezza. Discolpa del tenente colonnello Sutterman, in giustificazione della sua condotta - N. 2576.

Proclami, editti, ecc. pubblicati in tempo della rivoluzione in Ancona - N. 2576-A.

Elenco dei compromessi nella rivoluzione di Ancona - N. 2575.

Atti riguardanti la ripristinazione del Governo Pontificio nelle provincie insorte - Ancona - N. 2574-A.

Notizie militari e politiche - Sbarco dei Francesi, ed occupazione della fortezza - Ancona - 1832 - N. 2752.

Elenco dei compromessi nella rivoluzione in Arcevia - N. 2578.

Elenco c. s. in Arquata - N. 2579.

Proclami, editti, ecc. pubblicati in tempo della rivoluzione in Ascoli - N. 2580-A.

Discorso di Mons. Gasparo-Gasparrini, pronunciato all'apertura dei primi Consigli provinciali in Ascoli - N. 2581-A.

Elenco dei compromessi nella rivoluzione di Ascoli, e notizie politiche - N. 2581.

Elenco c. s. in Caldarola - N. 2595.

Sorveglianza su Gentilucci Domenico e Croci Giuseppe, compromessi nel governo nazionale in Caldarola - N. 2596.

Copia degli Atti della Commissione provvisoria di governo in Camerino - N. 2598.

Elenco dei compromessi nella rivoluzione in Camerino - N. 2597.

Elenco c. s. in Corinaldo - N. 2608.

Massi Antonio di Fano, ispettore di polizia, giustifica la propria condotta morale e politica - N. 2613.

Proclami, editti, ecc. pubblicati in tempo della rivoluzione in Fermo - N. 2613-A.

Elenco dei compromessi nella rivoluzione in Jesi - N. 2628.

Sul cambiamento di governo avvenuto in Loreto nel febbraio, e sulle sue conseguenze - N. 2631.

Sonetto a Gregorio XVI della città di Loreto, per la restaurazione della monarchia pontificia, e lettera gratulatoria del vescovo Mons. Cristianopoli allo stesso pontefice - N. 2632.

Discorso pronunciato nella cattedrale di Macerata dal cappellano del battaglione dell'Unione dei Volontari nazionali - N. 2634.

Elenco dei compromessi nella rivoluzione in Montalboddo - N. 2638.

Elenco c. s. in Montalto - N. 2637.

Elenco c. s. in Montecarotto - N. 2639.

Voci di prossime mutazioni politiche sparse dai questuanti per le anime del Purgatorio in Montecastrilli - N. 2640.

Elenco dei compromessi nella rivoluzione in Montemarciano - N. 2642.

Elenco c. s. in Offida - N. 2644.

Elenco c. s. in Osimo - N. 2646.

Elenco c. s. in San Benedetto - N. 2734.

Notizie politiche di Senigallia - N. 2737.

Giornali, editti, proclami, e stampe diverse in tempo del governo rivoluzionario in Urbino e Pesaro - N. 2654.

Lettera originale degli anziani di Pesaro al conte Terenzio Mamiani per dargli un compagno nella Deputazione al Congresso Nazionale (1) - N. 2652.

Notizie politiche riservate di Pesaro. Ricorso contro il padre Giuseppe Seghetelli dell'Ordine di S. Francesco di Paola - N. 2653.

ROMAGNE

Lettere di un confidente della polizia inviato appositamente in Romagna per vedere, sentire e riferire - N. 2732.

Editti, proclami, notificazioni, ed altre stampe pubblicate in tempo della rivoluzione nelle Romagne - N. 2731.

(1)

Ill.mo Sig.re Patrone colendissimo

Altre Città di queste libere Provincie essendosi fatte rappresentare da due Deputati in codesto Congresso Nazionale, questo Municipio per non essere secondo ad altri Comuni è venuto nella determinazione di spedire costì anche il Sig.re Marchese Pietro Petrucci, perchè faccia parte della Deputazione a V. S. Ill.ma antecedentemente affidata. Sicuri che la cosa sarà per gradire a V. S. Ill.ma che tanto ama il decoro della nostra Città, la quale si protesta

Elenco dei compromessi nella rivoluzione in Bazzano - N. 2582.
Editti, proclami, ecc. pubblicati dal governo rivoluzionario in Bologna - N. 2585-A.
Numeri dei giornali di Bologna - *Il Precursore* e *Gazzetta* - N. 2588.
Promemoria dichiarante le giuste querele delle provincie insorte contro il Governo papale, i loro voti e le loro domande, umiliato ai Ministri delle cinque grandi Potenze - N. 2583-A.
Introduzione clandestina di armi in Bologna - N. 2590.
Bologna - Notizie sulla setta: I Figli della Patria - N. 2586.
Notizie politiche diverse di Bologna. Seguono le copie di una scrittura di Paolo Costa, e di una lettera di Eugenio Alberi da Parigi, nella quale si accenna a Malaguti Faustino, Vecchia Ernesto, Brentazzoli Alessandro.
Lettera originale del generale Armandi all'avv. Lucio Barboni - N. 2587.
Nota delle persone che avendo avuto parte principale nella rivoluzione di Bologna dovrebbero essere escluse dai benefizi accennati nell'editto 14 aprile della Segreteria di Stato - N. 2585.
Elenco dei compromessi nella rivoluzione di Bologna, e nota dei rivoluzionari arrestati - N. 2584.
Rusconi avv. Antonio, implicato nella ribellione di Bologna del 4 febbraio - N. 2591.
Elenco dei compromessi nella rivoluzione in Budrio - N. 2594.
Elenco c. s. in Castelmaggiore - N. 2599.
Uccisione per ispirito di parte di Chierici Francesco, per opera di Manfrè Luigi e Giuseppe Ronchi, in Castel S. Pietro - N. 2602.
Elenco dei compromessi nella rivoluzione in Castel S. Pietro - N. 2601.
Elenco c. s. in Castiglione - N. 2603.
Castagnoli Annunziata, di Cesena, scrive al marito, che era nell'avanguardia delle truppe nazionali presso Civitacastellana, esserle dolorosa la lontananza, ma cedere alla patria, che gli raccomanda di servire bene e fedelmente - N. 2604.
Notizie di persone e di cose che possano far conoscere lo stato degli animi e delle opinioni in Faenza - N. 2612.
Copia di un decreto del governo provvisorio di Faenza. Tumulto fra borghigiani e finanzieri. Notizie politiche diverse - N. 2610.
Omicidio di Biagio Morino, fazioso liberale, commesso in Faenza da Angelo Bellenghi e Giuseppe Rivalta - N. 2611.

che la presente determinazione è solamente nata dal detto riflesso, e non da mancanza di piena fiducia nella stessa V. S. Ill.ma, tanto piena d'ingegno, e tanto animata del pubblico bene, abbiamo l'onore di essere con singolare stima

Di V. S. Ill.ma

Pesaro, 2 marzo 1831.

Dev.mi Obb.mi Servitori
FRANCESCO CASSI, Gonfaloniere
GIUSEPPE MARZETTI, Anziano
A. PALAZZOLI, »
MARCO PROCACCI, »
RAFFAELE BILLY, »

Sig.r Conte TERENZIO MAMIANI
Bologna

Faenza - Relazione della morte del brigante Domenico Ballanti, detto Morinino - N. 2612-A.
Studi di riforme amministrative in Ferrara - N. 2616.
Lettere al Legato di Ferrara, scritte dall'avv. Alessandro Taveggi carbonaro, magistrato, poi confidente del Governo - N. 2615.
Proclami, editti, ecc. pubblicati in tempo della rivoluzione in Ferrara - N. 2614-A.
Numeri del giornale *L'Italiano di Ferrara* - N. 2617.
Ferrara - Carteggio delle autorità politiche col Governatore di Roma sulla propaganda rivoluzionaria. Racconto di ciò che accadde dal 6 febbraio alla fine di marzo. Tentata fuga di detenuti, e notizie politiche diverse - N. 2614.
Notizie sui settari di Forlì e Forlimpopoli - N. 2624.
Forlì - Lettera di G. Bertoni a Girolamo Saffi, maresciallo dei Dragoni, con alcune notizie politiche (1) - N. 2622.
Proclami, editti, ecc. pubblicati in tempo della rivoluzione in Forlì - N. 2620-A.
Elenco dei compromessi nella rivoluzione in Forlì - N. 2621.
Forlì - Laugier Eugenio denunzia come rivoluzionari Barattoni conte Guido, fratelli Munari, Paglieroni Leonardo, Montalti don Cesare, Fabbri Odoardo, conte Porro, Montesi di Savignano, Randanini di Faenza - N. 2620.
Zampicchi Andrea o Nicola da Forlì, arrestato perchè proveniente dalla Grecia con carte e stampe rivoluzionarie - N. 2577.
Zauli Saiani Tommaso, poeta tragico, e Gervasi Ifigenia sua moglie - 1830-46 - N. 2571.
Zignani Girolamo, uno dei condannati dal card. Rivarola, da vigilare - N. 2623.
Turbamento della pubblica quiete, e ribellione alla forza in Fusignano - N. 2627.
Copia di due proclami del governo provvisorio di Imola - N. 2629.
Elenco dei compromessi nella rivoluzione in Loiano - N. 2630.
Lugo - Manifesto dell'avv. Lorenzo Manzoni per la caduta del Governo papale - N. 2633.
Elenco dei compromessi nella rivoluzione in Medicina - N. 2635.
Elenco c. s. in Poggio Renatico - N. 2656.
Elenco c. s. in Porretta - N. 2657.
Proclama del comitato provvisorio di Predappio - N. 2658.
Informazioni sulle persone proposte per la rinnovazione del Consiglio comunale di Ravenna - N. 2659.
Giornali, editti, proclami, e stampe diverse in tempo del governo rivoluzionario di Ravenna - N. 2661.
Tentativo di disarmare la forza in Ravenna - N. 2660.
Assegno di scudi 30 mensili, a titolo di rappresentanza, al colonnello Bentivoglio, comandante la truppa pontificia in Rimini - N. 2666.
Indirizzo a stampa del colonnello Domenico Bentivoglio ai popoli e ai principi d'Italia - N. 2669.
Ordine del giorno alle truppe del colonnello Bentivoglio - N. 2667.

(1) È in data 4 marzo, e a proposito del fervore degli armamenti così si esprime: « Oggi non si trova un arma a qualunque costo; tutti i cittadini si sono armati, e il costo di una sciabola, di un fucile è salito al doppio, ed oltre ciò non giova sagrifizio per ritrovarne ».

Lettera a stampa del Sindaco di Polenta al colonnello Bentivoglio - N. 2668.
Notificazione del vescovo di Rimini al popolo - N. 2670.
Tumulto in Rimini, fermento rivoluzionario in Romagna (1) - N. 2664.
Incendio della casa di Lorenzo Ceccarelli, in Borgo S. Giuliano di Rimini - N. 2665.
Elenco dei compromessi nella rivoluzione in S. Giovanni in Persiceto - N. 2735.
Cattiva condotta politica del sacerdote Gaetano Magnavacca, di Sant'Agata - N. 2733.
Elenco dei compromessi nella rivoluzione in Vergato - N. 2744.

UMBRIA

Foligno - Copia del proclama del generale Sercognani, comandante l'avanguardia dell'armata nazionale - N. 2618.
Numeri del giornale *Gazzetta Universale di Foligno* - N. 2619.
Tumulto, con tentativo di ribellione, alla forza pubblica in Foligno - 1831-33 - N. 2748.

(1) In questo fascicolo di documenti è notevole il seguente, che trascriviamo, e che mostra quale continuò ad essere la disposizione degli animi, specie nelle Romagne, anche dopo che i moti rivoluzionari veri e propri erano stati sedati:

Bologna, li 18 ottobre 1831.

Dappoichè l'opinione publica di questi popoli, e specialmente della Romagna, torna in campo col pensiero della coccarda e della bandiera ponteficia onde insignirne le nostre Guardie Civiche: e dappoichè non bastarono li riflessi che furono esternati in più incontri, ed in modo anche sufficientemente universalizzati per far conoscere che noi non dovremmo inalzare dette insegne in qualunque siasi caso, chè il Sovrano faccia per noi stessi tutto ciò che ha promesso, e nol potremmo poi mai con convenienza se non dopo ci abbia egli adempiuto; nel cui caso soltanto si conveniva potesse darglisi questo attestato di sommissima gratitudine e devozione, viensi ora ad aggiunger ciò che segue:

1° Che il Santo Padre nella sua saviezza non può indignarsi che noi rimanghiamo fermi nella massima anzidetta, che sembra uninamente adottata, perchè non è senza fondamento di raggione.

2° Che per non volersi indossare la sua divisa dalla Guardia Civica, la quale non è al soldo del suo Governo non potrà perciò da veruno ravvisarsi che sia un atto ostile al suo dominio.

3° Che adottando attualmente questo distintivo senza aver ottenuto fin qui veri e positivi miglioramenti, sarebbe lo stesso che confessare che noi li abbiamo ingiustamente pretesi, e che spontaneamente ci rinunziamo: e sarebbe lo stesso che disprezzare la mediazione interposta a nostro favore dalle alte Potenze.

I Bolognesi hanno conchiuso di adottare le Coccarde e le Bandiere Pontificie non con proteste, come dicesi vuol fare la Romagna, ma bensì a queste due condizioni:

1° Che Roma prometta di secolarizzare il Governo, e lo garantisca.

2° Che si stabilisca il patto fondamentale del futuro Governo. O Roma concede, e la lite è terminata, e la pace è fatta: o non concede, egli è segno manifesto della sua mala fede e delle prave intenzioni di rimettere questi popoli sotto all'antico gioco del dispotismo.

Copia di una stampa pubblicata a Bologna il 18 ottobre 1831, e annessa al RAPPORTO POLITICO DEL GIORNO, *in data 26 stesso mese, inviato a Mons. Governatore di Roma.*

Notizie politiche di Monteleone - N. 2641.
Giornali, editti, ecc. pubblicati in tempo del governo rivoluzionario in Perugia - N. 2651.
Cessione della fortezza di Perugia alla Guardia urbana del governo provvisorio - N. 2649.
Notizie riservate politiche di Perugia, e nomi dei principali rivoluzionari nella provincia - Notizie politiche di Roma - N. 2650.
Perugia - Valenti conte Benedetto, e Gentili Spinola Gaetano - 1831-47 - N. 2749-A.
Guliga Giuseppe, medico condotto in Poggio-Moiano, accusato di colpe d'ogni genere - N. 2655.
Relazione dell'assalto dato alla città di Rieti dai rivoltosi nel giorno 8 marzo, ed altre notizie - N. 2663.
Sequestro di fettuccie con motti sovversivi e tricolorati in Rieti - N. 2662.
Cambiamento di Governo in Spoleto, avvenuto il 16 febbraio - Iscrizione ipotecaria presa a carico dei conti di Campello e altri che facevano parte del governo rivoluzionario, per aver fatto sborsare all'Amministrazione Camerale scudi 10.000, che erano già stati dalla medesima versati in Roma - N. 2739.
Tumulto avvenuto nella sera del 6 novembre in Spoleto - N. 2738.
Stampe pubblicate in tempo della rivoluzione in Spoleto - N. 2739-A.
Stampe pubblicate in Terni in tempo della rivoluzione - N. 2741-A.
Notizie dei rivoluzionari comandati dal Sercognani - N. 2741.
Rapporto a carico di Magalotti Alessandro, compromesso nella rivoluzione in Terni - N. 2742.

***

Nella maggior parte dei casi, i disordini a cui accennano i documenti elencati hanno una importanza più che limitata.

OTTORINO MONTENOVESI

NOTIZIE

Importante riunione del Comitato per Bologna storico-artistica. — In una sala del Municipio, ebbe luogo nel giugno scorso una numerosa assemblea di soci della Bologna storico-artistica. Il presidente on. conte Cavazza comunicò che a giorni sarebbe stato compiuto il restauro della casa Figallo, all'angolo della piazza della Mercanzia e di via Mazzini, col quale restauro si verrà a completare il ripristino dell'interessante e pittoresco lato di levante della piazza anzidetta, che, secondo il piano regolatore, provvidamente modificato dalla passata Amministrazione Comunale, avrebbe dovuto scomparire sotto il piccone demolitore.

Altro importante lavoro che si sta compiendo è il restauro della facciata della bella casa, dei primi anni del Cinquecento, al n. 63 in Santo Stefano, di proprietà ora dei marchesi Del Turco, che assai lodevolmente hanno deliberato che si faccia detto lavoro secondo il progetto già studiato fino dai tempi della direzione del compianto Rubbiani. Lo stesso presidente comunica che il Consiglio Superiore di Belle Arti ha approvato

il progetto di restauro al primo cortile quattrocentesco del Palazzo Comunale, e così pure i disegni pei trafori in marmo che dovranno collocarsi alle grandi finestre ogivali della parte sinistra della facciata dello stesso Palazzo del Comune. A detti lavori si dovrà provvedere colle rendite accumulatesi dell'eredità della benemerita contessa Verzaglia-Rusconi. Si attendono ora le istruzioni dell'on. Podestà per porre mano all'importante restauro e insieme completamento della bella architettura di mastro Fioravante. Sarebbe pur desiderabile — aggiunge il conte Cavazza — che nell'occasione del prossimo Congresso Eucaristico si potessero vedere almeno alcune delle finestre già adorne degli eleganti trafori in marmo ad esse destinati.

Il presidente aggiunge poi che, per incarico ricevuto dal benemerito sindaco Puppini, il Comitato ha studiato il restauro della storica Porta Galliera, che dovrebbe pure compiersi fra breve, assecondando il desiderio della cittadinanza, di cui si è fatto interprete di recente con scritti e con proposte anche il prof. Tassis dell'Istituto Tecnico, e presenta al riguardo ai soci un disegno della Porta come andrebbe restaurata, ed un grande acquarello della sistemazione della piazza all'esterno della Porta, secondo il piano già studiato dall'Ufficio di Consulenza del Comitato. Sempre il presidente conte Cavazza, ricordando che molti anni or sono il Comitato, a proposta del valente e compianto pittore prof. Raffaele Faccioli, votava un ordine del giorno invocante il restauro della cappella di Santa Cecilia, adorna di inestimabili affreschi del Francia e della sua scuola, si dice lieto di comunicare che avendo il ch.mo socio conte Malaguzzi Valeri interessato il signor Prefetto, nostro concittadino, gr. uff. Guadagnini, questi con vero interessamento di buon bolognese, ha potuto ottenere dal Ministero della Pubblica Istruzione l'assegnazione di lire 20.000 per lavori di restauro e di abbellimento della cappella stessa, che è uno dei monumenti più attraenti pei visitatori di Bologna. Ringrazia dell'iniziativa il socio conte Malaguzzi Valeri ed invita i soci tutti ad unirsi a lui nell'esprimere la più viva riconoscenza all'ill.mo signor Prefetto per tanta sollecitudine. I presenti applaudono alle parole del presidente.

Il restauro sarà compiuto sotto la direzione dei consulenti del Comitato ai quali viene associato il conte Malaguzzi-Valeri.

Inoltre il presidente, ricorda come, ad iniziativa sua e del compianto Rubbiani, fino dal 1903 il Comitato radunasse i decoratori e gli imbianchini della città per raccomandare loro di usare e di consigliare ai proprietari di case tinte a colore caldo, quali convengono alla parte antica di Bologna, che col suo mattone rosso, decantato dal Carducci, e colle tinte usate nel passato, ha una speciale caratteristica che non conviene turbare. I consigli furono allora abbastanza osservati, ma da qualche tempo si hanno a deplorare alcune gravi stonature di colore che offendono il senso estetico non meno che l'occhio del viandante. La Sovraintendenza ai monumenti, ed egli pure quale R. Ispettore, hanno potuto talvolta intervenire se si è trattato di edifici posti nell'elenco ufficiale, ma non sempre si riesce all'intento; basti, a mo' d'esempio, guardare alla casa (tinta chiaro-verde cogli ornati bianchi) che fa immediato seguito al monumentale e severo portico di S. Bartolomeo. Crede pertanto opportuno che il Comitato raccomandi ancora una volta ai proprietari e ai decoratori di attenersi alle buone regole già altra volta indicate. Si associano alcuni dei presenti alle parole del conte Cavazza e fra essi segnatamente il conte Malaguzzi-Valeri e si fa voto che l'autorità municipale, valendosi di un articolo, per quanto vago, del regolamento edilizio, invigili a che non si ripetano i lamentati inconvenienti. Il presidente richiama quindi l'attenzione del Comitato sopra le condizioni assolutamente anormali in cui da parecchi anni trovasi l'Accademia di Belle Arti che

ha così nobili tradizioni, e ciò a seguito di un voto precipitato col quale parte degli accademici, per certi malintesi colla Direzione Generale di Belle Arti, deliberava lo scioglimento dell'antica Istituzione. Il Ministro prendeva allora una misura intermedia e senza abolire l'Accademia la dichiarava intanto costituita dagli insegnanti dell'Istituto confondendosi così un'istituzione coll'altra. Ora è da molti deplorato che l'Accademia non abbia più una personalità sua propria la quale le permetterebbe di avere nel suo seno, come in passato, coloro che in Bologna e fuori si interessano alle questioni d'arte o come artisti o come studiosi, e potrebbe così pure dare occasioni ad altri cultori di arte ed artisti di far conoscere in seno all'Accademia stessa i risultati delle proprie osservazioni e dei propri studi, come si usa nella sempre fiorente Accademia delle Scienze. Tiene peraltro il conte Cavazza a dichiarar bene che le lamentanze riguardano l'anormale situazione dell'Accademia, non già i suoi egregi componenti ora presieduti da quel valente artista che è il prof. Collamarini direttore dell'Istituto di Belle Arti ed anche consigliere del Comitato, che lo stesso presidente deplora di non vedere presente; e conclude sottoponendo ai soci l'opportunità di un voto che valga preghiera al presente corpo accademico di volere esso medesimo invocare dal Ministero dell'Istruzione la ricostituzione dell'Accademia di Belle Arti nelle sue pristine forme e nella sua antica funzione. Dopo breve e concorde discussione viene dato, con voto unanime, al Consiglio Direttivo incarico di redigere un'ordine del giorno nel senso indicato dal Presidente. Seguono diverse raccomandazioni sopra vari argomenti d'indole edilizia ed artistica dei soci prof. Bortolotti, conte Venturoli Mattei, sig. Finelli, ed on. sen. Rava, che scusando la propria assenza ha scritto raccomandando che si collochi una memoria nel Palazzo in cui sedette il Parlamento Cispadano. Si passa quindi all'approvazione del bilancio 1926; ed a questo riguardo il presidente addita ai soci le benemerenze della Cassa di Risparmio, che, tanto per l'anno passato come pel presente, ha dato generosamente un concorso di L. 3000.

Passando quindi all'elezione di nuovi soci il Consiglio Direttivo propone che in segno di riconoscenza pel loro interessamento verso l'opera del Comitato, come per tutto quanto riguarda il decoro della nostra e loro città, vengano per acclamazione eletti soci S. E. il Ministro Federzoni ed il Prefetto Grand'Uff. Guadagnini. Unanimi i soci accolgono con applausi l'opportuna proposta. Vengono poscia nominati pure a soci effettivi il comm. Carlo Sandoni, il pittore prof. Edoardo Breviglieri, il cav. Adelmo Paioli, l'avv. Giorgio Pini ed il prof. Giulio Ricci.

Infine prima che si sciolga l'Assemblea l'on. conte Cavazza rivolge a nome del Comitato una parola di encomio ai soci presenti conte Gaddi Pepoli e signor Figallo per gli importanti restauri che hanno fatto eseguire nelle loro belle ed artistiche case a grande decoro della città, e si congratula col socio sig. Finelli pel diligente ed assai interessante studio di recente pubblicazione, su « Bologna nel Mille », dove sono raccolti dati importantissimi e preziosi sulla antica topografia della città.

***

Il Pantheon bolognese nella Sala d'Ercole. — I busti degli illustri bolognesi, che figuravano in una sala umida e indecorosa della Certosa, sono stati collocati nella Sala d'Ercole del Palazzo Comunale, dove ora figurano allineati su mensole. Non sappiamo veramente se questa sia la sede definitiva, perchè forse meglio converrebbe un luogo più appartato e più austero. L'elenco degli uomini illustri onorati nel Pantheon

bolognese è, in ordine cronologico, il seguente: Giambattista Martini, contrappuntista e storico musicale, nato il 1706, morto il 1784; Anna Morandi Manzolini, anatomista, 1717-1774; Lodovico Savioli, poeta, 1729-1804; Sebastiano Canterzani, matematico, 1737-1798; Giovanni Molina, naturalista, 1740-1829; Antonio Magnani, letterato, 1743-1811; Angelo Venturoli, architetto, 1749-1821; Stanislao Mattei, compositore di musica, 1759-1825; Giuseppe Atti, chirurgo, 1753-1826; Antonio Aldini, giureconsulto e statista, 1756-1826; Antonio Testa, medico, 1756-1814; Luigi Valeriani, letterato e giurista, 1758-1828; Giovanni Aldini, fisico, 1762-1834; Gio. Battista Guglielmini, matematico, 1763-1817; Giuseppe Gambari, giureconsulto, 1763-1829; Filippo Schiassi, epigrafista, 1763-1844; Filippo Gaudenzi, giureconsulto, 1767-1841; Giuseppe Venturoli, matematico e idraulico, 1768-1846; Paolo Costa, poeta, 1771-1836; Giovanni Vicini, statista, 1771-1845; Giuseppe Mezzofanti, linguista-poliglotta, 1774-1849; Antonio Bertoloni, botanico, 1775-1869; Pelagio Palagi, pittore, 1775-1860; Camillo Ranzani, zoologo, 1775-1841; Massimiliano Angelelli, letterato, 1776-1853; Giovan Battista Magistrini, matematico, 1777-1849; Michele Medici, fisiologo, 1782-1859; Antonio Silvani, giureconsulto e patriotta, 1783-1847; Francesco Mondini, medico, 1786-1844; Antonio Alessandrini, medico anatomista, 1786-1861; Giovanni Marchetti, letterato, 1790-1852; Antonio Zanolini, patriotta, 1791-1877; Gioacchino Rossini, musicista, 1792-1868; Carlo Pepoli, letterato, 1796-1881; Carlo Berti Pichat, agronomo patriotta, 1799-1878; Paolo Venturini, letterato, 1800-1850; Faustino Malaguti, chimico e patriotta, 1802-1878; Francesco Rocchi, letterato ed epigrafista, 1805-1875; Giambattista Fabbri, chirurgo, 1806-1874; Luigi Calori, anatomista, 1807-1896; Francesco Rizzoli, chirurgo, 1809-1880; Giuseppe Bianconi, naturalista, 1809-1878; Giovanni Gozzadini, archeologo, 1810-1887; Antonio Montanari, letterato e statista, 1814-1898; Oreste Regnoli, giureconsulto, 1816-1896; Marco Minghetti, statista, 1818-1886; Stefano Golinelli, musicista, 1818-1891; Giambattista Ercolani, naturalista, 1819-1883; Luigi Tanari, patriotta, 1820-1904; Timoteo Bertelli, fisico-sismologo, 1826-1905; Giuseppe Ceneri, giureconsulto, 1827-1898; Cesare Razzaboni, idraulico, 1827-1893; Giambattista Gandino, letterato, 1827-1905; Pietro Loreta, chirurgo, 1831-1889; Francesco Roncati, psichiatra, 1832-1906; Alfonso Corradi, igienista, 1833-1892; Giosuè Carducci, poeta, 1835-1907; Gualtiero Sacchetti, ingegnere matematico, 1836-1917; Enrico Panzacchi, poeta, 1840-1904; Luigi Serra, pittore, 1845-1888; Luigi Breventani, storico, 1847-1906.

***

S. Caterina da Siena commemorata a S. Michele in Bosco. — Nel grande salone della Biblioteca dell'antico convento Olivetano di S. Michele in Bosco, tenne una dotta e splendida conferenza su « S. Caterina da Siena e l'Ordine di Monte Oliveto », il Rev.do D. Placido Lugano, Generale degli Olivetani.

A nome del Comitato bolognese pro « Cattedra Cateriniana », presieduto dalla contessa Carolina Isolani, e promotore della Conferenza, ha preso prima la parola il segretario avv. cav. uff. Paolo Silvani. Nel suo breve discorso egli ha presentato il conferenziere, ben noto anche a Bologna per la sua fama di storico coscienzioso e geniale, ed ha poi porto un particolare e meritato ringraziamento al comm. Umberto Turchi, presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto Rizzoli, per la larga ospitalità offerta spontaneamente e con tutta cordialità alla conferenza, ed ha parimenti ringraziato il prof. comm. Vittorio Putti, direttore dell'Istituto per la cooperazione data. Indi l'abate Lugano ha iniziato il suo dire mostrando la più lieta soddisfazione di poter parlare di Santa Caterina e dell'Ordine di Monteoliveto in Bologna cui furono da lei indirizzati alcuni suoi figli spirituali perchè avessero « l'agio della cella e dello studio » e nel quale convennero molti figli delle più cospicue famiglie bolognesi. Dopo un rapido ed efficace cenno storico della canonizzazione di Santa Caterina e del viaggio del pontefice umanista Pio II all'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, nel Senese, nel 1462, l'abate Lugano si domanda per quale ragione la Santa portasse tanto amore a questi monaci benedettini di Monte Oliveto. E, narrato il drammatico episodio di messer Vanni, di Francesco Malavolti, giovane altiero e sfrenato che finì per essere mandato dalla Santa a quel monastero, passa in rassegna il quadro della vita austera che da quei monaci si conduceva nel loro secolo d'oro, dal 1313 al 1400. Mette poi in rilievo il carattere speciale della nuova fondazione monastica, rivestita di quello stampo aristocratico che era nell'anima dei fondatori — il Tolomei, il Patrizi, il Piccolomini — e che, di fronte alla regola francescana e domenicana, aveva fatto preferire quella benedettina. L'abate Lugano rileva la cura quasi materna che la Santa si prese di questi suoi prediletti, e fa risalire le norme di vita mistica da lei espresse in una forma di linguaggio preciso, autorevole, dignitoso. L'oratore chiude con queste parole:

« Questi fatti sono rivelazione e conferma di altri fatti. L'austerità primitiva di questi monaci — esempio nella generale decadenza religiosa del secolo XIV, più unico che raro — messa in evidenza, specialmente in Siena, dalla vicinanza del cenobio principale, ove *l'agio della cella e dello studio* non era invocato indarno, mosse l'anima grande di Caterina a librarsi sopra le inclinazioni o i desideri di parte, sia pur religiosa, per avviare alla disciplina monastica anime assetate di ritiro e di contemplazione operosa. Fatto semplice, in apparenza, ma pieno di conseguenze in realtà. La forte animatrice della titubanza papale a rompere gli indugi e a restituire a Roma e all'Italia l'onore di quella Sede, per cui Cristo è romano, si trovò sorretta e assecondata efficacemente presso Gregorio XI da due monaci di Monte Oliveto, ch'egli volle seco durante il pontificato. Quando due anni appresso spirava nella celletta romana la Santa di Siena, aleggiava intorno a lei, martire nuova per la Chiesa e il suo Capo, lo spirito magnanimo di Gregorio XI: non la persona, benchè l'arte non abbia voluto o saputo concepire diversamente quella morte che fu trionfo: meritata ricompensa all'opera santa, supremo anelito di trentatrè anni di vita attivissima per la purificazione e la glorificazione della Chiesa in Roma e nell'Italia ».

La conferenza dotta ed esposta in forma assai geniale, ha suscitato il più vivo interesse, che è stato anche accresciuto da una serie di splendide dispositive.

***

Un prezioso autografo di Giovanni Spataro acquistato dal Comune per la Biblioteca del Liceo Musicale. — Fra le cose più importanti messe in vendita nell'asta di autografi e di edizioni musicali antiche, già appartenuti al noto collezionista Guglielmo Heyer di Colonia, che ebbe luogo a Berlino nel maggio scorso, figurava una lunga e importantissima lettera autografa di Giovanni Spataro (1458-1541), datata da Bologna il 2 gennaio 1533. Lo Spataro fu il primo maestro bolognese direttore della Cappella di S. Petronio. Dottissimo in teoria musicale, pubblicò diversi trattati e volumi polemici in confronto con i maggiori e più reputati del suo tempo, e con essi ingaggiò lunghe e spesso violente diatribe. Codesta lettera era stata da lui diretta all'« excell.mo et de li musici dottissimo el mio honorato frate Petro » Aron di Venezia, e in essa difende certi

passi di una sua composizione mottettistica di contro le critiche che gli erano state mosse e critica a sua volta i lavori di altri suoi colleghi. Ora, mercè l'interessamento dell'Ufficio d'Istruzione del Comune di Bologna e del Senatore Giuseppe Albini, il Podestà on. Leandro Arpinati ha opportunamente accordata la somma necessaria perchè al nostro Liceo Musicale fosse assicurato (non ostante la viva concorrenza di altri partecipanti all'asta) l'acquisto di tanto prezioso cimelio. Esso viene così ad aggiungere un notevole valore alla Biblioteca del Liceo Musicale, che è delle più note e reputate in tutto il mondo per quantità e qualità di manoscritti antichi e pregio di rare edizioni musicali (più di 22.000 opere con oltre 40.000 volumi, senza tener conto dei 10.000 libretti d'opera).

***

La Mostra del Paesaggio. — Riuscitissima fu la Esposizione Nazionale dell'Arte del Paesaggio, che ebbe luogo nei mesi di maggio e giugno scorsi, nelle sale della ex scuola tecnica « Properzia de' Rossi ». Riproduciamo la relazione del presidente della Giuria prof. Giuseppe Lipparini per la assegnazione dei premi.

« La Giuria, chiamata dalla S. V. Ill.ma per l'assegnazione dei premi istituiti per le migliori opere presentate al concorso bandito da codesta benemerita Associazione, riunitasi ieri, ha oggi proseguito ed esaurito il suo compito.

« Essa ha proceduto nell'esame particolare dei lavori presentati, esposti e non esposti nella Mostra Nazionale del Paesaggio, con metodo imparziale ed oggettivo, inspirato dai principii ideali, che hanno promosso la nobile iniziativa artistica, e le hanno dato un sì cospicuo successo, sia per l'intervento di valenti pittori, di ogni Regione d'Italia, sia per la importanza singola e specifica delle loro opere, sia, infine, per la interessante ed efficace illustrazione del Paesaggio Italico, espressa nella loro varietà e totalità delle opere medesime. La Giuria ha poi creduto opportuno, a questo riguardo, di mettere in evidenza le forze più nuove e più fresche, pur rendendo il dovuto omaggio a nobilissimi artisti la cui presenza è stata qui a testimoniare un glorioso passato. Il compito della Giuria non è stato semplice nè facile, specialmente nella determinazione assoluta e precisa di una graduatoria di merito e di giudizio, che rigorosamente conciliasse fra di loro gli intenti generali programmatici del Concorso e quelli peculiari, artistici delle opere, onde il responso, che questa breve relazione reca alla S. V. Ill.ma e che è frutto di lungo esame e di elaborata selezione, deve essere inteso come concorde risultanza dei criteri che i Membri della Giuria hanno, nella discussione e nel voto, rivolti alla definizione del valore e delle opere nei riguardi dei principii informatori del concorso e della prestabilita destinazione dei premi regolamentari e di quelli speciali. La graduatoria, più che una vera e propria scala di merito, deve essere considerata come un risultato dei criteri della Giuria e delle speciali finalità della Esposizione. Così, ad esempio, la distinzione fra i due primi classificati, il cui merito artistico, per le opere presentate, sarebbe da ritenersi eguale, è dovuto al criterio della più o meno esatta valutazione di quello che è veramente un paesaggio o un monumento pittoresco. Oltre gli artisti premiati, la Giuria desidera segnalarne altri, meritevoli, a suo giudizio, di una particolare distinzione. Il pittore Augusto Maiani, impedito di partecipare al giudizio di premiazione causa grave infermità di persona cara, è stato sostituito dal pittore Alfredo Baruffi.

« Nel rimettere alla S. V. Ill.ma l'onorifico mandato ricevuto, la Giuria ringrazia vivamente per la fiducia in lei riposta, ed esprime il suo compiacimento per la piena riuscita della manifestazione di Arte promossa dalla Associazione Nazionale per i Paesaggi ed i Monumenti pittoreschi d'Italia.

1) *Premi regolamentari.* — Dono di S. M. il Re e lire tremila, a *Pizzirani Guglielmo.* - Dono del Ministro degli Interni e lire duemila, a *Jodi Casimiro* a parità di merito col primo. - Dono del Ministro dell'Istruzione e lire duemila, a *Calcagnadoro Antonio.* - Dono delle Provincie e lire mille, a *Bertelli Flavio.* - Dono dei grandi Comuni e lire mille, a *Comelli Dante.* - Dono delle Camere di Commercio e lire mille, a *Pigato Orazio.* — 2) *Medaglie dell'Associazione promotrice.* - De Bernardi Domenico, Epicopo Igino, Frisia Donato, Moggioli Umberto, Pellis Ioannes, Secchi Giovanni. — 3) *Segnalazioni di merito speciale* (in ordine alfabetico). — Broggi Mario, Cascella Michele, Coromaldi Umberto, Davoli Ottorino, Fava Matteo, Scandellari Ferruccio. — 4) *Premi speciali.* — Medaglia del Ministro dell'Aeronautica, all'opera migliore inspirata da una località sacra all'aeronautica italiana, a *Gnata Umberto*, per il quadro « Aquilotti del Carnaro ». - Medaglia d'oro del Governatore della Capitale, all'opera migliore inspirata dai Monumenti di Roma, a *Sartorio Aristide.*, per il quadro « Campagna romana ». - Medaglia d'oro dell'Unione Industriale fascista, all'opera migliore d'incisione, a *Baglioni Enzo*, per il complesso delle acqueforti. - Medaglia d'oro della Federazione fascista dei Commercianti, all'opera migliore di disegno, a *Marchig Giannino*, per il complesso dei disegni. - Medaglia d'oro del Touring Club Italiano alla più completa ed artistica illustrazione di un paesaggio italico, a *Casciaro Giuseppe.* - Medaglia d'oro dell'Ente Nazionale per le Industrie turistiche, alla più completa ed artistica illustrazione di una Zona monumentale d'Italia, a *Frisia Donato.* - Medaglia del Club Alpino Italiano alle opere migliori inspirate dalla Montagna: a parità di merito a *Comelli Dante*, pel quadro « Mattino sul nevaio », a *Dreossi Alice*, per il quadro « Inverno a Cortina », a *Pellis Joannes*, per il quadro « Il nevaio ». - Medaglia della Federazione Pro Montibus all'opera migliore inspirata dalla foresta, a *Bertelli Flavio*, per il quadro « Prime gemme ». - Medaglia d'oro delle Patronesse della Associazione, all'opera migliore di un pittore, il quale sia stato combattente nell'Esercito e nell'Armata, a *Comelli Dante*, per il quadro « Mattino verso Assisi ». - Medaglia d'oro della Presidenza della Associazione, all'opera migliore presentata da una pittrice, a *Buzzacchi Mimì*, per il quadro « Paranze a Cesenatico ».

***

Un legato artistico della marchesa Rodriguez de' Buoi alla R. Pinacoteca. — La compianta marchesa Laura Rodriguez De' Buoi — gentildonna di squisito senso d'arte e ammiratrice della nostra galleria — lasciava, per testamento, alla Pinacoteca stessa cinque grandi quadri superbamente incorniciati. I tre più notevoli, dopo un po' di prudente ripulimento, saranno esposti al pubblico in questi giorni. L'uno raffigura *San Giovannino dormiente*, ed è opera luminosa, chiara, del Guercino che — pel periodo e per la sua luminosità — colmerà una lamentata lacuna nella collezione. Accanto al potentissimo *San Guglielmo d'Aquitania*, l'opera sua più forte, pei contrasti cromatici, della scuola dei Carracci (così che un inventario del 1844 gli attribuiva un valore allora enorme: un milione e mezzo) porterà la nota più delicata. Il Santo, giovane biondo e gentile come un Efebo, seminudo, dorme saporitamente, appoggiato a un sasso. Il pittore l'ha accarezzato col pennello con cura infinita, in una tonalità chiara, argentina, trasparente, che più tardi abbandonò, salvo a riprenderla poi, meno spontaneamente, attratto dalle grazie di

Guido Reni. Il secondo quadro, più grande e piacevolissimo, del legato De Buoi, ha una nota prettamente barocca, una vivacità del tutto mondana. Andrea Sirani, che vi si firmò, rappresentò, a mezze figure, le sue tre belle e intelligenti figliole: Elisabetta, nota pittrice, Barbara e Anna Maria, avute dalla consorte Margherita Masini. La prima, fecondissima nell'arte, seguace di Guido e qualche volta quasi eccellente, è nota anche per la tragica fine che le troncò, ancor giovane, la vita per certo filtro amoroso propinatole (a istigazione, sembra, di un amante non corrisposto) dalla servente. La seconda, allieva del padre e della sorella, dipinse anche per alcune chiese di Bologna e sposò un Borgognini suonatore di liuto. La terza, allieva di Elisabetta, dipinse per chiese e per privati anche fuori di Bologna e morì nubile. Seguaci della pittura, del canto, dell'arte fine del ricamo, esse son qui rappresentate eleganti, scollate, inghirlandate di perle. Nel dipingere le *tre belle spiritose divine sorelle*, come le addita un cartiglio dipintovi accanto, il pittore raccolse in sè, questa volta, le sue migliori qualità d'artista e di padre amoroso. E il quadro, oltrechè un'opera rara per spigliatezza d'idea e di tecnica, è anche un curioso documento di più di quel seicento bolognese spensierato e, in fondo, triste e crudele di cui le cronache ci parlano abbondantemente. La tragedia, per la più bella delle *divine sorelle*, arriverà anche troppo presto! Il terzo dipinto, che per dimensioni, soggetto, cornice « all'Albana » assai ricca, forma riscontro al primo, rappresenta San Sebastiano, a mezza figura, in atteggiamento ispirato, di colorito caldo, luminoso quale usa volontieri — con quel tipo del santo — Simone Cantarini da Pesaro, noto seguace di Guido Reni. La scuola caraccesca s'è così, col munifico dono della marchesa Rodriguez De' Buoi, arricchita di tre eccellenti e ben conservati dipinti. Gli altri, dello stesso legato, bisognosi di cure speciali e comunque non bolognesi, potranno, a suo tempo, rivelare la loro paternità artistica o almeno certamente la scuola a cui appartengono.

***

Dono di un quadro di Guido Reni. — Il prof. Publio Podio, antiquario di Bologna ha fatto dono allo Stato per la Regia Pinacoteca della nostra città, del quadro di Guido Reni raffigurante « La uccisione di Abele », opera che va a buon diritto considerata come una delle creazioni più potenti del sommo artista. Il munifico atto è stato altamente apprezzato dal Governo e la Pinacoteca bolognese verrà così ad arricchirsi di un'opera che può valere da sola a costituire un titolo di nobiltà per un istituto d'arte.

***

Onoranze al prof. Emilio Costa. — Il 26 giugno, nell'aula della R. Accademia delle scienze, nell'occasione della solenne pubblica adunanza, l'Università e l'Accademia stessa hanno tenuto l'annunciata commemorazione del compianto prof. Emilio Costa. Presiedeva il sen. prof. Luigi Rava, ed erano presenti:

Il Magnifico Rettore dell'Università prof. Sfameni, il prof. Majocchi, Vice-presidente, il segretario prof. Giacomini ed il prof. Brini, pure segretario e anziano della Facoltà giuridica; il senatore Albini anche in rappresentanza dell'on. Podestà; i senatori Malvezzi, Albertoni e Pullè, il Vice-Prefetto comm. Gazzera per il Prefetto, mons. Pallotti per S. E. il Cardinale Arcivescovo; per S. E. il Primo Presidente il comm. Miani, per S. E. il Procuratore Generale il cav. uff. Giusti, per S. E. il Comandante il

Corpo d'Armata il gen. Marinelli. Inoltre tutti i componenti della Facoltà giuridica al completo, il prof. Viola, Preside della Facoltà medica, anche in rappresentanza della Medico-chirurgica, il Preside della Facoltà di Lettere prof. Ducati, tutti indistintamente gli Accademici residenti in Bologna e moltissimi professori delle varie Facoltà; prof. Muggia per la Scuola d'Ingegneria, prof. Levi per la Scuola superiore di chimica industriale, prof. Lovarini per il Liceo Galvani e comm. Borsari direttore di Segreteria. Per la famiglia del commemorato assistevano l'avv. Arturo Uccelli cognato, ed il genero prof. Giulio Gennari. Ha avuto luogo anzitutto la relazione presidenziale sull'anno ora compiutosi per la R. Accademia delle scienze, nella quale relazione è richiamato il ricordo degli Accademici perduti, ed è fatta la presentazione dei nuovi; è segnato inoltre il premio de Cyon in Fisiologia sperimentale vinto dal prof. Casimiro Doniselli, che si presenta, fra vivi applausi, a ritirarlo. Nella stessa relazione è richiamata la visita di S. E. il conte Klebelsberg; ed è chiaramente riassunta tutta la produzione accademica, per memorie, note e pubblicazioni. La relazione del sen. Rava è stata assai applaudita. È seguito il discorso « L'opera giuridica di Emilio Costa », letto dal prof. Giuseppe Brini: uno studio scientifico e di esposizione e valutazione, che è da per sè stesso una degna onoranza dell'illustre scomparso. Tutta la vasta e importante produzione del prof. Costa nella storia del diritto romano, e coll'insegnamento e con quasi un centinaio di lavori, vi è passata in rassegna ed apprezzata. La figura intera dell'insigne scienziato e cattedratico, le doti per cui era circondato da tanto affetto e tanta estimazione, i titoli delle sue benemerenze molte e grandi, emergono efficacemente dalla poderosa ricostruzione del prof. Brini. L'uditorio seguì con la massima attenzione il discorso, applaudendo infine calorosamente l'oratore.

***

Un concorso per la sistemazione delle Biblioteche pubbliche. — Plaudiamo di gran cuore alla provvida iniziativa di *Bibliografia fascista*, che ha bandito un concorso sul seguente tema. Speriamo che ne nasca del bene e incominci un nuovo cammino per le Biblioteche:

« Un progetto completo di sistemazione delle biblioteche pubbliche, nazionali o popolari, esistenti, che consideri il problema sotto tutti gli aspetti, e concluda con proposte concrete: 1) sull'ordinamento interno delle grandi e piccole biblioteche (classificazione, catalogazione, distribuzione); 2) sull'unificazione degli organi di controllo delle biblioteche popolari, sul loro aumento ad almeno una per Comune, sul rinnovamento del loro materiale librario; 3) sull'apertura al pubblico delle già esistenti biblioteche specializzate, e sulla creazione di speciali reparti presso le grandi biblioteche; 4) sulla sistemazione del diritto di stampa e sul miglior sistema per una effettiva registrazione e una regolare pubblicazione dei dati bibliografici di tutto quanto viene stampato. Il concorso è aperto a tutti gli studiosi italiani che è dotato di un premio unico di L. 5000, che sarà assegnato a chi avrà fatto le più pratiche proposte. Ripetiamo che la maggior importanza dovrà essere data agli aspetti finanziari del problema. La memoria premiata sarà pubblicata dalla Libreria del Littorio ».

***

Nuovi restauri in S. Francesco e S. Petronio. — È stata, nel luglio scorso, scoperta la parte di edificio che sovrasta all'atrio romanico di ingresso alla Chiesa monu-

mentale di San Francesco in Piazza Malpighi, rimasta da molti anni non compiuta. Una cornice in terracotta termina il piccolo e caratteristico edificio che fu anni sono ricostruito all'altezza indicata dalle traccie rimaste nel lato nord della bellissima torre campanaria di mastro Antonio di Vincenzo. Nella facciata è stata aperta una grande trifora a tutto sesto con colonnette di pietra d'Istria di stile romanico; la ghiera è ornata di belle terrecotte e la lunetta di mattoni maiolicati in verde. Una cornice, pure modellata in terracotta, ricorre poi sotto la finestra e per tutta la piccola facciata. Così rimane compiuta anche questa parte dell'insigne monumento; e ciò per generosa offerta data, nell'occasione del VII centenario francescano, dal rag. Aldo Landini, in memoria del padre suo sig. Raffaele. Altra opera d'arte pregevole è stata in questi giorni compiuta in San Petronio. Fu rinvenuto lo scorso anno nei magazzeni della Basilica un cancello intagliato in noce, in elegantissimo stile barocco bolognese. Molto opportunamente la Fabbriceria pensò di sostituirlo all'indecorosa chiusura, in legno traforato, che stava dinnanzi all'Altare maggiore. Fu necessario aggiungere due parti fisse al detto artistico cancello, e il disegno fu eseguito dal prof. comm. Achille Casanova, l'intaglio di questa parte nuova dal prof. Ferdinando Rossi. Si è così aggiunta una nuova opera di arte molto pregevole alle tante altre di cui è ricco il nostro massimo Tempio.

***

Il Congresso dei matematici a Bologna. — Nel settembre dell'anno venturo avrà luogo nella nostra città il Congresso internazionale dei matematici. Le autorità accademiche hanno deliberato di aderire fervidamente all'iniziativa e di contribuire con la somma di lire 30 mila.

***

L'Ente Casa di Oriani. — La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato il R. Decreto-legge 14 aprile 1927 col quale è costituito in Casola Valsenio l'Ente Casa di Oriani, col fine di creare e mantenere un museo destinato a conservare cimeli di Alfredo Oriani, e una raccolta delle opere sue e delle pubblicazioni che ad esse si riferiscono. L'Ente ha inoltre lo scopo di costituire una biblioteca di storia contemporanea, e di promuovere studi sul pensiero e sulle opere di Oriani. La Casa di Oriani ha giuridica personalità: il relativo statuto sarà approvato con successivo R. D. Alla Casa di Oriani è concesso per le spese di impianto e di arredamento del museo della raccolta e della biblioteca il contributo straordinario di L. 85.000 da iscriversi in apposito capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero della Pubblica Istruzione per il corrente esercizio finanziario. La Casa di Oriani provvede al raggiungimento dei suoi fini: *a)* colla rendita del proprio patrimonio; *b)* col contributo annuo di L. 6000 a carico del bilancio del Ministero della P. I. e che verrà corrisposto a decorrere dall'inizio del corrente esercizio finanziario; *c)* col contributo di carattere continuativo e con elargizioni di enti e di privati e in genere con qualsiasi altro provento.

***

Angelo Negroni. — Annunziamo col più profondo rammarico la morte di Angelo Negroni, da trent'anni Bidello-scrittore della Biblioteca, nel fatto poi Distributore della medesima, apprezzatissimo dal pubblico che frequenta l'Archiginnasio. È morto il 26 settembre scorso, dopo una non breve malattia, e ha lasciato largo rimpianto in tutti

coloro che lo conoscevano, ma specialmente in noi, che lo seguimmo, che lo ammirammo all'opera, che vedemmo in ogni tempo di quanto affetto fosse legato all'Istituto. La Biblioteca aveva nel cuore di lui un largo posto, accanto a quello della famiglia e della Patria, e ora ne risente la grave perdita e lo ricorda con imperitura memoria.

Porgiamo alla vedova e alla figliuola, da lui adorate, l'espressione più viva di cordoglio, e l'augurio che nelle virtù dell'estinto trovino conforto alla grande sventura.

***

Luigi Roversi. — Ricordiamo un amico e un benemerito della nostra Biblioteca, che per molti anni dimostrò la sua simpatia e il suo interessamento per il nostro Istituto, del quale spesso trattò in giornali americani. Per oltre quarant'anni Luigi Roversi nel giornalismo italo-americano fu il pioniere prima, il decano poi, e sempre il più combattivo difensore della nostra emigrazione, sia che ne patrocinasse gli interessi morali e materiali e ne mostrasse le virtù nascoste e i sacrifici disconosciuti, sia che rievocasse le fortune e le glorie della patria lontana e ne illustrasse gli eroismi e il valore durante la grande guerra, sia che, collaboratore ed amico del Generale Luigi Palma di Cesnola nel Metropolitan Museum of Arts, di cui fu poi membro onorario a vita, si piegasse nella illustrazione paziente dei tesori artistici di quella celebre istituzione che, opera in gran parte italiana, attesta nella grande metropoli americana il secolare genio artistico della nostra razza. Giornalista e oratore tra i più ricercati, la sua morte destò a New York, a S. Francisco, nei centri maggiori delle colonie italiane, unanime, sincero affettuoso rimpianto.

RECENSIONI

Biblioteca storica piacentina, diretta da Stefano Fermi. Voll. XIV-XV.

La « Biblioteca Storica Piacentina » continua ad arricchirsi di nuovi lavori.

Monsignor Vincenzo Pancotti ha pubblicata la seconda parte delle sue ricerche sui « Paratici piacentini e i loro Statuti »; Icilio Repossi, un volume dal titolo « Pagine di Storia Bobbiese »: i due lavori costituiscono rispettivamente i volumi XIV e XV della raccolta.

Il lavoro del Pancotti è diviso in due parti: una prima contiene uno studio sugli Statuti dei navaroli ed è completato da un capitolo sulla Fodesta e da un altro sulla Cartografia del Po; la seconda parte riguarda gli « Statuti Merchantiae et Nuxii ».

Lo Statuto dei navaroli è lo Statuto delle persone, che alla navigazione e al commercio sul Po attendevano. L'importanza di questa Corporazione si deduce solo pensando che molta parte del commercio cittadino nei tempi antichi si svolgeva sul Po e che attorno al Po e sulle sue rive ferveva un ritmo intenso di vita.

L'organizzazione di questa corporazione dei navaroli appare già compiuta verso la metà del sec. XII°; eppure non è arrivata sino a noi una redazione completa degli statuti

che governavano il Paratico dei barcaioli o navaroli. Le norme che vengono dall'A. pubblicate portano la data del 1324 e vennero approvate dal duca Galeazzo Visconti nel 1373; alle norme seguono successive conferme dei privilegi accordati ai navaroli fino all'anno 1749, nel quale anno, per l'ultima volta, da S. A. R. sono esaudite le « supplichevoli istanze dell'università dei Paroni e marinari della città e Stato, con l'ordinare che l'università suddetta e tutti quelli che la compongono, sì essi che loro uomini e robe, debbano godere le franchigie, che hanno da tanti anni indietro godute ».

E tutto il Codice non è che la storia delle lunghe e rinnovantisi battaglie sostenute dai navaroli per il riconoscimento di questi privilegi loro concessi fino dal principio del sec. XIV° e sempre contrastati dalle altre corporazioni invidiose dei privilegi stessi e dagli uomini che erano al governo della città e che vedevano mal volontieri queste esenzioni, le quali sottraevano un numero considerevole di uomini dagli oneri comuni.

A spiegare il grande valore delle immunità ed esenzioni « ab omnibus oneribus realibus et personalibus et mixtis » di cui godevano i navaroli, l'A. pubblica un documento del sec. XIV°, dal titolo « Statuto dei diritti reali e personali », che parla « ex professo » e con sufficiente chiarezza di questa materia.

Gli uomini ascritti al Paratico dei navaroli si dividevano in due categorie: i « nauti », ed erano i padroni delle navi, i nocchieri propriamente detti; e i « navaroli » o barcaroli, cioè gli uomini addetti ai remi.

I privilegi di esenzione riguardavano sì gli uni che gli altri.

Il Paratico era governato da due consoli, eletti col sistema del suffragio, e che duravano in carica un anno.

Il Paratico dei Navaroli non sarebbe mai stato soggetto alla federazione dei Paratici, che era rappresentata dal Collegio « Merchantiae et Nuxii ».

L'A. afferma, per induzione svolta in una nota (forma di dimostrazione che sarebbe opportuno evitare), che « nei tempi antichi non godeva speciali privilegi, pur esplicando anche allora la sua attività in un campo di piena indipendenza, salve le consuetudini e norme prescritte a tutti i cittadini ».

Il Paratico dei Navaroli riconosceva la supremazia del « Capitaneus Mercantorum et Paraticorum civitatis Placentiae », che aveva giurisdizione su tutte le arti; ai navaroli però non poteva dare ordini, senza il previo consenso ducale.

L'A. per confermare (se pur ce n'era bisogno) l'importanza del Po per Piacenza, fa una digressione, parlando dei porti sui quali si estendeva la giurisdizione di quella città, e di quegli ufficiali che presiedevano ai detti porti, che egli chiama (con voce per verità non troppo felice, ma che dice di averla trascritta da un Codice di sua proprietà) « portinari ».

Gli Statuti che vengono trascritti « Privilegia. Concessiones et Ordines nautarum ac navarolorum Placentiae » sono una copia, del sec. XVIII°, dell'originale andato perduto e che era conservato nell'Archivio della Corporazione dei Navaroli. La copia non è stata fatta da un amanuense pratico di paleografia e intelligente; di qui lacune, che l'A. ha qualche volta tentato di colmare.

Durante la trascrizione di queste Concessioni, i cui limiti cronologici stanno tra il il 1374 e il 1749, l'A. (a pag. 73) fa una nota lunga, della quale il primo brano avremmo preferito non ci fosse stato.

L'A. mette, per così dire, le mani avanti, e si difende da una immaginaria accusa di avere pubblicata una serie di documenti più o meno simili; l'accenno al lettore superficiale non ci piace. Stia persuaso l'A. che libri come egli va pubblicando, per la munificenza di Enti, non sono letti che da gente che di studi storici fa professione.

Interessante invece è la parte della nota, là dove l'A. porta un bel contributo alla questione dei luoghi che furono sede delle famose Diete di Roncaglia.

La seconda parte del volume del Pancotti contiene (come abbiamo detto) gli « Statuta Collegii Merchantiae et Nuxii »; e per essi ci riferiamo a quanto Emilio Nasalli Rocca ha scritto sul *Bollettino Storico Piacentino* (luglio-settembre 1927), sia per ciò che riguarda l'importanza degli Statuti stessi, sia per quanto riguarda il modo con cui il Pancotti li ha trascritti e pubblicati.

A conclusione diremo che partecipiamo della soddisfazione con la quale la pubblicazione di tutti questi Statuti sarà accolta dagli studiosi.

Il volume di Icilio Repossi « Pagine di storia Bobbiese » non è un lavoro organico, ma piuttosto una serie di articoletti su svariati argomenti, che vanno dai cenni sugli Statuti alla questione della Torre dell'Orologio, dalla biografia di un medico condotto alle vicende del Castello.

L'A. si è basato su documenti da lui trovati nell'Archivio della Sottoprefettura di Bobbio mentre con altri stava scegliendo le carte destinate al macero; e ne ha saputo cavar fuori pagine che si leggono volontieri. Egli divide il suo lavoro in quattro parti: « Cenni storici del Comune di Bobbio », « Ponte Vecchio », « Settecento Bobbiese », « Dominazione Sabauda e dominazione francese a Bobbio ». Nel complesso, più che uno studio storico, questo del Repossi può definirsi un tributo di affetto e un omaggio di un cittadino alla sua patria.

Questi, per sommi capi, i due nuovi lavori che sono andati ad arricchire la « Biblioteca Storica Piacentina », che, come è noto, sorse nel 1910 sotto gli auspici del « Bollettino Storico Piacentino ».

Chi scrive quest'articolo è stato uno dei fondatori di questo Bollettino, e ne ha seguite le vicende, gioendo dei meritati allori, che, in ventidue anni di vita, spesso ha raccolto; trepidando, quando difficoltà finanziarie gravissime parevano minacciarne l'esistenza.

Ora è certo che se il *Bollettino Storico Piacentino* ha superate enormi difficoltà e ha potuto continuare a vivere anche in tempi nei quali tante altre Riviste scomparivano, il merito è tutto del suo direttore, il prof. Stefano Fermi, che con fede e con tenacia ammirevoli non ha conosciuto scoraggiamenti e ha saputo anzi comunicare agli amici l'entusiasmo dal quale era animato.

Sotto la sua guida imparziale, disinteressata, illuminata e saggia, il Bollettino Storico Piacentino è stato sempre ed è tuttora sereno campo aperto per tutti indistintamente quelli che vogliono contribuire all'incremento della storia piacentina.

Questo ha voluto dire uno della « vecchia guardia » di quel Bollettino, oggi in cui un dissidio sorto, per ragioni di studio, tra il prof. Fermi e Monsignor Pancotti, e degenerato poi in una polemica personale, ha fatto scrivere a quest'ultimo parole che sono forse andate al di là dell'intenzione di chi le ha scritte, ma certo sono in ogni caso contro la verità dei fatti.

Giovanni Mischi

FAUSTINI VALENTE, *Poesie*. Piacenza, Società tipografica Editoriale Porta, 1926.

Piacenza ha poche e scarse tradizioni di poesia dialettale; o almeno, nei secoli passati, la letteratura dialettale piacentina non assurse mai a grande espressione. In com-

penso Piacenza ha avuto, sulla fine del secolo XIX, nel suo grande figliolo Valente Faustini, uno dei poeti dialettali più originali, più varii, più commossi d'Italia. Il Faustini per il sentimento, per la semplicità e l'originalità della visione, per aver saputo riprodurre l'anima popolare, è certamente superiore ai molti che nelle varie regioni d'Italia ancora oggi ammiriamo, e può accostarsi ai nostri grandi della prima metà del secolo XIX quali il Porta, il Meli, il Belli. Naturalmente non ha di questi nè la forza nè l'ampiezza del pensiero e dell'argomento, ma ad essi si avvicina per il delicato sentimento e per la efficace pittura della vita del popolo.

Il Faustini fu durante la sua vita notissimo in Piacenza, assai meno fuori, anche, forse, a cagione delle asprezze e delle difficoltà del dialetto piacentino. Purtroppo le sue poesie erano sparse qua e là o in giornali o in riviste, e specialmente in opuscoletti che a migliaia divulgavansi nei banchetti e sulle piazze in occasione della Madonna d'agosto, e delle grandi affluenze in Piacenza di contadini e di popolane, tra le quali ultime è rimasta tipica la « Delina ». Molto opportunamente s'è costituito in Piacenza, poco dopo la morte del poeta, un Comitato che s'è proposto di onorare la memoria del Faustini, sopratutto colla pubblicazione quasi completa delle sue poesie. A questo Comitato, presieduto dal Conte Riccardo Douglas Scotti, dobbiamo il volume sontuoso dell'opera Faustiniana, illustrato da valorosi artisti piacentini e adorno del ritratto dal poeta.

A. S.

FÖRSTER F. W. *Christus e la vita umana*. Torino, Sten, 1927.

Nelle presenti sue elevate ed ispirate pagine, l'autore ha inteso di richiamare la società moderna alle verità fondamentali del Cristianesimo, alla vera fede in Cristo, redentore del mondo, che è l'unica da cui possa venire la salvezza.

« Quello che si è imparato a considerare solo come la più santa tradizione è pure la più profonda spiegazione della vita reale » — soggiunse il Förster — e nell'esplicazione di questa sua affermazione risiede un'altra grande importanza del suo libro per l'uomo moderno.

Qualche concetto, ed in genere il modo di esprimersi adoperato dal Förster, verranno giudicati dai nostri Teologii come non perfettamente concordanti colla dottrina cattolica.

Ma nel suo complesso il « *Christus e la vita umana* » può esser considerato anche da essi come un'apologia del Cristianesimo Cattolico.

Come tale sarà un bene che esso si faccia strada fra noi.

E noi pensiamo che compirà grande cammino anche a cagione del metodo di trattazione seguìto dall'autore, metodo non dogmatico e deduttivo, ma pratico ed induttivo quale è mirabilmente esposto nelle seguenti dichiarazioni dell'autore stesso:

« Il presente libro è rampollato dal desiderio di far conoscere all'uomo moderno, con la più semplice presentazione e col più visibile riferimento alla vita reale umana, le verità fondamentali del Cristianesimo. Ecco il motivo per cui fu data la preferenza alla forma di brevi meditazioni. L'intimo collegamento dei singoli capitoli non è già quello d'una ricerca scientifica. Si tratta d'una direzione delle anime, nella quale si parte non da un principio superiore, ma da concreti avvenimenti della vita e dell'esperienza interiore; su questo cammino d'induzione non è certamente possibile stabilire la stessa verità religiosa, creandola in qualche modo, ma l'uomo moderno può *propedeuticamente* essere dischiuso alle manifestazioni di essa ».

A.

MAUGAIN GABRIEL. *Ronsard en Italie*. Paris, Les belles lettres, 1926, in-16.

Da molti anni il Maugain dedica la sua intensa attività e la sua profonda dottrina alla illustrazione storica, critica ed estetica della letteratura italiana. I suoi scritti — numerosi ed importanti — hanno validamente contribuito a far conoscere e giustamente comprendere, in Francia, i tesori della nostra letteratura, e a mettere in luminoso rilievo i vincoli intellettuali e culturali che, in ogni tempo, legarono la nazione italiana alla sorella d'oltr'Alpe. Gli studiosi italiani — che hanno sempre seguìto con interesse e con simpatia mista a gratitudine e ad ammirazione la efficace opera svolta dal Maugain, accoglieranno con vivo compiacimento questa nuova pubblicazione che si presenta — pur nella sua vasta e complessa erudizione — attraente, agile ed armonica.

Il titolo di questo volume potrebbe facilmente trarre in inganno. Parrebbe, infatti, che si trattasse semplicemente di un contributo diretto a dimostrare — alla luce di nuovi documenti — se il Ronsard sia venuto o no in Italia. Invece l'A. va ben oltre a questo modesto scopo (chiamiamolo così)... turistico! La oziosa questione se sia vera o falsa l'ipotesi di un soggiorno del Ronsard in Piemonte è estinta da un pezzo: il Laumonier, nel 1902, provò definitivamente che il Ronsard non venne mai in Italia.

Il Maugain tende a stabilire quale parte abbia avuto il Ronsard nella storia del rifiorimento della letteratura francese in Italia dal 1550 ai nostri giorni; a recare nuovi elementi per la conoscenza della fortuna delle opere del Ronsard in Italia; contribuisce a far meglio comprendere la storia del pensiero italiano; penetra e discute le circostanze che aiutarono o contrariarono la diffusione e la comprensione delle opere del grande poeta francese in Italia. Compito, come ognuno vede, vasto e arduo, che soltanto uno studioso della tempra del Maugain poteva agevolmente e degnamente assolvere.

Il bel volume si apre con un interessante capitolo, ricco di dettagliate notizie intorno a coloro che fecero conoscere il Ronsard in Italia nella seconda metà del secolo XVI. Il merito di aver diffuso, nel cinquecento, la conoscenza delle opere del Ronsard non spetta al Tasso, come s'è creduto finora, ma a Jacopo Corbinelli e, sopratutto, a francesi venuti in Italia per affari diplomatici, per partecipare a spedizioni militari o per compiere viaggi di istruzione e diletto. Seguono acute e dotte indagini e osservazioni che analizzano efficacemente i vari aspetti dell'accoglienza fatta dagli italiani alle opere del poeta francese dal 1550 al 1630.

Particolarmente importanti ed originali sono poi i capitoli che trattano dell'influenza che esercitò il Ronsard sul Chiabrera. Il Maugain — con sottili e geniali argomentazioni (che costituiscono un mirabile saggio di ricerca e di analisi critica ed estetica) e con interessanti raffronti — pone in evidenza gli elementi delle odi, dei melodrammi, delle canzoni e degli epitaffi del Chiabrera, che recano traccie di diretta derivazione dal Ronsard.

Il capitolo, poi, che ci fornisce numerosi ragguagli intorno agli ammiratori, ai censori e agli imitatori italiani del Ronsard fra il 1680 e la fine del XVIII secolo, ci interessa pure in modo speciale, perchè in esso l'A. tratta ampiamente, in un paragrafo, della cultura bolognese del XVIII secolo e, in particolare, del pensiero e della lingua francese a Bologna in tale epoca e del favore e della ammirazione che manifestarono per il Ronsard, P. J. Martelli, E. Manfredi, F. M. Zanotti.

Nell'ultima parte del volume il Maugain esamina le opinioni e i giudizi espressi dalla critica italiana del XIX secolo e dei nostri giorni sull'opera ronsardiana. Magistrali e profondamente efficaci sono le pagine che trattano della vasta cultura francese

dei Carducci e feconda e suggestiva è l'analisi dei brani carducciani che toccano direttamente l'opera del Ronsard, mettendola in rapporto con le opere del Poliziano, del Rinuccini e del Chiabrera.

In appendice il Maugain reca l'elenco degli antichi esemplari delle opere del Ronsard che sono conservati nelle Biblioteche pubbliche d'Italia, una accurata, precisa e completa bibliografia e l'indice dei nomi proprii.

Questa magnifica opera, oltre ad essere ricchissima di materiale documentario, di richiami bibliografici, di raffronti eruditi, ha il pregio di essere scritta con limpida chiarezza di esposizione e con stile elegante e colorito. *Ser.*

Quaderni Fascisti. Collezione diretta da PIERO DOMENICHELLI. Firenze, Bemporad.

Quando ai primi del 1926 Piero Domenichelli, d'accordo con l'editore Bemporad, invitò i migliori animatori del Fascismo, perchè collaborassero con lui ad una collezione di « Quaderni Fascisti » per la propaganda nazionale, adatti per i giovani e per il popolo, scrisse: « Questi quaderni dovranno illustrare la grande epoca che viviamo dal 1914 e che a buon diritto si può chiamare epoca mussoliniana. Saranno sintetici, naturalmente, e avranno una espressione formale semplice, ma attraente, fervida e poetica nella sostanza eroica, come quella che si impone all'insegnamento di un dovere religioso ed assoluto ». A questo appello risposero molti scrittori, e la collezione è ricca già di nove volumi. Il contenuto dei quaderni era determinato, ma senza confini; perchè immensa era la fioritura di quello che poteva essere ricordato ed essere detto, una fioritura così ricca da dover necessariamente spigolare qua e là nella storia di poco più di un decennio; c'era la materia, ma bisognava trovare un'espressione semplice ed attraente.

Ed i quaderni già pubblicati, sia che parlino dei nostri eroi, sia che ci ricordino la vita di trincea con una semplicità che commuove, con un entusiasmo che conquide, (come le pagine del « Diario della volontà » tratte dagli scritti di Benito Mussolini e « Santa Fanteria » di Dino Brogi), sia che riassumano quello che il fascismo ha fatto e dicano da quali ideali è stato ed è animato (come « La parola che incide e costruisce » pure tratto dagli scritti del Duce, e « Vittorie dottrinali del Fascismo » di Emilio Bodrero, « Milizia » di Renato Citarelli, dal quale spira un soffio di giovanile ardore e di mirabile audacia, « Il Principe Ereditario » di Giovanni Chiapparini, vibrante di amor di patria) tutti trasfondono in noi il fascino delle cose buone, tutti sapranno far tanto bene ai giovani.

Ma non soltanto col ricordo dei martiri, non soltanto col riandare ai giorni doloranti o irradiati di gloria del nostro paese si può destare e tenere vivo nell'anima dei giovani e del popolo l'ardore del sentimento di patria; bensì anche illustrando in un tempo stesso la bellezza della nostra terra, ricordandone il suo splendore, avviando la gioventù ad osservare, a gustare questa profusione di doni, di cui la natura ed i secoli passati ci hanno fatto tanta parte, ed incitandoli ad un sentimento di umanità, di bontà, di amore. Se i nostri giovani sapranno apprezzare la dolcezza del nostro cielo, l'incanto del nostro mare, l'armonia meravigliosa che ci circonda in questa nostra Terra stranamente seducente per la sua storia, per il suo passato, per le sue tradizioni e per l'avvenire luminoso che si stende dinanzi a lei, io credo che sapranno e che dovranno amarla di più.

A questo scopo mirano i quaderni di Marco Marchini « Genova, la dominante del

Mediterraneo », di V. E. Bravetta « Il mare di Roma », di Piero Domenichelli « All'Osteria del Camminante ».

Concludendo diremo che tutti i Quaderni di questa interessante Collezione sono stati scritti con un unico scopo: alimentare nei giovani e nel popolo un amore profondo e appassionato per l'Italia.

I Quaderni già pubblicati hanno ben raggiunto questo scopo.

Prof. Ida Mazzoni

SORBELLI ALBANO. *Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano (1830-1835). Saggio di Bibliografia storica*. (« Biblioteca di Bibliografia italiana », diretta da C. Frati, vol. VIII). Firenze, Leo S. Olschki, 1927. In-8.

La sana atmosfera intellettuale del fascismo, mentre ha liberato il pensiero politico dall'impaccio della formula trinominale della rivoluzione francese, indirizzandolo verso la psicologia veramente umana delle gerarchie, ha liberato anche gli storici dall'impegno che essi hanno avuto nel passato, di presentare sempre, in armonia alle correnti politiche dominanti, una concezione del nostro risorgimento che faceva luogo, contro ogni verità, alle influenze del grande movimento storico francese, considerato un punto fermo al quale bisognava riferirsi inevitabilmente.

Valentino Piccoli, in un suo studio dal titolo: « La genesi spirituale del Risorgimento », pubblicato nel primo numero di quest'anno di « Critica Fascista », riassume con molta efficacia le obbiezioni all'errore di prospettiva che ha gravato così a lungo sul nostro modo di concepire le origini della storia della nuova Italia.

Gli scrittori del risorgimento che hanno ordinato la materia delle loro trattazioni nel senso di rivendicare il carattere squisitamente nostro delle manifestazioni nazionali più remote, sono in passato una lodevole eccezione. Notevoli: il Pivano: « Albori costituzionali d'Italia », ed il Da Como: « La Repubblica Bresciana », per aver trattato movimenti difficili ad essere presentati sotto il loro aspetto italiano, perchè svoltisi in coincidenza con epoche caratteristiche della Storia di Francia.

Oggi, ed auguriamolo ad esempio ed incitamento degli storici, si aggiunge alla serie, con una pubblicazione della più singolare importanza per la storia del '31, Albano Sorbelli.

I moti del '31, isolati per la maggior parte degli storici nostri dalle loro origini e dal loro svolgimento ulteriore, appaiono ancora, negli stessi volumi che vanno per le mani dei giovani nelle nostre scuole, come la breve fiamma di una speranza fallace, accesa e spenta in poche settimane, che lasciò una sola vittima radiosa, Ciro Menotti, nel sacrario delle memorie alle quali si alimentò la passione italica, nel sogno del suo riscatto lontano.

Il Sorbelli, prendendo argomento dalla presentazione amplissima e diligentissima degli opuscoli e stampe alla macchia degli anni dal '30 al '35, fatta per la Biblioteca della Bibliografia Italiana diretta da Carlo Frati, getta ampia luce sulle correnti di idee che accompagnarono e seguirono tali moti.

L'illustre storico modenese pone in chiara evidenza come per lo sviluppo più largo delle aspirazioni unitarie italiane, il '31 debba considerarsi l'inizio decisivo del risorgimento.

Il lavoro di analisi che il Sorbelli fa, tendente a valorizzare documenti non conosciuti, o mal conosciuti perchè non opportunamente confrontati, suggerisce conclusioni precise sulle condizioni storiche del pensiero nazionale in quel periodo.

Egli allarga per così dire la nostra visione su orizzonti che presentivamo nella catena

logica dell'evoluzione del risorgimento, e la sua opera, che si chiude colla promessa di imprendere a riscrivere, sintetizzando la materia trattata, la storia del '31, rappresenta già per noi uno dei passi più notevoli fatto in questi ultimi tempi, per addurre prove documentarie alla nuova concezione del risorgimento.

La ricorrenza del centenario del '31 non è lontana, ed è tempo di iniziare la preparazione morale degli italiani a solennizzare coscienziosamente questa data così poco e così male conosciuta.

« Guardando dentro — scrive il Sorbelli, — a quella vera *svolta* della storia d'Italia nel sec. XIX che è il 1830-31, si riscontrano e si scorgono per la prima volta: la decrepitezza evanescente di idee le quali, nonostante siano con ogni sforzo tenute in piedi, finiscono col dovere soccombere; la fanciullezza di altre, che hanno già affacciata da poco tempo la loro esistenza, ma non hanno ancora potuto dimostrare una reale determinazione ed efficenza; ed infine i primi germi, ben riconoscibili, di idee nuove, che nel corso di pochi anni si svolgeranno in guisa di dare agli avvenimenti che seguiranno la loro potente impronta ».

Queste idee espresse a modo di chiusa nella avvertenza che precede il volume, sono largamente svolte e confortate di prove, nei due studi: « Il risveglio del pensiero nazionale e la rivoluzione del '31 », e « Spiriti e forme della rivoluzione » che sono, più che la guida, il riassunto sostanziale ed efficace, e per così dire l'interpretazione illuminata del migliaio di pubblicazioni elencate nella bibliografia.

Le vicende del '31, così poco note nelle loro linee essenziali, quali la differenza fra la concezione e lo sviluppo della rivoluzione fra Modena e Bologna, e l'origine dei moti ben dissimile da quelli massonici del '14 e carbonari del '21, trovano nello scritto del Sorbelli una ordinata e quanto mai limpida esposizione.

Chiaro e notevole rilievo vi ha il fatto, a lungo trascurato, che le aspirazioni unitarie sacre al sogno del Menotti, che inneggiava a Roma capitale della patria risorta sotto il vessillo tricolore, non si limitano alle declamazioni del martire, ma sono consacrate solennemente dal dittatore Nardi: « L'Italia è una sola, la nazione italiana è una sola » e trovano ripetuta eco nell'ambiente, anche passati gli entusiasmi dei primi effimeri successi della rivoluzione.

Ma non è questo il luogo di riassumere, e non lo si potrebbe fare brevemente, il valore costruttivo dell'opera del Sorbelli...

Preparazione, svolgimento e critica della rivoluzione, sono di largo dominio ed improntati ad un deciso carattere di italianità. Il processo psicologico della formazione dell'anima nazionale balza fuori con una evidenza che dà fremiti di orgoglio.

Lo scritto del Sorbelli, che assume per queste ragioni un carattere squisito di modernità, è una nobile esaltazione, in perfetta armonia colle correnti intellettuali della nuova Italia, di quelle doti meravigliose del nostro popolo, che fra le strette della reazione, prepararono gli alti destini della patria.

Guido Ruffini

« *Vasari* » (II). *Rivista d'arte e di studi Vasariani*, diretta da ALESSANDRO DEL VITA, dalla Casa Vasari in Arezzo. Arezzo, Tip. E. Zelli, 1927, anno I, vol. I.

Assicurata con munifico atto dal Conte Luciano Rasponi Spinelli, la sorte delle preziose carte costituenti l'Archivio Vasariano, che fu scoperto, come è noto, dall'illustre prof. Giovanni Poggi nel 1909 in Firenze, col deposito perpetuo concesso al Comune di

Arezzo, era vivamente attesa dagli studiosi la notizia che la pubblicazione, iniziata dal Frey di Berlino e interrotta per diverse circostanze, sarebbe presto stata ripresa ed a maggior onore d'Italia condotta a termine con patriottico intento.

E di questo deve tributarsi la più ampia lode al Comune di Arezzo che pensò di affidare la pubblicazione delle carte Vasariane al chiar.mo prof. Alessandro Del Vita, R. Ispettore Onorario dei Monumenti e Scavi di Arezzo, dotto e valoroso cultore di storia dell'arte.

Il primo fascicolo, ora uscito in bella e decorosa veste tipografica di caratteri elzeviri su carta di lusso, è una solenne promessa per la buona riuscita della importante e generosa impresa, che sarà particolarmente utile e decorosa per gli studi di storia dell'arte italiana, onde questa rivista merita tutto il favore e l'incoraggiamento, non che il plauso sincero degli studiosi italiani e anche stranieri.

L. Sighinolfi

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Bologna musicale. Guida del musicista (redatta da LUIGI LONGHI). Bologna, Casa Ed. Cesare Sarti, 1927, in-16.

Luigi Longhi — il valente poeta dialettale bolognese, il geniale creatore e animatore di tipi e macchiette che mirabilmente rispecchiano l'indole tradizionale e caratteristica del nostro popolo — non dedica soltanto alle Muse il suo ingegno e la sua opera. Anche nell'ambito della vita e della cultura musicale bolognese egli esplica una solerte e preziosa attività. Egli è l'ideatore e il compilatore di una utilissima guida musicale di Bologna, la cui singolare importanza è data dalla ricchissima, accurata ed esatta messe di notizie storiche, di dati biografici e tecnici, che sintetizzano efficacemente la storia degli Istituti musicali cittadini, illustrano l'opera svolta dagli Enti, dalle Società musicali e dai musicisti bolognesi.

Questa interessantissima pubblicazione (che, per le diligenti e minuziose ricerche compiute dall'A., può dirsi veramente completa e perfetta in ogni sua parte) ha inoltre un pregio inestimabile: l'originalità; poichè, in Italia, essa non trova esempio.

Il volume s'apre con le biografie di Adolfo Crescentini e Cesare Emiliani, due insigni musicisti che sono intimamente legati alle fulgide tradizioni che diedero alla nostra città il vanto di un primato nel campo della Musica. Ai precisi dati storici che riassumono l'attività svolta dal nostro glorioso Liceo Musicale dall'anno di fondazione sino ai nostri giorni, segue la dettagliata indicazione di tutti i corsi che nelle varie scuole dell'Istituto vengono compiuti annualmente. Per ogni scuola, l'A. indica l'anno di fondazione, e reca l'elenco cronologico degli insegnanti e degli allievi e la diffusa biografia dei singoli insegnanti attuali. Queste biografie hanno il pregio di essere chiare, obbiettive e sfrondate da quegli elementi reclamistici e apologetici che potrebbero nuocere alla serietà del lavoro. Non mancano ancora esatte indicazioni riguardanti i programmi di insegnamento e di esame.

Lo stesso metodo illustrativo è usato per la R. Accademia Filarmonica. Chiudono la pubblicazione un ricchissimo elenco artistico comprendente tutti i compositori, i direttori d'orchestra, i concertisti, gli insegnanti delle varie discipline artistiche e dei vari istru-

menti, gli artisti di canto ecc., e un'ampia raccolta di notizie riflettenti i teatri, le Deputazioni degli spettacoli, le Società Musicali, le imprese, i giornali, le riviste e i critici.

Il bel volumetto è adorno dei ritratti di tutti gli insegnanti attuali del Liceo Musicale, e dei membri della Presidenza della R. Accademia Filarmonica. *Ser.*

MARABINI GIUSEPPE. *Progetto di sistemazione delle acque delle Terre Povere nei bacini montani del fiume Santerno e del torrente Sellustra compresi in territorio dei Comuni di Imola, Dozza, Tossignano, Casalfiumanese, Fontana Elice, Castel del Rio* (Prov. di Bologna) *e dei Comuni di Riolo, Bagni, Casola Valsenio* (Prov. di Ravenna). Imola, Baroncini e F., 1924, pp. 196 con tav., profili, allegati e illustrazioni.

Preceduta da una sobria ed incisiva presentazione di carattere storico-bibliografico, diretta dall'A. « a quanti, studiosi o non, si interessano della difesa del suolo, in collina e in montagna », questa poderosa e benemerita opera non poteva meglio, nè più degnamente rappresentare tutta l'importanza economica, morale e politica del problema agricolo nazionale riguardante le conseguenze funeste del disboscamento.

Al quale proposito, giova ricordare la recente parola ammonitrice del Duce: « Affermo che una delle cause di questa ricorrente e sempre più lunga siccità, consiste nel rovinoso, incosciente disboscamento operatosi lungo tutta la catena appenninica, disboscamento, che altera il regime delle acque e produce poi le alluvioni, i cui danni sono sempre rilevanti. Nell'attesa che la rinvigorita politica forestale dia i suoi risultati, nell'attesa che decine di milioni di alberi siano piantati e ripiantati, occorre regolare le acque e tesoreggiarle per l'agricoltura. Il problema della irrigazione balza quindi al primo piano. Il Governo fascista aiuterà tutte le serie iniziative che verranno organizzate a tale scopo ».

Il progetto di sistemazione delle acque nei bacini montani del Santerno e del torrente Sellustra, elaborato dal maggio 1922 al giugno 1923, intende a segnare la via della redenzione a quelle terre povere oramai divenute brulle e deserte di vita feconda.

Giustamente scrive il Podestà di Imola, conte comm. Annibale Ginnasi, nella prefazione: « Questa nitida monografia non avrebbe bisogno di presentazione perchè porta nel suo titolo già chiaramente espresso il concetto informatore e la finalità che l'autore si propone. Essa viene più che mai opportuna in questo brillante periodo di rinascita delle energie produttive nazionali, guidate tutte sapientemente alla ricostruzione economica del nostro paese.

L'ing. Marabini presenta un progetto saggiamente provvido e nobilmente utile per trarre una nuova fecondità anche dalle uniche terre che nella nostra zona debbono la sterilità alla loro infelice struttura geologica. È in una parola la grande bonifica montana per cui l'Italia deve diventare un completo giardino a cultura anche nelle zone più restie alle cure dell'uomo.

È dunque quella dell'ing. Marabini un'opera degna della più ampia lode che merita la maggiore fortuna e a cui non si può fare augurio migliore di quello che trovi presto, mercè il concorso degli enti locali e del governo, la sua più esatta e più completa attuazione nell'interesse dell'economia agricola, in cui è riposta ogni ragione del benessere e del progresso del nostro paese ».

Nobile fatica questa del Marabini, che merita il plauso e la lode riconoscente di tutti quelli che col pensiero e coi voti auspicano l'incremento e la prosperità della nostra nazione. *L. Sighinolfi*

MARABINI ing. GIUSEPPE. *La classifica dei beni compresi nell'intero comprensorio di bonifica montana della Val di Santerno, con accluse la « Corografia Generale » nella scala 1:50.000 e la « Corografia del bacino montano del rio di Ponticelli » nella scala 1:25.000.* Imola, Baroncini e F., 1926, pp. 28 con due tav. fuori testo.

Avverte l'A. che questo scritto accompagna e illustra « il progetto di massima di sistemazione idraulica, forestale ed agraria delle terre povere e dei calanchi nei bacini montani del fiume Santerno e del torrente Sellustra, racchiusi entro il perimetro segnato nella Corografia generale ».

Dopo aver brevemente accennato alle disposizioni generali di legge, espone i concetti generali e distingue e classifica la regione in due zone secondo l'entità delle spese di bonifica.

Tratta poi delle spese annue consorziali e di manutenzione delle opere eseguite e delle varie specie di riparazioni che possono occorrere per mantenere la bonifica stessa in continua efficienza.

Le due importanti e circonstanziate pubblicazioni, che fanno onore al dotto e valoroso ideatore, si integrano a vicenda e certamente meritano di essere prese in seria e profonda considerazione dagli studiosi in materia, non meno che dagli uomini più autorevoli che reggono le sorti della nostra nazione. *L. Sighinolfi*

SIGHINOLFI LINO. *La Chiesa e l'Oratorio dell'Ospedale di S. Maria della Vita.* Bouogna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1927.

È uscita dalla Tipografia Azzoguidi una magnifica Monografia della Chiesa e dell'Oratorio dell'Ospedale di S. Maria della Vita del prof. Lino Sighinolfi, arricchita d'importanti e nitide illustrazioni, che rendono anche più attraente il testo.

L'egregio Autore dimostra come fino dal 1200 sorgesse in Bologna la Compagnia dei devoti disciplinanti e flagellanti, denominati « *Devoti Battuti di S. Maria della Vita* » i di cui Statuti si debbono all'eremita, poi Frate Minore, Rainerio Fasano da Perugia, il quale, pervenuto a Bologna, fondò un Ospedale vicino alla Piazza del Comune, in una casa donatagli da Suor Dolce, terziaria francescana, e insieme co' suoi Devoti disciplinanti si dedicò alla cura degl'infermi. Questa istituzione, mediante donazioni, lasciti, elemosine, crebbe grandemente, estendendo così l'opera di assistenza ai poveri; esso era vicino alla Chiesa di S. Maria, e nel 1337 quest'Ospedale fu chiamato di *S. Maria della Vita* a distniguerlo da un nuovo Ospedale fondato e governato dai nobili che fu detto *della Morte*.

Chi segue passo passo l'egregio Autore nella sua bella Monografia vedrà le diverse vicende della Chiesa e dell'Ospedale di S. M. della Vita, quali lavori, trasformazioni, restauri, fabbriche nuove, adattamenti andarono soggetti questa Chiesa e Ospedale fino al presente Tempio d'ordine corintio misto, disegnato da G. B. Bergonzoni nel 1687 e compiuto nel 1787. Altri importanti restauri furon fatti ultimamente per restituire il Tempio al suo pristino splendore. Pregevoli lavori d'arte ci fa conoscere l'Autore con eleganti illustrazioni: in special modo sono da ammirarsi il *Sepolcro di Cristo* di Nicolò da Puglia (1463), e il *Transito di M. V.* di Alfonso Lombardi (1519-22). Il lettore vedrà come nulla sia stato trascurato dall'Autore per darci un quadro possibilmente com-

pleto di quanto nel decorso dei secoli fu fatto per S. Maria della Vita. È da desiderarsi che ogni Tempio, ogni Monumento abbia un illustratore così diligente come il Sighinolfi per S. Maria della Vita. *P. Andrea Corna*

SUPINO I. B. *Le chiese di Bologna, illustrate con cenni sulle tradizioni religiose della città*. Bologna, Zanichelli, 1927.

A differenza di molte altre città italiane, ad es., per citarne due sole, Firenze e Napoli, Bologna mancava ancora di un volume o di un'opera che illustrasse le chiese numerose che essa possiede. A tale lacuna provvede ora con una svelta ed elegante operetta, l'illustre storico dell'arte prof. Supino. Della scultura, dell'architettura, specialmente sacra, e dell'arte in Bologna, il Supino si è più volte occupato con opere di polso e originali. Qui trattavasi, più che altro, di dare un sobrio prospetto di tutto ciò che di artistico e di storico contenevasi nelle chiese bolognesi, dalle maggiori alle più piccole. E l'illustre autore è perfettamente riuscito nel suo intento. Di ogni chiesa è dato un riassunto storico, a cominciare dall'anno di fondazione, quando esso è noto, e di ognuna di esse sono elencate in bell'ordine le opere d'arte che vi si contengono, nessuna esclusa, anche se recentissima. Dati sobrii, evidenti, che sembrano schematici, ma che han costato molto studio e molta ricerca.

Suggestivo e indovinato è il preambolo all'operetta, nel quale vengono esaminate le tradizioni religiose della città di Bologna, che, come l'autore giustamente afferma, durante il lungo corso dei secoli ebbe campo di manifestarsi, con ininterrotta continuità, attraverso alle molteplici opere di educazione, di assistenza morale e di pietoso soccorso, e rifulse del suo massimo splendore nella costruzione dei templi maestosi ed austeri, entro i quali l'umile preghiera della moltitudine s'innalzò, commossa, verso il cielo, e l'arte, in armonico connubio, impresse nelle tele e nei marmi gli indelebili segni della bellezza.

Di questa espressione religiosa bolognese attraverso l'arte, il Supino esamina i modi e le forme, le derivazioni dalla Toscana o da altri luoghi, le manifestazioni d'arte e di storia più insigni, terminando con un accenno a tre singolari centri o forme di espressione religiosa bolognesi, che sono la Madonna di San Luca, la Beata Vergine del Soccorso in capo al Borgo Saň Pietro e gli « Addobbi », che hanno ancora oggi dei caratteri e delle attrattive singolarissime.

Il volume è adorno di molte illustrazioni, e si presenta arricchito di tutta la grazia e la dovizia che sa dare ai suoi libri la Casa Editrice Zanichelli. *A. S.*

ANNUNZI E SPUNTI

✣ È ancora viva l'eco suscitata dalla ricca e ben ordinata esposizione ligure del Risorgimento, allestita in occasione del XIII Congresso Nazionale della Società per la Storia del Risorgimento, tenutosi in Genova nei giorni 26-27 ottobre del 1925. La Mostra riuscì così impotante ed attirò talmente l'attenzione dei visitatori e degli studiosi in generale, che nacque spontanea negli organizzatori il disegno di pubblicarne il catalogo. Dell'impresa si assunsero il cómpito i due benemeriti degli studi bibliografici e del Risorgimento prof. PIETRO NURRA, Direttore della biblioteca Universitaria di Genova e prof. ARTURO CODIGNOLA, Conservatore del Museo storico del Risorgimento di quella città (P. NURRA, A. CODIGNOLA. *Catalogo della Mostra Ligure del Risorgimento, Genova, settembre-ottobre 1925*. Genova, Comitato Ligure della Società Nazionale del Risorgimento, 1927). In tempo relativamente breve, per chi è pratico di tali lavori, è uscito il catalogo nel corrente anno, distinto in cinque sezioni rispondenti ad una ovvia ed ottima distribuzione del ricco materiale. Il volume ha bellissima veste con molte illustrazioni, con indici copiosissimi, di guisa che esso diventerà, può dirsi, indispensabile per coloro che si dedicano agli studi mazziniani o del risorgmento in genere.

✣ L'illustre Senatore prof. GUIDO MAZZONI — il dotto ed elegante scrittore che tante benemerenze ha nella storia della letteratura e della cultura italiana — ha recentemente pubblicato un breve scritto, che, per la sua importanza ed originalità, si impone all'attenzione egli studiosi: *Il Machiavelli drammaturgo* (Milano, Soc. Ed. Unitas, 1927). Fra i numerosi studi diretti ad illustrare le commedie del Machiavelli, questo del Mazzoni è senza dubbio il più profondo, il più compiuto. L'A. ci offre un'acuta e mirabile analisi estetica e critica della *Mandragola*; mette in chiara evidenza la schietta fiorentinità, la profonda umanità e la vivacità arguta che in essa vibrano; esamina, con avvincente e penetrante efficacia, il carattere psicologico dei personaggi e il loro modo di parlare e di agire. Nuove ed originali sono le osservazioni intorno alla derivazione di alcuni elementi infiltratisi nella *Mandragola* e intorno al significato etico e politico che in essa traspare.

L'A. tratta quindi dell'origine e del valore artistico della *Clizia*, accenna alle commedie mettendo in giusta luce l'intimo significato delle *Maschere*, ragionamento a foggia di commedia, e in atto recitabile, che il Machiavelli compose ad imitazione delle *Nuvole* di Aristofane. L'interessantissimo studio è scritto con quel particolare stile garbato, vivace e colorito, e con quella inimitabile limpidezza di esposizione che in tutte le prose del Mazzoni si ammirano.

✣ Del MAZZONI annunziamo ancora un altro importante scritto, che illustra la vita e l'opera del grande e compianto storico, filologo e dantista: ISIDORO DEL LUNGO (Roma, Nuova Antologia, 1927). Nobilissima ed ispirata commemorazione, altamente degna dell'Uomo insigne.

✣ GUIDO BUSTICO, *Gioacchino Murat nelle memorie inedite del Generale Rossetti* (Roma, Nuova Antologia, 1927). Devesi al Bustico la scoperta di queste memorie che costituiscono una fonte di eccezionale importanza, e fin qui ignorata, per la storia del periodo napoleonico. Del Generale Rossetti, piemontese di nascita, ma francese d'elezione, non si conosceva finora che il nome. Eppure la sua figura è quanto mai interessante per le cariche da lui occupate e per le vicende a cui prese parte. Trascorse oltre quindici anni come ufficiale superiore nell'esercito francese, e poi — dopo una fuga romanzesca dalla Spagna, dove era caduto prigioniero — passò nell'esercito napoletano e divenne Aiutante di campo e fido consigliere di Gioachino Murat. Grande merito è quello del Bustico di aver additato, per primo, un documento fin qui non sfruttato, un documento ricchissimo di notizie che hanno un particolare valore, perchè scritte direttamente da un testimonio, spesse volte attore. Il presente studio — condotto con sicura padronanza dell'argomento e con profonda dottrina — rivela nuove ed interessanti notizie intorno alla politica nuova di Murat e alla campagna del 1814-1815, che doveva portare allo sfacelo del suo regno e alla sua misera fine, e getta nuova luce sugli anni che chiudono l'epopea napoleonica.

✣ Il volume di VINCENZO PALTRINIERI, *I moti contro Napoleone negli Stati di Parma e Piacenza, 1805-1806* (Bologna, Zanichelli, 1927), meriterebbe una lunga e nutrita recensione, in luogo di questo annunzio, cui debbo limitarmi, purtroppo, per ragioni di spazio e di tempo, tanto è l'interesse che suscita e l'importanza dell'argomento trattato. Argomento, questo dei moti contro Napoleone negli Stati di Parma e Piacenza durante gli anni 1805 e 1806, che è stato poco studiato e ai più rimaneva ancora incerto ed oscuro. Colla scorta di copiosi documenti che il Paltrinieri ha rintracciato negli archivi specialmente della sua città, studia le cause del movimento, fa la narrazione dello sviluppo di esso, recando una gran quantità di utilissimi particolari e si estende poi nella repressione dei moti che fu rapida e violenta. Il volume si chiude con due minori studi, ma pur pieni di interesse, intitolati *Un gran precettore di un piccolo principe* (il Grande Precettore è l'Abate di Condillac e il piccolo principe è Filippo di Borbone) e *La liberazione del Veneto e l'organizzazione repubblicana*.

✣ Alla seconda esposizione biennale delle Arti decorative tenutosi a Monza nel 1925, la Romagna ha avuto un posto notevolissimo per le sue espressioni di originalità e di colore, per le sue arti molteplici e caratteristiche. S'è pubblicato, per illustrare la parte notevole avuta dalla Romagna, un grazioso volumetto intitolato *La Romagna alla seconda biennale delle Arti a Monza, 1925. A cura del Comitato romagnolo* (Forlì, 1925).

Il volumetto contiene un riassunto storico di Ravenna a cura di SANTI MURATORI, quello di Faenza redatto da CAMILLO RIVALTA, di Lugo a cura del dott. MICHELE ROSSI, di Imola per LUIGI ORSINI, di Forlì per CARLO GRIGIONI, di Cesena per MANLIO TORQUATO DAZZI, di Rimini per GIUSEPPE PECCI, di Rocca San Casciano per FRANCESCO VERSARI. Così dal contributo di questi dotti uomini è venuta fuori, viva ed intera, la figura della Romagna e l'espressione della sua importanza nell'arte e nell'industria artistica.

✣ A ricordo graditissimo della Mostra storica del Libro illustrato, tenutasi a Firenze nel corrente anno, si è pubblicato, sotto gli auspici dell'Istituto Italiano del libro, il *Catalogo della Mostra storica del Libro illustrato in Palazzo Vecchio a Firenze, aprile-giugno 1927* (Firenze, nella tipografia Giannini, 1927). Di ogni opera è data una brevissima descrizione coll'indicazione dell'Istituto espositore, e le opere sono divise in 28 categorie. Precede il catalogo uno scritto di NELLO TARCHIANI sui modi e sulla fortuna del libro illustrato in Italia attraverso i secoli.

✣ Il prof. FRANCESCO LANDOGNA continua nella sua teconda opera di storico e di scrittore pubblicando nella « Biblioteca di storici e politici d'Italia » del Giusti di Livorno il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* di VINCENZO CUOCO (Livorno, Giusti, 1927). Una bella prefazione del Landogna inquadra l'uomo e l'opera nei tempi, e annotazioni qua e là a piè di pagina illustrano certe allusioni e i punti più difficili dello scritto del Cuoco.

✣ Intorno al CESARI, alle sue opere, a' suoi tempi, alle sue amicizie, abbiamo, è vero, numerosi scritti storico-letterari; ma finora mancava un lavoro che raccogliesse e riassumesse, in forma chiara, semplice, piana quanto risulta da molteplici documenti, vecchi e nuovi. A tale lacuna ha pensato di supplire il cav. prof. dott. VITTORIO FONTANA con un libro, che sta per pubblicarsi.

✣ Dopo un periodo di sosta, la Società Mugellana di Studi Storici ha ripresa ora la sua attività, pubblicando il primo numero del suo Bollettino per l'anno 1927, che è il terzo della sua vita. Il ritardo è dovuto in parte al grave lutto che ha colpito quella Società colla morte del suo illustre e benemerito Presidente, il comm. Agostino Gori: e in parte anche a difficoltà finanziarie. Ed è veramente degno di lode lo sforzo, che pur

attraverso queste difficoltà, il Comitato di Redazione va compiendo per mantenere questo periodico, che ha lo scopo di tenere desta l'attenzione degli studiosi su una regione per tanti motivi benemerita della letteratura, della scienza e dell'arte italiana.

Uno degli articoli più importanti di questo ultimo Numero del Bollettino della Società Mugellana di Studi Storici e quello del prof. Francesco Nicolaj, dal titolo: *Per una valorizzazione culturale-storica del Mugello ai fini della scuola*, con cui l'A., proponendosi di tracciare una parca sintesi dell'aspetto culturale storico del Mugello, è riuscito a darci un ben delineato quadro delle benemerenze che in ogni secolo questa regione può vantare a sua gloria nei vari campi delle manifestazioni intellettuali.

Oltre ad un appassionato necrologio su Agostino Gori del prof. Antonio Giovannini, è notevole la prima puntata di un dotto e originale studio su Giovanni Parenti, primo ministro generale dell'Ordine Francescano, di Mario Chini: uno studio, che già per sè solo basterebbe a rendere interessante questo numero del Bollettino Mugellano.

Sappiamo che S. E. Fedele, sempre pronto ad incoraggiare ogni manifestazione culturale, ha diretta una lusinghiera lettera di lode appunto al prof. Mario Chini e per lui a tutto il Comitato di Redazione: le parole del Ministro, mentre sono certamente il premio più ambito per i collaboratori, interpretano perfettamente i sentimenti di tutti quelli che avendo avuto occasione di leggere i Numeri di questo Bollettino di Studi Storici ne han potuto constatare la serietà degli intenti e il rigore critico con cui è redatto.

(*C. Mischi*)

✣ Il prof. mons. cav. FERDINANDO MANZINI, Preposto di S. Agostino di Modena, ha pubblicato una Conferenza che egli tenne intorno a Lodovico Antonio Muratori nel gennaio del corrente anno, in elegante opuscolo adorno di un bellissimo ritratto del Muratori, intitolandola: *Lodovico Antonio Muratori, cittadino ideale dell'Italia* (Modena, tipografia pontificia ed arcivescovile, 1927). La pubblicazione non ha un carattere scientifico, ma, come dice il titolo stesso, divulgativo; e nel popolo e tra i giovani potrà fare del bene.

✣ È uscito il primo numero dell'XI annata della bella ed importante rivista sanmarinese *Museum*, diretta con fervido amore e con profonda dottrina dal prof. ONOFRIO FATTORI. L'elegante fascicolo, adorno di numerose e nitide illustrazioni, si apre con due interessantissimi studi di due insigni cultori delle lettere e della storia: i Senatori GUIDO MAZZONI e LUIGI RAVA. Lo studio del Mazzoni riguarda « L'inno "*a Venere*" di Bartolomeo Borghesi e un episodio di Nonno da Panopoli »; quello del Rava tratta delle « Relazioni di San Marino e di Ragusa con la risorta Repubblica Romana del 1798 - Onofri e Stay ». Seguono altri importanti scritti di *Giuseppe Praga* (« Albe nella storia dell'arte, delle lettere e del pensiero italiano »), del M.se *Eduardo Persichetti-Ugolini* (« I titoli nobiliari della Repubblica di S. Marino ») e di *Lia Borbiconi* (« Archivi - Spigolature - Capitoli per il Maestro di Scuola »). Un « *Indice analitico* » compilato da *Goffredo Fanti* descrive l'opera svolta nei suoi primi dieci anni di vita (1917-1926) da « *Museum* ». Il fascicolo contiene inoltre un'ispirata « *Fantasia* » (« Il campanone della Rocca e il Falco della Rupe ») di *Manlio Gozi*, un pregevole sonetto e alcuni saggi di versione dal greco di *Giuseppe Mastella*, e — nella « Parte ufficiale » — reca numerose notizie riguardanti la vita e la cultura sanmarinese.

Chiude l'interessante e ricchissimo fascicolo la necrologia di *Luigi Luzzatti*, dettata dal prof. Onofrio Fattori. In queste pagine commosse e vibranti, è efficacemete scolpita la nobile figura dell'insigne e compianto Uomo di Stato.

✣ Tra i recenti cataloghi di Incunaboli ha un particolare interesse quello della

Casa J. Halle di Monaco che descrive e offre in vendita 319 esemplari di tutti i tempi e delle varie città d'Europa. L'Italia vi è larghissimamente rappresentata con edizioni di Bologna, Brescia, Colle di Valdelsa, Ferrara, Firenze, Mantova, Milano, Modena, Napoli, Padova, Parma, Pavia, Reggio Emilia, Roma, Santorso, Scandiano, Siena, Soncino, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza.

❖ Ugo da Como. *Nel centenario foscoliano. Lettere inedite di Ugo Foscolo* (Roma, Nuova Antologia, 1927). Veramente prezioso ed opportuno è questo scritto, perchè — oltre a colmare una grave lacuna giustamente lamentata da tempo — tende ad agevolare una iniziativa lungamente vagheggiata dagli studiosi e rimasta fino ad ora sterile: la pubblicazione di un Epistolario completo, che raccolga cronologicamente, in una degna edizione critica, le pagine di passione e di vita di Ugo Foscolo. Le lettere che l'illustre A. pubblica ora per la prima volta sono dirette alla Contessa Marzia Martinengo Cesaresco, nata Provaglio, gettano nuova luce su alcuni episodi della esistenza del grande Poeta e recano tutte la vivida impronta della Sua anima impetuosa, ardente e generosa. L'A. inquadra queste importantissime lettere del Foscolo in una ampia e suggestiva cornice di rievocazioni, di ricordi, di impressioni e di osservazioni profonde e originali, che riassumono efficacemente, in una chiara e luminosa visione, la vita del Foscolo, tutta « intessuta d'amore, di rose e di spine ».

❖ Uno degli scritti più importanti sul nostro Risorgimento, che sieno usciti in questi ultimi tempi, è certamente quello di Guido Ruffini, intitolato *Il processo Menotti* (Aquila, Vecchioni, 1927). Il particolare interesse di questa preziosa pubblicazione deriva dal fatto che essa contribuisce e penetrare definitivamente il mistero in cui è stato avvolto, fino ad ora, il processo del Martire. Valendosi della relazione del Commissario Fiscale dott. Ercole Zerbini al duca Francesco IV nel processo Menotti (la quale si trova fra le carte restituite dall'Austria all'Archivio di Stato di Modena) e delle memorie lasciate dal difensore d'ufficio Tenente Ricci, l'A. ricostruisce, con sicurezza e con dottrina, le vicende del giudizio. La profonda competenza che l'A. ha in questo argomento, la visione ampia e nitida degli avvenimenti che al medesimo argomento si collegano, e la ricchezza del materiale documentario, dànno a questo importante scritto un impareggiabile sapore di novità e di originalità.

❖ *R. Liceo-Ginnasio « Raffaello » Urbino.* Annuario n. 4, 1925-26 (Urbino, Tip. Arduini, 1927). Annunziamo questo interessantissimo Annuario, dovuto alla iniziativa del preside dott. Giovanni Scocchanti, perchè contiene — oltre a dati e notizie che illustrano la feconda ed attiva opera svolta dall'Istituto — un importante ed originale studio di Agostino Fattori su « La *Madonna del Pesce* di Raffaello », il mirabile quadro che si conserva nella Galleria del Prado, un pregevole scritto di Vittorio Celestani su « Le scienze naturali al Liceo di Urbino » e un'ispirata e fervida commemorazione del « 21 aprile » tenuta dal prof. G. Bassi. L'opuscolo è adornato da una bellissima riproduzione del quadro raffaellesco.

❖ La nobile ed insigne figura del grande egittologo, papirologo ed ellenista prof. Giacomo Lombroso rifulge degnamente nella bella commemorazione del Senatore Vittorio Scialoia, Presidente della R. Accademia dei Lincei, recentemente pubblicata dal Barone Alberto Lumbroso (Roma, Tip. R. Acc. Naz. dei Lincei, 1927).

La vita solitaria ed intensa di Giacomo Lombroso fu tutta dedicata agli studi. E nel suo raccoglimento diede alla luce opere di vasta e profonda erudizione, intese ad illustrare, a commentare, a far rivivere, sottraendole all'oblìo dei secoli, i fasti delle antiche civiltà. Eccelse sopratutto nel campo degli studi papirologici; ma seppe imporre la sua

spiccata individualità anche nel campo della letteratura e della storia medioevale e moderna, degli studi etnografici e folkloristici. Un'appendice bibliografica, redatta con cura e con diligente esattezza dal Barone Alberto Lumbroso, compendia mirabilmente la erudita e feconda attività del grande Scienziato.

❖ Fra gli opuscoli pervenuti alla Direzione di questa Rivista, segnaliamo i seguenti: Giovanni Majoli, *Pio IX*, Fabriano, Tip. « Gentile », 1927. (Fra gli scritti che illustrano la vita e l'opera di Pio IX, questo del Majoli è indubbiamente il più sereno, il più giusto, il più equo. In Pio IX, l'A. distingue, a ragione, tre aspetti diversi: l'uomo, il principe, il Papa; e giunge a conclusioni che — per l'efficace e illuminata serenità di giudizio e per l'ampiezza e originalità di vedute — contribuiscono a collocare la figura del Pontefice in una luce nuova ed ignorata); Sebastiano Rumor, *Il prof. Isidoro Guizzon*, Vicenza, Tip. Pont. Vesc. S. Giuseppe, 1927. (La vita e l'opera del compianto professore vicentino — il quale, ad una mente eletta, ad una cultura profonda, univa un'anima illuminata dalle più rare e preziose virtù cristiane — è degnamente e luminosamente tratteggiata dal Rumor. Il Guizzon fu apprezzato traduttore di Virgilio e di Orazio e fu uno squisito ammiratore della pura arte italiana. Lo studio reca inoltre la bibliografia degli scritti del Guizzon, brani scelti dalle sue « Memorie personali » e le « Note filosofiche teologiche estetiche sulla *Imitazione di Cristo* »); G. Micheli, *La Statua del Petrarca e il suo trasporto a Selvapiana*, Reggio Emilia, Istituto Ed. Librario Emiliano, 1927. (Le vicende del trasporto a Selvapiana della bella opera d'arte uscita dallo scalpello del Bandini, sono dall'illustre A. narrate con efficace chiarezza e con ricchezza di particolari interessanti. Questa pubblicazione ha inoltre il merito di richiamare l'attenzione degli studiosi intorno al pregevole monumento, fino ad ora così ingiustamente trascurato); Giovanni Natali, *La scuola di Antonio Genovesi e gli studi geografici nel Regno di Napoli*, Bologna, Stab. Tip. Emiliano, 1926. (Questo dotto ed importante studio — estratto dall'*Annuario* del R. Istituto Tecnico « Pier Crescenzi » in Bologna, A. III, 1924-1925 — è particolarmente prezioso per la storia della didattica geografica in Italia nel secolo XVIII; illumina di nuova luce l'opera di Antonio Genovesi e gli studi geografici a Napoli, tratta di un discepolo del Genovesi, Giuseppe Maria Galanti, e delle sue « Descrizioni storico-geografiche dell'Italia e delle Sicilie » e dei concetti geografici di Vincenzo Cuoco. Il bel lavoro è condotto sulla scorta di una ricca e solida documentazione); Alfredo Chiti, *Pistoia a Ugo Foscolo*, Pistoia, Alberto Pacinotti, 1927. (Nel presente risveglio e fervore di studi foscoliani, giunge opportuno questo interessante e pregevole studio del Chiti, che rievoca la nobilissima parte ch'ebbe Pistoia nell'onoranze al Grande Poeta, allorchè le ceneri di Lui furono restituite, nel 1871, dall'Inghilterra all'Italia. Pistoia accolse, in quall'anno, la temporanea custodia dell'urna contenente la salma del Cantore dei Sepolcri); Paolo Guerrini, *Dieci lettere inedite dell'Archivio Gambara di Verolanuova*, Pavia, Tip. Arcivescovile Artigianelli, 1927. (Questo opuscolo, pubblicato, in bella veste tipografica, in occasione dell'ingresso parrocchiale a Verolanuova di D. Nicostrato Mazzardi, è importante, perchè reca documenti che riguardano Verola di Alghisio e i suoi feudatari, signori di grande rinomanza in Italia e fuori, e mette in rilievo alcune delle più alte relazioni dei Gambara (carteggi che costituiscono una fonte di primo ordine per la storia bresciana e italiana dei secoli XV-XIX) conservati nell'Archivio storico civico di Brescia); Gino Barbèra, *Il libro di fronte al pubblico*, Firenze, Barbèra, 1927. (È la bella, vivace conferenza che il benemerito ed attivo editore fiorentino lesse in Roma alle Stanze de Libro il 6 aprile 1927 e ripetè a Bologna, al Circolo di Coltura, l'8 giugno 1927. L'interessantissima con-

ferenza (che rivela una profonda cultura ed una specialissima competenza) è edita in elegante veste tipografica ed è abbellita da ben riuscite illustrazioni); ERSILIO MICHEL, *Garibaldi reduce dal suo secondo esilio* (1854), Cagliari, Società Editoriale Ital., 1927. (Interessante ed avvincente è la narrazione del dotto autore, che, nel campo degli studi sul nostro Risorgimento, vanta particolari benemerenze. Nuovi elementi e notizie, fino ad ora trascurate, sono dall'A. valorizzati con efficacia e dottrina); LUIGI SAVORINI, *Una nobile vita. Guido Mercanti avvocato e professore*, Teramo, Tip. «La Fiorita», 1927. (La nobilissima figura, la vita attiva e laboriosa del compianto avvocato teramano è disegnata dal Savorini con amore e con efficace rilievo. L'opuscolo contiene ancora la bella ed ispirata epigrafe dettata dallo stesso Savorini); GUIDO ZACCAGNINI, *Un rimatore delle origini cortigiano del Re d'Ungheria* (Baldo di Passignano), Estr. dal *Giorn. stor. della letterat. ital.*, vol. XC, 1927. (L'A. coordina e completa le numerose notizie che egli stesso e Giovanni Livi avevano raccolto sul rimatore passignanese vissuto fra il secolo XIII e il XIV. L'importante studio, ricco di note ed osservazioni erudite che attestano la profonda cultura e la sicura padronanza dell'argomento dell'A., giova alla conoscenza della diffusione della cultura italiana all'estero nel sec. XIII); GIOVANNI NATALI, *Lodovico Antonio Muratori e gli studi di erudizione geografica*, Bologna, Stab. Tip. Felsineo, 1927. (Questo studio, breve ma denso di contenuto, mette in luce un lato poco conosciuto e fino ad ora insufficientemente valorizzato, dell'attività insigne del Muratori, e rivela come, nel campo della storia della geografia italiana, il grande Vignolese sia stato un precursore. Conscio dell'importanza delle Scienze geografiche e del loro còmpito, il Muratori si fece iniziatore di una geografia e di un nuovo Atlante d'Italia, che costituiscono le prime basi di quel rinnovato fervore di studi geografici, tendente ad avviare i dotti italiani a togliere agli stranieri il vanto esclusivo di descrivere la geografia antica e medioevale italiana); EMILIO NASALLI ROCCA DI CORNELIANO. *Gli Statuti dello Stato Pallavicino e le « additiones » di Cortemaggiore*, Piacenza, Tip. Del Maino, 1927. (Le notizie, le osservazioni e le note erudite intorno a questi importantissimi documenti, fanno di questa pubblicazione un prezioso e mirabile contributo agli studi intorno alla legislazione e alla vita giuridica del Quattrocento. L'A. vi ha profuso tesori di erudizione e di dottrina, che rivelano una non comune competenza in tal genere di studi); PIETRO FRANCIOSI, *Francesco di Giorgio ed altri architetti della rinascita nel Montefeltro*, Imola, Tip. Galeati, 1927. (Il valente A., che già sì numerosi ed importanti saggi ci ha offerto intorno alla storia del Montefeltro, reca, in questo pregevole ed accurato lavoro, nuove ed interessanti notizie intorno a celebrati architetti e intorno alle opere mirabili loro, che si trovano sparse nel Montefeltro); EMILIO MANCINI, *Lettere inedite d'Ippolito Caffi, pittore bellunese*, Belluno, Tip ed. «La Cartolibraria», 1927. (Simpatica ed interessante è la figura del Caffi, valoroso patriota e pittore romantico originale. Le lettere che il Mancini molto opportunamente pubblica, corredandole di notizie ed osservazioni, sono dirette al pittore storico Antonio Tessari e si conservano nel Museo civico di Belluno).

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXII - NUM. 5-6 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
SETTEMBRE-DICEMBRE 1927 COMUNALE DI BOLOGNA

I tesori d'arte di un pittore del Seicento

(CARLO MARATTA)

SOLUM — MIHI SUPEREST — SEPULCHRUM!

Così si legge su la lapide, che chiude la sepoltura del Cav. Carlo Maratta, nella magnifica chiesa di Santa Maria degli Angeli in Roma. Quest'affermazione, che spira un soave profumo di modestia cristiana, sembra contraddire alla suntuosità del deposito marmoreo, che il celebrato pittore si era preparato, davanti all'avello stesso, nove anni prima che la terra sacra inghiottisse la sua salma.

Ma la contraddizione è soltanto apparente: ed è quasi certo che le due lapidi — quella del mausoleo e l'altra dell'avello — rispondono a due stati diversi dell'animo dell'artista; così come rispecchiano due tempi successivi. Il cenotafio fu terminato nel 1704: la pietra tombale dovette essere messa più tardi: dopo che, a rendere possibile il matrimonio della prediletta *Faustina*, sua figliuola, col rinomato avvocato e poeta Giambattista Felice Zappi, imolese, dimorante a Roma, si era spogliato di ogni suo capitale, per ridursi a vivere, vecchio ed acciaccato com'era, con la pensione di 300 scudi annui assegnatagli dal Papa, e coi proventi, ormai scarsi, del suo pennello.

Sogno orgoglioso, codesto, che appone tuttavia un sigillo di nobiltà incancellabile a quella sua origine e sanità popolana, che, dopo averlo condotto, con un faticoso tirocinio, per i fioriti clivi

dell'arte fino al limitare della ricchezza e della gloria, lo spingeva a dare, in un palpito irrefrenabile di compiacente amore paterno, quanto aveva potuto accumulare col sacrifizio di una lunga e fortunata operosità!

Ma se il Maratti aveva saputo spogliarsi dei beni immobili e dei capitali che dovevano rendere a Faustina più gaia e brillante la vita matrimoniale, non aveva voluto, o saputo, separarsi da un altro patrimonio, che gli doveva essere incomparabilmente più caro, e che doveva, anche allora, costituire un tesoro non comune: voglio dire i quadri, i disegni, le scolture, i cartoni ed i libri dei famosi Maestri, che egli aveva più ammirato, studiato ed imitato.

Nella sua mente aveva, probabilmente, divisato di legare, morendo, quel patrimonio a qualche pubblica istituzione: ma il pensiero dell'avvenire dei nipoti, natigli dalla figliuola, l'aveva sollecitato — (perchè altro non aveva da lasciar loro in retaggio) — a costituire, per essi, un asse ereditario, che poteva, quando che fosse, servire a battere moneta e salvarli dalla imprudente, quanto evidente, prodigalità dei genitori, che si erano messi in gara di magnificenza con le famiglie più illustri e doviziose di Roma.

E, purtroppo!, il tesoro d'arte, chiamato sovente a turare le falle dello spendìo continuato, finì per dissolversi lentamente, eccezione fatta per il gruppo più importante, che andò ad arricchire la reggia di Filippo V, re di Spagna.

Fu la conoscenza della cospicua somma pagata per i quadri venduti alla Corte di Madrid, (1) che mi spinse a ricercare quali precisi tesori fossero esulati dall'Italia in Ispagna, nel 1723, attraverso alla vendita fatta dagli eredi Maratti. Ma le ricerche dirette a questa constatazione riuscirono vane, o perchè della vendita non fu redatto un regolare contratto notarile (il che è difficile),

(1) Cfr. Dott. GILBERTA GALLI: *Nel settecento: I poeti G. B. Felice Zappi e Faustina Maratti*, Bologna, L. Cappelli, editore, 1925, in-8°, a pag. 52.

o perchè la fortuna non ha voluto che ponessi le mani là dove io mirava, e dove supponevo di potere appagare il mio desiderio.

Tuttavia la fatica delle mie indagini non fu frustrata; e se non mi riuscì di sapere quello che effettivamente passò a Madrid, riuscii a conoscere quello che Carlo Maratti aveva legato agli eredi, che era ben di più, senza dubbio, di quanto era stato ceduto a Filippo V.

***

Nato a Camerano, in Provincia di Ancona, il 15 maggio 1625, da Tommaso e da Faustina Masini, Carlo Maratti, o Maratta, dimostrò presto la sua propensione per le arti del disegno e per la pittura; sì che avendo in Roma un fratello uterino, pittore, a nome Bernabò Francioni, per insinuazione di alcuni amici della famiglia, si allogò con lui, per apprenderne l'arte e soddisfare così all'impulso naturale, che l'aveva spinto, sulla soglia della puerizia, a contraffare disegni e colori con succhi di erbe e di fiori.

Temperamento resistente, mite e studioso, quanto il fratellastro era iroso, insofferente di lunghe applicazioni e pronto alla baldoria più che al lavoro, il giovinetto Maratti si fece ammirare subito per la dolcezza dell'indole e per il fervore col quale copiava i disegni, che gli venivano alle mani, da Andrea Sacchi; il quale tolse volentieri ad istruirlo e ad avviarlo nell'esercizio della pittura. Discepolo prediletto dell'Albani e maestro egli stesso di grido, seppe infondere nel giovinetto marchigiano una tale sicurezza di sè medesimo ed una così profonda venerazione e gratitudine per la paterna benevolenza con la quale egli lo riguardava, che la volontà si tese in uno sforzo di continuo perfezionamento e l'animo si piegò ad una così squisita sensazione del proprio dovere, che si accrebbe, anzichè scemare, col trascorrere degli anni.

La vita non era tuttavia facile per il Maratti: e le lunghe e faticose giornate egli ristorava a pena con « un pane ed un piccolo fiaschetto di vino », che portava seco, alla mattina, partendo per le

sue laboriose peregrinazioni attraverso le chiese, i fôri, i templi, ed i luoghi tutti memorabili per documenti di arte pittorica e scultoria.

Lavorava spesso di lena dal sorgere al tramonto del sole, passando dalle loggie vaticane all'Accademia serale del Sacchi, e da questa alla povera stanza, ch'egli godeva in casa del fratello, dove talvolta prolungava la veglia sino all'apparire dell'aurora, esercitando l'ingegno « nelle proprie invenzioni, che andava componendo, formandone schizzi e disegni ».

Raffaello, in particolar modo, l' attirava: e copiò, ripetutamente, quante più opere potè delle moltissime che quel divino ingegno aveva profuso in luoghi pubblici e privati.

Lo scultore Francesco Fiammingo, trovandosi un giorno in casa di Andrea Sacchi, fu talmente invaghito e sorpreso della bellezza di alcuni disegni raffaelleschi del Maratti, che volle ad ogni costo comperarglieli con buona ricompensa.

Chi più si avvantaggiava della assiduità e genialità inventiva ed operosa del giovanetto era Bernabò, col quale il Maratti finì tuttavia per guastarsi, abbandonandolo al suo destino di uomo viziato e di artista mancato.

La persecuzione del fratellastro diventò però così acerba ed ostinata, che il giovane deliberò di abbandonare Roma e tornare alla Marca nativa, dove si trattenne tra il 1647 e il 1649, non ritornandovi se non dopo che, per la intromissione di benevoli amici, e, più che tutti, del pittore Sacchi, potè riscattarsi dagli obblighi assunti col Francioni mediante una larga liquidazione e la promessa di questi che non l'avrebbe più inquietato, lasciandolo a quella pace, che sola è profittevole allo studio.

Il mecenatismo romano era, in quei tempi, assai largo di favori e di lavoro a pittori, scultori ed architetti; ed i Pontefici erano, nella maggior parte dei casi, i promotori più efficaci dello sviluppo delle arti belle, chiamate in sussidio del fasto famigliare e della fede religiosa.

Il Maratti dopo avere lavorato alcune tele per don Taddeo Barberini, nipote di Urbano VIII, e per il suo segretario, don Orazio Benicampi, fece un quadro d'altare per Camerano sua patria, e si applicò poscia (1650) ad una tavola per la chiesa di San Giuseppe dei Falegnami, sulla quale figurò un « Presepio », che levò alto il grido della sua abilità, e lo impose all'attenzione dei cultori e degli amatori di arte.

Aveva 25 anni: e, malgrado che l'invidia tentasse più volte di morderlo e di attraversargli il cammino, egli procedè speditamente e rispose alle denigrazioni, più o meno velate, con una produzione sempre più perfezionata ed abbondante.

Avendo una speciale predilezione a ritrarre la Vergine, fu meno per antonomasia, che per dileggio, chiamato « il Carluccio delle Madonne »: ma del nomignolo egli si fece argomento e titolo di gloria. Si applicò, di fatto, alle più svariate manifestazioni dell'arte pittorica, passando dai soggetti sacri a quelli profani, dalla pittura ad olio a quella a fresco ed a guazzo, dal disegno al bulino, con bella franchezza ed ammirabile disinvoltura.

Certamente, secondo il comune giudizio, egli fu più pittore da cavalletto e da sala, che da palco. Tuttavia non schivò di cimentarsi in lavori di grande mole, come quando tolse a dipingere la vastissima tela raffigurante *San Carlo trasportato in Paradiso*, che si ammira nella chiesa di San Carlo al Corso, di Roma; o in lavori di fresco, come nella *Natività di Cristo*, dipinta in gara con Francesco Mola, nella Galleria di Monte Cavallo; o le *Favole di Dafne* per le sale del Louvre; o le *Quattro Stagioni* in due grandi tele, destinate dal Cardinale Porto Carrero a Carlo II re di Spagna. Non è accertato, invece, ch'egli frescasse la grande cupola del Duomo di Urbino, rovinata il 12 gennaio 1789. Il Lanzi lo da per sicuro: gli altri biografi tacciono in proposito. E poichè nessuna traccia è rimasta fra i disegni del Maestro di quell'opera, credo inesatta l'affermazione del Lanzi.

Malgrado l'accusa di tarda operosità, generata più dall'invidia e dalla dovizia di committenti, che non da scarsa alacrità inventiva e produttiva dell'artista; troppo lungo sarebbe seguire, anche solo nei momenti più salienti, la carriera del Maratti, e troppo fuori dall'obbietto di questa Nota l'accennare alla numerosa serie di quadri e ritratti, che gli uscirono dalle mani e andarono ad ornare chiese e gallerie italiane e straniere. Dal Granduca di Toscana al Duca di Modena; dall'Imperatore d'Austria a Giovanni III di Polonia, fu tutto un incalzare di richieste confermanti la diffusione della sua rinomanza: e non v'ebbe forestiero di qualche grido, che, visitando Roma, non tentasse di avere il proprio ritratto fatto dal suo pennello.

Perchè, oltre a tutto, egli fu abilissimo a cogliere le sembianze e a renderle con quel senso di penetrazione psicologica che fa di alcuni ritratti (quello della figlia Faustina, ad esempio, nella Galleria Corsini) dei veri capolavori.

Più che a soddisfare le richieste dei mecenati esteri, egli attese peraltro a corrispondere alla larga fiducia sbocciatagli a torno in Roma; dove — se lo spirito elogiastico di Gio. Pietro Bellori (1), che gli fu amicissimo, non tradisce il vero — egli era considerato come il solo artista da cui l'arte pittorica potesse sperare di essere mantenuta nell'antica luce e decoro.

E questa non era la *vox populi*, troppo spesso fallace, per quanto eresiarcamente comparata a quella di Dio; ma il giudizio nientemeno che di Gianlorenzo Bernini, il quale ad Andrea Sacchi ed alla sua scuola non fu mai eccessivamente benevolo.

Dopo la tela per San Giuseppe de' Falegnami, il Maratta dipinse la cappella gentilizia di Flavio Alaleona in Sant'Isidoro, e da allora la sua ascensione fu ininterrotta, può dirsi, e trionfale.

(1) *Vita | di | Carlo Maratti | Pittore | scritta | da Gian Pietro Bellori | fin all'anno MDCLXXXIX | Continuata e terminata da altri. — In Roma, MDCCXXXII, per Antonio De Rossi.*

Papa Alessandro VII gli allogò la *Visitazione di Sant'Elisabetta* per quel gioiello d'arte della rinascenza, che è la piccola chiesa di Santa Maria della Pace, e poscia si servì di lui non pure per altre opere in Roma; ma per quelle che dovevano adornare la sua cappella famigliare in Santa Maria di Siena.

Morto Andrea Sacchi (1661), egli diventò di diritto e di fatto l'erede del suo studio ed il capo della sua scuola, ed ebbe al suo seguito numerosi giovani, che erudì amorosamente; ma nessuno dei quali superò la sua eccellenza.

Clemente X prima, Clemente XI, poi, lo ebbero carissimo e famigliare: specialmente quest'ultimo, dal quale il Maratti ebbe ogni sorta di onori e di dimostrazioni di attaccamento, fino da quando era « in minoribus », come semplice cardinale Gio. Francesco Albani.

Se da Clemente X egli era stato scelto, insieme a Ciro Ferri, per fornire i disegni, o cartoni, delle cupole di S. Pietro; da Clemente XI gli venne affidato il restauro delle Stanze Vaticane dipinte da Raffaello: lavoro quanto mai pericoloso e grave di responsabilità, che egli assolse con plauso universale e con risultati di gran lunga maggiori di quelli che era possibile sperare.

Molti e cospicui doni egli ebbe da quest'ultimo Pontefice. Fu da lui creato Cavaliere e Principe dell'Accademia di San Luca: e la sua benevolenza lo scortò fino alla tomba, ammesso, come pare certo, che l'epigrafe, che l'adorna, fosse riveduta e corretta di suo pugno.

***

Se la vita artistica del Maratti fu tutta una successione di gioiosi trionfi, sì da farlo considerare, dopo il Bernini, come il Maestro, per eccellenza, delle arti del disegno; non così può dirsi della sua vita privata; la quale appare solcata da amarezze e dolori che lasciarono dubitare di una fine, per quanto tarda, malinconica e triste.

Del suo primo matrimonio con Francesca Truglia, romana, poco o punto si sa. La poveretta dovette essere sterile e religiosissima:

forse uno di quei poveri temperamenti che, messi a lato di uomini che crescono e ingigantiscono con la gloria, restano freddamente e tenacemente attaccati alla modestia del loro sogno casalingo, e non sanno nè elevarsi, nè tampoco abbracciare la croce del loro nuovo destino. Finiscono così per rappresentare, nella stessa inenarrabile sofferenza del loro spirito di umile ed umiliante dedizione, una specie di peso morto ed umbratile per chi covava in germe la forza di dilungarsi per più erto cammino, che la loro compagnia non consentisse.

Tragico destino di troppi uomini, o grandi, o celebri, che l'inesperienza, o la cecità del bisogno accoppiò, innanzi tempo, con povere creature divenute, loro malgrado, carnefici e vittime ad un tempo!

La Truglia entrò presto in un convento a Terni: e, mentre la sua larva mortale errava mesta e cogitabonda tra l'olezzare dei fiori e il litaniare fervido e pregante delle monache, che avevano saputo dire addio al mondo prima che la bufera le sferzasse a sangue ed imprimesse loro sul volto, e nel cuore, i segni di una mortale delusione; Carlo Maratti, che non poteva rinunziare all'ebbrezza dell'amore ed al palpito di vita, che sapeva così bene imprimere sul freddo grigiore delle sue tele, si innamorò perdutamente di una sana e forte creatura, la quale aveva quasi 40 anni meno di lui, e che gli dette un amore di figliuola: la celebrata Faustina.

Per quanto pervertito potesse essere il costume dei tempi, non pare che il Maratti folleggiasse troppo con l'eterno femminino; e se qualche amore *hors ligne* potè contare prima di conoscere Francesca Gommi; dopo — è quasi certo — fu preso siffattamente dall'ardore della sua passione per lei, e dall'amore della sua creatura, che non ebbe occhi e pensieri se non per il loro avvenire. E, quantunque per evitare le critiche dei collitorti, non le chiamasse a convivere seco; pure le volle allogate assai vicino, in quella via delle Quattro Fontane, che fu per tanti anni la meta dei giovani pittori e dei più illustri visitatori di Roma.

Mortagli la prima moglie, egli potè legittimare, con nuove nozze, i suoi rapporti con la madre e la figlia, il 12 dicembre 1700. Aveva 75 anni già; meno di quaranta la moglie, da 16 a 18 la figlia.

Il Maratti professò tale stima e venerazione alla moglie da deferire in ogni cosa al suo giudizio: e quando il Duca Giangiorgio Sforza Cesarini tentò, disperatamente, di rapirgli la figliuola, fu dessa che, con pericolo della sua vita, la salvò e l'addusse sanguinante al vecchio artista, cui non restò che implorare, più che giustizia, vendetta, al trono del Pontefice.

Sposatasi Faustina all'avv. Giambattista Felice Zappi, il 2 luglio 1705, il nostro pittore, che per favorire il suo collocamento si era spogliato pressochè di tutti i suoi averi, pensò di assicurare l'esistenza della moglie col dono di tutto il suo patrimonio di arte; ma poichè, contrariamente alle leggi di natura, essa lo precedette nel sepolcro, il 9 giugno 1711 (1), non restò al Maratti, più che ottuagenario ed accidentato, se non se di prepararsi cristianamente a seguirla nell'avello.

E fu breve l'attesa.

Chè il 15 dicembre 1713, « in comunione Sancte Matris Ecclesiae animam suam Deo reddidit » (1): e il giorno successivo, accompagnato da uno stuolo di amici, famigliari ed artisti, il suo cadavere fu condotto a Santa Maria degli Angeli alle Terme, dove il maestoso cenotafio lo reclamava da ormai due lustri.

(1) Vedi: *Liber Mortuorum della Parrocchia di San Nicola in Arcione*, anni 1690-1713, vol. X, car. 171 verso, in « Archivio Gener. del Vicariato di Roma » nel Palazzo Apostolico Laterano.

(2) Ecco l'atto di morte, quale si rileva dal « Liber Mortuorum » della Parrocchia di San Nicola in Arcione, anni 1713-1719, carta 2 verso, nell'archivio già citato.

« Die 15ª Decembris 1713. Ill.mus D. Carolus Maratti, Eques et Princeps Academiae S. Lucae Fil. b. m. Thomae de Camerano Anconitanae Dioecesis Viduus relictus, qm. D. Franciscoe annorum 89 circiter degens infirmus in quadam domo propria in Via quae ducit ad quattuor fontes in Comunione S. M. E. animam suam Deo reddidit. Cujus cadaver die sequenti illatum fuit ad Venerabilem Ecclesiam Beate Mariae Angelorum ad Thermas et in eadem humatum Sanctissimis Sacramentis Ecclesiae omnibus fuit munitus ».

***

Un mese preciso dopo la morte della moglie, il 9 luglio 1711, Carlo Maratti consegnava ai rogiti del notaio dell'Archivio Capitolino, Franceschino de' Franceschini, il suo testamento olografo, e il successivo 1° ottobre lo faceva seguire da un breve codicillo.

« Con tutta la veneratione dell'animo mio supplico la Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI felicemente regnante a degnarsi in segno delle mie infinite obligationi e della mia filiale osservanza, di ricevere il quadro di rame, di mia mano, rappresentante la *Natività di Giesù Cristo Redentor nostro*, d'altezza due palmi, e larghezza un palmo e mezzo, con sua cornice nera et oro, che iure legati et in ogni altro miglior modo lascio a Sua Santità, umilissimamente pregandolo a compiacersi proteggere l'essecutione di questa mia disposizione, e la mia infrascritta erede, et altri come appresso nominati ».

Disponeva pure altri legati artistici:

— il « Battesimo di San Dionigi » di *Antonio Caracci* a favore del march. Nicolò Pallavicini;

— la « Statua del Gladiatore » del Principe Borghese (in gesso) a favore dell'Accademia dei Pittori di Roma;

— un « Quadro di fiori » di mano di *Giovanni Stanchi*, alla figliuola;

— altro « Quadro di fiori » di mano di *Mario de' Fiori* al genero G. B. Felice Zappi;

— la « Madonna in piedi col Bambino e S. Giovannino e San Giuseppe in distanza » copia di *Raffaello*, fatta da *Carlo Napolitano*, a Giuseppe Maganza;

— il « San Giovanni » del *Domenichino* a favore del discepolo prediletto Andrea Procaccini;

— il « San Giacomo » pure del *Domenichino* al pittore, di origine francese, M.r Francesco Rivette.

Legava ancora al Procaccini il « Bassorilievo dei putti » del *Fiammingo* (Francesco Du Quesnoy): e, a ricordare tutti i suoi discepoli, lo incaricava di fare, cogli « Studii in gesso » da lui posseduti, 12 parti, quanto più fosse possibile di eguale importanza, da estrarsi a sorte, una parte per ciascuno di essi, e cioè: Giuseppe *Passari*, Gio. Paolo *Melchiorri*, Giuseppe *Chiari*, Pietro *de' Pietri*, Francesco *Rivette*, Bartolomeo *Urbani*, Agostino *Masucci*, Sempronio *Subissati*, Pietro Francesco *Ballerati*, Gio. Battista *Calandrucci*, Gio. Battista *Armilli* e Giuseppe *Stasii*.

L'elenco degli scolari, come è facile constatare, è qui più numeroso e completo di quello che si suole attribuire al Maratti; e mancano naturalmente i più antichi e quelli premorti al Maestro.

Il quale, non contento di quanto aveva precedentemente legato a Clemente XI ed al genero, supplicò il primo di accettare anche la « Madonna Santissima col Bambino in piedi », d'altezza di 4 palmi in circa, e largo 3, di mano di *Agostino Caracci*, e donò al secondo la « Santa Elena, con la croce in mano », figura grande al naturale, dipinta da lui stesso.

Nè qui si arrestò la sua liberalità, perchè legò a favore di Camerano, suo paese natale, il « San Nicolò », che gli era stato ordinato; con obbligo di aggiungere un cospicuo capitale, coi frutti del quale la Comunità doveva far celebrare una messa quotidiana perpetua all'altare di detto Santo nella chiesa di S. Nicolò di Bari.

Eredi universali nominò poi i nipoti Livia, Luigi e Rinaldo, oltre i nascituri, che eventualmente potesse generare la figliuola Faustina; la quale, malgrado la vistosa dote già avuta quale legittima, restava pure usufruttuaria di tutto il resto.

Rinaldo premorì al nonno: e di figli Faustina non ne ebbe altri: sì che restarono effettivamente eredi Livia e Luigi, bisavolo, quest'ultimo, del vivente Marchese Luigi Zappi Maratti, senatore del Regno.

***

In che consistesse l'eredità del Maratti è facile rilevare da un « Inventario delle cose più singolari », che egli stesso procurò di redigere col concorso e la testimonianza di Andrea Procaccini e di Giuseppe Odoardo Salvatucci, suo amicissimo, nel 1712.

Il 28 aprile di quell'anno egli depositò il documento agli atti del solito notaio Franceschini: e poichè prima di morire alienò o donò egli stesso alcuni dei soggetti descritti nell'inventario ad amici o benevoli, fu sua cura di compilare una distinta particolareggiata di essi; sì che, venendo a morire, i suoi eredi non avessero altra cura che di confrontare la esistenza di ciò che era rimasto a costituire il nucleo essenziale della sua eredità.

Per cospicui e ghiotti che possano apparire i legati da lui fatti con l'atto di sua ultima volontà, essi sono una ben povera cosa in confronto della ricchezza e del numero dei soggetti di pittura, scultura e disegno che lasciava ai nipoti.

È una ridda dei più bei nomi dell'arte italiana, che passa davanti agli occhi della nostra mente scorrendo questo inventario: e se anche si voglia elevare il sospetto sopra qualche attribuzione, è certo che quello che resta costituisce una tale dovizia da fare pensare con profondità di rammarico all'opera di dispersione, che seguì poi inevitabile e fatale.

Abbiamo accennato alla vendita fatta da Faustina, in nome degli eredi minorenni, al re Filippo V di Spagna. La procurò il pittore Andrea Procaccini, il quale non avrà mancato di segnalare al suo regale protettore i « pezzi » migliori raccolti dal Maestro.

Malgrado questo, però, e ad onta della cospicua somma di *diciasettemila scudi* versati alla Vedova Zappi dal Tesoro di Madrid, a mezzo dell'ambasciatore di Roma, la collezione marattiana restò ricca ed abbondevole a segno da consentire parecchie altre profittevoli alienazioni ed altre cessioni gratuite. Il 15 gennaio 1745, Faustina Maratti, testando per i rogiti del notaio della Curia Capitolina dott. Nerius (1), dispose a favore del signor Andrea De Rossi « un quadro rappresentante « San Giovanni Battista », opera del *Carracci*, il quale si trova in mani del signor Forieri per venderlo ». E poichè dubitava che, nel frattempo, il dipinto potesse essere stato venduto, soggiungeva: « in caso non possa avere quello, se ne prenda un altro a sua elezione ».

Dopo 32 anni dalla morte del padre, di pitture, in casa Maratti, ce n'era ancora abbastanza!

È nota la grande passione che l'allievo di Andrea Sacchi ebbe di raccogliere disegni, abbozzi, quadri e sculture. Quando aveva fissato gli occhi sopra un oggetto di suo gradimento, era angustiato dal desiderio di possederlo, nè guardava a sacrifizio alcuno pur di riuscire nel suo intento.

Il Bellori lo dice liberalissimo co' suoi fornitori, e cita, in prova di ciò, il tratto usato col signor Giuseppe Politi, romano, che gli aveva facilitato « la compera di quadri, disegni e modelli di artefici li più eccellenti..., onde li corrispose con una mezza figura della Vergine ed altri Santi di sua mano », nei « quali risplendono le più belle idee del suo pennello ».

La sua casa doveva essere qualcosa tra la Galleria ed il negozio di autentiche e pregevoli antichità. Dappertutto abbozzi, cartoni, libri d'arte, oggetti rari e preziosi. Per le scale, sui canterani, sopra i tavoli, un vero bazar di arte, che non mancava di tentare qualche mano audace e qualche coscienza di manica larga.

Il 16 novembre 1680 il Maratti dovette infatti ricorrere al Governatore di Roma per denunziare: « hieri m'accorsi essermi stati rubati due quadri, uno ovato di grandezza di due palmi e

(1) Vedi: *Archiv. Rom. Capitolino*: Rogiti del Not. NERIVS C. C.: *Testamento di Faustina Zappi*. È singolare che codesta gentildonna, già regina della moda e del fasto, faccia obbligo al figlio Luigi, suo erede universale, di nulla dare alla sorella « per il corruccio ». Osserva, malinconicamente: « queste sono tutte pompe mondane che non servono a niente e che sono puramente causa di inutili dispendii ». Ahi! dura esperienza della vita! Il Testamento della M. è sfuggito, sin qui, alle ricerche di tutti i suoi biografi.

mezzo incirca, con la testa della Madonna di mano di *Carlino Dolce*, fiorentino, senza cornice; l'altro è un Paese del *Tempesta*, quali ritenevo nella sala da basso sopra un canterano » (1).

A formare la preziosa raccolta del Maratti confluirono due « fondi » principalmente: quello di Andrea Sacchi e quello del Cavalier Raspantino.

La scuola carraccesca aveva avuto in Francesco Albani il suo epigono migliore. Da lui, insieme all'insegnamento autorevole, il Sacchi aveva ereditato numerose tele e disegni, che finirono, alla loro volta, nelle mani del discepolo, il Maratti.

Uguale, se non maggiore fortuna, toccò a questi, quando il Cav. Raspantino, scolaro del tormentato ed infelice Domenico Zampieri, il *Domenichino*, consentì a cedergli i cartoni e disegni del Maestro, che egli aveva avuto agio di adunare in gran copia.

Pochi artisti, allora e dopo, poterono vantare un corredo più superbo, una suppellettile più rara e variata alla propria scuola.

Da Raffaello a Tiziano; da Giulio Romano a Polidoro da Caravaggio; da Perin del Vaga al Lanfranchi; da Giovanni Bellini ad Antonio da Correggio; da Guido Reni a Lodovico ed Annibale Carracci; da Andrea del Sarto a Carlo Dolci; dal Guercino al Domenichino; da Rubens a Nicolò ed a Gaspare Poussin; da Michelangelo al Fiammingo ed all'Algardi (citiamo a caso fra i maggiori), tutta la luminosa schiera di artisti del cinque e seicento si trova, più o meno abbondantemente, rappresentata nella casa del Cav. Maratti.

Diranno gli studiosied i critici di arte quali convergenti influenze poterono esercitare sul valentuomo marchigiano i modelli diversi,

(1) Cfr.: *Archivio storico Archeologico e letterario della città e provincia di Roma.* Anno VI, Vol. IV, fasc. 3°. Il Maratti sospettò autore del furto « un tal Nicola, che alle volte viene a studiare di disegno ». Chi sia questo Nicola non sappiamo. L'identità del nome fa correre col pensiero a Nicolò Berrettoni di Montefeltro, per il quale — stando al Pascoli — il M. ebbe pochissima simpatia. Si spiegherebbe così il trattamento diffidente usatogli, e forse la reciproca antipatia. Ma non vorremmo gravare, con una supposizione ingiuriosa ed ingiusta, la memoria di un brav'uomo....

che egli ebbe quotidianamente sotto gli occhi: a me pare che la loro conoscenza serva non soltanto ad illuminare l'opera sua e della sua Scuola, che tentò di arginare, in Roma e fuori, il fatale decadimento dell'arte pittorica; ma possa giovare anche a controllare, confermare, modificare molte attribuzioni di pubbliche e private raccolte.

E se non fosse che per questo, la mia modesta fatica parrà giustificata.

ROMEO GALLI

Maggio 1927.

Inventario delle cose più singolari | del Signor Cavaliere Carlo | Maratti.

Nota dei quadri esistenti nella sala da basso.

[1] Un ritratto di *Rubens*, Testa e busto, con cornice indorata.

[2] Un San Pietro Martire copiato da *Titiano* con sua cornice messa a oro.

[3] Due baccanali, che vengono da *Titiano* copiati dal signor cav. *Maratti* con cornici, una indorata, e l'altra liscia.

[4] San Paolo che cadde da cavallo copiato da *Ciccio Napolitano famoso*, viene da *Guido Reni*, figura grande al naturale, con sua cornice nera.

[5] Un ritratto del famoso Albano, fatto da *Andrea Sacchi* suo discepolo con cornice a oro.

[6] Un ritratto del detto Andrea Sacchi fatto dal cav. *Carlo Maratti* suo discepolo, con cornice indorata.

[7] Un quadro di diversi animali, e figura con cornice di color di noce filtata d'oro di mano del *Castiglione*.

[8] Un Christo all'orto con Angioli e Discepoli in lontananza, che dormono, viene dal *Correggio*, copiato da *Giuseppe Chiari*, con cornice.

[9] Un quadro grande con il ratto d'Europa e figure diverse grandi al naturale, copiato dal *Cav. Carlo Maratti* senza cornice.

[10] Un quadro grande con una cornice indorata, in cui si rappresenta

una Venere assisa sopra un letto con due Amorini, che la servono, figure grandi al naturale, del *Sirani* e di *Guido Reni* alcune cose.

[11] Un altro quadro rappresentante S. Francesco di Sales, la Madonna con Angioli con cornice liscia, mano del *Cav. Maratti*.

[12] Un quadro grande in cui vi è dipinto San Giovanni Battista con diversi angioli al naturale; viene dal *Correggio*.

[13] Un quadretto bislungo rappresentante Maria sorella di Mosè che balla, mano del *Cav. Maratti*.

[14] Un quadro di diversi animali con sua cornice bianca, in tela da testa rappresentante Cani, galli, gatto e altri dipinto dal *Bassano*.

[15] Una santa Margherita figura grande al naturale intiera con paese, in cornice bianca, mano d'*Annibale Caracci*.

[16] Due sopraporti de Paesi del *Domenichino* ritoccati dove avevan patito da *Gio. Francesco Bolognese* [Guercino], con cornici intagliate bianche.

[17] Una statuetta di creta cotta rappresentante un Santo tutta indorata con sua campana di vetro, di *Paolo Naldini*.

[18] Un quadro in carta dove si rappresenta Enea che fugge con il padre Anchise in spalla, e Creusa e Ascanio, del *Sordo di Pesaro* discepolo del Barocci, con cornice filettata d'oro, viene dal *Barocci*.

[19] La Trasfigurazione del Signore, con due Profeti (*sic*) e di tre Discepoli copiato da *Paolo Veronese*, con cornice bianca.

[20] Due Paesi dipinti da *Francesco Bassi*, *Veronese*, di grandezza palmi tre con cornice dorata: sono dipinti per traverso.

[21] Altro della med. grandezza e del *med. Autore*, dipinto pure per traverso, con cornice bianca.

[22] Un quadro in tela da testa rappresentante un Paese con una Capanna, un Pastore, un Cavallo bianco, un Bove e alcune Pecore, dipinto dal *Bamboccio*, con cornice liscia bianca.

[23] Un quadro in tela più alta che da mezza testa con cornicetta bianca liscia, rappresentante la Madonna in mezzo al sole, con altri Santi, quale è copia del quadro di Raffaello, che stà in Foligno, e l'ha fatta il il sig. *Canonico Vittori*.

[24] Due Paesini vedute de Tivoli, quasi quadrati, grandi un palmo, o poco più, con cornice bianca, dipinti dal *Tempesta*.

[25] Un abbozzo di Giosuè che ferma il Sole come quello delli *Sordini* della Cupola di San Pietro, con pochi ritocchi del *Sig. Cav. Maratti*, con cornice liscia dorata, di grandezza più piccolo che da testa compagno all'altro della Maria che balla.

[26] Altro Paesino in tela più grande che da mezza testa con cornice bianca, rappresentante un Asinello con un Villano a cavallo in schiena, e altra figura di Vilano.

[27-27-*bis*] Due disegni fregi di *Polidoro* [da Caravaggio], uno originale, et è quello della maschera d'oro cioè dell'istoria di Niobe con cornice color di noce et oro; l'altro rappresenta l'Istoria di Mutio Scevola e la cornice è nera ad oro.

[28] Un quadro di grandezza da testa, rappresentante un ritratto d'una Mora, che tiene in mano un Orologio, con un'altra testa tagliata, et è dipinto da *Titiano*, con cornice bianca.

[29] Un quadro da testa con cornice dorata, nel quale vi è dipinta una Testa copiata dal Sig. *Cav. Maratti* dell'Arianna di *Guido Reni*.

[30] Altro quadro da testa con cornice dorata nel quale sta dipinto un Ritratto di D. Taddeo Barberini, fatto dal *Fratello del Sig. Cav. Maratti*.

[31] Altro quadro in tela di tre palmi con cornice bianca rappresentante una mezza figura in profilo, viene da *Guido Reni*.

Mobilio di detta sala.

Due cantarani grandi di Ebano neri con sue maniglie dorate.

Due tavole di pietra di diaspro di Sicilia tutti d'un pezzo, con li piedi intagliati dorati, e mischiati con nero.

Tre sedie grandi d'appoggio di Veluto Cremisi.

[32-37] Sei Scabeloni di Diaspro di Sicilia, quattro scanellati di nero e l'altri duoi lisci: tutti sei con lì suoi busti, cioè quattro di marmo bianco rappresentanti uno *Roma*, altro *Pallade*, altro *Apollo*, e l'altro *Lantino*; l'altri duoi sono d'Alabastro cotognino e marmo, cioè li panni del petto d'alabastro e le teste di marmo, rappresentanti l'uno *Solone* e l'altro *Omero*.

[38] Una Madonna con il Bambino in braccio di metallo in piedi, viene dall'*Algardi*, e sta sopra li Canterani.

Due navicelle di misura due palmi di canna di serpentino con suo coperchio.

[39] Un putto di creta cotta del *Fiamengo* finito assai, volante, grande un palmo e mezzo, con sua campana di vetro.

Un orologio a pendolo, e suo scabelone.

Una sedia da riposo tutta coperta, e coscino di marochino cremisi, e ferri imbroniti e dorati.

Nota delli Disegni che stanno dentro al Canterano nella sala da basso.

[40] Un disegno fatto dal Domenichino sopra la carta pecora di misura di un palmo e mezzo incirca con Apis rosso, finito assai, quale rappresenta la Caccia di Diana, che il quadro lo tiene Borghese.

[41] Li quattro Angoli di S. Andrea della Valle disignati dal *Domenichino*, con apis rosso, finiti.

[42] Altro disegno grande pure del *Domenichino* istoriato, quale rappresenta un fatto di Napoli con San Gennaro per aria, che da la beneditione nel tempo che certi Cappuccini predicano, con quantità di figure. Questo fu dipinto in Napoli in una tribuna.

[43] Altri due disegni, che rappresentano due angoli dipinti dal *Dom*[*enichino*] in Napoli, e disegnati dal medesimo, finiti assai.

[44] Altro disegno fatto dal med.° *Dom*[*enichi*]*no* finito assai copiato da *Titiano*, quale rappresentante il Baccanale dell'Ebrietà.

[45] Altro disegno di *Raffaelle*, che rappresenta l'Istoria di Attila dipinto in Vaticano.

[46] Altro Disegno fatto dal *Sig.re Cav.re Maratti*, che viene da Polidoro, e rappresenta il fregio, che sta dipinto alla mascara d'oro.

[47] Una stampa d'*Andrea Mantegna*, quale rappresenta il Trionfo di Cesare.

[48] Altro Disegno, che rappresenta il Martirio di S. Andrea; viene dal *Dom*[*enichi*]no, e sta dipinto a San Gregorio, disegnato dal *Sig. Cav.re Maratti*, che poi l' ha intagliato.

[49] Altro Disegno, che rappresenta una testa del padre dell'ossesso che sta nel quadro di S. Pietro Montorio di *Raffaelle*, disegnato dal *Sig.r Cav.re Maratti*.

[50] Altro Disegno copia dell'Istoria d'Atila di *Raffaelle* dipinto nelle Stanze Vaticane disegnato con gran diligenza dal *Sig.r Cav.re Maratti* quando era giovine.

[51] Altro Disegno della mettà dell' Istoria del Consiglio delli Dei, quella parte che sta Giove dipinto da *Raffaelle* al Palazzo de Ghigi alla Longara.

[52] Altro disegno d'un angolo de Ghigi cioè di quello in cui sta una donna in schiena fatto dal med.mo *Sig.r Cav.re Maratti*.

[53] Altro Disegno cioè la mettà delle Nozze delli Dei da quella parte dove sta Appollo in schiena, et il satiro, disegnato dal detto *Sig.r Cav.re Maratti*.

[54] Altro Disegno, cioè un Gruppo dell'Istoria della Scuola d'Atene, cioè quello da quella parte vicino alla porta, che rappresenta un Filosofo, che scrive con altre figure dipinto da *Raffaelle* in Vaticano, e questo disegnato dal d.° *Sig.r Cav.re Maratti*.

[55] Altro Disegno d' un bassorilievo, che sta in Campidoglio, quale rappresenta Roma che da una palla a un Imperatore et altre figure, fatto dal d.° *Sig.r Cav.re*.

[56] Altro Disegno copiato dal quadro d' *Andrea Sacchi*, che sta a San Carlo de Catenari, e rappresenta il transito di S. Anna, disegnato dal d.° *Sig.r Cav.re Maratti*.

[57] Altro Disegno d'un putto grande al naturale disegnato dal med.° *Sig.r Cav.re Maratti* con apis rosso e nero; viene da Annibale Caracci della Galleria Farnese.

[58] Un Disegno del signor *Gio. Paolo Melchiorri* copiato da *Raffaelle*, quale rappresenta la parte da basso del quadro di S. Pietro Montorio della Trasfigurazione.

[59] Altro Disegno fatto dal Sig.r *Pietro De Pietri*, copiato da *Raffaelle* nelle Stanze Vaticane, et è, l' Istoria che sta dipinta sopra al camino nella sala.

[60] Altro Disegno copiato da *Raffaelle*, che sta dipinto nella Stanza dell'incendio nel Vaticano, et è l'Istoria sopra del camino.

[61] Altro Disegno che viene da *Annibale Caracci*, e sta dipinto nella Cappella di San Diego a San Giacomo de' Spagnuoli, rappresentante S. Diego, che mostra certi fiori, che tiene dentro l'abito.

[62] Altro Disegno che viene dal med.° *Annibale*, e stà dipinto nella med.ª Cappella, quale rappresenta il Sepolcro di S. Diego con altre figure.

[63] Altro Disegno che viene dal *Domenichino*, et è l' Istoria che sta nell' Istoria dell' incendio di Borgo.

[64] Altro Disegno che viene dal *Domenichino*, et è l'Istoria, che sta dipinta nella Cappella di S.ta Cecilia a San Luigi de' Francesi, che rappresenta la Santa agonizzante con altre figure.

[65] Altri due Disegni che vengono dal *Dom*[*enichi*]*no*, e sono due angoli di S. Carlo de Catenari.

[66] Altro Disegno che viene da *Raffaelle*, et è il gruppo d'avanti, che sta nell'Istoria della Scuola d'Atene in Vaticano, e rappresenta quelle figure in piedi con li globi in mano.

[67] Due disegni di mano di *Ludovico Carracci* d' acquarella lumegiati di biaca (*sic*) tirati su tele; Nell'uno si rappresenta San Carlo in pro-

cessione, e nell' altro il SS.mo Sacramento con la penitenza sotto, et altre figure.

[68] Altro Disegno antico d'acquarella lumegiato stile *Giulio-Romano*, quale rappresenta Troia con il cavallo, et altre figure.

[69] Altro Disegno grande in foglio di Carta Reale, quale rappresenta una facciata d'un palazzo con l'arma di Firenze disegnato da *Zucari* in acquarella.

[70] Altro Disegno fatto dalla *Scuola di Michel'Angiolo* d'apis rosso e nero, et è un gruppo di tre figure invilupati a certi serpi, et è dipinto nella Cappella Sistina da Michel'Angelo.

[71] Un foglio di Carta Imperiale con quattro disegni piccoli incollati; uno dei quali è una Madonna mezza figura con il Bambino; di mano del *Barocci*, e sotto un Christo con le braccia piegate.

[72] Altro Disegno fatto di penna d'un Paese di mano del *Domenichino*.

[73] Altro Disegno, che viene da *Raffaelle*, disegnato dal *Sig.r Cav.re Maratti* quando era giovine, et è il Mercurio, che sta a Ghigi in un angolo.

[74] Un foglio di Carta Imperiale con due Accademie attaccate; una in carta barretta, e l'altra in carta bianca.

[75] Un mezzo foglio di carta barretta con un'academia del *Camasei* a sedere in terra.

[76] Altro foglio di Carta Imperiale con due Academie del *Camasei* attacate.

[77] Altro foglio simile con due *Studi* di *Guido Reni*; uno dei quali è una testa di donna.

[78] Altro foglio simile con due Disegni incollati, uno dei quali è il primo pensiero di *Raffaelle* dell'Istoria del Sacramento.

[79] Altro foglio simile con tre disegni, studi d'*Andrea Sacchi* rappresentanti certi termini per San Luigi de' Francesi.

[80] Altro foglio simile con due disegni, uno de' quali è una Madonna, che viene da *Raffaelle*, copiato dal *Sig.r Cav.re Maratti*.

[81] Altro foglio simile con tre disegni, uno di *Polidoro* istoriato, altro Putti di sotto in sù di *Giulio Romano*, e l'altro del medesimo *Giulio*.

[82] Altro Disegno di *Giulio Romano* fatto d'acquarella, rappresentante un Re greco, che fa caciar l'ochio (*sic*) al figlio.

[83] Altro Disegno su la carta tinta di foligine, fatta da *Andrea Sacchi*, quale rappresenta un Sacrificio del Dio Pan.

[84] Altri quattro Disegni d'ornati di penna, fatti da *Perin del Vago*.

[85] Altro Disegno fatto di penna in mezzo foglio di carta da scrivere, quale rappresenta un Paese.

[86] Quattro Teste disegnate in carta turchina, una delle quali è disegnata dal *Sig.r Cav.re Maratti*, e sono copiate dal cartone, che il Quadro sta alla Madonna della Vittoria, la Tavola d'altare del *Domenichino*.

[87] Altro Disegno in mezzo foglio di carta da scrivere con attitudine di 4 figure, *Scuola di Michel'Angelo*.

[88] Altro disegno fatto da un Bassorilievo, che rappresenta una battaglia dell'Amazone *Scuola di Raffaelle*.

[89] Altro Disegno fatto d'acquarella rappresentante la Nascita della Madonna, fatto dall'*Albano* e và in stampa.

[90] Altri Disegni incolati sopra un mezzo foglio di carta imperiale, e ci è una coscia, e gamba di *Michel'Angelo*.

[91] Altro Disegno d'acquarello fatto dal *Zuccari*, e rappresenta un Papa con due figure, che si danno la mano.

[92] Altro Disegno d'apis rosso di mano di *Michel'Angelo*, et è la Sibilla che sta nell'angolo della Cappella Sistina, sono però pezzi di figura.

[93] Altro Disegno di una Pietà in carta turchina un poco consumata fatta da *Polidoro*.

[94] Una testina disegnata dal *Dom[enichi]no* d' una regaza in carta turchina.

[95] Altro Disegno d'una Galatea in acquarella *Scuola di Raffaelle*.

[96] Altro Disegno di mano di *Polidoro*, e rappresenta un vaso.

[97] Un pensiero del *Zucari* fatto d' acquarella di quelli della Sala Regia in San Pietro.

[98] Altro Disegno di *Perin del Vago* rappresentante una donna con l'Ipocrifo.

[99] Altro Disegno d'acquarella con Puttini.

[100] Altro Disegno d' un Presepio d' apis nero fatto dal *Nuvolara*.

[101] Altro Disegno del *Parmigianino* rappresentante una donna con una brocca in capo.

[102] Altro Disegno del Cristo del *Pichini* fatto con apis rosso da *Daniele da Vulterra*.

[103] Una testa disegnata con apis rosso da *Frà Bastiano del Piombo*.

[104] Un paese bello fatto di penna.

[105] Un disegno del *Sig.r Cav.re Maratti* copiato da *Raffaelle* della Loggia non finito, quale rappresenta l'Adoratione del Vitello.

[106] Un Disegno d'apis rosso grande rappresentante Atlante, quale viene da *Annibale*, et è copiato dal *Sig.r Cav.re Maratti*.

[107] Altro Disegno fatto con apis rosso rappresentante l' Istoria di Eliodoro dipinta nelle Stanze Vaticane; viene da *Raffaelle*.

[108] Un libretto intitolato Documenti di pittura disegnato e scritto da *Nicolò Pusino*.

[109] Un cartone di mano del *Sig.r Cav.re Maratti* in carta bianca rappresentante un Apollo in piedi dentro un ovato di grandezza mezza naturale.

[110] Un contorno dell'Istoria del Sacramento graticolato e fatto dal Sig.r *Gio. Paolo Melchiorri*, quale è dipinta da *Raffaelle* nelle stanze Vaticane.

[111] Un libro di pensieri d' Istorie, ornati e architetture del *Domenichino*.

[112] Un disegno d'acquarella dell'Arazo di *Raffaelle*, rappresenta il Martirio di S. Stefano; Copia.

[113] Un Disegno di *Pietro da Cortona*, fatto d'acquarello turchina, rappresenta l'Istoria di S.ta Bibiana, che non vuole idolatrie.

(Continua)

Gian Battista Gandino

(1827-1905)

Nel centenario della sua nascita

Del Gandino, come del Catone di Sallustio, si può dire che preferiva essere, anzichè parere, buono, e conseguiva l'ammirazione tanto più quanto meno la cercava. Ma in così aperto contrasto coi tamburi, le trombe e le gran casse di cui l'odierna *réclame*, per mezzo della stampa, introna tutta quanta la sconfinata fiera della vanità e del brillantismo, l'ammirazione per il Gandino è stata molto più concentrata che diffusa. E mentre sono stati così clamorosi i trionfi di tante nullità, mentre, a dirla col carissimo Giusti, si è fatto tanto

Largo ai pettegoli
Nani pomposi
Che si scialacquano
L'apoteosi,

G. B. Gandino, così da vivo come da morto, è rimasto sempre in quella fresca penombra che sola accoglie la vera discrezione, in quel tranquillo silenzio che solo accoglie la vera armonia.

Non fu senatore, benchè protraesse vigorosa l'opera sua d'italianità veramente romana fin verso gli ottant'anni, benchè ventenne, quando stava quasi per laurearsi a Torino in giurisprudenza, assumesse nel 1847 il servizio militare, e combattesse quindi nei due anni successivi la prima guerra dell'indipendenza italiana, e alla nativa Bra ritornasse poi malato per le ferite riportate a Novara. Fu sempre devoto fedele della gloriosa dinastia sabauda, che ha celebrato, come nessuno mai avrebbe saputo fare, nel verso e nella prosa di quel suo latino squisitissimo, senza mai cambiar sentimento, cominciando dal carme per Vittorio Emanuele II del 1861 fino ai distici per le nozze di Vittorio Emanuele III del 1896: oltre il carme per le nozze di Maria Pia col re di Portogallo, in cui si accenna tutta la storia di casa Savoia, merita di essere ricordato il mirabile discorso tenuto in Campidoglio del 1895, che è pure a gloria dei Sabaudi, e che si chiude col motto *Sempre avanti, Savoia!* tradotto in un magnifico esametro latino:

Procede et semper procede, Sabaudia, semper!

Ma di tanti ministri, succedutisi in così lungo tempo, nessuno, causa fors'anche l'opprimente turba dei sollecitatori, ebbe agio di pensare che con la nomina a senatore di G. B. Gandino avrebbe onorato il senato, l'Italia e se stesso. Il torto però dei ministri è attenuato molto dal fatto che il Gandino, al contrario di tutti gli altri, non si aiutava per questo minimamente: nella corrispondenza di Gino Rocchi e dell'on. Nerio Malvezzi, che si occupavano della cosa, ho visto che la prima condizione al loro procedere era quella di tener bene al buio il Gandino, il quale avrebbe disapprovato quel loro adoprarsi.

Anche la stampa è stata ben poco larga e generosa con l'uomo che non l'avrebbe mai lisciata per nessun verso: sul Gandino si è stampato così poco, che per questa commemorazione io posso rian-

dare tutte le brevi pubblicazioni di qualche importanza che di lui trattano espressamente, e delle quali qui segue un cenno.

***

I. *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* (Firenze, 1879) di Angelo De Gubernatis. Qui trentaquattro righettine di colonna danno aride notizie schematiche di nessun rilievo; si cita qualche lavoro latino e si finisce dicendo: « Questi studi continueranno ». La seconda edizione in francese col titolo (*Dictionnaire international des écrivains du monde latin* (Florence, 1891) porta sul Gandino un articolo anche più magro di sole ventisei righe; ma la terza edizione (Florence, 1905) aggiunge molte pubblicazioni scolastiche, anche quelle in collaborazione con O. Bernini, ed aggiunge tutto nuovo questo finale che, a parer mio, è peggio che inutile, oltre che poco esatto: « *Bien plus que sa science philologique, qui le place au rang des premiers latinistes de l'Italie, tous ces livres pour les écoles lui ont procuré non pas seulement l'aisance, mais la richesse* ».

II. *Dizionario di Pedagogia diretto da A. Martinazzoli e da L. Credaro.* Milano, Vallardi, senza data. Ma l'ampio articolo sul Gandino appare scritto del 1894; n'è autore Carlo Giambelli, che dice di essere stato nel Collegio delle Province l'anno 1859-60 alunno del Gandino, ivi allora Prefetto, e dice « di averlo udito con profitto e con plauso commentare Sallustio e Orazio, ammirando con gli altri condiscepoli la sua spontaneità e la sua singolare dottrina ». Da tutto l'articolo il Giambelli lascia trasparire uno schietto sentimento di ammirazione viva, che si estende dagli studi critici, ai libri scolastici, ai discorsi e alle poesie latine. Egli aveva cominciato dicendo: « Il Gandino ha inaugurato una scuola nuova, seguita dai più valenti filologi nostri » e finisce dicendo: « Eletto membro del Consiglio Superiore nel 1884, il Gandino vi stette fino al 1887, e rieletto nel 1891 vi siede tuttora ».

Nel *Dizionario di storia e di cultura*, in tre grossi volumi, diretto e compilato da Fr. Bertolini. Milano, Vallardi, al solito senza data (1), non c'è del Gandino neppure il nome.

III. Tra le pubblicazioni in morte del Gandino tiene il primo luogo la necrologia, data il 17 novembre 1905 sul feretro da Francesco Acri, e stampata poi nel volumetto *Amore, dolore e fede*, la quale è assai bella. Lo stile dell'Acri, che fu vivo una volta coi gran frati domenicani del Trecento, quali il Da San Concordio, il Cavalca e il Passavanti, e che oggi dovrebbe dar sempre un colore scialbo di riflesso, riesce talora così assimilato, sentito e candido, che dà invece un colore uguale a quello della Sofronia di Torquato Tasso,

un colore
Che non è pallidezza, ma candore,

come in questi tratti, in cui vien fuori scolpito il Gandino: « ... Impassibile, austero: egli assai agiato, usava per sè poco di sua agiatezza; vestiva semplice; i banchetti non pativa, salvo per invito di antichi colleghi a festeggiare colleghi novelli: e allora mostravasi gioviale anzi che no. Mai non fu geloso degli onori altrui e non li desiderò mai per sè; e allora che i colleghi suoi ebbero aperto l'intenzione di festeggiarlo, per i suoi più che quarant'anni d'insegnamento, egli non acconsentì: per umiltà no, per orgoglio neanche; ma perchè davagli noia che gli si facesse rumore attorno....

« Latinista così valente come lui da un pezzo non ne ha avuto l'Italia, e, se vissuto fosse al tempo del Poliziano o del Bembo o del Sadoleto o del Flaminio, egli li avrebbe avuti suoi cari amici. Ma per essere vissuto alla nostra età dopo il Bopp, egli, oltre a essere scrittore latino come quelli, fu, ciò che quelli non poterono, filologo.... ».

(1) Questo dizionario sento dire che è posteriore alla morte del Gandino; ma come accertarsi, se manca la data? Ora però, contro la stolta moda venuta dall'estero, il governo di Mussolini ha imposto nelle pubblicazioni a stampa l'obbligo di segnare la data.

IV. (Dai *Rendiconti dei Lincei*. Serie V, vol. XIV). Nella seduta del 19 novembre 1905 il Gandino all'Accademia dei Lincei, della quale sin dal 1866 era stato socio, fu commemorato con gran conoscenza di realtà, con gran splendore di forma e ardore di sentimento da Francesco D'Ovidio:

« .... Qual vita fu la sua — dice il D'Ovidio— piena di lavoro assiduo, di tenaci propositi, di coerenza, di lealtà, di sincerità perfetta nel pensiero, nelle parole, nell'opera; e quanto schiva da ogni volgarità, da ogni tetraggine ambiziosa, da ogni impazienza, da ogni vanagloria! Limpida fu la sua vita, come limpido il suo ingegno; egli non avrebbe potuto acquetarsi in un'idea confusa, in una nozione monca, in un concetto vago ed oscuro che presumesse di essere profondo.... Nell'adolescenza il Gandino, alunno nel Collegio delle Province, attese con molta voglia agli studi giuridici, e vi ebbe compagno un altro socio nostro, segnalato nella politica come nelle lettere, Costantino Nigra.... » (1).

Tratta quindi del latino troppo deviato dalle sorgenti classiche e conclude: « Contro questa latinità sconfinata e insieme povera il Gandino insorse.... Amò diversi autori, ma predilesse Cicerone. A che franca famigliarità, a che profonda sicurezza, a che squisita finezza giungesse nella conoscenza e nell' uso dello stile ciceroniano mostrano le sue opere. Egli si tenne lontano dall'eccesso: il suo pensiero non era già che il resto della laitnità forse da scartare, ma che bisognasse un'età determinata per trovare un uso omogeneo, e preferì Cicerone che presenta un uso largo, pieno, fino, regolato e quanto mai felice...

« Un'altra delle sue prerogative era che cresciuto nell'ambiente umanistico e tutt'altro che voglioso di uscirne, bensì dedito a correggerlo, non ebbe disdegno verso gl'insegnamenti stranieri, verso la linguistica comparativa. Anzi egli apprese non più adolescente il tedesco, tenne sempre d'occhio la nuova filologia e nella stessa glot-

(1) Anche il Sorbelli, che del Gandino era stato alunno, trovandosi a Vienna a lavorare per caso nella stessa biblioteca e sulle stesse carte col vecchio Costantino Nigra, potè scambiare fra l' uno e l' altro dei due illustri uomini il grato ricordo dell' antica compagnia di collegio.

tologia si rese esperto e diede qualche saggio degno di considerazione. Così in lui si aveva un bel connubio di virtù diverse, una serena conciliazione di amori che per altri erano cagione di contrasto. L'umanista in lui restò prevalente, ma il filologo moderno valeva pur esso.

« Come molti, l'avemmo ad invidiare allorchè pochi anni fa udimmo ch'egli aveva partecipato alle guerre nazionali del 48 e del 49. Nulla sapevamo di tali geste giovanili, ed a toccarcene egli fu costretto da un di quei casi che improvvisamente si danno in una conversazione... modesto e semplice fu il Gandino, e il suo cuore era aureo come la sua latinità ».

V. Negli *Atti dell'Istituto Veneto, tomo LXV*, c'è con data « Padova, novembre 1905 » una breve commemorazione del Gandino fatta da Emilio Teza. Ma questa prosa è così lontana dalla vita, così fredda che non lascia nessuna impressione: le parole, puramente accademiche, sembrano fatte per entrare da un'orecchia e uscire da quell'altra. Questo difetto è forse aggravato dalla fretta, che non ha dato tempo all'elaborazione vitale delle forme; persino la punteggiatura, a cui il senso si raccomanda troppo, lascia a desiderare. Nel finale soltanto direi che il Teza si solleva con due motti latini: « *Sine arrogantia, gravis*, ecco il maestro: *sine segnitia, verecundus*, ecco l'uomo ».

Peccato che non abbia finito qui! Il malsnodato periodino che segue non fa che smorzar la forza di un ottimo finale: « Benigna e pia madre fu sempre Bologna: ed ai figliuoli che adotta, e ne illustrano il nome, resta benigna e pia ».

VI. Nella rivista bimensile *L'Università italiana* del primo dicembre 1905 Carlo Tincani ha un garbato articolo di circostanza, di cui giova rilevare qualche breve tratto: « G. B. Gandino fu maestro perfetto. Seppe il latino come nessuno dei tempi nostri... Severo con sè non era severo con gli altri. Dai giovani non pretendeva mai più di quel che potessero dare, più volte a me parve che

si contentasse di meno. Vecchio e maestro sommo si ricordava di essere stato giovane e scolaro ».

VII. Dal *Rendiconto della R. Accademia napoletana di Archeologia, Lettere e Belle Arti* ho trovato estratta in un ricco opuscolo dal titolo *La scuola bolognese e l'opera di G. B. Gandino* una commemorazione letta nella tornata del 12 dicembre 1905 da Enrico Cocchia. Nelle opere del Cocchia (è difetto mio incorreggibile, cominciai 35 anni sono quando a Bologna lavoravo la tesi di laurea e leggevo di lui su Lucano un articolo nella Nuova Antologia) io non ho mai saputo raccapezzarmi; e anche da questo opuscolo a me pare che venga più fumo che luce sull'opera e sui meriti del Gandino, che egli protesta di ammirare (io non ho la minima intenzione di dubitarne) vivissimamente. Ma la sua ammirazione mi si confonde nel tratto seguente, che si legge a pagina 6: « Quand'io l'avvicinai la prima volta (parrebbe verso il 1880) egli era già al vertice della lenta e consaputa evoluzione, che trasformò la sua cultura umanistica in giovanile ed entusiastica ammirazione del nuovo sapere, brillato col rinnovamento del metodo filologico al di là delle Alpi ». E questo tratto sembra in contraddizione con quello che segue a pagina 7: « La facoltà letteraria dello Studio bolognese nel tempo in cui io ne cercai con animo avido i salutari insegnamenti non aveva ancora sentito il soffio potente di rinnovazione, che trasformò poi anche in quel nobile centro, lo studio della filologia greca, l'indagine critica delle fonti storiche e il vasto smisurato campo della filologia indogermanica ».

Il Cocchia invece di ammirare il Gandino, qual'è, non fa che vezzeggiare quel che avrebbe potuto essere se fosse stato tedesco invece che italiano: a pagina 15 sembra deplorare di non trovare che « indizii di ciò che la mente eletta del Maestro avrebbe potuto compiere, se le natie tendenze si fossero maturate, nel periodo della giovinezza, al sole e alle ispirazioni dei nuovi metodi filologici ». E a pagina 18 sembra associarsi a coloro che biasimano gli esercizi di quei due finissimi volumi della *Sintassi latina*, usando

questa,sott'ogni riguardo, infelicissima espressione: « ... esercizi di retroversione, che parvero, non sempre a torto, un tormento inflitto alla lingua di Cicerone, ben più grave di quello onde fu straziato, per compiacere a Fulvia, dai sicari di Antonio ».

Il Cocchia sembra aver premura anche di detrarre al Gandino quel merito che oggi la moda, in onta al tradizionale spirito latino, ha posto al disopra del vero, del buono e del bello, cioè la novità, merito sempre molto dubbio e che non è giusto pretendere nelle opere vere, buone e belle; io trovo quindi più che inutile il rilevare ch'egli fa a pag. 19 che per le retroversioni della *Sintassi latina* « il Gandino aveva avuti a modello i sicuri additamenti, disseminati nel classico manuale di Stilistica del Naegelsbach; e così nel Corso degli Esercizi, fece tesoro di quella miniera inesauribile di larga e buona tradizione classica, raccolta a corredo della sua Sintassi, da quel finissimo conoscitore e cultore dello stile latino, che fu Rafaele Kuehner ». Dell'ultimo lavoro poi del Gandino, *Lo stile latino*, dice: « tenne le veci di un'opera, che altri gli aveva, forse troppo tardi, consigliata », e conclude: « Ci lasciò il Manuale dello Stile latino, in cambio del lessico ponderoso, indarno aspettato. L'opera del Gandino non giunse per tal modo al suo naturale compimento ».

Seguono altri due paragrafi e l'opuscolo finisce a pagina 23.

VIII. Nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, Torino, gennaio 1906, l'articolo di Ettore Stampini sul Gandino ha un valore unico per la parte documentaria, come si può vedere da questi tratti:

« ... Nel novembre del 1843 il Gandino, avendo per concorso ottenuto un posto nel R. Collegio Carlo Alberto per gli studenti delle Provincie, s'iscrisse all'Università di Torino nella Facoltà di Legge. Dai registri, che potei rinvenire, trovo che compì lodevolmente gli studi nel primo triennio e fu iscritto al quarto corso per l'anno 1846-47; ma non ho trovato il suo nome fra i laureati dal 47 in poi. Probabilmente il servizio militare, poichè nel 47 compiva vent'anni, gl'impedì di addottorarsi. Certo sappiamo che partecipò

alle guerre del 1848 e 49. Ignoro quando conseguisse l'abilitazione all'insegnamento secondario, poichè è noto che fu professore nei collegi di Cherasco, Ivrea e Torino. Ed è pur nota l'inclinazione sua particolare allo studio del latino, in cui si distinse fra i colleghi e guadagnò quel grado accademico che era allora necessario per aver adito all'Università, cioè il titolo di dottore aggregato. Superate, nei giorni 13, 15 e 17 dicembre 1853, felicemente le prove di apposito concorso, fu ammesso al pubblico esame di aggregazione al Collegio di Lettere e Filosofia di Torino (classe di Lettere) e il 26 giugno 1854 vinse la prova. Da un altro registro trovo che sostenne le tesi seguenti:

Archeologia: *De Symphonia Graecorum organica.*

Storia critica degli scrittori: *De Faedri fabulis Aesopiis.*

Storia critica delle lingue: *De lingua rustica Romanorum.*

Eloquenza: Del Romanzo moderno.

Poetica: Relazioni della Musica con la poesia.

« All'insegnamento universitario il Gandino fu chiamato, sei anni dopo l'aggregazione, dal ministro Terenzio Mamiani, con decreto decorrente dal 6 gennaio 1861, due mesi dopo il Carducci, nella stessa università di Bologna, dove insieme con lui fu elevato a ordinario dal ministro Michele Amari il 1° marzo 1863 ».

Il resto dell'articolo non ha, e non potrebbe avere, l'importanza di questa prima parte (1); alla quale io mi fermo, e dico solo che lo Stampini, come già il Tincani, finisce deplorando che il Gandino non abbia avuto la nomina di senatore.

(1) Lo Stampini osserva che il Gandino trascurò affatto il ritmo della prosa ciceroniana: « Ora nessuno — egli dice — può aver la chiave dello stile ciceroniano, se non tenga conto della *praxis* ritmica di Cicerone... ». Ma la *praxis* ritmica è una cosa sempre vaga e nella prosa è addirittura inafferrabile. D'altra parte pare un po' difficile che la chiave dello stile di Cicerone mancasse al Gandino, che lo conosceva tutto perfettamente, e ce l'abbiano invece i suoi critici che non ne conoscono la centesima parte. Meno male che il buon Stampini così di questa, come di altre sue osservazioni, conclude che « non diminuiscono gran fatto il merito insigne del Gandino come latinista ».

IX. Con la data del 1906 c'è sul Gandino un opuscolo di 12 pagine, pubblicato a Bra da un signor A. M., il quale incomincia enumerando i grandi Braidesi dell'ultimo tempo e dice: « Chi più santo e più benefico di un venerabile Giuseppe Cottolengo (1)? Chi più profondo pensatore di un Guglielmo Audisio (2)? E dopo aver fatto così cinque nomi prosegue:

« Vide pure Bra nel secolo XIX fiorire nelle lettere non pochi figli suoi. Non volendo io scrivere che del principe fra questi, prima d'ogni altra cosa mi è graditissimo il poter affermare, che egli fu a' suoi tempi il migliore latinista non solo d'Italia, ma, a giudizio di molti, anche d'Europa; e come tale lo propongo all'ammirazione de' miei concittadini. Fu questi Giovanni Battista Gandino ».

Ma le notizie però danno da dubitare, perchè parecchie ne ho trovate che si possono in parte smentire con la conoscenza diretta (che all'A. M. manca) del Gandino e della sua famiglia, come queste, di cui segnerò in nota le inesattezze: « Nel 1864 menò in moglie Olimpia Orsi, gentil donzella Braidese (3), dalla quale ebbe tre figli e tre figlie (4). Dei figli due gli morirono di difterite, uno in Bologna e l'altro nel viaggio, che gli fu fatto fare alla volta di

(1) Il signor A. M. accenna alle molte epigrafi del Gandino, enumerando però solo quelle braidesi, tre delle quali il Gandino fece per il figlio di una sua sorella, can. monsignor Giovanni Grosso, la prima per l'ingresso ch'egli fece come parroco nella chiesa di S. Giovanni a Bra, la seconda per la riedificazione della suddetta chiesa a sue spese in massima parte, la terza per il campanile; ultima dell'elenco viene l'epigrafe composta del 1900, ma non eseguita, per il monumento del Cottolengo; ne ho visto copia, proprio di mano del Gandino, presso Gino Rocchi, è molto bella in un latino classico, facilissimo nella sua solennità.

(2) È autore di una Storia dei papi, opera colossale, dedicata a Carlo Alberto, la quale, se fosse fatta da uno straniero, invece che da un italiano, avrebbe certo maggior celebrità.

(3) Era nata a Torino di nobile famiglia venuta da Acqui al tempo delle prime invasioni napoleoniche. Essa da parenti suoi aveva ereditato quella casa di Bra e quella vicina villa di San Michele, a cui il Gandino dedicò tante cure. La famiglia del Gandino poi proveniva dal paese dello stesso nome nel Bergamasco; ed era venuta da Gandino a Bra intorno alla metà del Seicento.

(4) Di figli ne ebbe due: Fausto e Adolfo, di figlie ne ebbe cinque: Luisa, Gemma, Maria, Pia e Celeste Maria.

Bra per allontanarlo da quella città (1), nella quale infieriva quella malattia. Il figlio che gli rimase (2), per nome Adolfo, attese dapprima allo studio della giurisprudenza; e poi prese a studiare musica e riuscì valente maestro e compositore ».

Altre notizie si possono in parte smentire con veri e propri documenti. Il signor A. M. ad esempio, raccogliendo quel che dopo sessant'anni poteva in Bra rimanere di voci vaghe, più che di vivi ricordi, dice: « Il Gandino nel Collegio delle Provincie non attese di buon proposito agli studi giuridici... Ritornato a Bra si può giustamente dire che lasciasse da parte i libri per darsi al far nulla. Imparò a ben suonare la chitarra ed era suo prediletto divertimento andare per le vie di Bra a notte avanzata a fare serenate. I migliori amici, cui rincresceva ch'egli perdesse così il suo tempo, continuamente lo pressavano, chè cangiasse tenore di vita. Negli anni 1848 e 1849 fu soldato della prima guerra dell'Indipendenza Italiana; fu nel 1849 ferito a Novara, e venne a Bra per essere curato ».

Ora noi con la documentazione d'archivio che abbiamo vistò data tanto bene dallo Stampini, oltre che coll'accenno del D'Ovidio informato, come abbiamo visto, da Costantino Nigra, sappiamo che nel Collegio delle Provincie il Gandino studiava di buona voglia e che compì lodevolmente il triennio 1843-46, ed era iscritto al quarto e ultimo corso di giurisprudenza per l'anno 1847; tutto il tempo dunque del non far nulla resterebbe limitato entro parte del 1847, allorchè il Gandino aspettava di andare soldato. Quanto poi alla musica, altro che serenate per le vie di Bra....! Da quel che Gino Rocchi seppe dal Gandino stesso, ch'egli cioè guadagnava sonando e cantando in pubblici ritrovi, si vede che trattavasi di una passione ben seria, coltivata dal giovinetto, il quale ne' momenti

(1) Luisa e Fausto morirono tutti e due a Bologna l'una il 22 e l'altro il 29 giugno 1875; e Giosue Carducci, quando la bimba era già morta e il bimbo stava per morire, compose l'ode *Mors*, la quale nel gran Catalogo, fatto dal Sorbelli, porta la data: 27 giugno 1875. Quanto a un'altra bimba, perchè non si attaccasse la difterite dai due fratelli già malati, fu portata presso la madre di Gino Rocchi, il quale la ricorda a Bologna in casa sua.

(2) Non rimase, perchè non c'era; nacque parecchi anni dopo.

suoi tristi, che certo non gli mancarono, data la sua condizione e l'aver perduto la madre a quattro anni, si sarà sentito trascinare a far della musica la professione della sua vita. E noi dobbiamo tanto più ammirare il Gandino, che seppe superare quella romantica passione e la seppe superare in un tempo che era tutto eroico, anche per la musica, in Italia (1).

L'opuscolo del signor A. M., pur nella sua brevità, contiene il più compiuto elenco, che finora noi abbiamo, delle opere del Gandino; e solo qui si trova l'accenno a quelle *Letture latine per uso dei principianti*, pubblicate nel 1893, le quali a me paiono sott'ogni riguardo un capolavoro: non esiterei a dire che questo è il più compito, il più bello dei libri scolatici che io abbia mai visto.

Finito l'elenco, il signor A. M. giustamente aggiunge: « Il Gandino insieme col professor Osvaldo Berrini tradusse e compilò libri scolastici. Porta il nome dei due traduttori la *Grammatica greca* del Burnouf. Ma è certo che molti altri libri o vanno sotto il solo nome del Berrini o non portano nome alcuno nell'intitolazione ».

X. *Gli Atti della R. Accademia della Crusca* riferiscono, dalla pubblica adunanza del 2 dicembre 1906 il rapporto dell'anno accademico, letto dal segretario Guido Mazzoni, che ivi commemora anche G. B. Gandino.

Le forme del Mazzoni sono come quelle che ho già osservato nel Teza, col quale il Mazzoni ha pure in comune le intenzioni migliori, oltre che il gusto, di cui dà chiare prove in questo suo esordio: « Varia essendo la potenza, com'è vario l'intento e il frutto, bello è che, accanto al tramestio delle parole vive, si rialzi il culto di quelle che giacciono morte; così il nostro Teza nelle parole che scrisse su Giovanni Battista Gandino; parole bellissime, perchè sgorga-

(1) La passione della musica non si spense neppur dopo che il Gandino ebbe combattuto per la prima guerra d'Indipendeuza, neppur dopo che si fu raccolto nei nuovi speciali studi letterari: delle cinque tesi che lo Stampini ci dà sostenute da lui per l'esame a professore universitario la prima e l'ultima riguardano la musica. E questa sua passione si può dire che prosegue ancora, ben degnamente, nel suo figliuolo, ch'egli vide dottore in giurisprudenza.

tegli rapide dall'affetto, e raccolte magistralmente, com'egli è solito, quasi in nitidi ma non gelidi cristalli, attorno a concetti sapienti. E tutte vorrei riferirvele, in ricordo e in lode del Gandino, che la nostra Accademia accolse tra i suoi corrispondenti il 7 decembre 1903... ».

Ben opportuno poi è l'accenno ai versi di Antonio Peretti, che nel Collegio delle Provincie si vantava di averlo maestro dopo che aveva militato per la libertà d'Italia:

> Che se d'Italia nostra il santo affetto
> Così vivo nell'animo ti sta
> Che consacrasti l'arpa ed il moschetto
> Nelle pugne lombarde a libertà.

« La romantica arpa — osserva il Mazzoni — non era strumento, che, a dir vero, si convenisse al classico Gandino; la lira, in certe occasioni, egli la toccò, se non da poeta, da artefice esperto; e una volta anzi la toccò da poeta ». Allude all'elegia per le nozze del Teza, della quale ha tradotto e riportato otto distici, che credeva di guastar poco, ma che in effetto ha guastato troppo e senza necessità, poichè in un'Accademia li poteva riportare nel testo originale, che è una perfezione (1). Dice poi che per un corso di perfezionamento fu alla scuola del Gandino l'anno 1880-81 e aggiunge: « Molti avidi di apprendere (il Pascoli è tra loro) ne impararono, della vita e dell'arte romane, assai più che non pensino coloro che

(1) Il Mazzoni non sente, non conosce la campagna, e la sua arietta sbarazzina di *sport* cittadinesco è quel che di più contrario ci può essere per l'elegia. Ecco il secondo dei distici tradotti;

Dove frondeggia senza mai perder foglia un querciolo;
Ch'io me l'avea piantato, io con le proprie mani.

Senza parlar d'altro, non ci può essere un albero che non perde mai foglia, e tanto meno un querciolo, che in autunno suol perderle tutte. Non potendo credere che questo fosse Gandino sono andata a rivedere il testo e ho trovato che, invece di un querciolo o quercia, come il Mazzoni lo chiama poi nel distico seguente, si tratta di un'elce, di un leccio, del quale non è detto già che non perda mai foglia, ma che ha fronda perenne.

Illic perpetuis adolescit frondibus ilex,
Consita quae nostris ante fuit manibus.

del Gandino conoscono soltanto gli esercizi per i ginnasi e i licei. Esagerò egli, o forse sbagliò di pianta nell'intendere a quel modo com'egli intese l'officio e gli strumenti dell'insegnamento del latino nelle scuole secondarie? Nè propugnatore ho qui da farmene nè oppositore... Non tanto originale scienziato quanto valente maestro, il Gandino dall'esercizio dell'insegnamento professato con amore ottenne per ciò i suoi titoli migliori altresì per la scienza ».

XI. *L'Archiginnasio*, anno III, fasc. 3-4, riporta col titolo *Per onorare Gian Battista Gandino* una lettera all'Assessore anziano di Gino Rocchi (Bologna, aprile 1908). La cognizione più diretta, più profonda e più esatta riguardo al Gandino si trova in questo brevissimo scritto, e vi si trova illuminata dalla più potente di tutte le luci che è quella dell'amore. A Gino Rocchi le apparenze superficiali non hanno impedito la vista della realtà. Oltre all'essere l'allievo e l'amico del Gandino sovra ogni altro prediletto, egli era l'allievo e il *dolce amico* anche del Carducci, che da Desenzano a lui dirigeva la splendida ode: « *Gino, che fai sotto i felsinei portici?* ». E Gino Rocchi aveva sempre veduto (qui pure egli la rileva) quell'amicizia del Carducci per il Gandino sentita in modo unico, amicizia che si è trovata poi confermata dal Carducci medesimo nella lettera del 19 novembre 1905, quando venne fuori il volume del Messeri intitolato *Da un carteggio inedito di Giosue Carducci*. Ecco il tratto più importante:

« Non posso fare a meno di essere triste. È morto il mio vero amico, Gian Battista Gandino. Fu il primo che conobbi a Bologna nel 1860. Quanti anni, quanti dolori e quanta fedeltà! Il latino e l'amicizia due immutabili passioni dell'animo suo. Dall'amicizia sua non mi venne mai un turbamento.... ». Con quell'esclamazione « Quanti anni, quanti dolori e quanta fedeltà! » il vecchio infermo poeta risaliva lontano col pensiero, risaliva certo anche all'opera, tutt'altro che ostentata, che in sua difesa prestò il Gandino in quel processo disciplinare del quale tratta anche il Luzio nei due recenti volumi, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*. Quell'opera il

Rocchi l'ha sempre conosciuta bene; e dovette essere straordinaria davvero, se anche il Sorbelli, a cui non è mancato il modo di documentarla, può, pur con tutta la sua circospezione, esclamare (l'ho sentito io): Fortuna che ci fu il Gandino!

Nel suo breve scritto il Rocchi non solo più di chiunque ci mostra chiaro quanto riguarda l'insegnamento e l'opera letteraria del Gandino, ma rileva anche quello che a tutti era sfuggito, pur essendo dell'attività del Gandino viva parte, cioè l'opera sua d'agricoltore. Dopo aver magistralmente delineato il maestro, il Rocchi sente farsi questa domanda:

« — Ma quel'era l'uomo nella vita?

— La modestia, la schiettezza, la rettitudine in ogni atto — » egli risponde, e prosegue: « Non smentì mai l'umile origine da gente campagnola avvezza ai semplici costumi, alle oneste fatiche. e per natura e per tradizione domestica amò i campi, e proprio alla maniera stessa di que' suoi antichi Catone e Varrone congiunse la filologia con l'agricoltura; della perizia agricola di lui rimarrà memoria in una parte della nostra provincia tra i contadini e i vignaiuoli » (1).

Dice poi che i pareri del Gandino erano cercati e prevalevano

(1) Qui le mie cognizioni sono dirette e personali. Cesare Calza, fratello di mia madre, espertissimo, come già il padre loro, di agricoltura, conosceva il Gandino e lo ammirava, perchè era stato lui che aveva da noi introdotto in pianura la coltivazione del vigneto. E io ricordo quella sua grande, bellissima vigna, che faceva parte della condotta medica di mio padre; e con lui e con la mamma ricordo di essere andata a vederla per maraviglia. Ero allora studente di Liceo, quanti anni sono passati! ma mi dura ancora l'impressione di quelle piantagioni tanto belle e nuove, di quella grandissima cantina e di quelle grandi spedizioni che si stavano preparando di canestri pieni d'uva da tavola.

Dopo vennero malattie che compromisero seriamente il prodotto del vigneto, ma verso il 1890 si diceva che il Gandino ne avesse una rendita straordinaria. Della ricchezza accumulata dal Gandino l'agricoltura fu, se non la maggiore, certo una delle grandi sorgenti, tanto più ch'egli dirigeva e amministrava ogni cosa da sè con una semplicità incredibile. « Tutto stava in un quaderno — dice Gino Rocchi — e per tutte le annate della sua amministrazione crederei che un cartone bastasse. Coi suoi contadini e vignaioli trattava direttamente. Ricordo — è sempre il Rocchi che parla — che a volte per ridere mi faceva veder lettere del suo vignaiuolo di Bra. Ci voleva la testa del Gandino per potersene valer tanto bene ».

nella Facoltà di lettere, nel Consiglio accademico e nel Consiglio superiore, dove le innumerevoli relazioni da lui scritte avevano formato una specie di giurisprudenza. Dice quindi che, come già in campo di guerra, così negli studi e nelle scuole il Gandino diede sempre l'opera sua per la patria, e la diede con la fede e l'abnegazione propria del suo animo generoso: « In tanti anni — scrive il Rocchi — non una volta l'ho visto dar segno che gl'increscesse fatica e disagio ». Qui passa direttamente il Rocchi all'intento della sua lettera, e, maravigliandosi che il governo non abbia pensato a far senatore il Gandino, scrive: « Ma la città è più fedele e più giusta dello Stato nel rimunerare e onorare i suoi cittadini, e io confido che Bologna riconoscente collocherà il ritratto di Gian Battista Gandino nel Panteon delle sue glorie civili (1).

« Volevo, signor Assessore, spedirmi in poche parole, e mi hanno trattenuto la ricordanze care dell'uomo dal cui amore non mi separa la morte ».

XII. *Commemorazione di G. B. Gandino* letta dal prof. Giuseppe Albini all'Università di Bologna il 9 gennaio 1910, ed estratta dall' « Annuario » in un opuscolo di 32 pagine. Questo lavoro è importante non tanto per la vita e l'opera del Gandino, quanto per lo sfondo su cui si rileva la figura dell'insigne maestro e anche per lo sfondo, direi soggettivo, proprio allo spirito dell'oratore e dell'Università bolognese nel tempo che si tenne la commemorazione. La quale, fino a tutta pagina 8, si estende per un cenno affettuosissimo su Francesco Bertolini, morto improvvisamente il 31 dicembre 1909, durante quelle vacanze di Natale e Capodanno.

Rilevando le origini del Gandino l'Albini lo dice « nato di gente da poco venuta di villa ». E citando l'opuscolo da noi trattato al capo IX: « Pare — egli dice — che avviatosi dapprima alla giurisprudenza con inclinazione scarsa, se ne ritornasse a casa sua,

(1) La lettera del Rocchi conseguì il suo intento, e il busto del Gandino fu posto nel Panteon della Certosa.

tenendosi per più anni lontano dai libri. Raccontano che imparò allora a sonare assai bene la chitarra e che gli piacque andare attorno con essa le notti serene. Se a quel tempo trascurò gli studi troppo, non voglio lodarlo, ma pur confesso che di quella sua giovanile vaghezza mi compiaccio, tanto più che oramai siamo rassicurati che non doveva smarrire per essa una nobile meta ».

Da pag. 15 a pag. 19 l'Albini esamina il bellissimo carme latino del Gandino per le nozze di Maria Pia di Savoia, e ne traduce due tratti in endecasillabi splendidi. Molto giustamente rileva poi del Gandino la costanza e la dignità: « Il Gandino, tenendo una via che conosceva buona, procedeva per quella non distornato e neppure distratto da voci che chiamassero altrove. Non era uomo nato alle polemiche. Della eccellenza di Cicerone non un dubbio poteva allignare in lui che la sapeva e la misurava ben tutta, se anche a certi particolari dell'arte e del ritmo nella prosa non sembrò porre mente. Quando si trattasse di uno di quelli che dicono *il retore d'Arpino* e si credono aver detto Cicerone e avergli dato il fatto suo, a buon conto sentenziando poi alteramente d'arte e di stile e trovando — che a questi tali non mancano mai — ascoltatori e seguaci, per costoro giova il *guarda e passa* dantesco; anzi il Gandino non guardava neppure ».

Verso la fine, come già in principio, l'Albini torna a colorire lo sfondo, che ora dà campo tutto soggettivo al sentimento e ai ricordi. Egli richiama la dolorosa impressione provata all'annunzio della morte di Panzacchi: « Era il principio di ottobre del 1904. Tornavo, essendo a Ravenna, da una passeggiata solitaria a Santa Maria in Porto fuori, la chiesa ove dai freschi trecenteschi del fondo vediamo, o crediamo vedere, affacciarsi Dante e Guido Novello in colloquio tra loro. Il mite vespero autunnale, sereno tra sparsi veli di vapori, e i fascini indistinti che abbondano in quella plaga, così piena di vicende e di storia, sopivano in me le cure moleste e mi rapivano l'animo, nè tristo nè lieto, tra il pensiero e il sogno. Avanzatomi nella città già buia, mi percosse il grido di chi vendendo giornali ripeteva: *la morte del professore Panzacchi*. Era aspettata,

era certa: pure come brusco mi colpiva quel grido! Altro più acuto non m'avea scosso, da che un mattino dalle vie di Firenze m'era salita la voce: *la morte di Verdi*... Pure, mi convien confessarlo, l'animo allora purgato in quella tenerezza vespertina parve più atto a ricevere il gentil compianto dell'uomo che bene rappresentò a Bologna ai dì nostri la genialità simpatica e serena... Pensai di lui quella sera, ne pensai il dì appresso... e al fine i commossi pensieri presero forma in poche, ma non false parole. Un saluto, non altro: e mi valse non cercati, ma accetti gli affettuosi consensi di nobili spiriti tra i quali m'è ben lecito ricordare tre compianti maestri: il Bertolini, il Brizio, il Gandino. Questi ch'io vidi a quei giorni all'Università e fu delle ultime volte che lo vidi non troppo dissimile all'uomo rigoglioso di sempre, mi parlò con quell'effusione, che pochi gli conoscevano, e finì dicendo: *Il Panzacchi sarà stato contento*. Un illustre collega, che in parte aveva udito, volle soggiungere: *Ora egli è morto, e non cura più di parole*. E il Gandino con un tenue sorriso ch'era sparso d'arguzia ma che mi parve, e più mi pare a ripensarlo, velato di tanta mestizia, nè senza, chi sa?, un intimo presagio, replicò: *No, piace anche quando si è morti udir parlare di sè in quella maniera*. È chiaro come quel ricordo mi torni alla mente... ».

***

Quando Albano Sorbelli per il suo *Archiginnasio* mi commise l'onore di un cenno commemorativo in occasione del centenario della nascita di G. B. Gandino, commossa dal tanto affetto ch'egli mostrava al comune maestro nostro e dalla tanta cortesia che usava con me, io per riconoscenza gli promisi che avrei fatto largo luogo ai discorsi e alle epigrafi, a fin di rilevare quei due lavori del Gandino che noi siamo soliti chiamare il discorso dell'Archiginnasio e l'epigrafe dell'Archiginnasio, l'uno e l'altra composta per l'ottavo centenario dello Studio bolognese (giugno 1888). Mia intenzione era d'illustrare il gran discorso del Campidoglio *De historia rerum Romanarum*, cui in principio ho accennato. Ma questo capolavoro,

che sarà ben opportuno in uno studio mio d'imminente pubblicazione su quella stessa romanità classica e cristiana, di cui il Gandino dice quanto più e quanto meglio si può dire, avrebbe qui sorpassato per me i limiti del tempo e per la rivista quelli dello spazio. Lascerò dunque questo discorso, lascerò l'epigrafe, per le nozze d'argento di Umberto e Margherita, che si trova in Campidoglio, passerò senz'altro da Roma a Bologna, dal Campidoglio all'Archiginnasio; dove anche l'epigrafe mi serve a confermar con un esempio quel che ai Lincei (vedi qui, IV) disse il D'Ovidio che cioè col Gandino mancava per sempre il modo di sciogliere « un certo genere di dubbi e di problemi: Come avrebbe Cicerone espresso questo pensiero? questa espressione riuscirebbe di schietto conio ciceroniano o comunque aureo? » e mi serve a confermare quel che scrisse il Rocchi (vedi qui, XI): « Mirabile il Gandino quando con la sua luminosa esattezza delineava il concetto e l'espressione secondo la mente degli antichi e secondo quella dei moderni, ed era pur qui un pregio singolarissimo del suo insegnamento ».

Per l'epigrafe dell'Archiginnasio si trattava di volgere in latino le parole *principe ereditario* che i latini per sè non avevano, essendo stata elettiva la lor monarchia; ma il Gandino, fondandosi sull'espressione di Tacito (An. I, 8) che dice aver Augusto nel suo testamento chiamato, dopo Tiberio e Livia, i nipoti e pronipoti alla sua successione in seconda linea, in *secundam spem*, tradusse *principe ereditario* con la forma tutta latina in *spem* (1) *regni natus* E l'epigrafe che dice aver il re, la regina e il principe ereditario

(1) *Spes* significa in latino semplice aspettazione e non desiderio, così pure *spero* significa io mi aspetto e non io desidero, come si vede dal seguente esempio di Cicerone: *Si a vobis, id quod non spero, deserar, tamen animo non deficiam*: se da voi, ciò che non mi aspetto davvero, sarò abbandonato, non mi perderò d'animo tuttavia.

Ho detto questo, perchè ricordo che a certi dotti ignoranti quell'*in spem regni natus* pareva che dovese significare nato per desiderare il regno, cioè per desiderare la morte del re. I dotti ignoranti oggi sono tanti al mondo che ce n'è di tutte le sorta; ma un de' caratteri loro comuni è quello di non voler mai ammirare pienamente nessuno, di cercare il pelo nell'uovo, e così per il latino cogliere in fallo il Gandino stesso.

consacrata come museo dell'ottavo centenario quella sala dell'Archiginnasio incomincia così:

UMBERTUS REX
MARGARITA REGINA
VICTORIUS EMANUEL IN SPEM REGNI NATUS

Ma venendo in fine al discorso, dal Gandino tenuto all'Archiginnasio il 12 giugno 1888, si può dire che, se cede d'ampiezza a quello tenuto del 1895 in Campidoglio, non cede però di perfezione e di celebrità, poichè raccolse un'ammirazione universale. Bologna, l'*alma mater studiorum*, non avrebbe mai potuto trovare interprete più degno del Gandino per porgere il suo saluto e il suo augurio ai dotti ospiti accorsi da ogni parte del mondo. Quel brevissimo discorso latino fu un prodigio di arte, ma più ancora di vita, e solo il coro italiano del Panzacchi, nella medesima circostanza cantato, può stargli per questo non troppo lontano (1). Gli altri illustri uomini fecero degnissimamente dell'Accademia nell'Accademia, ma il Gandino, pur con un mezzo tanto più difficile, qual'è il latino dell'età aurea, seppe portar l'Accademia nella viva vita. Pare incredibile che concetti e cose tanto grandi si potessero così luminosamente esprimere nel giro di pochi periodi. Mi proverò a darne

(1) Ecco la prima strofa del coro:

Entra. Da qual tu vegna
Piaggia longinqua e strana
Sotto la santa insegna
Della scïenza umana,
Entra, o cultor del vero;
Qui tu non sei straniero.

Riguardo al discorso del Campidoglio ho visto una lettera a Gino Rocchi del Panzacchi, che per questo si dimostra il più schietto ammiratore del Gandino. Le relazioni tra Panzacchi e Gandino. furono molto cordiali anche per la comune simpatia della musica. Per giovane figliuolo del suo amico Panzacchi compose e verseggiò le cinque scene dell'*Amoroso folletto* (*Tribly*), minuscolo melodramma finamente musicato da Adolfo Gandino per un concorso del 1902. Io ho visto le parole, ma anche la musica è molto bella, dice i Rocchi, il quale l'ha, al pari delle parole, sentita e vissuta, e sa che al Panzacchi piaceva tanto.

il contenuto, aiutando però la mia interpretazione col testo; poichè non basta l'arte mia a tradurre l'arte del Gandino.

Lo spettacolo che offre il convegno dei dotti accorsi da tutto il mondo civile a festeggiare l'ottavo centenario dello studio bolognese — incomincia col dire il Gandino — è tale che della città di Bologna e del presente concilio si potrebbe ora ripetere quel che disse il famoso ambasciatore greco (Cinea, ambasciatore del re Pirro), il quale tornando da Roma riferì al suo signore che la città gli era parsa un tempio di dei e il senato un concilio di re — *Quod graecum illum oratorem, quum Roma rediisset ex legatione, domino suo renuntiasse ferunt, urbem sibi deorum templum visam esse, senatum concilium regum, id mihi videtur hodierno die de hac urbe deque hoc consessu verissime posse praedicari.*

E veramente principi e re si possono chiamare questi personaggi, se sovrana del mondo è la sapienza, la quale tiene il suo domicilio particolare nelle Accademie, donde tutte le arti e le invenzioni, di cui si giova la civiltà, sogliono provenire ed estendersi poi per tutti gli ordini dei cittadini — *Quod quidem viros vere principes et reges licet appellare, siquidem rerum domina est sapientia, eiusque domicilium stabile ac praecipuum in Accademiis est collocatum, unde artes omnes et inventa, quibus vitam excultam expolitamque habemus, longe lateque fluere et ad omnes omnium ordinum cives permanare solent.*

Dopo aver rivolto agli umanissimi e dottissimi personaggi il saluto e l'augurio dello Studio bolognese, il Gandino, poichè le scienze e le arti richiedono la quiete dell'animo e si alimentano e crescono con la pace, cioè con una tranquilla libertà, dice: Fate con me, o sapientissimi personaggi, questo voto che, finiti una buona volta i dissidi delle genti e delle nazioni, sia discacciata finalmente via questa guerra immane e intolleranda, la quale col nome di pace da tanto tempo sovrasta a tutta Europa... — *Salvete igitur, Viri humanissimi et doctissimi, et iterum salvete... Et quoniam doctrinae omnes liberales atque ingenuae animorum securitatem desiderant, ac pace, id est tranquilla libertate, aluntur et crescunt, vota mecum*

facite, sapientissimi Viri, ut, sedatis aliquando gentium nationumque discidiis, bellum hoc immane et intolerandum, quod pacis nomine iamdiu toti Europae imminet, tandem depellatur...

ANNA EVANGELISTI

APPUNTI E VARIETÀ

La eulogia negli statuti bolognesi.

Negli statuti delle corporazioni bolognesi si trova l' obbligo di distribuire una « fogaciam, fogacinam », tra i soci (1). Questa focaccia era fatta con farina, zafferano, comino, a spese della società (2). Alla messa sociale era benedetta dal sacerdote, da cui il nome di « benedictio », in volgare « benedesona » e poi divisa in parti uguali tra i consociati (3).

Questa usanza di benedire una focaccia e di ripartirla in parti uguali tra i socii è detta in liturgia *eulogia* e va tenuta affatto distinta, oltre che dalla benedizione del pane eucaristico, dalle offerte del pane e del vino deposte dai fedeli sull'altare durante la messa (4).

(1) Si cita l' edizione del GAUDENZI, in *Fonti per la Storia d' Italia*. Soc. coltelli, 1294, 4; soc. falegnami, 1248, 25; soc. sarti, 1244, 16; soc. spadai, 1283, 33; soc. Leoni, 1256, 36; soc. della Branca, 1255, 1; soc. dell'Aquila, 1255, 3; soc. Cervo, 1255, 7; soc. Sbarre, 1255, 2; soc. Balzani, 1230, 1; soc. Delfini, 1255, 1; soc. Castelli, 1255, 5; soc. Toschi, 1256, 16; soc. Lombardi, 1291, 22: MALVEZZI, *Statuti della Compagnia dei fabbri*, in atti della R. Dep. di Storia patria per le Provincie dell'Emilia, 1878, p. 99; *Della Basilica di S. Stefano*, p. 208. Ancora oggi esiste la società dei Lombardi ed una volta all'anno alla messa comune si benedice una focaccia.

(2) *Cum cominata*, soc. lana bisella, 1288, 6; *groci et comini*, soc. Toschi, 1256, 16; *zofrano et comino*, soc. falegnami, 1448, 48.

(3) soc. arte bambagina, 1288, 4, *una benedictionem*; soc. spadai, 1283, 33, *benedictionem*; soc. formaggiari, 1242, 6, *benedictionem*; soc. Lombardi, 1488; 11, *benedesone*; soc. vari, 1256, 15, *benedictio*; soc. Branca, 1255, 1, *benedictio*; soc. Aquila, 1255, 3, *benedictio*; soc. Traverse di Barberia, 1255, 4, ... *unam fugatiam ... que loco benedictionis a sacerdote detur omnibus hominibus societatis*; soc. Castelli, 1255, 5, *fogatia pro benedictione*.

(4) Cfr. JANSSENS. *Les eulogies* in *Revue bénédictine*, 1890, 1891.

La eulogia, molto diffusa in Francia ed in Germania, appena nota in Italia, deve la sua origine al rito domenicale nei conventi, specie benedettini, dove si ritrova sin dal secolo VIII, per svilupparsi poi molto nei secoli X e seguenti (1).

In Italia abbiamo varie traccie di eulogia. La ritrovo a Lucca nel 749, dove il rettore di una chiesa rurale, eletto col consenso « totius plebis congregate » si riserva di distribuire parte dei beni della chiesa « causa benedictionis pro amicos aut parentes meos aut cui voluero de fructum oblatorium absque fraude » (2). Nello statuto di Biella del 1245 si stabiliscono norme per la distribuzione del pane benedetto a quelli della *confraria* stabilendo che il pane deve essere distribuito dal sacerdote (3). Nel biellese è interessante l'esistenza della eulogia nella processione annuale che si faceva dagli abitanti dei comuni di Trivero, di Coggiola e luoghi vicini al Monte S. Bernardo, dove fu preso Dolcino. In ogni comune un *confrario* raccoglieva un dato quantitativo di grano *pro foco*, e ne venivano fatti dei pani. Il pane era benedetto dal sacerdote dopo la messa detta sul monte e veniva distribuito a tutti i presenti in parti uguali. Questa eulogia fu nel 1782 vietata dalle autorità ecclesiastiche, perchè la contribuzione del grano era troppo gravosa per la povera condizione degli abitanti (4). A Cave nel Lazio nel 1296 si trova che il feudatario offre al vassallo, in cambio della parte di bestia uccisa che questi gli dà, « panem pro benedictione ». A Fontana presso Arpino il feudatario riconosce con assisa del 1221 che *benedictiones... sint libere absolute* (5).

Tornando ora a Bologna, ricordiamo come in questa città ci restino traccie di antichissimi centri religiosi.

S. Stefano, che la tradizione vuole costruita da S. Petronio nel 440 (6) e fu antichissimo convento benedettino, menzionato dal diploma di Carlo III dell'887 (7).

(1) FRANZ. *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter*, Freiburg, 1909, vol. I, p. 253. Si notino a p. 251 le eulogie domenicali nella Omelia pseudoleonica e presso Raterio di Verona.

(2) MURATORI, *Ant. Ital.*, VI, col. 411.

(3) Biella, 1245, 83 (ed. Sella); 302 (ed. Gabotto). Analoga norma si ha Bologna soc. falegnami, 1248, 6.

(4) Cfr. R. I. S. ed. Fiorini, vol. IX: *Historia fratris Dulcini* Appendice prima: *Aggiunta al Racconto di G. A. Bocchio*, p. 39 e segg. La cronaca è confermata dallo Statuto di Coggiola (inedito) del 1517, 78, 79.

(5) Cave, 1296, pp. 22, 35. CAETANI, *Regesta Chartarum*, I, p. 29.

(6) LUBIN, *Abbatiarum notitia*, Roma, 1693, p. 95.

(7) KEHR, *Regesta pontificum*, Aemilia, p. 264.

San Procolo, che la tradizione fa fondare da S. Eusebio, sesto vescovo di Bologna, nel 382 circa (1), antichissima badia benedettina intitolata prima a S. Sisto, a S. Procolo poi, ricordata in un calendario bolognese di origine benedettina della fine del IX secolo, quando si pone al primo giugno la traslazione del santo bolognese; S. Procolo da cui presero nome una delle porte ed uno dei quartieri di Bologna (2).

S. Agricola e S. Vitale, chiesa pur essa fondata da S. Eusebio nel 380 (3), di cui abbiamo ricordo nel calendario suddetto, che pone al 4 novembre la festa dei due Santi, le cui reliquie furono scoperte da S. Ambrogio.

Questi centri religiosi della città di Bologna, ed altri se ne potranno aggiungere, erano dunque in vita al IX secolo e forse anche prima. Facevano parte di quella rete di conventi e chiese benedettine poste nei principali centri e sulle grandi vie di comunicazione e di commercio, sede attivissima di interessi religiosi, economici e politici. Non è troppo presumere il ritenere che anche intorno a queste chiese bolognesi, come ne abbiamo prova per altri luoghi (4), esistessero associazioni o fraternità con scopi religiosi, come quelli delle messe in comune, della eulogia, della assistenza mutua e dei funeri, se pure in forme più o meno definite ed attraverso a divieti delle autorità civili e religiose (5).

(1) LUBIN, op. cit., p. 55.

(2) KEHR, op. cit., p. 267; MORIN, *La translation de St. Bénoit* in *revue bénedictine*, 1902, p. 355.

(3) LUBIN, op. cit., p. 56.

(4) MONTI, *Le confraternite medievali*, Venezia, 1927, cap. IV, e specie a p. 68, per la *fraternitas* modenese del sec. X.

(5) Per quanto qua ci si dice si potrà avere più ampie notizie consultando i noti lavori al riguardo del SOLMI, del TAMASSIA, del PIVANO, del RUFFINI e specie quello recentissimo, largamente documentato, del MONTI. Per l'estero sono classici i lavori dello EBNER e dell'EBERSTADT.

Sull'obbligo di mutua assistenza negli statuti bolognesi v.: soc. Toschi, 1256, 37; soc. Schise, 1254, 18, 19; soc. Delfini, 1255, 7, 10; soc. Traverse di Porta S. Procolo, 1231, 20, 21; soc. Balzani, 1230, 2, 7, 30; soc. Sbarre, 1255, 14, 15, 17; soc. Traverse di Barberia, 1255, 7; soc. Leoni, 1256, 23, 24, 34; soc. Vari, 1256, 17; soc. Spade, 1262, 31; soc. Lombardi, 1291, 5; soc. cambiatori, 1245, 5; soc. notai, 1304, 27; soc. falegnami, 1248, 22; soc. ferratori 1248, 3.

Sugli obblighi funebri, v.: soc. Lombardi, 1256, 41-45; soc. Toschi, 1256, 15, 38-40; soc. Traverse di Porta S. Procolo, 1231, 27; soc. Balzani, 1230, 8, 31, 32; soc. Sbarre, 1255, 13, 16; soc. Traverse di Barberia, 1255, 9, 21; soc. Cervo, 1255, 30, 31, 38; soc. Aquila, 1255, 10; soc. Vari, 1256, 24; soc. Spade, 1262, 28; soc. Grifoni, 1258, 11, 55; soc. Quartiere Porta S. Procolo. 1256, 9; soc. beccai, s. XIII, 44;

D'altro lato sappiamo come l'importante elemento liturgico dell'eulogia fosse parte del rito delle associazioni e fraternità più antiche della Chiesa (1), in Germania, in Francia, in Italia, fraternità che si appoggiavano alle Chiese, ai conventi, ai consorzii tra religiosi.

E poichè la eulogia che troviamo così diffusa a Bologna nel sec. XIII non può essere un rito liturgico di recente origine, ma risale a tempi più antichi, così possiamo ritenere quasi certo che le primitive fraternità bolognesi, già esistessero verso il secolo IX e seguissero il rito della eulogia.

PIETRO SELLA

I Rappresentanti del Popolo Bolognese dopo la caduta della Repubblica Romana

(1849)

Da autografi inediti di Matteo Pedrini

I rappresentanti del Popolo, della Provincia di Bologna, che erano stati eletti e chiamati all'Assemblea Nazionale dello Stato nel 1849, sono in ordine di merito e di voti:

Rusconi Carlo di Germano; Filopanti Barilli prof. Quirico; Berti Pichat Carlo; Audinot Rodolfo; Savelli dott. Tito; Collina dott. Primo; Berti avv. Lodovico; Andreini dott. Rinaldo; Ercolani dott. Giovanni; Cassarini avv. Ulisse; Cristofori dott. Francesco; Zambeccari conte col. Livio; Galletti generale Giuseppe; Pianesi avv. Luigi; Brentazzoli dott.

soc. Lombardi, 1291, 5; soc. formaggiari, 1242, 3, 4; soc. notai, 1304, 25; soc. spadai 1283, 12; soc. sarti, 1244, 36: soc. calzolai, 1254. 20; soc. fabbri, 1252, 55, 56; soc. falegnami, 1248, 21, 30.

Sugli obblighi per la messa in comune, v.: soc. Schise, 1254, 6; soc. Castelli, 1255, 4; soc. Delfini, 1255, 1, 3; soc. Traverse Por S. Procolo, 1231, 2, 47; soc. Balzani, 1230, 1; soc. Sbarre, 1255, 1-4; soc. Traverse di Barberia, 1255, 4, 10; soc. Cervo, 1255, 7, 8; soc. Aquila, 1255, 3, 4; soc. Branca, 1255, 1; soc. Lombardi, 1256, 3, 7, 20, 33, 34; soc. Toschi, 1256, 14, 46-49, 76; soc. Chiavi, 1255, 16, 17; soc. Vari, 1256, 15; soc. Spade, 1262, 14, soc. Grifoni, 1258, 6; soc. Quartiere Porta S. Procolo, 1256, 8; soc. formaggiari, 1242, 6, 37; soc. notai, 1304, 24; soc. lana bisella, 1288, 6; soc. spadai, 1283, 33; soc. fabbri, 1252, 18, 46; soc. falegnami, 1248, 20; soc. arte bambagina, 1288, 4; soc. coltelli, 1294, 3.

(1) FRANZ, op. cit., I, p. 239 e segg.

Alessandro; Carpi Leone di Lazzaro; Rossi Gaetano di Crevalcore; Savini dott. Savino; Pedrini dott. Matteo; Giacomelli avv. Alfonso; Barilli Giuseppe di Luigi; Bignami col. Carlo; Rusconi avv. Luigi; Bovi dott. Andrea.

In tutto, 24. Pedrini tra essi il 19mo. Egli faceva parte della pattuglia dei così detti moderati bolognesi che mettevano capo a Marco Minghetti.

Mentre questi credette di non dover partecipare alla Costituente Romana, forse un pò per riguardi religiosi e, forse, pei suoi impegni di ufficiale dell'esercito piemontese, i suoi amici e seguaci Giambattista Ercolani, Lodovico Berti e Matteo Pedrini v'andavano col proposito di far argine, valorosamente, alla marea demagogica.

Matteo Pedrini era nato a Bologna nel 1816. Sotto il governo di Gregorio XVI e dopo fu sempre avversario del Governo teocratico. Palpitò ai pericoli dei moti 1844-45, non bene preordinati nelle nostre montagne, e che però diedero essi stessi occasione al ben noto manifesto delle popolazioni dello Stato Romano ai Principi ed ai Popoli d'Europa pubblicato nell'anno 1845. Non si riscaldò molto agli entusiasmi dell'Amnistia di Pio IX, che parve, da principio, il Papa preconizzato dal Gioberti nel Primato. Nell'Otto Agosto 1848, fu intrepido membro del Comitato di Salute Pubblica istituitosi in questa città, in circostanze difficili e pericolose; e fu tra i più operosi e coraggiosi fautori delle schiette idee liberali negli avvenimenti che portarono alla Costituente Romana, di cui fece parte. Fu avversario della Repubblica; ma quando le armi straniere si coalizzarono per la restaurazione del Governo teocratico, egli la difese, a Bologna, nel civico Consiglio, a Roma contro i Francesi sfidando ogni pericolo assieme all'Audinot. Dopo la caduta della Repubblica, tornato a Bologna, ne fu dal Governo Pontificio sfrattato; e allora potè ritirarsi, con sua madre, in decennale esilio a Firenze, da lui grandemente prediletta, amandovi, riamato, uomini insigni quali il Salvagnoli Vincenzo, l'Andreucci, il Mari, il Galeotti, Vincenzo Amici-Grossi l'astronomo ed il dott. Valentino Amici-Grossi, cui è diretta la corrispondenza ch'io qui pubblico. Allora completò i suoi studi, contento, in unione alla eccellente sua madre (dalla quale non si separò più mai), di una vita parsimoniosa e modesta, ma decorosa.

Avvicinandosi il 1859, in Firenze, egli potè aiutare il movimento preparatorio della guerra di liberazione. Amico dell'Audinot, del Minghetti e di altri eminenti uomini politici bolognesi e italiani, venne accreditato presso il conte Buoncompagni nel lavoro di preparazione al 1859 in Toscana e in creare buoni rapporti tra Toscana e Romagne.

Liberatesi queste provincie, per sempre, dal dominio temporale dei Papi, il Collegio di Vergato lo nominava deputato alla Costituente delle Romagne, ai cui lavori prese attivissima parte, portando tutto il suo più caldo contributo a quelle manifestazioni che furono il preludio del solenne plebiscito dell'Emilia e delle Romagne. Alla instaurazione della Giunta di Governo e della Intendenza generale, retta dal conte Annibale Ranuzzi, che prendeva il posto della cessata Legazione, il 12 giugno stesso il Pedrini veniva chiamato al posto di Segretario-capo, che tenne con plauso di tutti fino a che, cambiatosi la Intendenza in Prefettura, diventò consigliere apprezzatissimo di questa. Dal 1860 in poi, il Pedrini, per un trentennio, partecipò largamente e con grande amore alle pubbliche amministrazioni, portando nei consessi della Provincia, del Comune e delle Opere Pie l'efficace contributo della sua mente acuta, della sua rettitudine e della sua esperienza.

« Tenace nelle convinzioni, battagliero nelle dispute, arguto nelle osservazioni, franco nell'aprire l'animo suo, egli era grandemente amato ».

Nell'accingermi a pubblicare il carteggio che illustra le ansie e le trepidazioni del Pedrini e dei suoi amici, subito dopo la caduta della Repubblica, quando, respingendo tutti gli Stati i purissimi patriotti come gente appestata, pareva che anche Firenze (che si era sempre distinta per Governo dolce e mite, sotto i Lorenesi) non volesse sapere di accogliere il nostro patriotta, non posso fare a meno di riportare l'augurio con cui il deputato Gualtiero Sacchetti chiudeva la commemorazione, fatta al Consiglio provinciale di Bologna, della morte del Pedrini, avvenuta il 19 febbraio 1891:

« Augurando che l'esempio di questi uomini che seppero cos'è la fede, appunto perchè l'ebbero grande, quando sembrava prudenza il disperare, che amarono la patria, appunto perchè l'amarla voleva dire esporsi ai più gravi pericoli, ravvivi la fede e l'attività delle nuove generazioni, alle quali è commesso il destino d'Italia onde in avvenire si possa dir sempre, che la patria fu egualmente amata, tanto da quelli che le conquistarono la libertà, quanto dagli altri che questa libertà raccolsero come un nobile e fecondo retaggio ».

Nelle prove della recente guerra e nell'attuale rinascita patriottica, possiamo ravvisare il compimento dei voti, che ripetiamo a chi verrà dopo di noi.

Ora, seguono, in ordine cronologico, le lettere in numero di cinque che non occorre di certo documentare, tanto sono nobili e degne.

Carissimo Amico,

Roma, li 12 luglio 1849.

Ti ho scritto anche a Livorno per maggiore sicurezza. Abbiamo ottenuto dei Passaporti Francesi in piena regola io, Audinot, e Berti essendo gli altri amici andati per lo stradale di Bologna. Di più abbiamo, come era necessario, il visto dal Console Toscano. Tu vedi che abbiamo così adempito esattamente alle tue prescrizioni, e che non ci resta che affidare alla tua amicizia, e gentilezza la cura di ottenerci il permesso di restare, se ci occorre, qualche giorno in Toscana, Appena giunto io farò ricerca di voi.

Vi avverto parimenti che se per avventura null'ostante la regolarità dei passaporti e dei visti trovassimo ostacoli a Radicofani (1) pel passaggio io dirigerò tosto una lettera perchè vogliate adoperarvi per conseguirci il permesso, mentre vi ripeto le nostre carte sono regolari. Spererei che avendo ottenuto qui il visto del Console non ci si facesse opposizione. Se fosse vietato il passaggio sarebbe vietato al Console di fare il visto relativo.

Salutate l'Almina (2), e ringraziandovi anche a nome degli amici mi vi ripeto il

Vostro Aff.mo amico
MATTEO PEDRINI

Al S.r Dott.re Valentino Amici-Grossi
Livorno

Carissimo Amico,

Radicofani, la sera del 13 luglio 1849.

Muniti di un regolare passaporto francese col visto del Console Toscano siamo giunti oggi a Radicofani. Ci si è detto che mancando il Passaporto dei connotati non potevamo passare e nè tampoco restare qui senza essere soggetti ad una specie di arresto. Ci si è detto di farci scortare sino a Siena dove forse avremmo potuto sanare il difetto dei connotati. Poi infine anche su di ciò si sono fatte nuove difficoltà; opposti nuovi dubbi, affacciati nuovi pericoli, al nostro arrivo in Siena. Abbiamo insistito a modo che il Pretore ha dovuto conchiudere che per noi cioè per me Berti e Audinot ci sono difficoltà ben diverse, che i nostri nomi sono un ostacolo al nostro passaggio. Voi vedete adunque che lo stato delle cose è mutato. Io avevo ottenuto il passaporto col visto del Console Toscano, come mi scrivevate, eppure non è giovato, anzi ha servito a farci fare un viaggio, e delle spese inutili. Ma pazienza. Il peggio si è che noi non intendiamo di andare direttamente a Bologna e che ci pareva essenziale una breve dimora in Toscana per avere poi informazioni e norme per regolarci. Voi troverete giuste le nostre dubbiezze. E poi Giovannino Ercolani, e Cassarini sono già partiti direttamente per Bologna, e potremo sapere anche da loro l'esito della loro andata. In questo stato di cose a nome anche degli amici io sono a pregarvi vivamente a volervi dare la maggiore premura per conoscere come vada costà la bisogna a nostro riguardo, e se fosse possibile l'ottenere il permesso almeno di passare, e di fermarci pochi giorni a Firenze. Voi mi additavate la via da tenersi, ed io l'ho seguita esattamente: e questa esattezza non ha giovato.

Ora sta a voi, che credo a me affezionato, perchè vogliate adoperarvi per me e per

---

(1) Radicofani, nella provincia di Siena, circondario di Montepulciano: 30 km. da Chiusi, 38 km. da S. Fiora.

(2) Almina Minghetti, sorella di Marco, sposa al dott. Valentino Amici-Grossi.

gli amici che hanno comune con me i sentimenti, ed i principi di moderazione e di perseveranza. Vi prego di scrivermi sollecitamente a Roma dove torniamo immediatamemte come al migliore asilo che per noi vi sia. Pare impossibile. Eppure la è così. Una città in istato di assedio è il miglore rifugio che ci rimanga. Spero tutto dalla vostra amicizia e dalla vostra bontà.

Salutate l'Almina e tutta la vostra famiglia, e scrivetemi tosto e credetemi di cuore

Il vostro aff.mo amico
MATTEO PEDRINI

1°) *P. S.* - Nota bene nei connotati vi è l'età! E poi abbiamo offerto tutte le prove al Pretore per provargli la identità delle nostre persone. Nulla è giovato.

2°) *P. S.* - Badate bene che la cosa sia in regola per non esporci ad un secondo ed inutile viaggio.

3°) *P. S.* - Se vi fossero lettere per me o pel sig. Giacinto Manfredi alla Posta di costà speditele alle rispettive direzioni a Roma.

Preme

Al Sig. Valentino Amici-Grossi o a chi per lui
Firenze

Carissimo Amico,

Roma, li 16 luglio 49.

Non apporrai ad importunità se nella gravezza delle circostanze, fidando molto nella tua amicizia io ti annoio ripetutamente colle mie lettere. Avrai saputo la mia partenza per Firenze, e come ed in qual modo siamo stati respinti ai confini. Io ti avvisai dell'uno e dell'altro fatto. Della partenza con una lettera spedita a Livorno, e dell'essere stato respinto con lettera scritta a Radicofani consegnata al Co. Laderchi (1) cui fu concesso il passaggio. Tornati a Roma abbiamo assistito ad uno spettacolo inaspettato cioè allo innalzamento della Bandiera Pontificia. Non si è parlato fino ad ora di Governo, nè di uomini, e regge tuttavia il Governo militare francese. Però la cosa è palesemente spiegata, ed in breve o un Commissario o una Commissione sarà spedita dal Papa. Di tal guisa formatosi un Governo centrale pare che si dovranno prendere delle misure uniformi in tutto lo Stato e che no conosceremo la sorte che ci è serbata. E intanto corre voce che vi sarà una Amnistia; ma che da esaa saranno esclusi i Deputati, i Ministri, i Presidi, insomma quasi tutti i compromessi. Non so quanto fondamento abbia questa voce ma la prudenza vuole che la si prenda in considerazione. Se adunque era per me e per gli amici opportunissimo un permesso di passare non solo, ma di fermarsi costà, tanto più lo è al presente in cui vi è il pericolo di dovere abbandonare almeno per un pò di tempo il nostro paese. Lontani da casa nostra ci sarebbe sommo conforto il potere almeno restare in Italia, e specialmente in Toscana. Laddove adunque la nostrra necessità di partire si verificasse tu faresti opera non solo da amico, ma opera caritatevole se ci ottenessi di rimanere in Toscana. Ma spero ancora che questa necessità non sia che una voce senza fondamento. Se si vuol dare una amnistia mi pare contradditorio l'escludere tutti i Deputati che è la maggiorità dei compromessi, e

(1) Laderchi conte Francesco, Preside della Provincia di Ravenna.

l'escludere anche coloro che non hanno lasciato occasione perchè le cose vadano il meno male possibile. Basta vedremo. Indipendentemente però da questa estrema necessità come già ti scrissi ed ora ti ripeto ci sarebbe carissimo ottenere di venire in Toscana. Dalla vostra lettera di Livorno, che oggi ricevo, ho di che confortarmi sentendo che la determinazione di respingere chicchessia senza distinzione è presa per Livorno; e che per la via di terra il Governo si è riserbata libertà d'azione; ciò significa, a parer mio, che per la via di terra non sarà chiusa a tutti la strada; che si farà all'uopo eccezione alla regola generale. Vedete un pò adunque di usare per noi tutta la vostra influenza, coll'avvertenza però che io non muoverò un passo per costà senza avere un permesso per il visto e preciso, non volendo sprecare inutilmente come per l'addietro tempo e denari. Anzi mi giova di farvi conoscere che se qualcuno di noi, intendo parlarvi di me, di Audinot e di Berti non potesse essere costà asolutamente ricevuto, mi sarà ad ogni modo gratissimo che vi adoperiate per gli altri. Vi prego poi nello scrivermi su questa parte di usare le maggiori cautele di guisa che io possa mostrare agli altri liberamente le vostre lettere. Non indugiate a muovervi per noi perchè ad ogni giorno può sovrastarci il pericolo e la necessità di partire. Nell'*Avvenire* lessi le disposizioni che si dicono date da M.r Bedini sui deputati, disposizioni che mi trattennero dallo andare direttamente per lo stradale. Di più molte lettere ricevute oggi da Bologna mi persuadono a restare qui come in luogo più sicuro. Duolmi sino all'animo di Ercolani e di Cassarini che hanno voluto ad ogni costo partire per Bologna, e della cui sorte sono tuttavia incerto.

Chi sà talvolta i più audaci sono i più fortunati.

Oh mio Valentino, uscito fuori da questo doloroso intrico, e restituito alla mia famiglia, lascio per sempre la politica, la quale non mi ha fruttato che rimproveri dagli amici, rancori crudeli, disinganni, sacrifizi, infine, l'abbandono di mia madre a cui la mia assenza ha costato e costerà molti dolori. In mezzo a tanti mali non ho che un conforto: la purezza e la tranquillità di coscienza. E poi tutto ciò con quale successo? Con una ristorazione pura e semplice del Governo del Papa fatta per opera della Francia Repubblicana.

Saluta l'Almina, ed il resto di tua famiglia. Da un bacio ai tuoi bambini. Tutto confido in voi e nella vostra amicizia. Per vostra norma Berti ha scritto al prof. Buffalini (1) sullo stesso argomento.

Addio credetemi

Il Vostro Aff.mo amico
MATTEO PEDRINI

P. S. - Se per qualcuno di noi vi fosse ostacolo per restare a Firenze basterebbe almeno che ottenesse per lui il passaggio, o la dimora di qualche giorno.

Al Sig. D re Valentino Amici-Grossi
a Livorno

Carissimo Valentino,

Roma, li 20 luglio 49.

Ringrazio te e tuo fratello il Prof.re (2) delle premure usate per me, e per gli amici. Tengo per fermo che non lascierete di insistere a nostro favore pel tristo esito delle pratiche fatte: questa cortesia non sarà mai cancellata dall'animo nostro. Spero che sarete convinto

(1) Buffalini Maurizio il celebre medico (n. 1787, m. 1875).
(2) Amici Vincenzo, il celebre matematico (n. 1807, m. 1874).

che non sono venuti meno in noi i principi di moderazione e di rettitudine sebbene abbiamo fatto parte di una Assemblea, che io certo non prendo a difendere, ma che è stata sinistramente giudicata, e permettetemi il dirlo non sempre a ragione. Per chi è stato qui presente alle circostanze all'effervescenza delle passioni, per chi ha fatto sacrifizi, affrontati pericoli affinchè le cose andassero il meno male è doloroso il vedersi rifiutato un asilo dal Governo Toscano, che dobbiamo pure ritenere tuttavia liberale. D'altronde laddove ci fosse pur forza l'allontanarci dal nostro paese come, e con qual animo potremo noi ricoverarci in quei paesi nei quali si raccoglie l'emigrazione e dove per conseguenza il vivere è duro e penoso per tanti riguardi? Ciò basti perchè l'amicizia vostra vi induca ad adoperarvi per noi.

Due sono le ragioni che il ministro Corsini (1) ha allegate a vostro fratello per negarsi alla inchiesta. Che è impossibile che noi vogliamo passare per Toscana per recarci a Bologna, poichè colà sono estradati i mandati di arresto a carico dei Deputati; e che essendosi in Roma falsificati dei passaporti, non si riconosce alcun passaporto senza distinzione. È vero il primo argomento del Ministro, poichè se non sono materialmente estradati i mandati di arresto, alle notizie però che abbiamo non si permette ai Deputati di rimanere in Bologna. E fu per questo appunto che tornammo a Roma da Radicofani, e che io vi scrissi di chiedere per noi non più il transito ma la dimora in Toscana. E la dimora si è quella che ci abbisogna quando non ci si conceda di tornare alle case nostre. Quanto al 2° argomento debbo farvi osservare che per noi non può esservi il sospetto della falsificazione. Avvertito voi del nostro arrivo, date disposizioni ai confini non so come questa falsificazione possa temersi. Quanto all'onestà nostra credo non esiterete a farvi garante; quanto alla dentità delle persone sarà nostra cura di munirci di passaporti in tutta regola facendovi aggiungere i connotati precisi, che l'altra volta l'ambasciata francese aveva omesso. Resta adunque solo che non si voglia per noi fare eccezione alla massima stabilita. E qui è appunto dove l'autorità vostra può essere efficacissima. Voi sapete, io ve lo ripeto, e sarete pronto a testificarlo, come noi siamo stati sempre alieni dalle macchinazioni e dalle tenebre, e come nel richiedere di dimorare costà noi pensiamo solo a cercarci un asilo sicuro, tranquillo, prossimo a casa nostra. Il nostro vivere sarà ritirato solingo, voi potete esserne certo. E ciò è che debba interessare il governo il quale d'altronde oggi ha ragione se è alieno dall'accogliere costà molta gente, e quelli specialmente che della politica esercitano quasi una professione, un mestiere.

Courcelles (2) è tornato da Gaeta, e domani dicesi arrivi una Commissione di Governo. Le voci su di noi sono varie. Alcuni dicono che per i deputati non vi è per ora amnistia. Voi vedete in questa incertezza come ci interessi di trovarci un sollecito ricovero in paese tranquillo dove i commedianti politici non si trovino.

Anzi qui mi è d'uopo ripetervi che se per *alcuno* di noi, fossi io stesso, vi fossero maggiori difficoltà, ciò non pertanto adoperatevi per gli altri, e scrivetemi pure francamente lo stato delle cose. Quell'opinione che più sinistra pesasse sopra alcuno di noi, sebbene forse a torto, non deve nuocere agli altri.

In voi, per quanto so e posso affido questa cura importante; nè voi lascerete di agire per noi, di cercarci un pacifico asilo, certo che le garanzie, le assicurazioni che darete per

---

(1) Don Neri dei Principi Corsini, marchese di Laiatico, Ministro degli Esteri e della Guerra nel 1848, primo ministero costituzionale in Toscana (n. 1805, m. 1859).

(2) De Courcelles, ambasciatore francese presso il Papa.

noi non rimarranno deluse. Insomma in voi spero tutto. Andate di concerto, ve lo ripeto, anche col prof. Buffalini a cui l'amico Berti si è diretto.

Salutate l'Almina, e ringraziate per noi il prof. Vincenzo. Nella fiducia di avere notizie consolanti mi rinnovo

Vostro Aff.mo amico
MATTEO PEDRINI

N. B. - Se ci fosse ostacolo l'ottenere una dimora in Firenze, noi saremmo ben paghi che ci si assegnasse a dimora anche un paesucolo il più meschino della Toscana. Ciò vi sia di norma. Berti anzi domanderebbe di andare a Bruscolis.

P. S. - Per vostra norma Berti oggi stesso ha indirizzato una lettera allo stesso fine a D. Lorenzo Corsini fratello del Ministro, col quale un tempo fu stretto in amicizia. Io po' ho scritto vivamente a Marchino (1).

Al Sig. D.re Valentino Amici-Grossi
e in sua assenza
Al Sig. Prof.re Vincenzo Amici a Livorno

Carissimo Amico,

Roma, 7 agosto 49.

Nello stesso tempo in cui scrissi a voi, o poco dopo, mi diressi all'amico Marchino pregandolo ad interporre i molti amici che egli ha costà per ottenerci all'uopo il desiderato ricovero in Toscana anche in una qualsiasi campagna. Le lettere che da lui ho avuto mi danno speranza che possa essere soddisfatta la mia richiesta e degli amici. Si aggiunge che egli mi fa sperare di recarsi in persona in Firenze nella corrente settimana. Di questa guisa aiutato dall'opera vostra potrò conseguire quello che tanto lontano sarebbe stato più difficile l'ottenere. Non dubito che voi pure continuerete insieme con l'amico ad adoperarvi per noi. Dalle notizie che qui abbiamo, dalle offerte fatte da Azeglio ad un suo amico di qui, da ciò stesso che il giornale di Genova *La Legge* riporta il Piemonte dà ricovero ai compromessi Romani che sapranno rispettare l'ospitalità. Gallletti intanto vi è accettato. Questo esempio di quel Governo spero sarà seguito dal Toscano che fu sempre Governo mite e liberale.

Nè per quanto mi conforti nel sapere che in casi estremi potremo rifugiarci in Piemonte posso rinunziare di buon grado al pensiero di venire in Toscana che confina col mio paese. E spero, e lo sperano gli amici che alfine non saranno inutili le cure vostre e di Marchino, delle quali vi rendiamo tutti di nuovo le più vive grazie. Nè certo la banda vagante del Garibaldi può intorbidare più oltre i sonni di cotesti governanti. Parte di essa è sbandata, parte resa, Garibaldi col restante postosi in salvo. Voi conoscerete pei giornali gli atti di qui diretti a ristorare la pubblica amministrazione, a dare refrigerio al popolo oppresso da pochi demagoghi *senza senno e senza nome.* Annullate le leggi dal 16...., istituito un Consiglio di censura che riveda la condotta degli Impiegati, riconosciuta la carta repubblicana per un 35 per 100 di meno del suo valore, lasciata incerta la carta, quindi esitante

---

(1) Marco Minghetti.

il Credito della Banca Romana. E nota che nelle nostre provincie M.r Bedini l'aveva equiparata a quella del Tesoro autorizzata dal Papa. Ieri solo fu riconosciuto per l'intero valore il corso della moneta evasa per un mese, dopo il quale sarà cambiata alle pubbliche casse. Quanto a noi nulla si è sino adesso saputo. Siamo incerti dell'avvenire. Vedremo. Ma intanto è necessario prevenire la tempesta procacciandosi un posto opportuno.

Mi si dice che in un giornale toscano è detto che i Rappresentanti della Costituente si divisero una somma, della quale toccarono L. 200 per ciascuno. Questa notizia, in gran parte falsa, fu già recata dalla *Speranza*. Poi nel giornale di Roma fu detto che quanto a molti deputati era falso. E così è di fatto. Una gran parte di essi fu estranea a questo brutto riparto. Nè si è voluto fare alcuna dichiarazione o protesta firmata, per non esporre al pubblico i nomi di quelli che parteciparono pur troppo a quella divisione.

Ciò ti scrivo per norma e perchè conosciate quanto facilmente i giornali siano pronti a dar fede a tutto ciò che può disconoscere la cessata Assemblea, non fatta alcuna distinzione.

Tutti i partiti sono mossi dagli stessi sentimenti di esclusivismo, e facili a vituperare i *contrari*. E poi perchè la dichiarazione del giornale romano si è ommessa?

Salutate l'Almina, il fratello P.re Vincenzo e tutta la restante famiglia, e credetemi di cuore

il Vostro aff.mo amico
MATTEO PEDRINI

Al Sig. D.re Valentino Amici
a Livorno

Come si vede, la condizione dei Rappresentanti del popolo, caduta Roma e tornando gli Stati pontifici sotto l'antico sovrano, non era lusinghiera davvero.

Si mirava a colpire essi e i Presidi delle città pontificie prima e più di tutti gli altri.

Unici spiragli di luce, fra tanta tenebra che stava per riaddensarsi e distendersi nelle nostre provincie, rimanevano il Piemonte, dove Massimo D'Azeglio, patriota purissimo, riassestava lo Stato pericolante, e dettava, tra le altre saggie disposizioni, anche quella dell'accoglimento dei profughi dalle altre terre d'Italia, e la Toscana, dove i Lorenesi, pur con molte riserve, si mantenevano in una linea di tolleranza e di libertà. E il Pedrini, come innumerevoli altri uomini politici di qui, potè trovare scampo in quell'atmosfera di limitata tolleranza e libertà; mentre l'Ercolani e l'Audinot, cercavano rifugio in Piemonte, ove s'addestrarono alle future battaglie. Parecchi scamparono all'estero.

Le lettere del Pedrini, piene di augustia, sono dirette ad un valente patriotta e ad un grande galantuomo: il dott. Valentino Amici-Grossi, fratello del prof. Vincenzo, celebre scienziato. Essi, scampati da Modena in Toscana, ivi servivano la Patria e beneficavano gli amici coll'alta loro influenza.

L'importante carteggio è conservato nel locale Museo Civico del Risorgimento, di dove ne ho potuto trar copia, dietro benevola autorizzazione

del Direttore cav. Fulvio Cantoni; e proviene dalla signora Teresa Amici vedova dell'illustre storico Ernesto Masi, figlia del dott. Valentino Amici-Grossi. Ad essa che pure fu studiosa benemerita vadano i ringraziamenti e gli auguri migliori.

GIOVANNI MAIOLI

NOTIZIE

L'assegnazione dei premi « Vittorio Emanuele ». — Nella grandiosa e superba Aula Magna della R. Biblioteca Universitaria, ha avuto luogo il 9 gennaio u. s. la commemorazione del Cinquantesimo anniversario della morte di Vittorio Emanuele II e l'assegnazione dei premi che si intitolano al nome del primo Re d'Italia. L'intero Corpo Accademico, le Autorità civili, militari, ecclesiastiche erano presenti, nonchè un numeroso stuolo di studenti, di studentesse e di invitati.

Il Magnifico Rettore Senatore Giuseppe Albini, all'inizio della cerimonia, pronunciò il seguente nobile ed ispirato discorso:

« Questa cerimonia del IX gennaio, singolare e propria all'Università di Bologna, mi pare che s'illumini di tutta la solennità, onde a ogni tanto apparisce rivestita, oggi che si compie il cinquantesimo dalla morte di Vittorio Emanuele II. Sorta dall'intesa di alcuni professori, annuenti e contribuenti altri cittadini i cui nomi restano debitamente registrati, e prefulge tra essi Marco Minghetti, questa istituzione di premi da conferirsi in tal giorno fu da prima tra i giovani poco avvertita e da molti qui e fuori non equamente apprezzata. Dicevamo, e non senza apparenza di vero, che era una festa che seguiva troppo da presso l'apertura dell'anno accademico.

« Nell'anno 1888, quello del centenario, — che fu, sì, una sontuosa pompa iridescente ma anche un mondiale riconoscimento dell'Alma Madre e lasciò di sè documenti perenni e vestigi incancellabili — il IX gennaio del 1888 Giovanni Capellini Rettore pronunziò, tra altre nobili parole, queste: « Alla nuova solennità un alto significato si deve attribuire, e nel calendario dell'Università di Bologna il IX gennaio deve esser posto alla pari dell'inaugurazione solenne ». A due mesi di intervallo, col sorgere dell'anno, è come una ripresa di vigore e di lena, nel nome del primo Re d'Italia.

« A celebrare il Re, il Re Galantuomo e guerriero e padre della Patria, al Rettore si aggiunse il Professore di Diritto costituzionale Cesare Albicini, ch'era stato Ministro dell'Istruzione nel Governo provvisorio delle Romagne, e che in quell'ora, fervidamente abbracciando l'opera dell'auspicato principe sabaudo, non esitò ad affermare, pur misurato com'era e lucido intelletto, avverato in lui e per lui il sogno di Dante che aveva veduto nell'empireo « il seggio e la corona destinata all'anima augusta che avrebbe liberata l'Italia ».

« Dal 1888 l'ideale evocazione di lui fu costante ad ogni anno. E a quel modo Giovanni Capellini fece anche un primo e valido accenno a cosa che Vittorio Puntoni rese consuetudine, vale a dire che questa premiazione offre campo a discorsi ragguar-

devoli, specialmente in occasione di eventi straordinari o di commemorazioni di insigni perduti. Memorabili cerimonie potrei qui ricordare: che se in troppe, per benigna volontà di Rettori, ebbi parte io che parlo, non me ne dolgo; eran sempre oggetti a me sacri e cari, sicchè, se qualche cosa dissi, mi è grato e, se mancai, mi scusano la venerazione e l'affetto.

« Ma una sola delle più solenni celebrazioni voglio oggi richiamare, quella che aperse il secolo, quando Pio Carlo Falletti commemorò Umberto I, in una densa e commossa pagina di storia ove affermò che « in quel mattino del 30 luglio l'Italia provò ch'essa nutre un popolo solo » mentre « gli avversari stessi della monarchia sentirono desiderio del Re leale e cavalleresco ».

« Veramente l'importanza di questa cerimonia parve crescere col tempo, e bene ora si mostra a chi si volge ad abbracciarla con lo sguardo. (A riconoscimento della data cinquantennale, per segno di vigile attenzione ai nostri giovani, proposi e fu deliberato che l'Università conferisca in quest'anno cinquanta borse di lire seicento a studenti meritevoli e scarsi di mezzi). L'entità dei premi, rimase come nacque, modesta; ma sempre alcuni de' migliori tra i laureati cedettero all'attrattiva gentile di questo concorso, e non di rado i lavori premiati riuscirono o durevoli essi stessi o preludio a opere durevoli. E intanto questa data fedelmente osservata, questa annuale celebrazione del Re liberatore, tornava salutare e opportuna in tempi che si possono talvolta ripensare come placidi e quasi patriarcali, ma sovente furono anche purtroppo di smarrimento, di abbandono, di confusione. E ai giorni nostri, dopo che Vittorio Emanuele III con l'eroico sforzo del popolo italiano ha ripresa e tanto ampliata la grande impresa del suo grande avo, e, aiutato, come l'avo, da un grande Ministro, promuove in ogni maniera le sorti della patria, questo nuovo rito semplice e solenne è insieme di alta compiacenza e di efficace ammonimento.

« Il figlio di Carlo Alberto, luminoso del recente diadema, si mostrò a Bologna nella primavera del 1860: e come nella vasta piazza del popolare eroismo, entrando alla rassegna delle armi, alto sul cavallo impennato, salutò largamente le tribune gremite e frementi di commozione e di plausi, così il 2 maggio tra maestri e discepoli devoti visitò rispettoso l'Università. La rivisiti ad ogni IX gennaio, e possa, di più in più, vedere una Bologna benemerita della dottrina e della civiltà in un'Italia avventurata e gloriosa.

« Nella Facoltà di Giurisprudenza quest'anno nessun candidato si è presentato per i due premi ad essa spettanti. Nella Medicina-Chirurgia il premio Vittorio Emanuele è stato assegnato al dott. Francesco Olivieri ed una menzione onorevole, avente valore morale di premio, è stata data alla dott. Giorgina Giacomini. Nelle scienze fisiche matematiche e naturali il premio è assegnato alla dott. Anna Fiorini, menzione onorevole al dott. Antonio Mambriani, alla dott. Edita Pini diploma con valore morale di premio, alla dott. Rita Rondinini menzione onorevole. Nella facoltà di Medicina-Chirurgia il premio Concato è assegnato al dott. Arturo Sani; allo studente Giorgio Perazzo il premio « Perna ». La Facoltà di scienze ha assegnato il premio « Salvatore Pincherle » al dott. Antonio Mambriani summenzionato. I due premi « Augusto Righi » sono assegnati rispettivamente alla dott. Maria Vignoli ed all'ing. Gastone Conti. I due premi « G. Marconi » sono assegnati rispettivamente all'ing. Giuseppe Evangelisti e al dott. Domenico Mantovani. Nella Facoltà di Chimica Farmacia, il premio « Dioscoride Vitali » è stato conseguito dalla dott. Emma Rampini e quello « Salvigni » dalla dott. Lidia Federici.

« La borsa di studio « avv. Alberto Boari » fu fin dall'anno scorso assegnata dalla Facoltà di giurisprudenza allo studente del primo anno Luzzatto Ignazio Giuseppe al quale è stato confermato pure pel corrente anno scolastico.

« Il primo premio annuale « Cesare Zucchini » è stato assegnato al dott. Mario Gramolini, un secondo premio al dott. Mario Amaducci e la menzione onorevole al dott. Vittorio Marchi.

« Infine nella R. Scuola superiore di chimica industriale sono stati designati pel conferimento delle borse « Toso-Montanari » i signori dott. Agostino Amati, Carlo Collina, dott. Ernesto Vareton e dott. Michele Venturi ».

Il discorso del Sen. Albini è stato calorosamente applaudito. Dopo la distribuzione dei premi, prende la parola il prof. Lorenzo Bianchi, il quale legge il discorso ufficiale che illustra l'opera ancor viva e feconda di due uomini che impersonano due aspetti sommamente caratteristici della vita spirituale della Germania nel secolo XIX: Bismark e Ranke. Riportiamo la chiusa del bellissimo discorso:

« Oggi questa nostra itala gente dalle molte vite, che conosce tutte le altezze ed è capace di tutti i miracoli, ha espresso dal suo seno inesausto un Uomo che dà alla Patria e al mondo il cotidiano meraviglioso spettacolo di una chiaroveggenza storico-politica che ha l'ispirazione del genio congiunta a una gigantesca potenza di attuazione e all'irresistibile inconscio degli uomini di azione. Io non penso già, è superfluo avvertirlo, che lo studio o l'ammirazione di Bismark e Ranke siano entrate in benchè minima parte nella formazione pratica e spirituale del grande statista che regge, con mano franca e sicura, le sorti d'Italia verso i più alti immancabili destini. No: ben altri elementi del complesso e travagliato periodo moderno hanno concorso a formarlo; ma egli è sopratutto un genuino figlio d'Italia, anzi di Roma; e solo in questo suolo sacro allignano le più profonde e misteriose radici dell'essere suo. Io voglio soltanto affermare che l'ideale aspirazione ad una sintesi fra i due elementi, che nella Germania del secolo XIX potrebbero compendiarsi nei nomi di Bismark e Ranke (cioè del pensiero altamente umano e civile e dell'azione eroicamente e genialmente nazionale) si attua in modo spontaneo e mirabile in Lui, sotto gli occhi stupefatti, e talvolta invidiosi, del mondo civile, per un prodigioso perfetto accordo delle sue singolarissime doti personali con le virtù migliori della stirpe ».

***

Guglielmo Oberdan commemorato all'Università. — Il 20 dicembre dello scorso anno ebbe luogo, nel cortile d'Ercole della R. Università — per iniziativa del Gruppo Universitario Fascista « G. Venezian » e sotto gli auspici di S. E. Turati, dell'on. Podestà di Bologna e del Magnifico Rettore Sen. Albini — la commemorazione di Guglielmo Oberdan, il Martire purissimo e luminoso, che lanciò alla nostra gioventù il primo appello di libertà per il riscatto dal giogo straniero.

Alla cerimonia assistevano le Autorità, molti professori d'Università, di Istituti Medi, numerosissimi studenti e varie rappresentanze, fra le quali quella degli studenti dalmati.

All'inizio della cerimonia prende la parola il Magnifico Rettore Sen. Albini. Egli si compiace, anzi tutto, della celebrazione devota e trionfale con la quale è onorato il nome di Guglielmo Oberdan, morto santamente per la Patria. Il Martire triestino — esclama l'oratore — è sentito presente e partecipe a tutti i cimenti e i sacrifizi della Patria. Commemorare Lui significa comprendere, in un rito, tutti i riti della Patria. « La

Madre degli Studi — conclude il Magnifico Rettore — è fiera di ospitare questo Rito, che si svolge in austero raccoglimento, Bologna annuente, benedicente la Patria ». Applausi fragorosi coprono le ultime parole del Sen. Albini.

S'alza quindi a parlare l'oratore ufficiale avv. De Cinque, che pronunzia il discorso che qui diamo in riassunto:

« V'è tanta risonanza di poesia al nome di Oberdan, che veramente degno commemoratore suo sarebbe oggi stato qui Giuseppe Albini — per accomunare la immagine dell'eroe alla visione degli antichi eroi rifulgenti dalla schiettezza dei suoi versi italianissimi. Con quelli certamente — e cioè con i personaggi della grande epopea — onestamente sarebbe stato G. Oberdan, più alto per la virtù rappresentativa di un pensiero collettivo che per la singolarità del suo atto individuale.

« Voi giovani lo sentite oggi al riflesso della vostra anima, come lo sentirono tutti i giovani che dal suo martirio impararono a pensare che coraggio e generosità assurgono nell'individuo a indici di virtù sol quando si esercitano in un campo superiore di pensiero e di sentimento.

« Quel pensiero e quel sentimento furono di patria, anzi di nazione.

« Ecco il significato di quella impiccagione: ecco il monito profondo di quel grido che lanciato prima, fu poi strozzato dal capestro: *Viva Trieste Italiana!*

« Egli è che all'ombra di quel fantasma penzolante dalla forca della caserma triestina si agitava e si agita ancora tutto un vasto contrasto di monti, di mari, di razze; e quella grazia che pure dalla madre fu consigliata a Oberdan di chiedere, Oberdan non volle chiedere; non potè chiedere allo Imperatore degli impiccati, perchè la fatalità della storia glielo proibiva, perchè chieder grazia significava annullarsi come italiano.

« Così deboli e così tiranneggiati dalle oltracotanze straniere noi eravamo, che nella pavida prudenza dei ben pensanti di allora, incerto fu il giudizio se Oberdan dovesse considerarsi come un violento o come un martire volontario.

« L'irredentismo passava attraverso la nostra vita politica in uno strano contrasto tra la sincerità del sentimento e l'artifizio della forma. Un certo giudizioso positivismo politico consigliava di non compromettere più vasti vantaggi per eccessive sentimentalità. Una dottrina materialistica appariva felice di aver trovato una formula di disinteresse ai problemi nazionali per dispensarsi dal proclamare odiosa la dominazione su popolazioni oppresse.

« Pure era questione di italianità per molti nostri fratelli minacciati di cambiare anima e nome per snaturalizzarsi, mutar modi di sentire e di pensare, sovrapporsi una seconda natura, abdicare a qualsiasi originalità per intonarsi alla personalità di un altro popolo adattandone il fondo morale, il ritmo del pensiero, la specialità degli interessi, la lingua letteraria, i fantasmi di poesia e di arte, gli avviva e gli abbasso.

« Ma quelli che intesero, gridarono per la bocca: « Italiani, segnamo su una pietra, che resti la nostra obbligazione con Guglielmo Oberdan ».

« Guglielmo Oberdan ci getta la sua vita e ci dice: eccovi il pegno, l'Istria è dell'Italia. Rispondiamo: Guglielmo Oberdan, noi accettiamo. Alla vita e alla morte!

« Oggi Trieste è tornata alla madre patria, ma siamo ancora in tenzone, e forse in più aspra tenzone, perchè oggi il sangue sparso e le virtù militari affermate non possono più consentirci il gesto della remissione e la umiltà di un contegno: perchè oggi questa Italia — divenuta un blocco sul quale il martello della storia potrà battere per levar faville, ma non per depezzarlo — deve resistere senza gesti di sfida, ma

senza battute di testimonianza, a qualunque tentativo di egemonia che da qualsiasi parte dell'estero possa esercitarsi. A noi rincresce perciò di non essere ancora ben conosciuti.

« La Francia troppo attratta al suo passato glorioso, non ha avuto sufficiente agio di conoscerci così come oggi siamo, uniti ed unitari, fascio potente di iniziative e di pensiero politico. Molti francesi ci ignorano, o ricordano solo di noi le più dolorose sconfitte e dedizioni, e preferiscono più parlar di Caporetto che di Vittorio Veneto: anche perchè essi non poterono leggere il bollettino della nostra vittoria, da troppi rari giornali pubblicato. Ma pensino che il mondo latino non ha esaurito i suoi compiti e che la storia attende da esso nuove iniziative e nuovi sforzi per la civiltà: pensino che i popoli latini han da fare ancora molto cammino insieme.

« Ciò pensando essi ci guarderanno con occhio più sereno, ci apprezzeranno meglio e comprenderanno con maggiore giustizia che cosa siano l'Adriatico e l'altra sponda per la nostra vita popolosa ee quanto viva sia la nostra sensibilità dolorifica per ogni atto che sia pure indirettamente o involontariamente ci appaia ostile nell'Adriatico e nei Balcani.

« A Slavi, poi a Sloveni, a Serbi e Croati i nostri fratelli di quelle terre ripeteranno parole che italiani dissero in Austria in altri tempi: « Viva a tutti: pensate solo che questa terra è italiana, italiano il mare che la confina, italiano l'animo nostro. Serbate in cuore il tesoro dei vostri affetti nativi, che noi rispettiamo ed ammiriamo: ma voi frattanto rispettate il nostro amore all'Italia, perchè saremo sempre italiani ». Questa la tenzone, che ha risonanza qua e là per l'Europa, dove molti occhi sono sul Mare nostro e sulle coste.

« Noi non faremo il viso d'arme a nessuno, ma noi chiederemo a tutti che rispettino i nostri diritti, che abbiamo di già mostrato di saper difendere a tutti i costi.

« Giovani, Guglielmo Oberdan diventa così simbolo di più vasta idea e nel suo sacrificio vi ripete quello che molt'anni addietro Podestà e delegati italiani dell'Istria dissero a Trieste: « Siamo qui convenuti per riaffermare che umano potere non cancella venti secoli di vita italiana! ». Il bel discorso è alla fine coronato da applausi unanimi.

Terminata la cerimonia, rappresentanze, autorità e intervenuti, formavano un corteo che si recava a depositare una corona d'alloro alla lapide che ricorda, con la famosa epigrafe carducciana, il sublime olocausto di Guglielmo Oberdan.

***

Borse di studio universitarie. — La R. Università ha deliberato di elargire pel corrente anno accademico ben cinquanta borse di studio da lire seicento. Queste sono riservate a giovani regolarmente iscritti alla locale università che uniscono al merito condizioni di maggior bisogno, con particolare riguardo per coloro che appartengono a famiglie residenti fuori di Bologna e con qualche preferenza per quelli di essi che hanno con l'anno corrente iniziato i loro studi. Le domande in carta libera debbono essere indirizzate al Rettore e presentate alla direzione della Segreteria non oltre il 15 gennaio 1928, allegandovi, completate dalle autorità competenti, lo stesso modulo di stato di famiglia usitato per la Cassa scolastica dell'Università, e degli altri documenti che gli interessati crederanno utile produrre. La Commissione aggiudicatrice procede alla assegnazione delle borse con giudizio definitivo e l'importo relativo sarà pagato ai designati non oltre il 15 febbraio del 1928. Meritevole di incondizionato encomio è questo

deliberato dell'Amministrazione universitaria a favore della gioventù studiosa, come opportuna e necessaria integrazione delle altre forme di assistenza borse, premi, sussidi, Cassa scolastica, Opera dell'Università e « Mensa dello studente » cui si sta ora pensando.

***

« **Accademie e Biblioteche d' Italia** ». — La Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche d'Italia — recentemente istituita, con geniale iniziativa, dal Ministro Fedele — ha già cominciato a svolgere — sotto la guida illuminata e sapiente del suo Capo prof. comm. A. F. Salvagnini — la sua opera provvida e benemerita a favore della cultura nazionale e per la difesa, la protezione e l'amministrazione del ricchissimo patrimonio bibliografico e culturale italiano.

Ad illustrare l'opera di tutela e di ricostruzione compiuta dall'Istituto; ad illuminare tutte le complesse questioni riguardanti la vita e lo sviluppo di tutti gli Istituti italiani di cultura e la disciplina del libro; a mettere in evidenza i preziosi valori bibliografici, storici, scientifici ed artistici conservati nelle Biblioteche e nelle Accademie nostre, è stata fondata una rivista: « *Accademie e Biblioteche d'Italia* », della quale sono già usciti due fascicoli, oltremodo interessanti per il contenuto e presentati in ricca ed elegante veste tipografica.

Il primo fascicolo — presentato con calde ed efficaci parole dall'on. Bodrero — contiene i seguenti importanti articoli: « Il riordinamento delle Biblioteche pubbliche in Italia » (*La Direzione*); « Il *Dante* di Piero da Figino » (*Tomaso Gnoli*); « La raccolta di rarità musicali « Mauro Foà » alla Biblioteca Nazionale di Torino » (*Luigi Torri* e *Alberto Gentili*); « Note sopra alcuni archivi di Spagna in ordine alla Storia d' Italia » (*Eugenio Duprè Theseider*); « Il deposito obbligatorio delle pubblicazioni a stampa e la riforma della legge del 1910 » (*F. A. Bonfiglio*); « Norme per il restauro e la legatura dei codici e delle antiche edizioni ». Seguono numerosissime e interessanti informazioni e notizie.

Il sommario del secondo fascicolo è il seguente: « Organizzazioni accademiche internazionali » (*Alfonso Gallo*); « La crisi degli studi medioevali e l'opera dello Stato » (*Raffaello Morghen*); « La raccolta foscoliana di Domenico Bianchini » (*Mario Menghini*); « Il bel libro italiano contemporaneo » (*G. Fumagalli*); « L'Atlante linguistico italiano » (*C. A.*); « I cataloghi delle Biblioteche italiane » (*G. C.*). Moltissime e importanti sono le notizie e le informazioni recate in fine al fascicolo.

Bellissime illustrazioni adornano i due superbi e doviziosi numeri.

***

Una nuova sede del Museo del Risorgimento. — L'on. Amministrazione Comunale, che sì vivo interesse pone ai problemi riguardanti la vita degli Istituti cittadini di alta cultura, ha manifestato il proposito di dare al ricchissimo Museo del Risorgimento una sede più degna, e atta a conservare e ad esporre — ben classificata e ordinata con chiarezza, e non affastellata e ammucchiata senza alcun ordine nè logico, nè cronologico — la suppellettile preziosa che nel Museo si contiene. La sede attuale è troppo angusta e inadatta e non permette la ordinata collocazione di tutto il materiale.

Ma ormai è prossima la soluzione di questo annoso problema.

Tosto che dal Governo Nazionale fu deciso l'acquisto del palazzo vicereale, poi D'Orléans, col contributo del Comune, per adibirlo a residenza regia e per collocarvi la Pretura e la Questura, si aprì per il Muncipio una via sulla quale nessuno aveva mai potuto far calcolo; si presentò cioè la possibilità di occupare il vasto locale della Prefettura col Museo del Risorgimento.

Ciò subito vide l'Amministrazione presieduta dal prof. grand'uff. Puppini, ed è fermo intendimento dell'on. Podestà che si eccettui al più presto. Da grande realizzatore quale è, l'on. Arpinati ha manifestato il risoluto proposito che (non appena il secondo piano del Palazzo Comunale sarà tosto sgombrato dagli Uffici dell'Amministrazione Prefettizia) esso previ i necessari lavori di riattamento, accolga il Museo in parola.

Soltanto chi non conosce l'ingente quantità di suppellettile ora racchiusa nel vasto deposito del Museo, soltanto chi non abbia veduto la mostra dei cimeli di guerra (ordinata ed aperta a cura della Federazione Prov. dei Combattenti il 4 novembre 1924 nel piano terreno del Palazzo D'Orléans) potrebbe tacciare il divisamento dell'on. Podestà di esagerato e sproporzionato in paragone del fabbisogno.

Procedendosi alla sistemazione del materiale posseduto dal Museo del Risorgimento propriamente detto, secondo i più recenti e razionali criteri adottati nei principali Musei d' Italia, si dovrà lasciare adito alla possibilità di ulteriori sviluppi facilmente prevedibili in seguito alle immancabili nuove accessioni.

Ad esempio, la massima parte degli espositori alla Mostra di Palazzo D'Orléans, all'atto di ritirare presso di sè gli oggetti esposti, dichiararono spontaneamente agli incaricati della Federazione dei Combattenti di essere pronti ad offrire in dono gli oggetti stessi, quando si fosse trattato di costruire definitivamente il Museo bolognese della Guerra.

Se poi a ciò si aggiunga il copioso materiale riflettente l'inizio della guerra Libica nel 1911, nel quale tanto si segnalarono i soldati bolognesi, materiale donato dal Comitato regionale della Croce Rossa nel 1912 e che è ora rinchiuso nell'anzidetto Deposito del Museo, si dovrà concludere che il locale della Prefettura, tenuto conto anche di quello dei piccoli appartamenti ausiliari che hanno accesso dalla sala Farnese ma escluso, in un primo tempo, quello occupato dal R. Archivio di Stato, non è soverchio.

Plaudiamo alla nobile deliberazione dell'On. Amministrazione Comunale, che dona ad un Istituto cittadino la possibilità di aprirsi una nuova via di sviluppo e di rifiorimento.

***

Incoraggiamenti e sussidi alle Biblioteche emiliane non governative. — Il Ministero della P. I. — con circolare 20 novembre 1926 — invitava le R. Soprintendenze Bibliografiche a segnalargli le Biblioteche non governative che meritassero aiuti e incoraggiamenti finanziari. La nobile e generosa iniziativa, una delle tante che costituiscono un luminoso indice della simpatia e dell'interessamento che il Governo Fascista nutre per tutte le Istituzioni culturali, ha avuto il suo compimento. Mercè le fervide premure del R. Soprintendente Bibliografico per l'Emilia, prof. dott. comm. Domenico Fava, il Ministero ha concesso i seguenti sussidi: alla nostra Biblioteca, L. 3000; alla Biblioteca comunale di Argenta, L. 1000; alla Comunale di Cesena, L. 6000; alla Comunale di Correggio, L. 3000; alla Comunale di Faenza, L. 4000; alla Comunale di Ferrara, L. 5000; alla Comunale di Forlì, L. 3500; alla Comunale di Lugo, L. 1500; alla Biblioteca Capitolare di Modena, L. 3000; alla Comunale di Piacenza, L. 1500; alla Clas-

sense di Ravenna, L. 10.000; alla Comunale di Reggio Emilia, L. 3600 e alla Comunale di Rimini, L. 4000.

La Biblioteca dell'Archiginnasio è grata per il contributo ad essa assegnato.

***

Un dipinto del Francia venduto in Inghilterra. — Fra le numerose opere d'arte messe in vendita all'estero in questi ultimi tempi, a noi bolognesi interessa in particolar modo una delicata *Santa Barbara* del nostro Francesco Francia (forse appartenente alla venduta Collezione Crespi di Milano), ceduta, a prezzo ancor modesto, a Londra nella vendita di sir Lindsay Holford che accoglieva numerosi e buoni dipinti. Se, come è probabile, si tratta del dipinto già Crespi e riprodotto dal Lipparini nella sua diligente monografia sul Francia, esso rappresentava la giovane santa, a mezza figura, dolce e malinconica, con l'allegorica torre in mano, opera del 1500 o del 1501.

***

La mostra Bertoni al Cenacolo « F. Francia ». — Da qualche tempo la Direzione del Cenacolo « F. Francia » persegue uno scopo altamente utile ed opportuno: la valorizzazione dell'opera degli « artigiani ». Nello scorso dicembre ha avuto luogo una mostra di arte decorativa assai importante, che ha messo in rilievo le elevate doti artistiche di un « artigiano »: Otello Bertoni. Noi teniamo in particolar modo a segnalare il singolare pregio delle rilegature e delle opere « a bulino » finissime, precise e armoniche presentate dal Bertoni. La superba e mirabile rilegatura della *Divina Commedia* illustrata dal Nattini, la bellissima « cartella » ornata con eleganti motivi di foglie, di steli e di animali stilizzati, sono opere d'arte che rivelano l'originalità, la ricchezza di fantasia, la perfezione tecnica del Bertoni.

RECENSIONI

ANTONA-TRAVERSI CAMILLO e OTTOLINI ANGELO. *Ugo Foscolo*. Vol. 1-3. Milano, Edizioni « Corbaccio », 1927-1928, in-8 gr.

È un'opera grandiosa, che vuole raccogliere in un'ampia e documentata silloge tutta la vita, tutta l'opera del Foscolo: arte, amori, politica, pensiero, azione. Sono usciti tre grossi volumi e ne abbisognerà almeno un altro per compiere la vita del grande poeta. Il primo volume comprende l'adolescenza e la giovinezza e va dal 1778 al 1804; il secondo la maturità dal 1804 al 1810; il terzo quello che gli autori chiamano l'Odissea foscoliana (con efficace immagine) dal 1810 al 1816; il prossimo volume (o i prossimi volumi) sarà dedicato alla vita di esilio del poeta e all'esame dell'opera sua. Nonostante che l'opera non sia ancora compiuta, vogliam tuttavia parlarne per segnalare intanto la grandezza dell'assunto, la magnificenza dell'impresa, la onesta operosità degli autori e il pieno successo, secondo noi, per quel che finora è apparso, della esecuzione del piano.

L'Antona-Traversi e l'Ottolini hanno fatto loro la trama che il Mazzini tracciava in una lettera a Quirina Mocenni-Magiotti con queste parole: « L'uomo, il cittadino, lo scrittore; il primo mostrato con le lettere sue e d'altri e con quel tanto della sua vita privata che riuscirà necessario; il secondo con la narrazione della vita pubblica; il terzo con la storia e con l'esame dei suol lavori; formeranno tre parti; esse s'andranno avvicendando nel libro e svolgendosi sulla loro tela comune, che è la storia dei tempi in cui visse, rapidamente narrata ». E aggiungeva che proponevasi soprattutto di « vendicare la memoria del Foscolo dalle accuse che amici e nemici hanno congiurato a spargere sul suo sepolcro; proporne l'esempio a' giovani perchè imparino l'ufficio e la dignità delle lettere e la virtù d'indipendenza, di coraggio e di amor patrio; determinare il valore delle tendenze che egli avvalorò con gli scritti negli uomini de' tempi suoi o il grado che gli rimarrà fra' posteri nella storia progressiva dell'intelletto umano ». I due autori hanno seguito, dicevo, questa traccia, ma l'hanno allargata e compiuta là dove era necessario, specialmente nella sua vita privata, dalla quale scaturisce spesso la ragione prima e determinata delle sue opere, in particolare delle *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, giovandosi soprattutto del ricco e interessantissimo epistolario lasciato dal grande italiano. Tutto dunque è documentato in quest'opera, tutto illuminato da cuori di italiani; e giustamente possono notare gli autori: « Tutta questa nostra fatica è ispirata a grande simpatia verso Ugo Foscolo poeta, prosatore, storico, critico, cittadino, soldato; ma è anche veritiero. Come delle molte virtù di lui, così dice dei suoi difetti e dei suoi errori, siano pure maggiormente imputabili ai tempi in che visse, che non a colpa sua ».

Camillo Antona-Traversi, nell'introduzione all'opera, dà le ragioni di essa, i confini, i campi e rifà la storia dei suoi contributi agli studi foscoliani e sopratutto passa in rassegna le varie vite del Foscolo che sino ad ora sono apparse, indicandone le caratteristiche. Dall'esempio di esse, dai loro pregi e difetti, egli e Angelo Ottolini (che degli studi foscoliani e sopratutto della loro bibliografia è quanto mai benemerito) ci stanno dando l'opera compiuta e definitiva, che intorno al grande italiano ancora desideravasi.

A. Sorbelli

BULFERETTI DOMENICO. *Storia della letteratura italiana e della estetica*. Voll. III. Torino, G. B. Paravia, 1926, in-16.

L'A., ch'è uno de' più vivaci e multiformi conferenzieri d'Italia (un conferenziere che non legge, e che spesso offriva alle Università Popolari e a' Circoli di Cultura — sorti da un capo all'altro della penisola — la scelta su qualche centinaio di argomenti), riposa con la parola e lavora con la penna. I suoi libri escono, come quelli del Faguet, ad ogni luna, ma sono ottimi compagni a chi insegna e a chi deve imparare. Fra i migliori, di carattere scolastico e ligi alla riforma Gentile, si vogliono ricordare i tre volumi: dalle origini al Boccaccio, dal Boccaccio all'Alfieri e dall'Alfieri al D'Annunzio. Delineare le grandi figure senza minuzie biografiche; definire l'opera d'arte dopo averla intesa e per farla intendere al vasto *pubblico* delle scuole, spesso digiuno di lettere e non sempre istintivamente disposto alle sottigliezze dell'analisi psicologica o alle finezze del commento estetico; mettere la propria arte a disposizione de' giovani volonterosi, che debbono adattarsi alle grandi difficoltà del *sentire* la bellezza del verso e del periodo, non è da tutti. E l'A., che fu nei licei quando non usavano le idee del De Sanctis e de' suoi epigoni, fece questo tentativo ben riuscito che oggi lodiamo consigliandolo a chi ne

ha bisogno. A facilitare la lettura degli scrittori, il Bulferetti provvede con una serie di parecchie decine di piccoli libri, brevi assai molto utili alle due maturità sorelle, la classica e la scientifica. *A. F.*

Cesari Antonio. *Ascetica cristiana. Sermoni inediti o sparsi, con note e proemio di* Giuseppe Guidetti. Reggio d'Emilia, tip. Guidetti, 1927, in-16.

Nel volume si contengono ben 31 lavori del Cesari, parecchi dei quali editi qui per la prima volta, in un nudrito volume che supera le 500 pagine. Non tutti gli scritti, forse, hanno ricevuto l'ultima mano dell'autore, ma furono da lui fatti copiare (o ricopiati di sua mano) e amorosamente conservati: segno evidente che il grande scrittore non li riteneva certo indegni di vedere la luce. Toccano i lati più diversi dell'ascetica, trattano dell'Inferno, del Purgatorio, del Paradiso, del Giudizio Universale, del Peccato e dei peccatori, della Penitenza e dell'Eucarestia, del Santissimo Sacramento. Due meditazioni sono riservate a un argomento che sembra alquanto staccarsi dai precedenti, se però si guarda solo al titolo: « l'importanza della salute ». Queste due meditazioni, che figuran per prime nel volume, dànno occasione al dotto prefatore di fornirci notizie ampie e spesso nuove sopra i mali pertinaci e gravi che in vita affiissero il Padre Cesari, sopratutto i disturbi nervosi, che per parecchi anni gli impedirono, quasi, di scrivere e di pensare, e gli recarono i più atroci dolori, dai quali cercava salvarsi con prese di oppio.

Il Guidetti è solito di porre innanzi ai volumi un'introduzione, che è sempre interessante per le cose che dice e per il modo garbato con cui le espone. L'introduzione a questo volume è tra le più belle, le più sentite e le più compiute che il valente Guidetti abbia composte, giacchè in essa non solo reca nuovi contributi alla biografia del Cesari cui ha dedicato, può dirsi, tutta la vita sua, ma esamina e mette in luce le qualità morali, la devozione, l'umiltà, la pazienza e rassegnazione cristiana, la fede, la carità e la speranza del celebrato, e in particolare fa nota l'attestazione de' più celebri scrittori di cose ecclesiastiche che riconoscono nel Cesari un grande Maestro in divinità.

E si comprende come il Guidetti si sia stavolta esteso più che altre volte, perchè egli è persuaso che questi scritti di ascetica cristiana siano la parte più importante delle opere minori del Cesari; ed egli confessa che han costituito per lui la lettura più soave giacchè, sono sue parole, « si riferiscono ad argomento di supremo interesse spirituale, quale è certamente l'eterna salute, che ogni fedele cristiano dovrebbe zelosamente cercare ». E piglia occasione dalle bellissime pagine del Cesari per scagliarsi (e giustamente) contro la sfrenata vanità mondana e contro quella gioventù oziosa che fa di notte giorno.

Ciascuno scritto è edito con la cura più amorosa e con tutti gli avvedimenti del critico coscienzioso. *A. Sorbelli*

Chiocchetti Emilio. *La filosofia di Giovanni Gentile*. Milano, Soc. Ed. « Vita e pensiero », 2ª edizione (1927), in-16.

L'A. si è studiato di far comprendere nella sua integrità il pensiero filosofico del Gentile e certo v'è riuscito. A quando a quando, partendo da principi affatto diversi da quelli del Gentile, egli è un neoscolastico, garbatamente confuta le opinioni di quello. Incomincia dall'esposizione del metodo gentiliano dell'immanenza, mettendo poi in luce il nuovo hegelismo del Gentile, per il quale fa innanzi tutto vedere come il suo nuovo hegelismo si riattacchi al pensiero di Bertrando Spaventa. Così l'A. può acutamente esaminare la filiazione, diciamo così, del pensiero del Gentile da quello del filosofo di Stoccarda attraverso allo Spaventa.

Il Ch. ha della filosofia idealistica una conoscenza così profonda che può vedere di quelle filosofie i pregi e i difetti. Certo egli critica severamente l'idealismo attuale; ma rifugge, com'egli dice, « da ogni parola meno che rispettosa, convinti come siamo che il culto della verità non deve mai andare disgiunto da quello di urbanità e anche, nel nostro caso, di profondo rispetto ». Perciò loda nel Gentile il senso storico, la visione netta e precisa dei problemi filosofici. *Guido Zaccagnini*

Da Como Ugo. *Umanisti del sec. XVI. Pier Francesco Zini, suoi amici e congiunti nei ricordi di Lonato, sacro ed ameno recesso su la riviera del Benaco*, Bologna, Zanichelli, 1928, in-8.

Il volume è nato così: nell'ordinare una delle numerose collezioni della doviziosa e splendida sua privata libreria in Lonato, la collezione delle antiche grammatiche, il senatore Da Como si imbattè nella edizione del 1559 delle « Eleganze » di Aldo Manuzio, e ne rilesse la prefazione che è dedicata a « M. Pietro Francesco Zini Arciprete meritissimo di Lonato », intendendo così il giovane di onorare l'uomo che suo padre circondava di affetto; e soggiungeva: « Cresceranno frattanto in me, siccome io spero, insieme colle forze del corpo quelle dell'ingegno: ed allora da più chiari segni rilucerà l'animo mio verso di voi e il desiderio che io ho di seguire il costume di mio padre nel conservare ed accrescere con ogni sorta di officio l'amicizia vostra e servitù mia. Vivete felice in quel vostro santissimo e virtuosissimo otio di Lonato e comunicate al mondo la vostra dottrina cogli scritti vostri; che tanto si avvicinano a quelli degli antichi per il saggio che sino ad ora ne avete dato ». Si comprende come il Da Como fosse subito tratto a vederci chiaro e a illustrare una figura di scrittore e di studioso che godeva in modo così alto la stima e fiducia di persone insigni quali Paolo ed Aldo Manuzio. Tanto più si accese il desiderio nel dotto senatore, quando s'accorse che dello Zini pochissimi avevano parlato, e in forma più che schematica, mentre dai più era affatto dimenticato. Il bibliofilo provetto, l'umanista consumato e il fervido Lonatese, si sono uniti per comporre questo prezioso volume, il quale non solo ci illustra la vita e l'opera di Pier Francesco Zini, ma ci conduce attraverso la vita umanistica del sec. XVI, sopratutto di quel dovizioso territorio che è il veneto-lombardo. Il volume è arricchito da preziosi documenti e sontuosamente illustrato con ritratti e figure del tempo e stampato dallo Zanichelli con cura raffinata, sì da darci l'illusione che sia veramente ritornato il periodo del delizioso gusto bibliografico del fiorito Rinascimento. *A. Sorbelli*

Delacroix Henri. *Psychologie de l'art*. Paris, F. Alcan, 1927, in-8.

Leggevo — pochi giorni sono — il cenno molto laudativo che di quest'opera dava una grande rivista francese; cercai subito il recentissimo « essai sur l'activité artistique » del noto professore della Sorbona (cui si deve la squisita *Psychologie de Stendhal*), e ne rimasi veramente sodisfatto, perchè in esso il pensatore e lo scrittore, l'esteta ed il critico

ci compensano sempre della fatica che costa la più sottile indagine filosofica. Il libro è una di quelle sintesi organiche, cui ci hanno abituati, nella stessa collezione, il Séailles, il Lalo e il Paulhan; ma i capitoli che attraggono maggiormente sono il primo ed il secondo della seconda parte. A spiegare la varietà dell'esperienza musicale basterebbero le idee chiare e concatenate, ma l'A. è ricorso volentieri alle testimonianze dirette, alle ragionevoli citazioni e agli aneddoti piacevolissimi. Quando egli, ad es., ci parla del canto degli uccelli, non può non sottolineare con arguzia la materialità del Hanslick, il quale conchiude: « Non è la voce degli animali che ci è utile, ma i loro intestini; e l'animale cui la musica deve di più non è il rosignolo ma il montone ». Su la poesia e su la pittura non mancano pagine efficaci, quantunque il mondo delle arti ossia dell'arte sia discusso e colorito da un detto di filosofia, pieno di gusto e *tutto* francese. *A. F.*

Foscolo Ugo. *Le ultime lettere di Jacopo Ortis, revisione, prefazione e note per cura di* Angelo Ottolini. Milano, Cogliati-Martinelli, 1927, in-16.

A differenza d'altri libri foscoliani che si mettono a stampa con desolante povertà di mezzi e con riprovevole ingenuità di scelta nelle figure, questo dell'Ottolini è bello e saggio. Nella prefazione è opportunamente ricordato l'articolo che nella *Bibliofilia* del 1918 stampò A. Sorbelli, e in uno studio successivo è ripresa con misura la questione Werther-Ortis, che non nuoce mai all'appassionato romanzo epistolare, dove la Patria e la donna amata non sono espedienti di basso romanticismo, ma luci e fiamme che bruciano il cuore e la fantasia del grande poeta. Le centoventiquattro *illustrazioni* sono tutte nitide, e conferiscono al romanzo dell'amore e della morte, romanamente affrontata, un che di signorile e d'artistico onde non si deve prescindere nel richiamare in vita uomini e cose d'altri tempi. Le note bastano allo scopo, ed il testo, riveduto con cura, costituisce una nuova benemerenza per l'Ottolini, che da molti anni dedica al Foscolo studî indefessi e ricerche pazientissime. *A. F.*

Lorenzetti Giulio. *Venezia e il suo estuario: guida storico-artistica.* Milano, Bestetti e Tumminelli, 1927, in-16.

Una guida della città *anadiomene*: un libro di storia e d'arte, raccolto con infinito amore, e scritto a garbo da un critico d'arte, che non improvvisa: da un veneziano coltissimo arguto e moderno; una guida di tal genere non isfugge all'ammirazione di quanti studiano per imparare e di quanti pensano, finalmente, di vedere il bello senza gli asterischi delle rosse guide di Lipsia e senza i *ciceroni*, la cui ecolalia è approvata spesso, ma con molte riserve, da' regi ispettori delle regie pinacoteche. Piante, tavole e figure arricchiscono le mille pagine del volume, che vuol essere più letto che consultato, più conservato come un amico de' proprî ricordi, che sfogliato come un repertorio di minuzie saccheggiate dovunque. I dodici itinerari accompagnano il visitatore dalla « piazza delle maraviglie » al... corso delle gondole e delle lancie a vapore; segue lo studio analitico ed aggiornato de' capilavori raccolti nelle gallerie e ne' musei; e, da ultimo, son descritte le isole e le gite più brevi su la laguna e su la Brenta. Lo storico non ha omesso le dense pagine introduttive, e l'erudito ha saputo sceglier bene nella sconfinata bibliografia; forse, nella prossima edizione, che auguriamo — e di gran

cuore — vicinissima, l'egregio amico inserirà qualche indicazione de' poeti e degli esteti che cantarono la patria degl'incanti e de' sogni. Gli indici degli artisti, delle località, de' monumenti e delle figure sono preziosi per abbondanza ed esattezza. Quante e quali nobili fatiche spese a vantaggio della cultura de' più e del buon gusto de' meno in questo volume compatto ed originale, che non ha nè pretese accademiche nè arrendevolezze commerciali! *A. Foratti*

Marchetti Don Antonio, *monaco vallombrosano, o. s. b. Cronotassi dei Parroci della città e borghi di Faenza, con Introduzione storica sulla città e Prefazione del prof.* Albano Sorbelli. Bologna, Casa Editrice Cappelli, 1927, in-8.

Il Rev. P. D. Antonio Marchetti, che fu rettore della Parrocchia S. Lorenzo di Faenza, per 17 anni, e nel 1925 lasciò la cura delle anime, per entrare nella nobile Famiglia dei monaci benedettini vallombrosani, ha dato alla luce questo bel volume di pag. 336.

Il pregiato lavoro dimostra l'amor vivo che egli pose al suo apostolato di bene, perchè la cura che egli ebbe per la ricerca delle origini della missione del parroco faentino che da *semplice funzionante* conquistò i doveri ed i diritti di padre del popolo *con piena autorità*, è l'indice sicuro di quanto egli fosse geloso custode di tale autorità, con serietà di lavoro e finalità cosciente.

Il suo libro è il risultato di pazienti e minute ricerche: la copiosa bibliografia riportata in fine del volume dimostra, anche materialmente, quanto studio sia costato questo importante suo contributo alla illustrazione religiosa della sua città.

La sola *Cronotassi*, che reca accuratamente l'elenco de' nomi de' parroci di ciascuna parrocchia, dal secolo X in poi, con opportune note dimostrative, occupa la terza parte del volume. È seguita da un'*Appendice* di notizie importanti e di documenti, con due *Indici* che rendono molto agevole la consultazione dell'opera; è preceduta da un *Saggio* storico de la città di Faenza, e da una *Trattazione* su l'origine e lo svolgimento del Collegio de' parroci. Queste due parti, guardando al titolo dell'opera, parrebbero materialmente come estranee al lavoro, eppure non è così; perchè logicamente esse hanno con la *Cronotassi* uno stretto collegamento che a gradi scende dall'universale al particolare.

Il *Saggio* storico di Faenza, dalla topografia passa a ricordare il generoso popolo che l'abita, elogia uomini e donne illustri che la resero celebre, e quindi finisce con un capitolo che tratta della vita politica, economica e morale. In questo capitolo l'A. si ricorda che è monaco vallombrosano, e, forse divagando un poco, ricorda la funzione sociale e religiosa del monachismo, e rivendica una delle più grandi glorie vallombrosane, attorno al secolo che si chiamò di ferro. In sostanza, questo *saggio* è prevalentemente religioso e si collega con la *Trattazione* delle origine de' parroci, con la quale si entra chiaramente e con grande cura sempre più in argomento, fissando fatti, nomi e date con precisione storica.

Questa unità che è nel pensiero, forse non è espressa bene dal *titolo del lavoro* che doveva essere più comprensivo, per la qual ragione le stesse parti non restano tecnicamente legate tra loro. L'A. volle presentare il lavoro con *umile nome*, perchè queste due parti, come egli accenna, sono come un saggio anticipato di nuovi lavori più ampii che egli ha in mente di pubblicare. Ad ogni modo, nel suo valore, egli mette a prova la sapiente indagine che stabilisce notizie precise sfidando l'oscurità de' tempi, traendo profitto

da tutti i documenti sfuggiti alla trascuratezza degli uomini, e disposando notizie generali delle origini della Chiesa universale, con quelle delle chiese faentine, con erudizione non comune.

Di grande erudizione poi l'A. fa pompa, senza risparmio, nelle *note* numerose, belle, ricercate, spesso inaspettate, che, specialmente nelle due prime parti del lavoro, riempiono le pagine. Rilevo specialmente la nota che parla, con rara competenza, dell'*azione cattolica* di cui potrebbe farsi, con grande profitto ed ammaestramento di molti parroci, un pregiato opuscoletto di buona e sana propaganda.

Considerando, è vero, come giacciono, molte di queste *note* parrebbero estranee e superflue; ma, se esse sono estranee alla sostanza dell'opera, si armonizzano al fine del volume voluto dall'A. Mi spiego. L'opera di per sè, rivela la luce intellettuale con la quale l'A. avvolge le origini ed i progressi delle parrocchie faentine; le *note* di cui si fa parola, rivelano l'ideale sul quale s'imperniava il ministero, l'apostolato che l'A. praticò dolcemente come parroco, amando per 17 anni e sacrificandosi per la sua parrocchia.

Ritiratosi, monaco vallombrosano, nel silenzio fecondo della sua cella e guardando il passato, mentre canta nel *testo del suo lavoro* le glorie delle parrocchie della sua città, cara al suo cuore e forse specialmente cara per la sua dolce parrocchia, canta nelle *note* ed esterna quella che era la vita dell'anima sua, meditante le verità sante e il personale travaglio nella cura delle anime, le opposizioni ed i contrasti nella via retta del ministero, gl'ideali fulgenti dell'uomo di carattere spesso non compreso dal mondo che vive di egoismo e non di sacrifici, di mercimonio e non di ministero.

Il libro del P. Marchetti è, come io lo concepisco, il testimonio dell'amor suo per la gloriosa storia della sua città, e la storia dell'amor suo pel ministero parrocchiale. L'una illuminerà le menti, e l'altra la storia — nobile esempio — illuminerà i cuori.

Mons. Pasquale Berardi, Arcivescovo

MONTI GENNARO MARIA. *Le confraternite medievali dell'Alta e Media Italia*, Venezia, « La Nuova Italia », 1927, nella collezione *Storici antichi e moderni*, Voll. 2. in-16.

In principio del volume I l'A. ha cura di distinguere le Confraternite religiose di cui intende parlare da altre associazioni o di armi, o d'arte o di divertimento.

Con preziose ricerche risale al sec. VIII e dà notizie di confraternite molto anteriori a quelle più antiche finora conosciute che sono soltanto del sec. XIII. Noto però che per Pistoia poteva trovare notizie più copiose e più sicure che quelle del Bargiacchi nei voll. del *Bullettino Storico Pistoiese*.

Giustamente l'A. ha procurato di sgombrare il terreno da notizie apocrife su antiche confraternite, per venire poi a parlare delle antiche confraternite nel mondo latino, e certo qualche affinità si può osservare, per es., fra i *collegia tenuiorum* dei plebei, artieri e schiavi, i *collegia funeraticia* per l'acquisto d'un luogo comune di sepoltura e certe confraternite medievali.

Passa poi ad esaminare le prime *fraternitates* o collegi d'ecclesiastici, di laici o misti nei primissimi tempi del Cristianesimo. Allora si formarono collegi di *fossores*, o seppellitori, di *lecticarii* a Costantinopoli, o portatori di morti che facevano l'esequie gratuitamente ai poveri, di *parabolani*, o chierici della Chiesa di Alessandria esperti in medicina per curare i malati. Indi ricorda ed esamina le più antiche *confratrie o consortia* in Francia, cominciando dal 658: avevano scopi pii o di beneficenza. Anche nei Capitolari di

Carlo Magno si ricordano le *Geldonie* per beneficare poveri o i colpiti da incendi o da naufragi.

Viene poi all'Italia e contro l'opinione del Muratori che aveva affermato che non ci fossero confraternite prima del sec. X, ne trova persino nei secc. VIII e IX.

Indi enumera e studia le confraternite italiane prima nei secc. X-XII, fra le quali è degna di particolare attenzione quella di S. Appiano del contado fiorentino che ci dà il più antico esempio di statuti di confraternite, poi quelle dell'Alta Italia dei secc. XIII-XIV, crescenti assai di numero: qua e là vi appariscono laudarii ed opere d'arte. Qui sono enumerate le confraternite bolognesi dei Toschi, dei Lombardi, dei Crocesignati di S. Domenico, la Compagnia di S. Maria delle Laudi ecc.

Segue lo studio delle confraternite dell'Italia centrale dei secc. XIII-XIV, fra le quali notiamo in special modo quelle di Roma che avevano caratteri e scopo nazionale certo per il gran movimento dei forestieri e dei pellegrini. Fra le città toscane la più notevole per il numero e l'epoca delle confraternite fu Cortona e soprattutto per alcuni preziosi laudarî.

È poi la volta delle confraternite fiorentine dei secc. XIII e XIV, per le quali l'A. ha potuto giovarsi d'una messe abbondantissima di notizie: importantissime fra le altre furono quella di S. Reparata e della Madonna d'Or S. Michele: vi appartennero gli uomini più famosi di Firenze, Dino Compagni, i Villani, Francesco da Barberino, Pietro di Dante ecc., e fu così ricca che il Villani dice che potè fare la carità a 6000 poveri.

L'A. passa poi a studiare un altro ordine di confraternite, quelle che avevano in più l'uso del disciplinarsi, e rifatta la storia del movimento dei primi Disciplinati del secolo XIII, mostra che da quello provenne un gran numero di confraternite di *Disciplinati*, *Battuti*, *Flagellanti* o *Scovatori* nelle varie varie regioni dell'Alta e Media Italia, e accuratamente le enumera. Notevolissimo, com'è noto, fu il movimento dei Bianchi del 1399, Anche dopo che quel moto si esaurì, rimasero parecchie Compagnie dei Bianchi.

Certo è questo un libro ricco di buona e scelta erudizione, ma un po' pesante per la continua enumerazione delle confraternite e delle compagnie. Più svelto e a me pare anche più fruttuoso è il vol. II. In esso studia le origini e lo svolgimento delle confraternite e mostra che esse nascono per il sentimento di fratellanza e di fede che il Cristianesimo ispirò.

A questo si debbono aggiungere anche i bisogni dei consoci, come il bisogno di suffragi per la salvazione delle anime, e quello di trasportare e seppellire i morti. Sante opere di carità compievano gli associati, la beneficenza non solo fra i consoci, ma anche fra gli estranei bisognosi, e l'assistenza ai carcerati e ai condannati a morte. Viene alla conclusione che le confraternite si svilupparono pienamente soltanto nel sec. XIII e diecine d'ospedali sorsero per opera di esse.

Studia poi l'organizzazione delle confraternite, quali ne fossero gli officiali, quali gli obblighi e quali i diritti dei confratelli. Va osservato fra altro l'uso del silenzio circa l'attività sociale e l'uso del banchetto sociale durato però soltanto fino al Trecento incluso. Naturalmente l'A. non ha dimenticato di studiarne gli Statuti, le preci, i rituali ecc. Infine esamina varie questioni giuridiche e politiche importanti, fra le quali quella di molto peso se le confraternite continuassero in certo modo i *collegia* romani.

Il libro si chiude con un capitolo che mi pare assai interessante, nel quale si mette in luce l'importanza delle confraternite per l'uso invalso in esse di cantare laude volgari e di rappresentare drammi sacri: parla perciò delle laude drammatiche, delle Devozioni

e delle Rappresentazioni e osserva che furono appunto le confraternite che dettero sviluppo specialmente all'arte pittorica e alla musica.

Non è possibile, sebbene io mi sia sforzato di darne un pallido sunto che riesce per necessità slegato, farne una recensione minuta e completa. Il lettore, quando con un po' di pazienza avrà seguito l'A. per tutti i capitoli del vol. I, coglierà il frutto della lettura nel vol. II, ove sono accuratamente studiate le conclusioni a cui si può giungere dopo lo studio analitico fatto dall'A. nel vol. I.

In sostanza è questa un'opera scritta da una mente acuta e forte, ricca d'una coltura varia e profonda. *Guido Zaccagnini*

Nel I Centenario del Museo Civico di Padova. 1825-1925. Atti Ufficiali della celebrazione del centenario e del Congresso tra Funzionari di Musei, Biblioteche e Archivi di Enti locali. Padova, Società Coop. Tip., 1927, in-8.

L'annata seconda della nuova serie del « Bollettino del Museo Civico » di Padova, diretto da quel valoroso collega che è il prof. Andrea Moschetti, è dedicato alla narrazione delle feste e cerimonie che si svolsero nella celebrazione del primo centenario della fondazione del Museo Civico padovano, riuscita magnificamente, e per la maggior parte agli Atti ufficiali del primo Congresso, che in Padova appunto si tenne in tale solenne occasione, dai funzionari di Biblioteche, Musei ed Archivi Comunali, Provinciali e di Enti locali. Il Centenario dell'insigne istituto padovano fu celebrato con grande solennità, con l'intervento delle autorità cittadine e universitarie, con solenni manifestazioni di cultura, con belle pubblicazioni.

Ma ancora maggiore interesse ebbe lo svolgimento del primo Congresso dei bibliotecari preparato con ogni cura competenza e affetto dal presidente dell'Associazione dei Bibliotecari Comunali Prof. Agnelli e da quel meraviglioso organizzatore che è il Moschetti. Il Congresso fu diviso in due grandi sezioni: delle Biblioteche e dei Musei; ma ci furono sedute a sezioni riunite tutte le volte che trattavasi di argomenti che interessavano ugualmente i due campi. Nelle sezioni riunite avemmo un rapporto della Signora Ada Sacchi Simonetta sulle relazioni tra lo Stato e le Biblioteche e i Musei Comunali e Provinciali in ordine al loro funzionamento; una relazione dei Prof. Albano Sorbelli e Carlo Anti sul tema: Istituzione presso le Università di cattedre di bibliologia e di corsi preparatori per i concorrenti a posti nelle Biblioteche e nei Musei; una relazione del Dott. Lodovico Barbieri sul tema: Franchigia postale e riduzioni di viaggi.

La sezione delle biblioteche svolse parecchi argomenti, seguiti da ampia discussione dei numerosi presenti, su temi importanti e con relazioni che nel volume sono tutte riprodotte o riassunte. Riferirono Andrea Moschetti sull'assegnazione realmente obbligatoria della terza copia di stampa a tutte le biblioteche civiche capoprovincia; Virgilio Mazzelli sulla distribuzione razionale del materiale manoscritto e stampato tra biblioteche e istituti scientifici; Albano Sorbelli e Carlo Vincenzi sulla storia della stampa nelle singole città attraverso l'elenco degli incunaboli con fac-simili; Torquato Dazzi sulle nuove norme di catalogazione emesse dal Ministero della Pubblica Istruzione; Giuseppe Agnelli sulla continuazione dell'opera di G. Mazzuchelli « Scrittori d'Italia »; Vittorio Fainelli sugli antichi archivi annessi alle biblioteche locali.

Interessanti relazioni e comunicazioni si ebbero anche nella sezione Musei: Carlo Vincenzi trattò della distribuzione del materiale di scavo e di rinvenimento fortuito nei

musei e convenzioni speciali con lo Stato; Andrea Moschetti delle norme per l'inventario e la catalogazione degli oggetti d'arte e inoltre dei rapporti di studio e di consulenza tra i Musei degli Enti locali; Giovanni Podenzana delle collezioni e studi d'arte, usi e costumi regionali d'Italia.

Gli studiosi che si interessano alle questioni dei musei e delle biblioteche devono essere vivamente grati al Moschetti per questa utile e interessante pubblicazione.

A. S.

Palazzi F. e Spaventa Filippi S., *Il libro dei mille savi. Massime, pensiesi, aforismi, paradossi, di tutti i tempi e di tutti i paesi.* Milano, Hoepli, 1927, in-8.

Raccolta di massime, sentenze, detti, motti, osservazioni filosofiche ed estetiche, ne sono uscite in grande quantità prima d'ora, e talune amplissime. E pure questa raccolta del Palazzi e dello Spaventa Filippi si differenzia da tutte le altre per lo spirito moderno che la determina. Non è la raccolta delle frasi celebri, che ebbe un illustratore sapientissimo in Giuseppe Fumagalli, nel bel volume, edito pure dall'Hoepli, intitolato *Chi l'ha detto?* È piuttosto una raccolta di pensieri e osservazioni, spesso profonde ed argute, e molte volte di autori che non vanno per la comune, di lingue le più diverse, talora di scrittori recentissimi e viventi. La raccolta è molto ampia, contenendo oltre 7000 massime e pensieri tratti da più di mille autori, il cui elenco molto opportunamente è dato in fine, con le date di nascita e di morte di ciascuno e con qualche cenno o biografico o di caratteristica, che serve a darci un immediato concetto della natura dello scrittore. Indice utilissimo e di grande vantaggio per i consultatori.

Le massime sono state raccolte sotto delle voci ampie di contenenza, e queste distribuite in ordine alfabetico, di guisa che la ricerca di un pensiero intorno ad un determinato argomento è assai agevole. I frequenti rimandi alle voci-indici facilitano la ricerca. Tutte le sentenze sono espresse in italiano, e buona cosa hanno fatto con ciò i compilatori; ma per le lingue principali, come l'inglese, il francese, il tedesco, lo spagnolo ecc., è data in calce la forma originale: ottimo provvedimento perchè consente al ricercatore di riferirsi più intimamente allo spirito dello scrittore. E un'altra cosa ho da lodare in questo volume edito dall'Hoepli con ogni dignità e starei per dire con lusso: che non sono generalmente indicati soltanto gli autori da cui sono tratti i passi, ma bene spesso l'opera e la specificazione del libro e capitolo. Il che dà al lavoro un aspetto di probità e di serietà, che non sempre si incontra in opere di questo genere. *A. Sorbelli*

Portogliotti Giuseppe, *Donne del Rinascimento*, Milano, 1927, in-8.

C'è in Italia qualcuno che scrive pagine e volumi di storia alleggerita dalla chiacchiera e dalla fantasia, ma il Portigliotti sceglie i suoi argomenti, scolpisce i suoi *nencioniani* medaglioni, e ci lascia sempre soddisfatti, sia che parli dei Borgia (con i documenti e senza le divagazioni di Ch. Yriarte), sia che mescoli le porpore con le etère. Oggi è la volta delle donne della Rinascita, la cui serie s'apre con Cecilia Gonzaga. I titoli de' capitoli hanno l'abilità di nascondere i nomi delle belle creature vissute fra le ansie del dovere e gl'inviti dell'amore, fra le musiche de' poeti e le passioni de' re. Ma il nostro occhio scorre avidamente le carte ricche di vita e di testimonianze non soffocate dall'erudizione:

le figure non ardiscono mai d'uscire dalla cornice del proprio tempo; si muovono, cupe o leggere, fra' contemporanei ammirati o maligni, e rivivono ne' tratti d'un disegnatore sobrio, che non risparmia e non sciupa i colori, quando essi giovino all'*ambiente* che la storia scientifica tratta spesso con durezza sintetica o con avidità cronologica. Le così dette illustrazioni porgono un valido aiuto al testo conciso e succoso, che incuriosisce ed illumina qualche angolo in ombra della nostra memoria, forse troppo esercitata nelle opere gravi di sapere e d'intransigente dottrina. *A. Foratti*

Saya Emilio, *La letteratura italiana dal 1870 ad oggi*. Firenze, A. Rossini, 1928, in-16.

Un volume sintetico o riassuntivo, destinato esclusivamente alla letteratura moderna e modernissima, mancava; perciò il volume del Saya, oltre che portare un indiscusso vantaggio, riempie veramente una lacuna. Non che mancassero studi sui più recenti scrittori e sulle varie manifestazioni d'are, che anzi abbondano; mancava un agile volume che prospettasse, come su uno schermo, lo sviluppo e i protagonisti della moderna letteratura italiana. Il Saya si limita unicamente alla poesia, alla prosa d'arte e al teatro, lasciando volutamente da parte, in questo primo volume, la prosa critica, storica, letteraria ecc., che vogliamo sperare sarà illustrata dallo stesso Saya in un volume prossimo.

Il nostro A. non si perde in impostazioni filosofiche dei problemi attinentisi alla letteratura moderna, ma va di filato ai nomi, illustrando i singoli autori, dando dei principali estese note biografiche e critiche e pochi accenni, come si conviene, ai minori. Nella poesia si ferma specialmente sui quattro poeti che egli chiama « dominanti »: Giosuè Carducci, Gabriele D'Annunzio, Giovanni Pascoli e Mario Rapisardi. Nella prosa gli scrittori dominanti sono: Luigi Capuana, Gabriele D'Annunzio, Edmondo De Amicis, Antonio Fogazzaro, Alfredo Oriani, Giovanni Verga. Nel teatro procede più che per comparazione di valore per ordine cronologico, e va dal Cavallotti e dal Cossa al Marinetti ed al Testoni. Il volume, indispensabile alla libreria di ogni letterato o erudito, si chiude con una sobria bibliografia e con l'indice degli autori ricordati, che sono molto numerosi.

Le notizie sono attinte a buona fonte, e quasi sempre esatte. Ciò non toglie che qua e là ci siano mende e inesattezze. Per limitarsi al Carducci, trovo errata la data di nascita indicata nel 1837 invece che nel 1835, errata la pronuncia del nome di Bólgheri come il Carducci scrisse, e che egli traduce in Bolghèri; l'A. inoltre lo fa editore e annotatore di una prima edizione di classici italiani che non esiste, pone l'uscita delle sue Opere tra il 1919 e il 1924, mentre è noto che cominciarono a uscire prima del '90 e finirono poco dopo la morte del poeta. Ma inesattezze in un lavoro di tal genere, di tale ampiezza e di tanti nomi, sono inevitabili; e anche con queste il volume è interessante e soprattutto utile. *A. Sorbelli*

Semprini Giovanni. *Leon Battista Alberti*. Milano, Alpes, 1927, in-16.

Leon Battista Alberti, nato in esilio, come pare, a Genova, nel 1404, fu allievo, a Padova, di Gasparino Barzizza, il ciceroniano; poscia passò a Bologna per studiarvi diritto canonico.

Durante la sua permanenza nella nostra città, gli morì il padre; e allora precipitò

in una terribile miseria. Sdegnò di arrendersi ai voleri dei parenti che lo volevano far continuare nell'industria di famiglia; preferì vivere solo colla propria fatica, lavorando e studiando disperatamente, finchè, debole di costituzione, e, forse, anche per ragioni morali, s'ammalò. È interessante sentire dal Semprini la vita piena di stenti che il grande architetto trascorse a Bologna e la lotta da lui sostenuta per continuare lo studio:

« Sebbene privo di tutto, persino del necessario, per cui talvolta era costretto a ricorrere agli amici, pur di non piegare di fronte ai parenti, Leon Battista si gettò con voluttà, con disperata follia, allo studio. E studiò di tutto, non solo le discipline giuridiche, che erano le materie obbligatorie per la sua carriera, ma le scienze naturali, le matematiche.... le lettere, sopratutto, queste che contenevano la vita nella sua storia, nel dramma del pensiero e delle azioni...

« Chiuso in una squallida stanzetta, illuminata fino a tarda notte da una fumosa lanterna; chino sui libri e sulle carte su cui sono gettati, alla rinfusa, i mille pensieri che turbinano nella sua mente accesa e fantasiosa, dimentica il mondo agitato e passionale che si muove attorno a lui... ».

È bene tener presente tutto ciò, perchè Leon Battista Alberti è uno degli uomini italiani più singolarmente rappresentativi; e se potè diventare tale, lo si deve, per certo, nella maggior parte a quel primo studio fatto nella nostra città. Ingegno vario e fertile, fu umanista, scrittore in latino e in volgare, musico, matematico, filosofo, trattatista, architetto. In quest'ultima branchia del sapere incomparabilmente grande. Fu un precursore. Quale ricchezza e varietà d'idee, d'invenzioni e di attuazioni ci diede! San Francesco di Rimini, in cui si è immortalato Sigismondo Malatesta, divinamente bello anche così incompiuto; a Firenze, i palazzo Rucellai che sorride di eterna bellezza, e Santa Maria Novella gotica nella facciata ricoperta di linee armoniose e snelle; Sant'Andrea di Mantova, con il suo arco meraviglioso e la volta a botte e altri particolari ricchi di genio, costituiscono un tal patrimonio artistico da eternare qualsiasi fama.

La monografia del Semprini, compilata con singolare diligenza e con grandissimo amore, che esamina in una prima parte « l'uomo e i suoi tempi » ed in una seconda « il pensatore », ha riscosso il plauso della buona stampa italiana ed ha avuto — come si dice — un vero successo. Non mi proverò, quindi, ad aggiungere lodi a quelle che all'Autore sono giunte, assai lusinghiere, da ogni parte; solo accennerò che anche Bologna la quale, in questo singolare libro trova un capitolo che la riguarda, vorrà prendere atto che l'Alberti — questa magnifica figura di umanista, si potrebbe dire universale, che ha precorso Leonardo da Vinci e ch'è stata una anticipata manifestazione di questa meravigliosa « itala gente dalle molte vite » — liberato dagli artifici della convenzione e della malevolenza preconcetta, ha avuto nel Semprini il suo biografo informato e amoroso, il suo espositore facile e chiaro, il suo storico e critico, coscienzioso e profondo. *G. M.*

Steinmann Ernst und Wittkower Rudolf, *Michelangelo's Bibliographie*, 1510-1926. Leipzig, Klinkhardt u. Biermann, 1927.

L'autore della monumentale opera su la Cappella Sistina (dicendo monumentale si dice meno del vero, perchè dottrina, acutezza ed arti fotomeccaniche in essa gareggiano e toccano la perfezione e ne' due volumi del testo e ne' due atlanti giganteschi delle tavole) s'è messo insieme con uno studioso valente, e ci ha preparato un libro che mancava. La fatica improba e meritoria non ha scoraggito i due ricercatori, che

hanno raccolto tutto di tutti, dall'A alla Z, di anno in anno: libri, riviste, giornali frammenti e note disperse dovunque e in qualunque lingua.

Ai 2107 numeri di bibliografia, commentata con diligente urbanità, segue un'importante appendice di documenti e di facsimili. I documenti sono *ungedruckte oder nur einmal gedruckte*; di qui l'interesse che destano ne' lettori non solo iniziati nelle indagini su Michelangelo. Questo volume, ch'esce in soli trecento esemplari, è dedicato alla memoria di Henriette Hertz e di Frida Mond, i cui nomi, cari all'arte, ritornano a noi con le calde parole e con le « sudate c arte » d'un critico erudito del valore di E. Steinmann, che ormai si può dire *italianizzato* nella sua Gregoriana di Roma.

A. Foratti

VIORA MARIO. *Le costituzioni Piemontesi. I. Storia esterna della compilazione.* Torino, Bocca, 1928, in-8.

Il Viora si occupa in questo diffuso volume della storia delle Costituzioni piemontesi o meglio delle « Leggi e costituzioni di S. M. il Re di Sardegna », raccolte e pubblicate la prima volta nel 1723 da Vittorio Amedeo II, e poi pubblicate più tardi nel 1729 e nel 1770: quest'ultima edizione per ordine di Carlo Emanuele III. L'opera del Viora si propone due fini: il primo di narrare la storia esterna della compilazione, ossiano i lavori preparatorii e le vicende d'essa dopo la pubblicazione; il secondo è di esporre il contenuto della compilazione, cioè studiare gli istituti che in essa trovano regolamento. Questo primo volume è dedicato allo studio e allo svolgimento della prima parte.

Lungo, faticoso e diligente è stato il lavoro del Viora per vedere i criteri informatori e la preparazione varia dell'opera promossa da Vittorio Amedeo II, poichè numerosi erano i documenti e le relazioni che conservansi negli Archivi torinesi, e punto facile lo stabilire la priorità o semplicemente la data nelle stesse relazioni e documenti preparatorii.

A nostro avviso, l'autore è riuscito egregiamente nel suo intento di coordinare cronologicamente e organicamente l'opera delle varie commissioni e dei vari uomini che intorno alle costituzioni operarono. Cosicchè la storia delle prime compilazioni del lavoro definitivo, delle modificazioni che furono portate nelle costituzioni del 1729 e quelle ancora maggiori per la formazione delle R. Costituzioni del 1770, vien fuori chiara e ordinata.

Su queste costituzioni vari furono i giudizi dei giuristi e degli studiosi, ma non può non riscontrarsi che esse hanno, per il tempo, un'importanza notevolissima, naturalmente se considerate come una consolidazione di disposizioni prima esistenti, e non già come un nuovo codice di leggi. Queste costituzioni, come è noto, servirono di fonte cospicua a Francesco III Duca di Modena per la compilazione del famoso codice del 1771.

A. S.

ZAZO ALFREDO. *L'istruzione primaria e media nel Napoletano* (1767-1860). Città di Castello, « Il Solco », casa editrice, 1927, in-16.

L'A. inizia la sua opera con un quadro assai triste della istruzione nel Regno di Napoli nella metà del Settceento. Espulsi i Gesuiti con decreto del 20 novembre 1767, questo fatto segnò il passaggio dell'istruzione allo Stato nell'Italia del mezzogiorno.

Decretato il riordinamento scolastico del Regno, si chiesero lumi al Genovesi; l'ordinamento che ne derivò è accuratamente esaminato dall'A. Certo in tutto quel complesso di riforme, accanto a dei vecchiumi che rimasero, vi fu anche del buono e del moderno, se non altro si applicò quel che fu possibile delle idee del Genovesi. A ogni modo non può dirsi che la riforma fosse organica e sempre innovatrice; ma, nonostante ciò, in confronto al passato bisogna dire che fu un merito di Ferdinando IV. Questo re col dispaccio del 22 agosto 1784 istituiva le scuole normali: dapprima erano veramente poco più che scuole elementari, poi divennero scuole per la preparazione dei maestri, come sono oggi.

Dice poi delle scuole durante la Repubblica Partenopea; si tentò allora di fare qualcosa, ma non se ne ebbe il tempo. Feroce fu la reazione che distrusse tutto quello che in materia d'istruzione la Repubblica aveva innovato: naturalmente si fecero subito ritornare i Gesuiti e si può capire quale fu d'allora in poi l'istruzione.

Giuseppe Bonaparte, subito dopo salito al trono, iniziò una serie di provvedimenti per ridare l'istruzione al suo Stato ed ebbe l'efficace aiuto di Melchiorre Delfico.

Succeduto al Bonaparte Gioacchino Murat, si ebbe un nuovo ordinamento scolastico, e a poco a poco le condizioni dell'istruzione pubblica migliorarono, aiutò il Re oltre il Delfico anche Vincenzo Cuoco. Fu quello il periodo migliore per la pubblica e privata istruzione nel Regno di Napoli. Caduto il Murat e tornato il Borbone, Ferdinando I, contrariamente a quello che i più falsamente ancora ripetono, non mutò nulla in quell'ordinamento, non sciupò almeno l'opera del suo predecessore, anzi le scuole crebbero di numero e si regolarono le scuole private e i collegi.

Quando nel 1821 gli Austriaci entrarono in Napoli, le cose mutarono: si procedè e numerose destituzioni d'insegnamenti che tanto buoni frutti avevano dato, e la reazione infierì. La scuola fu ricacciata in una gora di formule e d'imparaticci con maestri incapaci o corrotti. Un grande torpore spense ogni soffio di vita nuova nelle scuole. Gli ordini religiosi favoriti e protetti gareggiarono vittoriosamente con le scuole di Stato. Ma intanto sorgeva la scuola del Puoti a educare italianamente i giovani e a iniziare quel movimento letterario che preparerà il De Sanctis.

Durante il regno di Ferdinando II, s'attenuò la reazione e fu restituita la cattedra a molti maestri, ma l'istruzione pubblica non migliorò. È nota l'avversione del re per le persone colte e per gli scrittori, i *pennaruli*. Fiorivano le iniziative private e l'istruzione fu affidata alle comunità religiose. Meno male che il governo non ostacolò l'istituzione d'asili infantili. Venuta la Costituzione, il primo ministro costituzionale col progetto di riforma del 22 marzo 1848, valendosi dell'opera d'una commissione di cui faceva parte anche Francesco De Sanctis, riordinava le scuole primarie e secondarie, ispirandosi al riordinamento scolastico ch'era stato fatto in Germania, in Francia e da poco tempo nel Piemonte. Tutto andò nuovamente perduto per la reazione del 1849. Da quell'anno al 1860, si spensero perfino i migliori istituti, furono cacciati dalle scuole i più valenti insegnanti.

Il libro, fornito di ricca informazione, bene ordinato, scritto in forma chiara e semplice, senza quella inverniciatura tutta moderna di luccicante stile, è tale che fa onore al laborioso A.

Guido Zaccagnini

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

« *Bòn Câp d'Ann!* » Numero unico del Secondo Concorso della Canzone bolognese. Bologna, Tipo-Rilievografia Ettore Neri, 1927, in-4°.

I risultati di questo secondo esperimento hanno, ancora una volta, messo in evidenza una verità indiscutibile: che il far sorgere e rifiorire una nuova forma di canzone popolare schiettamente bolognese — nelle attuali condizioni ambientali in cui la vita bolognese si svolge — è un'impresa estremamente ardua. L'ostacolo contro il quale urta la realizzazione di questo sogno nobilissimo, scaturito dalla ardita e geniale fantasia di un esiguo ma fervente gruppo di appassionati amatori di Bologna e delle sue tradizioni, è costituito dalla difficoltà di dare un'adeguata ed efficace interpretazione poetica e musicale alle tipiche ed inconfondibili espressioni dell'anima e dell'ambiente bolognesi. Nella maggior parte delle poesie e delle musiche presentate in questo secondo concorso, si rileva, infatti, una costante e spiccata tendenza ad ignorare o a trascendere le esigenze ed i limiti imposti dalle particolari caratteristiche etniche ed espressive dello spirito petroniano. Fino a che non sarà sentita e diffusa la assoluta necessità di piegarsi a queste esigenze coloristiche ed ambientali, sarà vana la speranza di ottenere risultati, che — oltre ad assurgere a vera dignità d'arte — racchiudano elementi di schietta ed incisiva aderenza all'immutabile carattere tradizionale bolognese.

Occorre una risoluta opera di liberazione dalle influenze esterne e dagli elementi eterogenei infiltratisi — in quest'ultimo quarto di secolo — nella vita, nei costumi e nelle abitudini del nostro popolo, per giungere a dar impulso ad energie atte a continuare, o a rinnovare, degnamente, le vecchie e pure tradizioni. Nel caso particolare della creazione di una nuova forma d'arte che rifletta — in immagini poetiche e musicali l'anima della nostra terra — occorre, inoltre, che l'artista abbia lo spirito sgombro da miraggi, attrazioni e infiltrazioni di correnti artistiche ed estetiche che traggono le loro origine da elementi sostanzialmente diversi da quelli che caratterizzano il nostro ambiente.

Ma non è mia intenzione di penetrare nell'intricato ginepraio delle discussioni e delle polemiche sorte intorno alla possibilità, o meno, di tradurre, oggi, in risultati decorosi e tangibili, i luminosi intenti e propositi espressi dal benemerito Comitato che ha bandito il concorso; entro piuttosto nell'esame particolare delle canzoni premiate e distinte, che figurano nell'interessante numero unico, edito — in ricca ed elegante veste tipografica — dallo stesso Comitato.

Fra l'esiguo numero di componimenti poetici messi in luce dalla Commissione giudicatrice dopo una rigida e severa selezione, ve ne sono alcuni che racchiudono pregi di efficacia, di freschezza, di spontaneità, e che tendono ad avvicinarsi, per il loro carattere espressivo e coloristico, al modello tradizionale della poesia dialettale bolognese. Ma accanto a questi pregi si scorgono, talvolta, trascuratezze di forma, freddezze e artificiosità di svolgimento e improprietà di esposizione, che dimostrano come gli autori non abbiano voluto assoggettarsi ad un paziente ed accurato lavoro di riflessione e di cernita. « *Coca mi* », di Fernando Panigoni, esprime con commovente tenerezza e con delicata grazia l'amore materno, nonostante che qualche leggera stonatura, derivante dall'uso di italianismi, veli un po' la limpida leggiadria della canzone; « *Nustalgì* » del Lucchini è

corretta ed efficace nella forma, ma troppo scarsa nello svolgimento; nelle canzoni « ... e *al canta* » e « *An m'importa pìò* » di Luigi Longhi vibra una schietta e franca spontaneità di espressione; la seconda, specialmente, rivela un acuto senso di aderenza allo spirito petroniano. A queste due canzoni nuoce, tuttavia, l'uso frequente di rime per assonanza. « *L'è nostra la Madona* » di Albino Bulgarelli, ha il pregio d'esser l'unica canzone che tratti — con pittoresca vivacità — di un vero e proprio argomento bolognese di carattere tradizionale.

Fra le poche musiche che la Commissione giudicatrice ha potuto salvare — dopo inauditi sforzi — dal naufragio, non ve n'è alcuna che presenti particolari attributi di espressione, di colorito, di originalità. Nessuna offre, inoltre, quella perfetta fusione, quell'intima concordanza col testo poetico, che in una canzone popolare sono indispensabili. Spesso la musica — anzichè tendere a formare un tutto armonico ed organico con la poesia — giunge a turbare (o a falsare addirittura) l'atmosfera spirituale e ambientale creata dalle parole. Ciò è dovuto a deficenza di coscienza estetica, di intuizione e di immediatezza espressiva.

Del resto non potevasi logicamente pretendere un risultato diverso, dato che la fitta schiera dei musicisti era, per la maggior parte, costituita da musicomani, da dilettanti strimpellatori e mandolinisti che non hanno saputo rivelare che una smisurata colpevole ignoranza d'ogni più elementare regola musicale; una faciloneria irritante e incosciente; una tendenza a ricalcare goffamente le linee melodiche delle volgari e insipide canzoni che oggidì, purtroppo, imperversano in ogni parte dell'orbe... terreo e acqueo!

Fra questa indegna schiera, la Commissione ha potuto tuttavia « pescare » — *rari nantes in gurgite vasto* — alcuni volonterosi e coscienziosi musicisti, che hanno dimostrato nobiltà di idee informatrici e serietà di propositi: Aldo Laurenti, Ugo Dalla Noce, Giuseppe Patuelli, Vittorio Cerrai e Alberto Costa.

« *Coca mi* », del Laurenti, è — malgrado alcune imperizie tecniche ed evidenti reminiscenze — un brano delicato e gentile. Ci sono, in esso, alcune risonanze degli antichi « *Noëls* » francesi, che falsano un po' il carattere intenzionale; e alla fine della « ninna-nanna » una successione di accordi pesanti, di cattivo gusto e di... malvagia fattura, oscura la leggiadria della risoluzione melodica. In « *Campagnola* » del Cerrai traspaiono elementi preziosi di forma e d'ispirazione, ed un fine senso estetico nell'armonizzazione; ma disgraziatamente l'estro ha trascinato il compositore a superare i limiti imposti dal bando di concorso, e a creare — piuttosto che una vera e propria canzone — una « romanza » popolare, che non ha alcun carattere coloristico intonato all'ambiente bolognese. « *Tòurna da me* » del Dalla Noce e « *Casalécc'* » del Patuelli sono degne di considerazione per la pregevole elaborazione tecnica ed espressiva, ma non racchiudono segni « fisionomici » speciali od originali. « *Amòur e tajadèll* » del Drusiani è una sciocca, comune e volgarissima canzonetta da « café-chantant ». Non riesco davvero a capire per quale ragione la Commissione abbia ritenuto meritevole di premio questo brano zeppo di strafalcioni d'armonia e di inflessioni melodiche di pessimo gusto! (È davvero un peccato che le classiche « tajadèll », ammannite con tanta arte dal Longhi, abbiano avuto un... condimento così poco saporoso!...) Fra le canzonette comiche, « *La Divèina Commedia* » del Patuelli è un fine gioiello di semplice ed efficace spontaneità espressiva e di gusto elegante e sapiente nell'armonizzazione.

Concludendo, debbo a malincuore riconoscere che, anche quest'anno, la generosa iniziativa non ha avuto il conforto di un risultato degno e durevole; e la responsabilità dell'insuccesso va ancora una volta riversata, in maggiore misura, sui musicisti, i quali si sono

dimostrati impreparati od incapaci. Ma questo nuovo insuccesso — dovuto a circostanze relative e contingenti — non pregiudica, certo, in modo irreparabile, la possibilità di raggiungere, in avvenire, il geniale e nobilissimo scopo; iniziative di tal genere hanno bisogno di un lungo periodo di preparazione, di prova e di svolgimento.

L'impresa è difficile, ma non disperata; e m'auguro che il Comitato promotore — traendo vivo incitamento dall'utile e preziosa esperienza accumulata in questi non sterili tentativi — rinnovi in avvenire — ad ogni anno — la prova. Saranno, a poco, a poco, diradate le fila dei dilettanti presuntuosi ed ignoranti che non si peritano di mettere in mostra la loro miseria creativa e la loro colpevole disinvoltura, e si farà sempre più salda ed agguerrita la schiera dei poeti e dei musicisti veri ed intelligenti, consapevoli del compito che debbono svolgere, animati da sano e spontaneo fervore di propositi. Da questa scelta schiera balzerà fuori, un giorno, l'artista geniale che saprà attingere — dalla limpida ed inesauribile sorgente del passato — novella forza ispiratrice per dare alla canzone bolognese un'impronta efficace, decisiva e incancellabile. *Alberto Serra-Zanetti*

Cantoni Fulvio. *Byron e la Guiccioli a Bologna*. Bologna, Società tip. Mareggiani, 1927, in-4.

È un lavoro doppiamente interessante: per il personaggio cui si riferisce e per il modo con cui è condotto. Del Byron in genere, e della sua vita in Italia in ispecie, tanti si sono occupati e con tale abbondanza di particolari, che pareva difficile trovare del nuovo: sopratutto del nuovo riferentesi alla relazione del Byron con la celebre Guiccioli. Ebbene il Cantoni ha rinvenuto in parecchi carteggi della Biblioteca dell'Archiginnasio, nel fondo Rangoni sopratutto, e in carte della polizia presso l'Archivio di Stato e in Biblioteche e archivi diversi, un notevole e freschissimo materiale che ha saputo poi illuminare efficacemente, valendosi delle opere del Byron, e specialmente della sua corrispondenza con gli amici inglesi.

La relazione del Byron colla Guiccioli durante il periodo della dimora bolognese del Byron (la seconda dimora quella dell'agosto e settembre del 1819) è seguìta giorno per giorno, e ricostruita egregiamente. Seguendo le documentazioni del Cantoni, noi assistiamo all'arrivo dei coniugi Guiccioli, ai rapporti dei due che si riannodano e si rafforzano, al desiderio del Byron di favorire l'amante procurando al marito di lei (o meglio cercando di procurargli) un viceconsolato onorario inglese a Ravenna, all'Arena del sole per la rappresentazione della *Mirra* dell'Alfieri, a un burrascoso rapporto con un ufficiale tedesco nei Dragoni del Papa, alle relazioni del Byron con taluni letterati bolognesi, in particolare col Rangone, alle visite che egli fece, e sopratutto al tenore della sua vita solitaria tutta raccolta nel lavoro e nelle visite e contemplazione alla Guiccioli. La seconda parte del lavoro è dedicata alla fuga a Venezia del Byron colla Guiccioli, alla malattia di lui, al chiacchierare che se ne fece dappertutto e finalmente al ritorno della Guiccioli a Ravenna e alla ripresa dell'amore tra i due: amore sentito, profondo, che lasciò una singolare impressione nell'animo e nell'opera del poeta inglese.

Questo il contenuto del lavoro del Cantoni: che all'interesse che desta unisce una compiutezza e diligenza di ricerca meravigliose, un accostamento felice di cose, delle osservazioni originali, uno sguardo sempre largo e penetrante, sì da renderlo uno dei migliori contributi documentali e illustrativi che di recente siano usciti sull'autore del « Don Giovanni ». *A. Sorbelli*

Manetti Dante. *Un dramma in casa Carducci, con lettere inedite del padre e del fratello del poeta*. Lettera-prefazione del Senatore Giuseppe Albini, Bologna, L. Cappelli, 1927.

Il Senatore Albini, nella lettera-prefazione diretta al Manetti, dice: « Sia breve al possibile su quell'odioso argomento. Il quale si riassume così: Se vero, il Carducci sapeva, e, sapendo taceva. Superfluo svolgere il resto: non tacque, dunque non seppe; non seppe, dunque non è vero ». Proprio così. L'affermazione del Carducci (di un uomo quale è il Carducci) che l'adorato fratello Dante morì per un colpo infertosi volontariamente, non ammette luogo per la dimostrazione o la supposizione del contrario. Tuttavia ci sono stati parecchi, in questi ultimi tempi, che hanno ripresa la leggenda falsa e sciocca che fosse stato il padre a colpire a morte sia pure involontariamente, in un accesso d'ira, il figliolo. Contro questa falsa (ripetiamolo pure) affermazione o tradizione o supposizione, scrive il Manetti: giungendo a conclusioni provate e sicure.

Dopo i recenti lavori del Luzio e d'altri, i quali concludevano appunto in questa guisa con solide ragioni, un volume forse può parere troppo; ma a buon conto il Manetti ha potuto aggiungere parecchio di nuovo, sopratutto la parte che riguarda la polizia toscana coll'aiuto della gentil nipote del poeta signora Elvira Baldi Bevilacqua. Il Manetti ha anche pubblicato parecchie lettere, del tutto inedite, e documenti di vario genere, così di Dante come di Giosuè, e del padre loro Michele e della madre buona e pia; documenti che possono illuminare la famiglia e le varie figure di una luce che interesserà gli studiosi carducciani, anche facendo astrazione dal dramma. E però (nonostante qualche lieve menda che in tal genere di lavori è inevitabile) con questo volume il Manetti, benemerito per tanti altri ottimi studi, porta un contributo non certo da disprezzarsi alla bibliografia carducciana. Il volume è ornato di molte tavole fuori testo. *A. S.*

Pescetti Luigi. *L'autografoteca Bastogi. Le carte Carducciane*. Livorno, Tip. E. Pasquini, 1927, in-16.

La raccolta di autografi che la famiglia Bastogi ha lasciato alla città di Livorno, è veramente di singolare importanza per la storia, la letteratura, la cultura del sec. XIX. Tra i numerosi cartoni di tale raccolta hanno un singolare interesse per noi i fascicoli racchiudenti i cimeli carducciani. Questi sono stati esaminati e studiati con amore e dottrina, e compiutamente illustrati, dal prof. Pescetti del R. Liceo Scientifico di Livorno. Il Pescetti non si limita a farne una descrizione, ma qualche poesia anche inedita pubblica integralmente, reca documenti o intere lettere, dà lo spunto o i riassunti di altre, illumina dei particolari, risolve talora delle questioni anche importanti, e il tutto fa con finissimo criterio giovandosi di tutte le opere fino ad ora uscite e in particolare del *Catalogo dei manoscritti* del Carducci che conservansi nella biblioteca Carducciana di Bologna, da me pubblicati. I documenti carducciani cominciano da 1858 con una discussione filologica, messa a profitto per la spiegazione di un certo documento notarile, e arrivano sino al gennaio del 1897, con una letterina riguardante il Codice diplomatico dantesco del Biagi. È un complesso di prim'ordine e trattato con ogni cura ed amore dal Pescetti, che ne fa conoscere e apprezzare il contenuto. Il Pescetti riporta un veemente sonetto contro Cesare Bordiga, figura vivacissima e bersagliatissima del giornalismo bolognese, e reca lettere del Poeta ad Angelica Palli Bartolomei, a un Gargani parente di Torquato, a

Vittorio Bacci, ad Antonio Della Porta, a Filippo Orlando, ad Ezio Solaini, a Luigi Lodi, a Pier Vincenzo Pasquini, a Francesco Corazzini, a Domenico Carbone, a Benedetto Cairoli, a Giuseppe Regaldi. E ci sono anche frammenti di lezioni originali, di artcoli, spunti di poesie, bozze di stampa. Il Pescetti ci ha donato un ottimo contributo carducciano.

A. S.

Sabbatani Luigi. *La cura del morbo gallico nelle lezioni di Luca Ghini*. Venezia, Arti grafiche C. Ferrari, 1927.

L'A. dà notizie molto diligenti della fortuna, o meglio sfortuna, dell'opera del Ghini sulla lue gallica, opera dimenticata e poco curata per molti anni. Mostra che dettò questa opera a Pisa fra il 1551 e il 1555. In un eruditissimo *Commento alle lezion idi Ghini* esamina il valore della cura da lui proposta. Certo fa meraviglia oggi sentire quanto inutili e talvolta dannosi medicamenti infliggessero ai poveri malati, e anche il Ghini fa lo stesso; ma nonostante ciò, si mostra acuto e dotto. Naturalmente nella cura fa uso assai di semplici. Non posso seguire, mancandomene la competenza i dotti ragionamenti dell'A. sul valore o meno di quelle cure; ma si capisce che il lavoro è condotto con molta diligenza e ricchezza d'informazione. Segue la ristampa dell'opera del Ghini *Morbi gallici curandi radio perbrevis*.

Guido Zaccagnini

Scheeben Heribert Christian. *Der heilige Dominikus*. Freiburg im Breisgau, Herder e Co., 1927, in-8.

« Questa è la migliore monografia che sia apparsa fin qui sopra San Domenico »: ecco il giudizio che ne dà uno dei più grandi studiosi e uno dei più competenti scrittori intorno al Santo Domenicano: il Padre Angelo Walz. Chi scorra il denso e bel volume dello Scheeben, si convince facilmente della verità dell'asserzione. L'opera dello Scheeben ha questa particolarità, che difficilmente si incontra: ha tenuto conto e ha presente tutto ciò che intorno alla vita di San Domenico è stato sino ad ora pubblicato (e trattasi, può dirsi, di un'intera biblioteca); e pure la sua narrazione corre filata, ordinata, semplice, come se si trattasse di una piacevole narrazione: delle note e dei rimandi bibliografici ce ne sono, ma collocati in fondo, in guisa da non intralciare per nessun modo la narrazione stessa. L'opera è divisa in cinque parti: nella prima trattasi della giovinezza di San Domenico; nella seconda della sua opera pubblica fino alla fondazione dell'Ordine dei Predicatori; la terza parte è dedicata alla fondazione dell'Ordine, alla sua delimitazione e ai suoi primi sviluppi; la quarta alla diffusione dell'Ordine dei Domenicani in tutta Europa sino all'anno 1221; la quinta tratta del Santo. Ognuna di queste parti è suddivisa in vari capitoli per i vari momenti della vita o per le varie azioni dal Santo compiute.

Per noi è specialmente importante la parte quarta, ove si parla della venuta in Bologna di San Domenico, della prima fondazione del monastero, dell'antichissima sede in Via della Mascarella, e poi vicino a San Niccolò delle Vigne, dello Studio che accanto al Convento bolognese fu subito istituito e che divenne, con Parigi, uno dei più celebri dell'Ordine, dei Capitoli generali che furono tenuti nel 1219, '20 e '21 e finalmente della morte del Santo accaduta in Bologna e della sua sepoltura.

È un'opera di grande dottrina e di sicura documentazione.

A. Sorbelli

Strenna storica bolognese, Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1928.

Giustamente leggesi, nell'avvertenza premessa alla Strenna, che « l'interesse suscitato dai ricordi bolognesi, non si esaurisce entro la cerchia dei confini municipali, ma si estende e si propaga in tutta Italia, giacchè il fascino della vecchia città turrita emanato dal fantastico scenario delle sue strade e delle sue piazze, dalla maestosa imponenza delle sue chiese e dei suoi palagi dalla bellezza e dal sorriso delle sue donne, dalla gioconda bonarietà dei suoi abitanti e particolarmente dalla fama del suo Studio glorioso, ha sempre conquistato il cuore di tutti coloro che conobbero il conforto morale della schietta e cordiale ospitalità petroniana e di tutti coloro che all'ombra delle antiche torri trascorsero i giorni lieti della loro giovinezza studiosa ». E però ottimo è stato il disegno della tipografia Azzoguidi di incominciare con questa Strenna una serie di pubblicazioni annuali di articoli e scritti riferentesi a questa cara e singolare città; perchè io penso che, quantunque nel libro non leggasi *anno I*, l'intenzione dell'editore sia quella di continuare con altre strenne negli anni venturi.

In questo primo anno figurano quasi tutti i nomi degli scrittori più noti e più pregiati della storia e della coltura bolognese, e tutti han portato al volume un contributo vario e interessante. Il volume si apre con un dotto e sintetico scritto sulla Fine di Felsina di Pericle Ducati; il Palmieri tratta della rivolta di Pianoro al Comune bolognese nel 1376-77; il Supino riprende uno dei suoi temi preferiti che è la basilica di San Petronio; il Sighinolfi riprende parte di un suo originale lavoro sopra gli Inizi della stampa in Bologna; il Vatielli spazia da signore nel campo musicale bolognese; il Malaguzzi-Valeri, che ora s'è dato all'arte e alla vita del 600 bolognese, parla di Giuseppe Maria Crespi detto lo Spagnolo che egli qualifica pittore burlone; il Testoni illustra la stampa bolognese nel primo periodo dell'invasione francese dal 1796 al 1798; il Lipparini rievoca la vita bolognese del Leopardi; il Trebbi torna ai suoi argomenti prediletti di storia del teatro e ci parla stavolta del Teatro Comunale e in particolare di Giuditta Pasta; lascio da parte il sottoscritto che si richiama alla fine drammatica della rivoluzione del 1831; il Cantoni tratta di una ripercussione bolognese della riforma toscana del 1847 e Guido Zucchini fa una corsa bibliografica di grande interesse e utilità sopra le Guide di Bologna a cominciare dai primi tentativi del secolo XV sino a noi, traendo specialmente il suo materiale dello scaffale 9, della scansia R, della sala della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio che egli magnifica.

Coordinatore di questo riuscito volume è stato Oreste Trebbi, al quale va dato l'elogio che si merita. Hanno collaborato all'illustrazione del volume i pittori Baruzzi e Maiani.

A. S.

Trebbi Oreste. *Contributo alla storia del teatro dialettale bolognese nel secolo XVII*. Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1926, in-8.

Pochi conoscono il dialetto bolognese e le sue vicende, e in particolare il teatro dialettale bolognese, come Oreste Trebbi; e questo lavoro ne è una prova luminosa. Egli si rifà alle origini, le quali sembrano derivare da alcune canzonette dialogate sulla fine del '500 da Cesare Croci. In questo breve ma importante scritto il Trebbi si occupa appunto delle prime manifestazioni del teatro dialettale, distinguendo i relativi componimenti in due categorie: di quelli in cui tutti i personaggi parlano in dialetto petroniano e degli altri

semidialettali, in cui uno solo o più personaggi si esprimono nel vernacolo di Bologna. Dopo un largo esame del contenuto dei primi rarissimi componimenti dialettali che ancora si conservano, il Trebbi viene alla conclusione che la commedia semidialettale non comparve già, come credevasi, nella seconda metà del sec. XVII, bensì nel primo ventennio del '600 e precedette di qualche anno quella scritta tutta in dialetto.

Il primo rudimentale saggio di teatro dialettale tutto bolognese fino ad ora conosciuto, cioè il *Lamento di Tugnol da Mnierbi per essergli stata robbata la borsa*, è del 1619, mentre la *Catlina da Budri*, il primo componimento semidialettale del Banchieri, reca la data, nella prima edizione, del 1613.

Cinque lavori comici sono presentati e studiati dal Trebbi, alcuni dei quali erano creduti del tutto perduti e che egli ha rintracciati nelle Biblioteche dell'Archiginnasio e Universitaria di Bologna e nell'Estense di Modena; fermandosi specialmente sopra le due commedie del padre Olivetano Banchieri la *Catlina da Budri* e l'*Urslina da Cravalcor*, oltre lo *Scacciasonno*. Si occupa poi della tragicommedia la *Griselda del Boccaccio* del Mazzi e di alcune produzioni del Domenicano Frate Angelo Vincenzo Cerva, dei quali due personaggi raccoglie utili notizie. Io penso per altro che il nome di Paolo Mazzi non sia Mazza, come il Trebbi crede, ma realmente Mazzi o Macci, giacchè nei Rotuli dello Studio lo vediamo sempre indicato per *Maccius* e non già per Maccia da cui sarebbe ovvia la derivazione del cognome Mazza.

Lo studio è del più grande interesse e noi ci auguriamo che il Trebbi ci dia l'opera compiuta sulla storia del teatro dialettale bolognese, per la quale ha ormai tutto il materiale e tutta la preparazione.

A. Sorbelli

ANNUNZI E SPUNTI

✣ Una interessantissima pubblicazione, che reca novella e chiara luce sulla vita interiore di Renato Serra — il fine e geniale critico-artista, la cui memoria è più che mai viva e presente nel cuore e nello spirito degli studiosi italiani — è quella dell'illustre storico e letterato on. prof. Vittorio Cian: *Renato Serra. Lettere inedite.* (Estr. dal «*Giornale storico della letteratura italiana*», vol. LXXXIX, 1927, pp. 241 e sgg.). Si tratta di un gruppo di lettere scritte — fra la primavera del 1908 e il dicembre del 1912 — a Plinio Carli, al quale il Serra era legato di affettuosa e fraterna amicizia; brani veramente degni d'essere conosciuti, letti e meditati, perchè riflettono liberamente e luminosamente l'anima vibrante e sensibile e l'ingegno fervido dello scrittore romagnolo. Le parole che il Cian ha dettato a mo' d'introduzione, sono una limpida, profonda ed efficace sintesi psicologica, critica ed artistica dell'opera del Serra, e costituiscono una deliziosa e degna cornice, che mirabilmente inquadra e pone in piena luce questa cara e preziosa raccolta di lettere.

✣ Nelson Gay. *La miopia del Congresso di Parigi. L'ingiustizia dei mandati coloniali*, (Milano, Tip. Popolo d'Italia, 1927). Il dotto scrittore americano — al quale gli italiani sono legati da vincoli di ammirazione e di gratitudine per i preziosi ed importanti studi ch'egli ha pubblicato sulla storia del nostro Risorgimento — ci offre in questo breve ma denso scritto un'alta, serena ed efficace documentazione dell'«imbroglio» diplomatico che privò l'Italia da ogni mandato coloniale al Congresso di Parigi. La debolezza, l'insipienza e la colpevole viltà dei nostri governanti — che lasciarono calpestare da alleati, associati e nemici, i diritti e gli interessi dell'Italia, impedendo ad essa di soddisfare alla necessità di accrescere il proprio patrimonio coloniale — sono messe in limpido rilievo in queste pagine dense di esperienza, basate su solide e imparziali fonti documentarie.

✣ Ivo Luminasi, direttore della splendida rivista pubblicata dal Comune e intitolata «*Il Comune di Bologna*», ha raccolto in un bel fascicolo i recenti suoi scritti intorno a grandi opere promosse dal fascismo, intitolandolo: *Le grandi opere ferroviarie in regime fascista* (Bologna, Società tipografica Mareggiani, 1937). Dato uno sguardo generale ai lavori o compiuti o che stanno per compiersi nel compartimento ferroviario di Bologna, il Luminasi si occupa più specialmente di tre grandiosi opere: l'elettrificazione della Porrettana, gl'impianti idroelettrici dell'Appennino Tosco-Emiliano e la Direttissima Bologna-Firenze, sui quali grandiosi lavori reca dati statistici e di fatto, illustrandoli con saggie osservazioni e constatazioni. A decoro e a corredo di ogni lavoro ci sono illustrazioni, diagrammi, fotografie, carte geografiche. In una letterina confidenziale a Leandro Arpinati e ad altri amici suoi, spiega la ragione della pubblicazione e riafferma la necessità di far conoscere a tutti le opere grandiose che il Fascismo in breve tempo ha compiuto, e «si ostina» ad occuparsi di tali opere, giacchè così facendo i piccoli impareranno ad apprezzare lo sforzo dei grandi, i grandi a conoscere quanto si fa dai pari, e da tutti si potrà rilevare la volontà costruttiva del Governo Fascista. Questo nuovo scritto ben si intona agli altri molti che il Luminasi ha dedicato a recenti opere, specialmente al Littoriale, e in certa guisa li compie e li coordina.

✣ Camillo Rivalta, *Ricordi faentini nella vita di Isidoro del Lungo*, (Faenza, Stab. Grafico F. Lega, 1927). È ancora viva l'eco del compianto, profondo e unanime, che destò la perdita dell'insigne e venerando Maestro. E perciò gli studiosi italiani accoglieranno con interesse e con compiacimento questa bella pubblicazione che rievoca — con amore e con commossa venerazione — preziosi ricordi della vita giovanile dell'illustre letterato. Del Rivalta ricordiamo ancora un'altra interessante pubblicazione: *Il tenore Angelo Masini a Faenza*, (Faenza, Soc. Tip. Faentina, 1927). Nessun artista di canto ha mai potuto suscitare tanto entusiasmo, tanta frentica ammirazione quanto il tenore Masini. Ad una voce dal timbro limpido e dolcissimo, ad una tecnica di emissione e di fraseggio nitida e meravigliosa, egli sapeva unire un'intuito interpretativo elevato, profondo e penetrante, che gli permetteva di scolpire, con incomparabile verità artistica, il carattere peculiare dei personaggi ch'egli rappresentava. Il Rivalta ricorda — con parole vibranti di schietto entusiasmo — le memorabli serate in cui fu concesso ai faentini di gustare l'arte affascinante del più insigne interprete dei melodrammi italiani, e descrive, con colorita efficacia e con abbondanza di particolari, le grandiosi e imponenti manifestazioni che, in quella occasione, raggiunsero il parossismo. In questi tempi in cui l'arte del bel canto è scesa ad un livello di ignobile decadenza, la lettura di queste pagine rievocatrici delle vecchie e fulgide tradizioni, reca un senso di tristezza, di nostalgia e di rimpianto.

✣ Segnaliamo agli studiosi delle discipline filosofiche i seguenti importanti scritti del prof. Siro Contri, che rivelano vasta e solida erudizione, originalità e profondità di pensiero, ed un vigile senso di chiarezza e di spontaneità espressiva: *Psicologia e gnoseologia pura*, (Bologna, Tip. Cuppini, 1927); *Verso l'armonia del pensiero* (Bologna, id. c. s., 1927); *Sintesi di gnoseologia pura* (Bologna, Tip. Azzoguidi, 1927); *Il Tomismo*

e il pensiero moderno secondo le recenti parole del Pontefice (Bologna, id. c. s., 1927); *Filosofia e Psicologia* (Milano, « Dante Alighieri », 1928).

❖ Per le nozze Agnesi-Fabbri l'on. Lando Ferretti ha pubblicato un interessante scritto che ha la data di composizione: Pisa, gennaio 1917, ma che, a distanza di 10 anni e più, mantiene tutta l'importanza e la freschezza di allora. È intitolato: *Carducci e la letteratura inglese* (Milano, Stige, 1927). Il Ferretti studia l'arte carducciana nei suoi rapporti con la letteratura inglese, notando come e fino a qual punto gli scrittori inglesi fossero noti al Carducci e quali e quante immagini da essi trasse per la sua immortale poesia. Con fine intuito, con grande coltura, scopre rapporti inattesi, oltre che numerosi. Il volumetto è tirato a soli 200 esemplari ed è fuori commercio, cosicchè costituirà tra breve una grande rarità.

❖ Fra le pubblicazioni che illustrano la vita e l'attività degli Istituti Medi di istruzione, è degno di essere in particolar modo segnalato l'Annuario: *Il R. Liceo-Ginnasio Classico in Novara negli anni scolastici 1924-25 e 1925-26* (Novara, Tip. Gaddi, 1926). L'interessante Annuario — presentato con degne ed opportune parole di prefazione dal Presidente dell'Istituto prof. Augusto Corradi — si apre con il memorabile discorso che il Capo del Governo rivolse a tutti gli insegnanti d'Italia adunati in Roma per un solenne convegno; discorso che traccia, con vigorosa linea, il compito che la Scuola italiana è chiamata oggi a svolgere nella vita nazionale. Dopo commosse ed inspirate parole che rievocano la memoria di due insegnanti immaturamente scomparsi, figurano il Regolameno interno, l'elenco de' libri scolastici adottati per l'anno scolastico 1925-26 e lo svolgimento dei programmi didattici di Stato. Seguono pregevoli ed interessanti studi originali, del prof. Mario Morengo (*Una lettera di Pietro Zambelli a Stefano Grosso*), della prof.a Carlotta Boattini (*Note intorno al sentimento di patria nella poesia degli ultimi anni del secolo XV*), del prof. Gottardo Mellerio (*Importanza e significato dei Giochi olimpici*), una bella monografia del prof. Eugenio Mario Casazza (*Il poverello di Assisi*) e una raccolta di sonetti, poesie varie e traduzioni del prof. Augusto Cesare Bosone, che rivelano freschezza e spontaneità d'ispirazione. L'Annuario — che è adorno di scelte illustrazioni — si chiude con dati e notizie che riassumono la feconda attività svolta dall'Istituto.

❖ Il prof. Edgardo Maddalena, assai noto ed apprezzato per i suoi numerosi ed interessanti studi diretti ad illustrare la vita e l'opera del Goldoni, reca un nuovo e ragguardevole contributo con la pubblicazione intitolata *Il Paravia e il Goldoni* (Zara, Tip. C. de Schönfeld, 1927), nella quale esamina diffusamente l'opera compiuta da un fervido ed appassionato ammiratore del grande commediografo veneziano. Il Paravia pronunciò un importante discorso il 26 dicembre 1830, in occasione dell'inaugurazione del monumento al Goldoni in Venezia. Il contenuto del discorso, l'accoglienza che ad esso fu fatta, le curiose ed interessanti vicende che seguirono la stampa del discorso medesimo e le polemiche sopravvenute, sono dall'A. messi in luce con efficace e colorita chiarezza.

❖ A cura del Comitato pro Bologna Storica-Artistica, si è pubblicata in questi giorni, in nitida ed elegante edizione, una « Piccola Guida Artistica della Chiesa di San Francesco in Bologna » contenente in chiarissime e ordinate note descrittive tutti i dati di ordine storico ed artistico che si riferiscono al magnifico Tempio di cui Bologna va meritatamente orgogliosa e al quale dedicò le maggiori cure della sua geniale e amorosa attività restauratrice il compianto Alfonso Rubiani. La « Piccola Guida » sarà indispensabile a quanti, cittadini o forestieri, vogliano visitare con cognizione di dati la monumentale Chiesa bolognese.

❖ Tesori di erudizione, larghezza di indagini, sicura padronanza dell'argomento rivela Mons. Francesco Lanzoni nel suo studio intitolato: *Il sogno presago della madre incinta nella letteratura medievale e antica* (Bruxelles, Société des Bollandistes, 1927). Si parla di quel sogno della madre, per lo più durante la gravidanza, che simboleggia la futura gloria o l'infamia del figliuolo; « sogno del quale essa lì per lì non comprende il significato e ne ha cognizione più tardi, comunemente dopo il risveglio, vuoi per i responsi di un oracolo, o di interpreti autorizzati, o da persone sacre e venerande, vuoi quando i fatti stessi svelano l'occulta significazione del sogno ». « La convinzione che la concezione e la nascita di uomini illustri sia salutata e preconizzata da segni, annunzi e sogni mandati dal cielo, non è ancora spenta nell'animo del popolo e produce anche oggi racconti somigliantissimi agli antichi ». Ricchissima è la raccolta dei racconti di sogni simbolici che l'A. ha tratti dalla letteratura italiana, spagnola, germanica, celtica, britannica, irlandese, orientale, cristiana, latina e greca, corredandola di opportuni commenti, riferimenti e notizie.

❖ Alberto Lumbroso, *Le mancate nozze di Lucile de Chateaubriand con Chênedollé*. (Milano, Soc. Ed. « Unitas », 1927). È uno scritto che sarà accolto con vivissimo compiacimento ed interesse dagli studiosi di storia e di letteratura, perchè giunge a risolvere un problema psicologico rimasto, fino ad ora, assolutamente oscuro. La romanticissima Lucilla di Chateaubriand, che rimase vedova dopo breve e infelice matrimonio, amò il poeta e prosatore Chênedollé e fu da questo appassionatamente corrisposta. Ma a questa fortissima passione reciproca, non potè seguire l'unione ardentemente desiderata. Il Lumbroso — con lo stile vivace e colorito che gli è abituale — narra, con abbondanza di suggestivi particolari, le vicende di questo sfortunato amore e rivela, con luminosa chiarezza, il *vero motivo* che diede origine al pietoso dramma che costò la vita alla dolente sorella del celebre autore delle *Mémoires d'Outre-tombe*; motivo che rimase ignorato allo stesso Chateaubriand, e che nè il Sainte-Beuve, nè Anatole France riuscirono a penetrare.

❖ È assai nota e giustamente apprezzata l'opera attiva e fervida svolta dal dott. Ersilio Michel nel campo degli studi storici sul nostro Risorgimento. Una testimonianza della sua benemerita attività di storico coscienzioso e di diligente ricercatore è data dalle seguenti pubblicazioni, che additiamo all'attenzione degli studiosi, perchè hanno il pregio di toccare argomenti di grande interesse: *Esuli e cospiratori italiani in Corsica (1815-1830)*. (Milano, Istituto editoriale scientifico, 1927); *F. D. Guerrazzi e la colonia italiana in Alessandria d'Egitto*. (Roma, « Rassegna Italiana », 1927); *Bibliografie tedesche della guerra*. (Roma, Ufficio storico del Comando di Stato Maggiore, (1927); *Agostino Cori - Ricordo, con una nota bibliografica*. (Firenze, a spese del Comune, 1927). A quest'importanti scritti aggiungiamo ancora una dotta recensione sul volume di *Giuseppe Maranini « Le origini dello Statuto Albertino »* [Firenze, Vallecchi, 1926] pubblicata dall'editore L. S. Olschki di Firenze (1927).

❖ Una analisi filologica critica e storica di alcune poesie del Parini (« *La salubrità dell'aria* », « *L'innesto del vaiuolo* », « *La recita dei versi* », « *Il dono* », « *Il messaggio* », « *Sulla guerra* ») ci offre il prof. Gioacchino Brognoligo nell'opuscolo « *Note pariniane* (Napoli Stab. Tip. F. Sangiovanni e Figlio, 1927); analisi finissima, che rivela profondità di pensiero e di indagine, vasta erudizione e acutissimo senso critico. Dello stesso A. annunziamo un altro studio storico-letterario, che merita d'esser conosciuto dai cultori della storia della nostra letteraura: *Intorno a due canzoni storiche del cinquecento* (Napoli, Stab. Tip. F. Sangiovanni e Figlio). Queste due canzoni non hanno

attratta l'attenzione degli storici della letteratura italiana per il loro contenuto — che è mediocre — o per la loro importanza storica — che è scarsa; ma solamente perchè esse sono state attribuite all'Ariosto, al Bandello e al Castiglione. Il Brognoligo dimostra efficacemente — con osservazioni, con raffronti storici e con testimonianze documentarie — la falsità di tali attribuzioni e giustamente conclude, data la scarsa importanza di queste poesie politiche d'occasione, che è opportuno abbandonare definitivamente l'oziosa questione della ricerca dell'autore e affermare risolutamente l'anonimìa.

✣ Alessandro Tosi, *Alcune note sul tempio Malatestiano* (Imola, Coop. Tip. P. Galeati, 1927). L'A. in questo pregevole scritto tratta delle controversie nella prima ricognizioni degli avelli malatestiani e risolve una questione, lungamente dibattuta, riferentesi alla medaglia di Matteo de' Pasti, che ricorda il generalato di Sigismondo Malatesta nell'esercito pontificio. Questa medaglia porta da un lato l'effigie di Sigismondo coronato di alloro, ed attorno la scritta « *Sigismundus. Pandulfus Malatesta* » e nel retro « *Pontificii. exercitus, imp. MCCCCXLVII.* » nell' area un braccio destro vestito e proteso che stringe nella mano un oggetto variamente interpretato: palma, ferula, sferza, mazzo di spighe. Il Ricci, nel suo magnifico volume sul Tempio Malatestiano, afferma che tale oggetto raffigura una *ferula*. Il Tosi, col sussidio di osservazioni acute, originali e basate su elementi di indubbio valore logico e storico, stabilisce che si tratta di una *palma*. Dopo aver descritto alcuni bassorilievi della cappella di S. Sigismondo, l'A. chiude il suo scritto recando nuove notizie dirette a scoprire le linee esatte della pianta del Tempio. Le conclusioni e i giudizi dell'A. — che in parte si allontanano da quelli espressi da coloro che si occuparono del Tempio Malatestiano — meritano veramente di essere conosciute e discusse. L'opuscolo è adorno di ben riuscite illustrazioni. Dello stesso A. è uscito in questi ultimi giorni *Un principe d'Avellino in Romagna nel sec. XVIII* (Rimini, Tip. Operaia, 1927): è Don Francesco Marino Caracciolo, famoso raccoglitore di cose d'arte. Lo scritto è del più vivo interesse così per Rimini, come per la Romagna in generale, e sopratutto per Bologna, dove il Principe fissò per alcun tempo la dimora.

✣ Fra i numerosi studi sul Machiavelli apparsi in questi ultimi tempi, sono particolarmente degni di nota i seguenti, pubblicati dall'on. Luigi Cavina: *Il sogno nazionale di Nicolò Machiavelli in Romagna e il Governo di Francesco Guicciardini* (Roma, Nuova Antologia, 1927); *Il Machiavelli e Giovanni de' Medici* (Faenza, Stab. Grafico F. Lega, 1927). Questi due scritti — disegnati con sicurezza e con ampiezza di vedute, condotti con dottrina agile e nello stesso tempo profonda — si distaccano nettamente — per il loro carattere di originalità e per l'importanza delle conclusioni — dalla serie numerosa e superflua dei lavori di compilazione e di seconda mano che recentemente sono usciti intorno al grande scrittore fiorentino. Del Cavina ricordiamo un altro bellissimo studio che rivela le sue alte qualità di efficace narratore e di storico dotto e acuto: *Massimo d'Azeglio e la Romagna* (Imola, Coop. Tip. Ed. P. Galeati, 1927).

✣ Un novello saggio della sua vasta e solida erudizione e della sua singolare acutezza di indagine e di ricerca, ci offre il dott. Emilio Nasalli-Rocca di Corneliano nel suo ineressantissimo lavoro: *Il trasferimento dello Studio Visconteo di Pavia a Piacenza dal 1398 al 1402* (Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », 1927). Lo studio (che fa parte delle « Pubblicazioni » edite per cura della Università Cattolica del S. Cuore) reca non poca luce sulla storia della gloriosa università di Pavia e rievoca efficacemente un breve ma intenso periodo di attività intellettuale universitaria a Piacenza. Dopo sobrii e ben costrutti cenni introduttivi intorno alla natura della Università e sullo Studio Visconteo alla fine del sec. XIV, l'A. reca una ben documentata narrazione storica del

trasloco dell'Università pavese, si intrattiene sull'attività dello Studio a Piacenza e sulla sua fine e chiude l'importante scritto con erudite osservazioni sul diploma visconteo del 1399 e sulla natura dello Studio di Piacenza. Oltre ad una ricca messe di citazioni e di riferimenti bibliografici — che attestano la coltura e la diligenza dell'A. — il lavoro reca un utilissimo indice dei nomi.

✣ La nuova puntata della interessantissima rassegna redatta dal prof. Luigi Piccioni, *Il giornalismo italiano* (Roma, Rassegna Nazionale, 1927) (rassegna così utile e preziosa per la copia di notizie inedite che reca) contiene un articolo di Antonio Pilot su *I. V. Foscarini e i giornali veneziani del 1848-49*. Durante questo fortunoso periodo fiorirono in Venezia moltissimi giornali e giornaletti; e questa fioritura, che mescolava iniziative nobili e buone ad altre inopportune e dannose, diede in particolar modo sui nervi al poeta J. Foscarini, « fervido partigiano — afferma il Pilot — della Serenissima » che fu poi « anche buon italiano, sebbene brontolone ad oltranza ». Il Foscarini, che era un codino, ma in fondo un galantuomo, non vedeva di buon occhio le novità e in parecchie occasioni prese di mira parecchi giornali, sfogando il suo incontenibile malumore in versi pungenti e vivaci. Il fascicolo contiene, inoltre, un ricco notiziario, un questionario nel quale E. Maddalena reca importanti ragguagli intorno alla rarissima operetta *Génie de la littérature italienne* (Firenze, 1760) di cui parla il Goldoni, e la continuazione della utilissima « Bibliografia ».

✣ Giuseppe Rivani, *Un millenario monumento risorto. L'antica Pieve di S. Vito Ferrarese* (Portomaggiore, Tip. Fabbri e Felloni, 1927). Il miglior modo per mettere in rilievo il particolare interesse di questa pubblicazione che illustra un caratteristico monumento ritornato ora, mercè i recenti restauri curati con amore e competenza dal Rivani, al suo originale e jeratico stile romanico, è quello di indicare i titoli degli argomenti trattati diffusamente e con dottrina, dall'A.: « L'importanza storica del Basso Ferrarese », « I più importanti centri romani », « I vestigi di romanità a S. Vito », « Le origini della chiesa di S. Vito », « L'antico Dogato e le sue Pievi », « La più antica ed importante delle tre Pievi », « La chiesa di S. Vito e il suo campanile romanico », « Parroci arcipreti da ricordare », « Le riforme moderne e gli attuali restauri », « L'inaugurazione della Chiesa e i suoi benefattori ». Come si vede, trattasi di uno scritto veramente organico e compiuto che additiamo come esempio da imitare in questo risveglio di studi diretti a richiamare l'attenzione sui monumenti che sorgono nella regione emiliana, troppo ingiustamente dimenticati e trascurati per il passato, e a promuovere il loro ritorno alla pristina forma.

✣ Dell'*Arte del Libro* (Bologna, Stab. Degli Esposti, 1927) si è occupato, con uno scritto riassuntivo dedicato specialmente alla storia della rilegatura dalla sua origine fino ai suoi ultimi prodotti, il prof. Giulio Ricci. Lo scritto, decorato da molte illustrazioni, da saggi di rilegatura e da silografie, è stato pubblicato dallo Stabilimento Luigi Degli Esposti del quale sono messi in evidenza le opere migliori intorno alla legatura dei libri.

✣ Luigi Donati il noto letterato romagnolo, addetto già alla Biblioteca Carducciana e presentemente alla Popolare Comunale di Bologna, pubblicherà prossimamente presso Zanichelli: *Poesia di Passione* (Ballate, Sonetti, La Grazia, poema). Il volume, di oltre 200 pagine in-16 con ritratto, mentre in commercio costerà L. 15, verrà inviato per sole L. 8 a quanti ne chiederanno la prenotazione all'autore presso la suddetta Biblioteca Popolare, via Castiglione, 40 - Bologna.

✣ Siamo lieti di segnalare l'elegantissima pubblicazione intitolata *Bologna* (Soc. Tip.

già Compositori, 1927) edita a cura della Camera di Commercio di Bologna, in occasione della visita che gli agricoltori di ogni parte del mondo fecero alla nostra città nel giugno scorso. Il testo, dovuto all'amore e alla competenza di un appassionato cultore della storia dell'arte e delle tradizioni bolognesi — Francesco Bagnoli — è veramente pregevole per l'esattezza dei dati e delle notizie e per un senso equilibrato di misura e di chiarezza. Dopo aver rievocato brevemente le vicende più caratterstiche della storia di Bologna, l'A. reca un'opportuna e chiara sintesi dello sviluppo dell'industria e dell'agricoltura nel Bolognese attraverso i tempi. L'A. illustra quindi le opere create dal Fascismo dalla Marcia su Roma in poi, e descrive quel meraviglioso gioiello architettonico che è il Palazzo della Mercanzia, sede attuale della Camera di Commercio e il Palazzo Bonfiglioli, sede della Federazione provinciale dei Sindacati fascisti degli agricoltori bolognesi, e dedica parecchie pagine alla descrizione e alla storia dei monumenti e delle opere d'arte della nostra città. Queste pagine brevi, ma dense di contenuto, costituiscono una vera e propria « guida », oltremodo utile e preziosa, per la ricchezza delle notizie e degli elementi storici ed artistici raccolti. La pubblicazione, che si presenta in suggestiva veste tipografica, è adorna di numerose e bellissime illustrazioni.

❖ L'opera poderosa del Barone Alberto Lumbroso, di cui è uscito ora il volume primo e che ha per titolo *Le origini economiche e diplomatiche della grande guerra* (Milano, Mondadori, 1927), si può schematicamente prospettare così: l'autore dopo avere rapidamente cercato negli eventi del dopoguerra la spiegazione e il commento delle origini diplomatiche ed economiche della conflagrazione, studia le cause lontane (secolo XIX) e vicine (regni di Edoardo VII e di Guglielmo II) della guerra, nelle Cancellerie e nell'Alta Finanza. Esamina quindi l'imperialismo Britannico nell'Ottocento, e ne dimostra l'importanza nell'eziologia della guerra. Termina con larghe considerazioni sulla storia della Diplomazia d'anteguerra. Ma tale schema lascia freddi, laddove la lettura del grosso volume, così pieno di documentazioni, di osservazioni, di rievocazioni e di situazioni drammatiche, ci dà un meraviglioso senso di vivacità e di interessamento. Il Lumbroso trasporta tutto se stesso nell'opera, colla sua dottrina, coi suoi odi e amori. Egli assicura nella prefazione che le simpatie o le antipatie gli sono venute di mano in mano che procedeva nel suo studio, quando cioè constatava la grandezza d'animo degli uni o la scarsa umanità degli altri, e che esse non lo hanno nè guidato nè ispirato nel suo lavoro e che viceversa gli sono scaturite per quella naturale legge per la quale si può scrivere freddamente una cronistoria, ma non si può scrivere una storia senza lasciarsi condurre dalla propria anima. Precisamente così, e con tutta l'anima di Lumbroso ha vissuta la sua ricerca e la sua opera. Eppure possono rimanere (almeno in me rimangono) dei dubbi circa la conclusione: che cioè in grandissima parte spetti alla Inghilterra lo scoppio della guerra mondiale; ma ciò condurrebbe lontano; e del resto la lunga disamina troverà, occorrendo, qui posto, all'uscita del compimento dell'opera di cui annunziamo oggi soltanto il primo volume. Comunque siasi, resta un fatto, che quest'opera del Lumbroso è fondamentale per la conoscenza delle origini della grande guerra mondiale, perchè in pochissime altre è raccolta una così fresca documentazione e sono accostati con tanta forza di penetrazione gli elementi più disparati, che dal confronto traggono significazione più specifica e più generatrice.

❖ Veramente utile e provvida è stata l'iniziativa del Rettore dell'Università di Roma prof. Giorgio Del Vecchio di compilare e pubblicare, a somiglianza di quanto erasi fatto per altre università, come quelle di Bologna, di Padova e di Genova, una sobria e compiuta monografia che abbracciasse tutto il campo storico e attuale delle

« Sapienza » romana. Ne è uscito un elegante volume intitolato brevemente *L'università* di Roma (Roma, Stabilimento poligrafico dello Stato, 1927), dedicato al Primo Ministro on. Mussolini, arricchito di tavole e di illustrazioni. Come è ovvio molti hanno collaborato al volume e in generale tutti i capi dei numerosi istituti che compongono la grande università romana, sotto le indicazioni, la guida e il disegno proposto dal Magnifico Rettore. Notiamo qui che il capitolo dell'origine e delle vicende storiche dell'università è stato scritto dal prof. Pietro De Francisci e che il palazzo e la Chiesa della Sapienza sono stati, per il lato artistico, illustrati dal prof. Antonio Muñoz. Al volume hanno poi in varia guisa collaborato i presidi della facoltà ed altri addetti allo Studio romano. Il Del Vechio termina la sua nudrita introduzione con queste parole che sono un fatto e un augurio nel tempo stesso: « Nessun dubbio che, se l'università di Roma è oggi grande, come non fu mai nel passato, essa sarà domani (auspici la maestà del Re, dotto e vittorioso, e l'incrollabile volontà del Duce amatissimo della nuova Italia) ancora più grande ».

❖ Annunciammo già con parole di plauso *l'Antologia della critica storica dall'« Agonia di Roma » ai giorni nostri* del prof. Francesco Landogna (Livorno, Giusti, 1927), e ne auguravamo il successo per le bontà intrinseche del lavoro. Il successo è infatti seguito ed esce ora, a distanza appena di due anni, la seconda edizione del primo volume, migliorata in più punti e accresciuta di nuovi studi critici, tra cui taluni del Pivano, dell'Ercole, del Silva, del Besta, del Rodolico, del Jemolo.

❖ Da quanti anni il dottissimo e carissimo abate Sebastiano Rumor dedica l'opera sua di storico, di artista, di scrittore alla sua bellissima e amatissima Vicenza? Non so; certo è che di lui sono usciti, intorno alla città, molte decine di scritti. Potrebbe dirsi ormai che tutti i lati della storica città sono stati studiati da lui e illustrati: ma così non è. Mi giunge ora un suo nuovo grazioso, interessantissimo volume dal titolo *Il tempio di San Lorenzo in Vicenza* (Vicenza, tip. San Giuseppe, 1927). La storia del bellissimo tempio dalla sua origine, che si riattacca alla vita stessa di San Francesco, sino ai moderni restauri e alla riconsegna che ne è stata fatta ai Padri Minori Conventuali, è narrata con dovizia di particolari, con perspicuità e grazia dall'abate Rumor, al quale nessun segreto sfugge. Alla narrazione delle vicende fan seguito la descrizione analitica del tempio all'interno e all'esterno, l'esame di ogni sua parte, lo studio dei numerosi sepolcri che l'adornano. Il volume è poi arricchito da una ventina di tavole fuori testo riproducenti le parti più cospicue del tempio e i maggiori monumenti che l'adornano.

❖ Fra gli opuscoli pervenuti alla Direzione di questa Rivista, ricordiamo i seguenti: Giuseppe Micheli, *Pel Tempietto Petrarchesco di Selvapiana. Una lettera di Angelo Pezzana ad Enrico Adorni*, Parma, Stamperia Bodoniana, 1927. (Abbiamo annunziato, nei precedenti fascicoli di questa rivista, i numerosi e interessanti studi del Micheli intorno al caratteristico tempietto dedicato al Petrarca. La pubblicazione di questa importante lettera del Pezzana, reca nuovi elementi che gettano nuova luce sulle vicende che al sacello petrarchesco si riferiscono. Il Pezzana, in questa lettera, prega l'Adorni di prestare l'opera sua per stipulare un atto che consenta a Prospero Ronzoni di costruire una casetta per abitazione e di assumere la custodia del Tempietto); Giuseppe Micheli, *Gli esuli parmensi in Corsica. II. Ferdinando de Castagnola*, Milano, Istituto Editoriale scientifico, 1927. (Sobrie e ben documentate pagine, che mettono nitidamente in rilievo la figura dell'illustre letterato e poeta, che fu patriota fervido e stimato, e recano un notevole contributo alla storia dei moti del '31 nelle provincie emiliane); Giovanni Mischj, *Commemorando Goffredo Mameli nel centenario della sua nascita*, Sancasciano Val di Pesa, Tip. F.lli Stianti, 1927. (Alata e commossa rievocazione, dalla quale balza vigo-

rosamente scolpita, in una luce nuova ed originale, l'anima nobile, intrepida ed eroica del Poeta-Soldato, del Martire purissimo, « la cui vita *consunta tra un inno e una battaglia* sarà in eterno mirabile esempio alla gioventù »); ALEXANDRU MARCU, *L'Italia in cerca della latinità dei Rumeni*, Bucarest, s. t., 1927. (L'illustre professore della R. Università di Bucarest, autore di dotti ed interessanti scritti che hanno efficacemente contribuito a risaldare i vincoli culturali che legano l'Italia alla generosa Nazione rumena, in questo nuovo studio — denso di dottrina e di vasta erudizione, ma nello stesso tempo agile e vivace nella forma — passa in rassegna gli scrittori italiani che si sono occupati della origine latina dei Rumeni, dagli umanisti quattrocenteschi fino all'Alcardi e al Prati); RENATO SORIGA, *Presagi d'impero in Italia nella età napoleonica*, Pavia, Tip. Fusi, 1927. (L'A. illustra con acutezza e competenza, un curioso e stranissimo piano di rigenerazione italica concepito da un certo Michele l'Aurora, nel qual piano « elementi teosofici e rievocazioni neo-pagane non disgiunte da frequenti reminiscenze tratte dalla Repubblica platonica, penosamente si alleano con una messianica visione unitaria della Penisola ». Questo grandioso progetto d'italica libertà — dal quale derivarono la maggior parte dei piani imperiali che i patrioti italiani formularono nel periodo napoleonico — s'infranse al primo cozzo con la realtà); LUIGI SAVORINI, *In memoria del comm. prof. Domenico Grue*, Teramo, Tip. G. Fabbri, 1927. (La nobile e feconda vita del compianto ed insigne professore, dedicata interamente agli studi ed all'insegnamento, è dal Savorini tratteggiata con fervida, commossa e suggestiva efficacia. Il Grue, appartenente ad una delle più antiche e nobili famiglie di Teramo, preside emerito nei Licei del Regno e Rettore nei Collegi Nazionali, svolse un'opera fattiva e laboriosa di apostolato nella scuola e recò lustro e decoro alla città natale. L'opuscolo reca ancora la belle epigrafe dettata dal Savorini); *Strenna piacentina 1927*, Piacenza, Società Tip. Ed. Porta, 1927. (Questa strenna, edita in belle veste tipografica e corredata di numerose e nitide illustrazioni, è dovuta all'iniziativa della benemerita Associazione piacentina degli « Amici dell'Arte ». In essa figurano un pregevole ed interessante scritto di NINO MAZZONI intorno all'insigne scultore piacentino *Pio Angelo Astorri;* sobrie ed efficaci pagine sulla storia della Scultura piacentina dettate dal compianto e benemerito studioso e illustratore dei monumenti e della storia dell'arte di Piacenza GUGLIELMO AURINI; una breve relazione sulla prima rappresentazione dell'opera *Sulamita* di Amilcare Zanella, che ebbe luogo nel Teatro Municipale di Piacenza durante la stagione teatrale dell'inverno 1925-26; uno studio di ARTURO PETTORELLI, che mette in evidenza — con osservazioni acute e fondate su saldi elementi storici — il danno recato all'edificio medioevale detto « dei Visconti », con il recente ristauro. Seguono un articolo su *La Mostra di Gaspare Landi alla XV Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia*, e un interessante rievocazione storica di EMILIO NASALLI ROCCA: *Curiosità piacentine - Cronache teatrali di cent'anni fa*. Chiude l'elegante fascicolo una sintesi della attività svolta dalla Associazione « Amici dell'Arte » nell'annata 1925-26); G. PIOLI, *L'educazione morale nelle scuole e il « Codice morale » nelle scuole messicane*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati e C., 1927. (Lo scritto rivela dottrina e padronanza dell'argomento; ma ad osservazioni giuste e improntate ad una larga, sana e nuova visione del problema dell'educazione morale nelle scuole, sono congiunte altre osservazioni assai discutibili per la loro tendenza assolutistica e parziale. L'affermazione poi che il Messico va annoverato fra le Nazioni che si sono avviate a forme *superiori* di religione e di civiltà, ci sembra sia smentita dagli esempi, tutt'altro che edificanti, che ci offre quella terra evoluta e civile... E non ci convince nemmeno la *equivoca* concezione religiosa alla quale l'A. vorrebbe fosse inspirata l'istruzione morale

dei fanciulli); UGO DA COMO, *In Brixianam editionem principem Librorum de Roma triumphante a Flavio Biondo Foroliviensi conscriptorum brevis adnotatio*. Bononiae, in aedibus Nicolaei Zanichelli, 1927. (Queste brevi, ma compiute ed erudite note sul rarissimo incunabulo, sono dettate in corretta ed elegante lingua latina, e costituiscono un prezioso contributo bibliografico); GIOVANNI MARTINOTTI, *L'anfiteatro anatomico dell'Archiginnasio di Bologna*, Bologna, Soc. Tip. Mareggiani, 1927. (Sobria, esatta, e ben inquadrata descrizione del magnifico anfiteatro, che — per le superbe decorazioni e statue in legno che ornano il soffitto e le pareti e per le celebri e mirabili statue anatomiche in legno di tiglio del Lelli — rappresenta un singolarissimo monumento, che desta l'ammirazione di coloro che visitano i locali dell'antico Studio bolognese. La detta pubblicazione è edita in elegante veste tipografica ed è corredata di tre nitide figure); *Circolo Magistrale di Coltura - Modena. Annuario dell'anno 1927 V dell'Era Fascista*, Modena, Tip. E. Bassi e Nipoti, 1927. (Questa pubblicazione reca la chiara testimonianza della elevata e feconda attività svolta dal benemerito Circolo di Cultura, sorto per l'illuminata e provvida iniziativa di un gruppo di insegnanti. Questa utilissima istituzione ha contribuito efficacemente a ravvivare la cultura letterara, pedagogica e scientifica degli insegnanti elementari e a prepararli adeguatamente per compiere i nuovi doveri che i nuovi tempi impongono. Fra le iniziative di alto valore pratico prese dal Circolo, segnaliamo la costituzione di una ben fornita Biblioteca e l'istituzione di un regolare corso di lezioni, diretto sopratutto, a preparare i giovani maestri egli esami di concorso. L'Annuario pubblica tre di queste interessantissime lezioni: *Riflessi del tricolore sull'animo del fanciullo italiano* del prof. ALESSANDRO MINGARELLI; *Sviluppo della coscienza nazionale* della prof.a ELIA COLINI-BALDESCHI e *Patria e religione* del prof. ALESSANDRO MINGARELLI); OTTORINO MONTENOVESI, *Imola, La città di Caterina Sforza*, Milano, Sonzogno, 1927. (La storia civile politica e religiosa di Imola, ricca di fatti memorabili, è narrata dall'A. con chiara evidenza e con efficace sobrietà. Dopo aver accennato a larghi tratti ma con compiuta esattezza, agli uomini illustri imolesi, l'A. ci offre la storia e la descrizione dei monumenti e delle opere d'arte della città); RENATO SORIGA, *L'idea nazionale e il ceto dei « patrioti » avanti il maggio 1796*, Trento, Off. Graf. A.I Scotoni, 1927. (Questo prezioso lavoro racchiude molti elementi, sino ad ora ignorati, intorno all'opera svolta dai precursori del nostro Risorgimento. Sulla scorta di nuove testimonianze documentarie, l'A. dimostra come fin dai primordi dell'89 le finalità unitarie dei « patrioti » fossero diffuse, concordi e realistiche più di quanto si è creduto finora, e modifica e corregge giudizi e opinioni che, ancor oggi, erano accettati senza discussione dagli storici); VITTORIO LAZZARINI, *Commemorazione del m. e. Arnaldo Segarizzi*, Venezia, Off. graf. Carlo Ferrari, 1926. (È con commozione intensa e profonda che si leggono queste bellissime pagine rievocatrici, che costituiscono veramente un nobile e degno tributo di rimpianto e di ammirazione alla memoria dell'insigne storico ed erudito trentino); ALBERTO LUMBROSO, *I nostri ideali adriatici*, Milano, Archetipografia, 1927. (È l'elevato e patriottico discorso che il Lumbroso lesse all'Adunanza del Comitato Genovese di « Coscienza adriatica », nel Teatro del Giardino d'Italia in Genova, il 29 giugno del corr. anno); *Il Giornalismo italiano*. Rassegna storica redatta dal prof. LUIGI PICCIONI, Roma, Rassegna Nazionale, 1927. (Questo fascicolo contiene un interessante studio di NELLO ROSSELLI intitolato *Alle fonti del giornalismo operaio italiano*, che riunisce dati sintetici riguardanti i giornali operai usciti fra il 1863 e il 1872; e un *Notiziario* accurato, ricco di utilissime indicazioni bibliografiche, redatto dal prof. PICCIONI); LEONIDA PIRANI, *Cronologia degli imperatori, duchi estensi, pontefici, cardinali legati, commissari ducali, governativi per la Santa Sede apostolica, gonfalonieri, po-*

destà, sindaci che governarono Cento dal 732 al 1927, Cento, Tip. Nannini, 1927. (Questo lavoro, composto con cura e con diligente esattezza, è corredato di una pregevole nota storica e di un breve saggio bibliografico); GIOVANNI CANEVAZZI, *Giorgio Ferrari Moreni*, Discorso commemorativo, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1926. (È la commemorazione, ampia e documentata, che tenne il prof. Canevazzi successore del Conte Giorgio Ferrari Moreni nella presidenza della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi: la figura e l'opera del dotto patrizio modenese sono egregiamente illustrate); *Relazione del primo convegno degli ex alunni del Ven. Seminario di Nonantola* ivi tenuto il 14 settembre 1927, Bologna, tip. Mareggiani, 1927. (Il Seminario di Nonantola è stato per lunghi anni una feconda fucina di studi nella provincia di Modena ed ha avuto spesse volte riflessi anche nelle provincie finitime e in particolare in quella di Bologna. Tre ex-alunni, e cioè l'Avv. Cav. Don Giuseppe Tarozzi, il Cav. Lodovico Garagnani e il Prof. Carlo Lucchesi, hanno avuto l'idea di promuovere un convegno degli antichi alunni proprio in Nonantola, convegno che ebbe il più grande successo. Opportuna ed egregiamente redatta è questa relazione della simpatica festa e delle cerimonie cui essa diede luogo scritta con sobria eleganza e fedeltà dal Prof. LUCCHESI); MARIO LONGHENA, *Alpinismo nel settecento*, Bologna, tip. Azzoguidi, 1927. (Descrive il viaggio che nel 1719 fece al monte Cimone il celebre generale e naturalista Luigi Ferdinando Marsili, accompagnato da Domenico Maria Galeazzo scienziato e lettore di filosofia nello Studio Bolognese: i due viaggiatori partendo da Monte Biancano, passarono per Vignola, Sassuolo, Montegibbio, Barigazzo, Frassinoro, San Pellegrino Sant'Andrea Pelago, Tagliole, Fiumalbo Cimone, Riolunato, Fanano, Pavullo, Brandola, Zappolino, Monte S. Pietro, Bologna: il Longhena, che conosce come pochi l'opera del Marsigli, illustra il viaggio con sicura dottrina); UMBERTO DALLARI, *Inventario sommario dei documenti della Cancelleria ducale estense (Sezione generale) nel R. Archivio di Stato di Modena*, Modena, Soc. tip. Modenese, 1927. (Opera di alto interesse e sommamente preziosa, che riuscirà di grande vantaggio non solo agli studiosi, ma anche agli archivisti. Il Dallari che per un non breve periodo resse con amore e con illuminata dottrina le sorti dell'importantissimo Archivio di Stato modenese, dedicò particolai cure all'ordinamento di questo cospicua raccolta di carte, comprendente gli atti concernenti la costituzione e i diritti dello Stato Estense, i documenti genealogici della casa d'Este, i carteggi fra i principi estensi, le scritture degli uffici di corte e quelle di talune magistrature di grado superiore); EDOUARD CHAMPION, *Le livre aux Etats-Unis*, Paris, Ph. Renouard, 1927). (Il Champion, uno dei più insigni e benemeriti rappresentanti dell'industria editoriale francese, è un vero « maestro » dell'arte del libro che — come pochi — unisce a profonde conoscenze tecniche, una solida cultura storico-bibliografica e un gusto estetico di prim'ordine. Il lavoro che annunziamo, costituisce un saggio mirabile della competenza e della erudizione dell'A. Dopo aver accennato alle origini della stampa in America, l'A. tratta diffusamente delle particolari caratteristiche del libro americano, dei metodi di pubblicità, degli acquirenti, delle biblioteche, dei vari generi di libri, dei libri tradotti, dei libri in francese in America); ALESSANDRO TESTI-RASPONI, *Archivum latinitatis medii aevi... - « Archiepiscopus »*, Paris, Edouard Champion, 1927. (L'illustre e dotto storico tratta dell'origine del titolo di *archiepiscopus*. Lo studio — basato su solide fonti documentarie — rivela una vastissima erudizione ed una ferrea padronanza dell'argomento).

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*